

COMUNICARE CITTADINANZA E INCLUSIONE

*La comunicazione istituzionale e il linguaggio
di genere nelle lingue straniere e in italiano*

A cura di
Giuseppe Sergio



FrancoAngeli 

Lingua, traduzione, didattica

Lingua, traduzione, didattica

Collana fondata da *Anna Cardinaletti, Fabrizio Frasnedi, Giuliana Garzone*

Direzione

Anna Cardinaletti, Giuliana Garzone, Laura Salmon

Comitato scientifico

James Archibald, McGill University, Montréal, Canada

Paolo Balboni, Università Ca' Foscari di Venezia

Maria Vittoria Calvi, Università degli Studi di Milano

Mario Cardona, Università degli Studi di Bari "Aldo Moro"

Guglielmo Cinque, Università Ca' Foscari di Venezia

Michele Cortelazzo, Università degli Studi di Padova

Lucyna Gebert, Università di Roma "La Sapienza"

Maurizio Gotti, Università degli Studi di Bergamo

Alessandra Lavagnino, Università degli Studi di Milano

Srikant Sarangi, Aalborg University, Denmark

Leandro Schena, Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia

Marcello Soffritti, Università degli Studi di Bologna, sede di Forlì

Shi-xu, Hangzhou Normal University, China

Maurizio Viezzi, Università degli Studi di Trieste

La collana intende accogliere contributi dedicati alla descrizione e all'analisi dell'italiano e di altre lingue moderne e antiche, comprese le lingue dei segni, secondo l'ampio ventaglio delle teorie linguistiche e con riferimento alle realizzazioni scritte e orali, offrendo così strumenti di lavoro sia agli specialisti del settore sia agli studenti. Nel quadro dello studio teorico dei meccanismi che governano il funzionamento e l'evoluzione delle lingue, la collana riserva ampio spazio ai contributi dedicati all'analisi del testo tradotto, in quanto luogo di contatto e veicolo privilegiato di interferenza.

Parallelamente, essa è aperta ad accogliere lavori sui temi relativi alla didattica dell'italiano e delle lingue straniere, nonché alla didattica della traduzione, riportando così i risultati delle indagini descrittive e teoriche a una dimensione di tipo formativo.

La vocazione della collana a coniugare la ricerca teorica e la didattica, inoltre, è solo il versante privilegiato dell'apertura a contributi di tipo applicativo.

Tutti i testi pubblicati nella collana sono sottoposti a un processo di *peer review*.



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più: [Pubblica con noi](#)

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "[Informatemi](#)" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

COMUNICARE CITTADINANZA E INCLUSIONE

*La comunicazione istituzionale e il linguaggio
di genere nelle lingue straniere e in italiano*

A cura di
Giuseppe Sergio

Il volume è stato pubblicato con il contributo
del Dipartimento di Lingue, Letterature, Culture e Mediazioni
dell'Università degli Studi di Milano.

Isbn e-book Open Access: 9788835184690

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Publicato con licenza *Creative Commons*
Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale
(CC-BY-NC-ND 4.0).

Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni
della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Gli eventuali link attivi e QR code inseriti nel volume sono forniti dall'autore.
L'editore non si assume alcuna responsabilità sui link attivi e QR code ivi contenuti
che rimandano a siti non appartenenti a FrancoAngeli.

Gli autori dichiarano che, nella fase di stesura del presente volume,
non hanno utilizzato strumenti di IA generativa.

INDICE

Marilisa D'Amico, <i>Premessa</i>	pag. 7
Giuseppe Sergio, <i>Per un'introduzione: intrecci di lingue, generi e diritti fra italiano e lingue straniere</i>	» 9
Daniela Vellutino, <i>Parità o inclusione? Strategie comunicative e usi linguistici per l'italiano istituzionale</i>	» 53
Paola Cotta Ramusino, Tatsiana Maiko, <i>Linguaggio inclusivo: il caso russo</i>	» 79
Marco Aurelio Golfetto, Caterina Roggero, <i>Genere e inclusione nell'arabo delle istituzioni</i>	» 97
Chiara Bertulesi, Daniela Licandro, <i>Lingua cinese e inclusione: un'analisi della marcatura del genere in contesti istituzionali della Repubblica popolare cinese</i>	» 117
Valentina Crestani, <i>Linguaggio sensibile al genere e comunicazione istituzionale semplificata: tedesco e italiano</i>	» 137
Laura Tommaso, <i>Linguaggio inclusivo e maternità. La comunicazione sanitaria istituzionale in lingua inglese</i>	» 155
Giovanna Mapelli, <i>Il linguaggio inclusivo in Spagna: la posizione della Real Academia Española</i>	» 181
Véronic Algeri, <i>La scrittura inclusiva in Francia: una questione linguistica o politica?</i>	» 197

Michela Dota, Giuseppe Sergio, <i>Lingua, genere e istituzioni in Italia, con uno studio sulla comunicazione social di tre università milanesi</i>	pag. 215
Costanza Nardocci, <i>Lingua e diritti delle donne tra dimensione nazionale e sovranazionale</i>	» 267
Naiara Posenato, <i>Genere e polifonia giuridica: il tema dell'interruzione volontaria della gravidanza (IVG) nel linguaggio legislativo e giudiziale in America Latina</i>	» 285

PREMESSA

Marilisa D'Amico

1° dicembre 2023

Buongiorno a tutte e a tutti.

Sono molto felice di portare i saluti del prof. Elio Franzini al convegno “Comunicare cittadinanza e inclusione”, organizzato nell’ambito del progetto “Linea 2” del Dipartimento di Lingue, Letterature, Culture e Mediazioni e mi scuso per non essere con voi a causa di altri impegni istituzionali.

Sono grata agli organizzatori per avermi dato l’opportunità di inviare questo breve messaggio e riflettere ancora una volta sul tema del linguaggio inclusivo, che è al centro sia delle mie attività come Prorettrice, sia dei miei interessi scientifici come costituzionalista.

Anche grazie alla preziosa collaborazione con i linguisti e le linguiste del Dipartimento di Lingue, Letterature, Culture e Mediazioni, abbiamo promosso in Ateneo diverse iniziative volte a promuovere un linguaggio inclusivo.

Colgo l’occasione per ricordare che nel luglio del 2020 è stato concluso un protocollo di intesa fra la nostra Università e il Comune di Milano per promuovere attività formative in tema di linguaggio paritario.

Con lo stesso spirito, un anno più tardi, è stato approvato il *vademecum* sul linguaggio inclusivo del nostro Ateneo, che introduce importanti linee guida per la comunicazione istituzionale.

Anche nell’ambito delle attività di ricerca proliferano progetti dedicati a questo tema. Human Hall – il centro di ricerca sull’inclusione sociale dell’Ateneo, finanziato, nell’ambito dell’ecosistema MUSA, dal PNRR – prevede diverse linee di ricerca interdisciplinari dedicate proprio al rapporto tra linguaggio e inclusione.

Un obiettivo specifico di tali progetti è quello di analizzare il linguaggio del diritto e delle istituzioni, non solo al fine di monitorare casi di discriminazione, ma di proporre strategie di riforma inclusive.

Con lo stesso fine, è posta un’attenzione particolare alle tecniche di intelligenza artificiale, per studiarne le criticità quale mezzo di riproduzione di

stereotipi e discriminazioni, nonché le potenzialità per promuovere strategie di eguaglianza.

Proprio su questo tema abbiamo lavorato recentemente con il Prof. Giuseppe Sergio, che ringrazio per il costante impegno su questi temi, anche in sinergia con altri gruppi di ricerca del nostro Ateneo.

Inoltre, tra le attività didattiche, non mancano corsi e lezioni su questo aspetto. Tra i tanti, tengo a menzionare il dottorato nazionale “Immagine, linguaggio, figura. Forme e modi della mediazione”, coordinato dal Prof. Andrea Pinotti, nell’ambito del quale è previsto un curriculum sull’inclusione sociale. Al dottorato afferiscono oltre cinquanta docenti e dottorandi di diverse discipline (filosofia, diritto, linguistica, scienze sociali), che sono uniti nell’obiettivo di affrontare in modo interdisciplinare la connessione tra linguaggio e inclusione sociale.

Nel solco delle iniziative appena descritte, il convegno di oggi costituisce un ulteriore passo avanti, poiché ci consente di aprire ulteriormente la visuale, uscire dai nostri confini e approfondire il tema del linguaggio inclusivo nel mondo globale. Le relazioni, infatti, hanno come oggetto non solo diverse lingue europee, come il tedesco, l’inglese, il francese, l’italiano, ma anche l’arabo, il russo e il cinese.

Infine, consentitemi di inquadrare il tema dal punto di vista del diritto costituzionale. Come ho avuto modo di approfondire nel mio ultimo libro (*Parole che separano. Costituzione, linguaggio, diritti*, Cortina Editore, Milano, 2023) la Costituzione italiana può dirsi “inclusiva” sia nella *forma*, sia nella *sostanza*.

Il testo della Costituzione è stato affidato all’esito dei lavori dell’Assemblea costituente a un gruppo di esperti linguisti, al fine di renderlo il più possibile chiaro e accessibile. Solo in tal modo le norme scritte nella carta costituzionale sarebbero potute divenire motore di eguaglianza e inclusione.

Che la Costituzione orienti a un linguaggio improntato al principio di parità è, poi, deducibile soprattutto dalla *sostanza* dei principi costituzionali. Primo fra tutti l’art. 3 della Costituzione che, pur essendo declinato al maschile e riferendosi ai soli “cittadini”, ha svolto nei fatti un ruolo di primaria importanza per il contrasto di ogni forma di discriminazione e la promozione dell’inclusione sociale di tutte le persone.

A esso si affiancano poi le disposizioni costituzionali dedicate in modo più specifico alla salvaguardia del principio di parità tra i sessi, che ne costituiscono corollari e specificazioni ulteriori.

In conclusione, questo convegno rappresenta un’occasione di indiscussa importanza per portare avanti insieme, in una prospettiva multidisciplinare stretta, lo studio delle implicazioni del linguaggio e favorirne un impiego che sia funzionale alla promozione dell’eguaglianza e non, viceversa, origine di discriminazioni e, anche, di forme di violenza.

PER UN'INTRODUZIONE: INTRECCI DI LINGUE, GENERI E DIRITTI FRA ITALIANO E LINGUE STRANIERE

Giuseppe Sergio

SOMMARIO: 1. Alle origini del volume. - 2. Un quasi eterno ritorno. - 3. Lingua e genere: intersezioni e delimitazioni di campo. - 4. Inclusione, Costituzione e lingue delle istituzioni. - 5. Le lingue a confronto lungo una traccia comune. - 5.1. Le denominazioni: nominare il problema e le soluzioni. - 5.2. Tempi, luoghi e forme della ricerca. - 5.3. Norme, atti di indirizzo e linee guida. - 5.4. Il genere nei diversi sistemi linguistici. - 5.5. Strategie linguistiche e grafiche. - 5.6. Dai principi agli usi: i casi di studio. - 6. Un bilancio: lingue, scelte, responsabilità.

1. Alle origini del volume

Le radici di questo volume affondano nel convegno *Comunicare cittadinanza e inclusione. Prospettive di genere nelle lingue amministrative del mondo*, svoltosi il 1° dicembre 2023 presso il Dipartimento di Lingue, Letterature, Culture e Mediazioni dell'Università degli Studi di Milano.¹ È in questo convegno che i saggi qui riuniti hanno trovato una prima forma e una loro iniziale sede di discussione.

Il volume costituisce inoltre una nuova tappa delle ricerche avviate nel 2014 dal gruppo *Comunicare cittadinanza*, nato nel Dipartimento di Scienze della Mediazione linguistica e di Studi interculturali, poi confluito nell'attuale Dipartimento di Lingue, Letterature, Culture e Mediazioni. Il progetto si è caratterizzato fin dall'inizio come ricerca attiva, condotta in dialogo con le istituzioni pubbliche e, in particolare, con il Comune di Milano, per il quale il gruppo ha collaborato anche alla revisione e alla riscrittura di parti del sito istituzionale. Alla riflessione teorica si è dunque affiancato il confronto con testi reali e con problemi concreti, quali la chiarezza delle informazioni, l'accessibilità dei servizi, il multilinguismo e, a monte, il modo in cui la scrittura pubblica costruisce il proprio destinatario. Due convegni precedenti, tenuti il

1. Il comitato scientifico era composto da Paola Cattani, Laura Clemenzi, Rita Fresu, Riccardo Gualdo, Stefano Ondelli, Giuseppe Sergio e dalla compianta Marie-Christine Jullion.

2 dicembre 2016 e il 28 marzo 2019, avevano già scandito questo percorso. Dal primo era derivato il volume *Comunicare cittadinanza nell'era digitale. Saggi sul linguaggio burocratico 2.0* (Cattani e Sergio, 2018), prevalentemente dedicato all'italiano e alla realtà milanese; dal secondo *I linguaggi amministrativi nel mondo. Un viaggio attraverso il Web* (Jullion e Sergio, 2020), che estendeva l'indagine all'inglese, al francese, allo spagnolo, all'arabo e al cinese. Il presente volume conserva la dimensione comparativa e la vocazione internazionale di quell'esperienza, ma incrocia il tradizionale oggetto di studio del gruppo – la comunicazione amministrativa e istituzionale – con uno degli aspetti più discussi dell'inclusività contemporanea: la rappresentazione linguistica dei generi.

La scelta di rivolgere lo sguardo alle lingue straniere risponde a una precisa esigenza di prospettiva. Il dibattito italiano sul linguaggio di genere, anche per la forte esposizione mediatica che ha assunto negli ultimi anni, rischia talvolta di presentare come peculiarmente nazionali questioni che attraversano in realtà lingue, società e istituzioni molto diverse. Questo volume, scritto in italiano e rivolto in primo luogo a un pubblico italiano, intende perciò anche decentrare lo sguardo, mostrando che problemi come la visibilità del femminile, il valore delle forme non marcate, la neutralizzazione, la rappresentazione delle identità non binarie o il rapporto fra inclusione e chiarezza non riguardano soltanto l'italiano, ma vengono affrontati in numerosi altri contesti linguistici. Guardare fuori dai confini non significa cercare modelli da importare né stabilire quali lingue siano più o meno inclusive; significa piuttosto comprendere meglio il caso italiano collocandolo entro un quadro più ampio, nel quale la struttura delle lingue, la storia degli usi, le politiche istituzionali e i contesti sociali interagiscono in modi differenti.

La stessa produzione di indirizzo delle istituzioni sovranazionali mostra, del resto, che la questione non può essere ricondotta a una singola lingua: il Parlamento europeo ha elaborato indicazioni differenziate per le proprie ventiquattro lingue ufficiali, nella ricerca di soluzioni concettualmente comuni che tengano conto delle diverse strutture linguistiche (cfr. Vellutino, in questo volume). Questa scelta si colloca inoltre entro un quadro di iniziative che, nell'Università degli Studi di Milano, ha progressivamente avvicinato ricerca linguistica, studi giuridici e politiche di parità. Basti ricordare che nel 2020 l'Ateneo e il Comune di Milano hanno sottoscritto un protocollo volto a promuovere attività formative sul linguaggio paritario; che nel 2021 è stato approvato il *Vademecum per l'uso del linguaggio rispettoso delle differenze* e che Human Hall (l'hub dell'Università degli Studi di Milano dedicato all'inclusione, all'innovazione e alla tutela dei diritti) ha sviluppato linee di ricerca sul linguaggio delle istituzioni, sulle discriminazioni e sulle tecnologie dell'intelligenza artificiale.²

2. La *Premessa* a questo volume di Marilisa D'Amico ricostruisce tale contesto e mostra come il convegno del 2023 abbia rappresentato il punto di incontro fra percorsi già avviati

La continuità della ricerca del gruppo *Comunicare cittadinanza* non risiede soltanto nella persistenza di un medesimo tema, ma soprattutto nella prospettiva da cui esso viene affrontato. La cittadinanza, infatti, non si esaurisce nel riconoscimento formale dei diritti, ma implica anche la possibilità concreta di comprendere il linguaggio delle istituzioni, di riconoscersi nelle forme con cui esse si rivolgono ai cittadini e alle cittadine e, reciprocamente, di vedersi riconosciuti come destinatari della comunicazione pubblica. Un testo amministrativo poco comprensibile può costituire di per sé una forma di esclusione; allo stesso modo, una comunicazione che presupponga come destinatario implicito un soggetto maschile, istruito, italofono, digitalmente competente e già familiare con i meccanismi burocratici rischia di restringere, nei fatti, la platea a cui dovrebbe rivolgersi. In questa prospettiva, chiarezza e inclusione possono essere ricondotte a un medesimo principio di accessibilità della comunicazione istituzionale, anche se, come vedremo *infra*, § 4, le strategie adottate per realizzarle non risultano sempre perfettamente conciliabili.

Il presente volume si inserisce in una prospettiva interlinguistica già avviata, sia pure con estensione, impostazioni e risultati diversi, e ne amplia l'orizzonte in senso insieme areale e tipologico. Alle lingue dell'Europa occidentale più prossime all'italiano affianca il russo e sistemi geograficamente e strutturalmente ancora più lontani, come l'arabo e il cinese, riservando particolare attenzione agli usi amministrativi, istituzionali e giuridici. L'elemento distintivo risiede anche nell'architettura del volume: i saggi dedicati alle singole lingue sono organizzati, con gli adattamenti richiesti dai rispettivi oggetti, secondo una scansione comune – denominazioni, stato degli studi, quadro normativo, funzionamento del genere, strategie e casi di studio –, così da rendere immediatamente comparabili i diversi contesti (cfr. anche *infra*, § 5). Se non mancano precedenti internazionali né studi italiani di taglio interdisciplinare o aperti a più tradizioni linguistiche,³ meno frequente appare un'in-

nella ricerca, nella didattica e nella terza missione. Sul ruolo centrale assunto dalle università nella diffusione di un linguaggio attento al genere cfr. D'Amico (2023, p. 61); D'Amico e Liberali (2025, pp. 378-379). In questo stesso percorso si colloca il progetto interdisciplinare e interdipartimentale DIR-LING+ (*Il linguaggio del diritto e dei diritti fra normazione, interpretazione e divulgazione: sostenibilità sociale a Milano e a Berlino*), finanziato dall'Ateneo nell'ambito del bando SEED 2019. Il volume *Genere, disabilità, linguaggio. Progetti e prospettive a Milano* (Brambilla *et al.*, 2021), che ne raccoglie parte dei risultati, ha posto in dialogo prospettive linguistiche, giuridiche e sociologiche, estendendo la riflessione dal genere alla disabilità e mantenendo al centro il rapporto fra lingua, diritto, uguaglianza sostanziale e accessibilità.

3. Fra gli studi italiani di taglio interlinguistico, cfr. Luraghi e Olita (2006); Corbisiero, Maturi e Ruspini (2016); Zarra (2017); Adamo, Zanfandro e Tigani Sava (2019); Celi (2020); Di Costanzo (2020); Arcangeli (2023). Sul piano internazionale, un precedente significativo è costituito da *Sprachwandel und feministische Sprachpolitik: Internationale Perspektiven*, curato da Marlis Hellinger (1985), che raccoglie contributi dedicati a diverse lingue e comprende, per l'italiano, il saggio di Alma Sabatini sui nomi professionali. A questa prima prospet-

dagine così estesa e condotta sulla base di parametri uniformi. La perspicuità del confronto deve molto alla disponibilità con cui le autrici e gli autori del presente volume hanno accolto l'impostazione proposta, adattandola alle peculiarità dei diversi sistemi, dei contesti istituzionali e dei materiali esaminati.

2. Un quasi eterno ritorno

Quello del linguaggio variamente denominato sessista (o non sessista), di genere o inclusivo – o altro, con un ventaglio di opzioni denominative che già segnalano la mobilità del campo, vd. *infra*, § 5.1 – è oggi un argomento di attualità, o, meglio, lo è *anche* oggi: torna periodicamente alla ribalta, occupa per qualche tempo le pagine dei giornali, le trasmissioni radiofoniche e televisive, il web e soprattutto i *social media*, quindi sembra ritirarsi, salvo riaffacciarsi, come una marea, in occasione di un nuovo caso. Si potrebbe anche parlare di un carsismo delle discussioni, che scorrono sotto il suolo della conversazione pubblica, per riemergere con una certa periodicità, riaffossarsi e poi tornare ancora, secondo una dinamica che impedisce di liquidare il tema come una moda effimera. Le singole polemiche possono esserlo; la questione che le genera, invece, permane. Il loro periodico riaccendersi mostra, da un lato, che dopo decenni di studi e raccomandazioni molti usi non si sono ancora stabilizzati; dall'altro, che il rapporto con la lingua continua a essere percepito come qualcosa di profondamente personale e proprio per questo, a ben vedere, immediatamente pubblico. Mostra inoltre quanto il nodo sia difficile da sciogliere, nonostante le diverse soluzioni che, con diverso grado di autorevolezza e fortuna, sono state proposte. Il carattere ricorrente della questione ha anche una profondità storica: le *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana* di Alma Sabatini, assunte convenzionalmente come punto d'avvio del dibattito italiano, si inserivano in una riflessione già avviata da decenni, soprattutto intorno ai femminili professionali e all'adeguamento del lessico ai mutamenti sociali.⁴

Questa dinamica per ondate non costituisce, peraltro, una peculiarità italiana. I dati discussi da Pfalzgraf (2025, pp. 16-17) mostrano, sia pure secon-

tiva comparativa hanno fatto seguito *Gender Across Languages*, articolato in quattro volumi e in numerosi profili linguistici costruiti secondo una traccia comune (Hellinger e Bußmann, 2001-2003; Hellinger e Motschenbacher, 2015), e il recente *Gender-neutral, Gender-fair, Gender-inclusive. Towards Conceptual Clarity across European Languages*, indagine condotta su nove lingue europee, costruita anch'essa secondo un impianto condiviso, ma concentrata soprattutto sulla variabilità delle nozioni corrispondenti a *gender-neutral*, *gender-fair* e *gender-inclusive language* e sui rapporti fra terminologia scientifica, istituzionale e pubblica (Pfalzgraf, 2025, pp. 1-22). Sulla riforma linguistica di genere nelle organizzazioni internazionali, cfr. Teso e Crolley (2013); oltre a Vellutino e Nardocci in questo volume.

4. Per questa più lunga storia si rinvia al saggio dedicato all'italiano, in partic. § 2, all'interno del presente volume.

do cronologie e intensità differenti, picchi recenti nella circolazione delle denominazioni connesse al linguaggio inclusivo in tedesco, italiano e spagnolo. La frequenza delle forme non va tuttavia confusa con la loro accettazione, poiché l'aumento delle occorrenze può essere alimentato anche dalla contestazione e dalla polarizzazione del dibattito.

Fra le periodiche riemersioni della questione nel dibattito pubblico italiano si può ricordare, limitandoci a qualche esempio, che nel 1994 Irene Pivetti, allora presidente della Camera dei deputati, rivendicò per sé la forma maschile *il presidente*, poiché maschili, aveva dichiarato, erano le designazioni dei ruoli parlamentari. Al contrario Laura Boldrini, durante la propria presidenza alla stessa Camera dei deputati (2013-2018), chiese che la carica fosse riferita a lei al femminile e che, per esempio, la carta a lei intestata recasse la dicitura *la presidente*: una scelta che provocò resistenze e che generò anche femminili deliberatamente spregiativi, fra i quali *la presidenta*, in cui il femminile assurgeva a una sorta di genere del disprezzo (Villani, 2020), e *la Boldrina*. Come esempio più recente, si può ricordare che nel luglio 2022 il Senato respinse un emendamento, proposto da Alessandra Maiorino e votato a scrutinio segreto, volto a introdurre nel Regolamento criteri rispettosi delle differenze di genere nella comunicazione istituzionale; a presiedere la votazione era Maria Elisabetta Alberti Casellati, che in altra occasione aveva richiesto di essere appellata con la forma maschile, cioè come *il Presidente del Senato*. Pochi mesi più tardi, dopo l'insediamento del primo governo italiano presieduto da una donna, il 28 ottobre 2022 una circolare diramata presso i ministeri informava «che l'appellativo da utilizzare per il Presidente del Consiglio dei Ministri è “il Signor Presidente del Consiglio dei Ministri, on. Giorgia Meloni”». Dopo un'inflammata polemica politica e naturalmente *social*, da Palazzo Chigi giunse la precisazione che si dovesse usare «la formula “il Presidente del Consiglio”, dunque senza “Signor”». Seguì poi, sempre via *social*, la risposta della stessa Meloni in perfetto stile benaltrista: «Leggo che il principale tema di discussione di oggi sarebbe su circolari burocratiche interne, più o meno sbagliate, attorno al grande tema di come definire la prima donna Presidente del Consiglio. Fate pure. Io mi sto occupando di bollette, tasse, lavoro, certezza della pena, manovra di bilancio. Per come la vedo io, potete chiamarmi come credete, anche Giorgia».⁵ La

5. Così la comunicazione pubblicata sulle pagine Facebook e Instagram ufficiali della premier lo stesso 28 ottobre 2022. La questione è tornata successivamente alla ribalta anche in interventi pronunciati in sede di comizio, nei quali il tema del linguaggio di genere è stato ricondotto polemicamente a forme caricaturali come *capatrena* e *presidenta*. Simili esempi sostituiscono alle proposte effettivamente avanzate nel dibattito linguistico un bersaglio parodico, facilmente esposto al ridicolo e tanto più efficace quanto meno il pubblico dispone degli strumenti per distinguere fra usi reali, proposte minoritarie e pure invenzioni. La questione linguistica diventa così un grimaldello per colpire la parte avversaria, facendo leva insieme sullo scherno e sul benaltrismo: alla presunta assurdità delle forme si accompagna infatti l'idea che occuparsi di denominazioni e visibilità linguistica significhi distogliere l'attenzione da problemi ben più importanti.

risposta chiudeva apparentemente la controversia riconducendola a una questione di preferenza individuale; ma proprio questa riduzione risultava significativa, perché la discussione si era aperta non sul modo in cui una singola persona desiderava essere chiamata nella comunicazione privata, bensì sulla denominazione ufficiale della prima donna posta alla guida del governo italiano e, dunque, nello spazio propriamente istituzionale. A un altro ambito appartiene il caso di Beatrice Venezi, che sul palco del Festival di Sanremo del 2021 richiese di essere chiamata *direttore d'orchestra*, ritenendo che la denominazione della professione non dovesse variare in base al sesso di chi la esercita.⁶ L'interesse del caso non sta nel negare il diritto di una persona ad autodenominarsi, ma nel passaggio, frequente nel dibattito pubblico, dalla preferenza individuale all'enunciazione di una presunta regola generale. Analoghe oscillazioni, che hanno coinvolto anche altre personalità pubbliche, interessano non tanto come raccolta di curiosità, quanto perché mostrano il persistente prestigio simbolico attribuito al titolo maschile e la difficoltà di separare l'autodeterminazione della singola persona dagli effetti sociali delle sue scelte.

Queste oscillazioni mostrano inoltre che le *raccomandazioni* non intervengono su un lessico rappresentato allo stesso modo da tutti: per alcuni il maschile conserva un valore non marcato, per altri designa ormai specificamente un uomo, ragion per cui le resistenze possono anche essere ricondotte a rappresentazioni lessicali differenti, oltre che al prestigio delle cariche e al “fattore schermo” (Thornton, 2016, pp. 21-31). Il carsismo con cui la questione si ripresenta sui media consente peraltro di abbozzare alcune considerazioni. La prima è che, a quattro decenni dalle *Raccomandazioni* di Alma Sabatini del 1986 (vd. *infra*, § 5.2), il problema sia tutt'altro che risolto e continui a occupare uno spazio significativo nel dibattito pubblico, come dimostrano gli usi quanto mai variabili di cui siamo attori e spettatori più o meno consapevoli. Questa persistente attenzione, e più in generale l'esigenza stessa di discutere di lingua, può essere considerata positivamente, perché testimonia un forte attaccamento alla lingua e una diffusa sensibilità verso i suoi usi; non sempre, però, chi interviene nel dibattito dispone degli strumenti per farlo o adotta i toni più adatti, dimenticando che si tratta di questioni ancora aperte, per di più di portata internazionale e caratterizzate da numerosi nodi problematici (anche perché se così non fosse, banalmente, non continueremmo a discuterne). Proprio per questo il dibattito non andrebbe radicalizzato né condotto sulla base di impressioni immediate, ma dovrebbe valutare di volta in volta le possibilità offerte dalla lingua in rapporto al contesto, agli scopi della comunicazione e ai destinatari.

6. Proprio questa affermazione è stata successivamente discussa in prospettiva storica e linguistica, mostrando come i nomi delle professioni non costituiscano etichette immutabili e come l'italiano abbia da secoli risorse ordinarie per formare i femminili (Cortelazzo, 2024, pp. 29-30).

Una seconda considerazione riguarda la particolare notiziabilità del tema, che soddisfa, fra gli altri, il criterio giornalistico della vicinanza: la questione ci coinvolge infatti tutti e tutte nelle scelte linguistiche quotidiane, quando decidiamo, per esempio, se salutare dicendo *buongiorno a tutti*, *buongiorno a tutte e a tutti* oppure *buongiorno a tutte le persone presenti*; se chiamare una collega *direttore* o *direttrice*; se considerare sufficientemente inclusivo il maschile plurale non marcato. Sono decisioni minute, ma toccano abitudini, gusto, identità e rapporti con gli interlocutori. Il loro carattere quotidiano non rende tuttavia la questione soltanto privata: la forma con cui ciascuno desidera essere nominato appartiene al sentire individuale, mentre le denominazioni adottate da un'amministrazione, una scuola, un'università o un giornale concorrono a costruire la rappresentazione collettiva delle persone.⁷ Proprio perché intervengono in una sfera percepita come personale, consigli e raccomandazioni in materia linguistica possono essere accolti come imposizioni o limitazioni della libertà individuale, anche se, nella realtà dei fatti, i vademecum che vengono per esempio diffusi dalle amministrazioni e dagli Atenei italiani si propongono di illustrare possibilità e indicare criteri, anche se il loro grado di vincolatività interna può variare. Nella polemica, al contrario, lo scarto fra orientamento e coercizione viene facilmente cancellato: un suggerimento può diventare una "dittatura" e l'invito a valutare il referente e il tipo di testo può trasformarsi in un divieto, mentre in sottofondo risuona la formula ormai stereotipata secondo cui "non si può più dire niente" (Bordone *et al.*, 2022).

Una terza osservazione riguarda l'alta infiammabilità del tema. Se può bastare una scintilla per accendere, soprattutto sui *social media*, una pira,⁸ si tratta per lo più di fiammate effimere, dopo le quali l'attenzione si sposta altrove, lasciando sostanzialmente irrisolti i problemi di fondo. Le resistenze alle proposte di revisione degli usi in senso più attento al genere rispondono, del resto, a motivazioni diverse. Pensando a femminili professionali come *architetta* o *magistrata*, le resistenze possono fare aggio sul prestigio tradizionalmente attribuito al maschile o su ragioni estetiche di eufonia, ma può entrare in gioco anche l'insofferenza verso interventi percepiti come pre-

7. Sul versante giornalistico, Gualdo (2017) colloca l'uso non discriminatorio delle parole entro la più ampia etica dell'informazione, richiamando il ruolo dei codici di autoregolamentazione nella tutela dei soggetti maggiormente esposti e la responsabilità sociale connessa alle scelte lessicali.

8. I *social media* appaiono un terreno particolarmente fecondo per la linguistica popolare o *folk linguistics*, che studia le credenze e le valutazioni dei non specialisti sui fatti di lingua e il modo in cui esse possono tradursi in comportamenti, pratiche e politiche linguistiche. In uno studio recente Nitti (2023) richiama, fra l'altro, proprio l'opposizione di esponenti politici italiani al linguaggio rispettoso delle differenze di genere, talora liquidato come buonista o inutile: un esempio particolarmente evidente di come le rappresentazioni della lingua possano assumere una funzione ideologica e politica (ivi, pp. 21-25; cfr. anche Guarino, 2022). La sfera digitale non funziona dunque soltanto come cassa di risonanza, ma anche come ambiente nel quale simili rappresentazioni vengono elaborate, condivise e rimesse in circolo.

scrittivi e il cosiddetto benaltrismo, cioè l'idea che i problemi di cui occuparsi siano ben altri che quelli linguistici; più comprensibilmente, si può anche sostenere l'idea che la lingua debba limitarsi a registrare spontaneamente mutamenti già compiuti nella società e che ogni intervento consapevole sugli usi sia, pertanto, inutile o indebito. È in ogni caso significativo che la periodica riproposizione mediatica del tema riguardi più spesso, oramai, posizioni che potremmo definire di ritirata rispetto a un *usus* già orientato verso un riconoscimento anche linguistico della presenza femminile. In altri termini, e con altri esempi, a fare notizia non è che una donna chieda di essere chiamata *avvocata*, *ministra* o *(la) presidente*, scelta ormai plausibile e in molti contesti largamente acquisita, quanto piuttosto il suo rifiuto. Dunque, se la richiesta di femminilizzazione tende sempre più a rientrare nell'orizzonte degli usi possibili, l'evento notiziabile sembra essere soprattutto la resistenza all'*engendering* o la rinuncia a esso; ed è proprio questa resistenza a riportare in primo piano, ogni volta, la tensione fra libertà individuale, prestigio sociale delle forme e capacità della lingua di rendere visibili o di lasciare sullo sfondo i cambiamenti intervenuti nella realtà.

L'argomento ha ciclicamente travalicato gli steccati dell'accademia, dove pure gli sono stati dedicati numerosi studi, diventando editorialmente appetibile anche presso un pubblico più ampio, come testimonia la stessa organizzazione materiale del mercato editoriale con titoli, cataloghi e scaffali dedicati a genere, inclusione, tematiche *queer* e intersezionalità. Ne deriva una produzione caratterizzata da una gradazione molto ampia di specialismo: monografie e articoli scientifici convivono con manuali, opere dichiaratamente divulgative, *pamphlet* e interventi giornalistici, ai quali si affianca un'offerta online altrettanto composita, fatta di post, podcast, video e contributi ospitati in siti di diverso profilo, alcuni dei quali assai autorevoli, come quelli dell'Accademia della Crusca e della Treccani. Non tutto ciò che "tira" corrisponde, naturalmente, a un avanzamento della ricerca: la crescente domanda alimenta anche semplificazioni, slogan e opere di qualità diseguale, mentre nei *social media* il volume della voce appare talora inversamente proporzionale alla competenza di chi interviene. Le «guerre per la lingua» si accendono soprattutto quando una forte contrapposizione ideologica si esercita su fenomeni linguistici conosciuti solo superficialmente e finisce per confondere proprietà strutturali del sistema, effetti prodotti nei singoli contesti e scelte consapevoli dei parlanti (Lombardi Vallauri, 2024, pp. 84-95, 104-119). Proprio questa circolazione continua fra ricerca accademica e discussione pubblica mostra come il linguaggio di genere costituisca uno dei pochi temi linguistici – insieme, per esempio, al dibattito sull'ingresso delle parole straniere – capaci di oltrepassare i confini disciplinari e di inserirsi nel più generale interesse contemporaneo per la lingua italiana (Lombardi Vallauri, 2024; Sergio, 2020).

Proprio perché la discussione non può essere ricondotta entro i soli confini specialistici, la risposta più produttiva non consiste nell'allontanarne il pubblico, bensì nel fornire gli strumenti necessari ad affrontarla senza tra-

sformare ogni forma in una bandiera. Da questa esigenza muove il presente volume, che adotta un'impostazione quanto più possibile descrittiva e mantiene distinti i diversi piani coinvolti: la regolarità grammaticale, la diffusione nell'uso, il valore sociale delle forme, l'efficacia comunicativa, la libertà individuale e la responsabilità istituzionale. Solo preservando tali distinzioni si può evitare, da un lato, che l'analisi ritrovi nelle evidenze linguistiche quanto aveva già assunto come conclusione e, dall'altro, che la legittima cautela scientifica diventi un alibi per non riconoscere le asimmetrie che si manifestano negli usi linguistici e nelle convenzioni sociali.

3. Lingua e genere: intersezioni e delimitazioni di campo

La proliferazione del dibattito rende necessaria una delimitazione di campo. Nelle pagine che seguono si discorrerà, variamente, di *linguaggio di genere*, etichetta che designa, in modo sintetico e inevitabilmente imperfetto, l'insieme delle scelte attraverso le quali il discorso rende visibili, neutralizza o ridefinisce i riferimenti ai ruoli e alle identità di genere. L'espressione non coincide con il più vasto ambito di *lingua e genere*, che comprende anche il genere grammaticale, la rappresentazione delle donne e degli uomini, le pratiche comunicative delle persone non binarie, la costruzione discorsiva della femminilità e della maschilità e, storicamente, la questione della cosiddetta lingua delle donne (Marcato, 2016).

Quest'ultimo filone merita un breve richiamo, perché il suo accantonamento non può avvenire per semplice cancellazione. Una prima trattazione sistematica si trova nel capitolo *The Woman of Language: Its Nature, Development and Origin* di Otto Jespersen (1922), ancora fortemente segnato dagli stereotipi del tempo; la prospettiva etnolinguistica mostrò poi che varietà differenziate fra i sessi possono effettivamente esistere in specifiche comunità, ma dipendono da organizzazioni sociali, rituali e divisioni dei ruoli particolari e non autorizzano a postulare una "lingua femminile" universale (Cardona, 1976, pp. 77-81). Il tema acquistò nuova centralità negli anni Settanta con *Language and Woman's Place* di Robin Lakoff (1975), che collegò alcuni tratti attribuiti al linguaggio femminile alla subordinazione sociale delle donne, ma fu criticato poiché rischiava di trasformare osservazioni parziali in caratteristiche generali e di presentare come *deficit* linguistico ciò che dipendeva dalla diseguale distribuzione del potere comunicativo. Meglio ricondurre le differenze eventualmente riscontrate, più che a una specificità naturale delle donne, alla socializzazione, alla posizione dei parlanti, alla diversa divisione dei ruoli e, conseguentemente, alle «diverse sfere di argomenti e settori di esperienza. [...] Si tratta cioè di diverse sfere di riferimento esplicitate linguisticamente, e non di diversità di "trattamento" linguistico delle stesse sfere».⁹

9. Berruto (1980, pp. 133-151); la cit. a p. 146. In Italia il filone ha conosciuto uno svilup-

La persistenza di questo filone e, al tempo stesso, l'ampliamento degli oggetti e delle prospettive delle ricerche italiane sul rapporto fra lingua e genere emergono con chiarezza dalla ricostruzione proposta da Rita Fresu per il ventennio 1988-2008. La studiosa osservava anzitutto che la bibliografia italiana era stata a lungo «quasi esclusivamente» impegnata nell'esame della presunta specificità linguistica femminile, ossia di un insieme di tratti ritenuti propri o tipici delle donne. Tale sbilanciamento aveva finito per assumere implicitamente la lingua maschile come norma, relegando quella femminile alla condizione di «scarto» (Fresu, 2008, p. 86). L'attribuzione di una funzione prototipica al maschile aveva rappresentato così un elemento ricorrente nelle ricerche, mentre soltanto negli anni finali dell'arco cronologico considerato si era registrata una maggiore attenzione anche alla costruzione linguistica della maschilità.¹⁰ Nel corso del ventennio il campo si era poi progressivamente esteso dalle varietà contemporanee e dall'interazione comunicativa ai mezzi di comunicazione di massa e alla comunicazione mediata dal computer; dai contesti migratori e dialettali alle varietà infantili e adolescenziali e ai materiali scolastici; fino agli studi diacronici sulla scrittura e sull'alfabetizzazione femminili (ivi, pp. 93-111). La rassegna mostrava così come, accanto al nucleo costituito dal sessismo linguistico e dalle denominazioni professionali, si fosse formato un ambito di ricerca assai più vasto, dedicato ai rapporti fra pratiche linguistiche, identità di genere, ruoli sociali

po significativo negli anni Ottanta, con l'indagine di Baroni e D'Urso (1983) sull'intonazione cortese, il saggio di Berretta (1983) sulla «lingua delle donne come costruzione sociale» e, sul versante semiotico e filosofico, *L'infinito singolare* di Patrizia Violi (1986). Gianna Marcato (1988) ne propose una ricostruzione storico-critica, rilevando come il tema fosse stato affrontato «con interesse discontinuo» e attraverso ricerche empiriche ancora «del tutto carenti», giudicando «più plausibile l'interpretazione che individua nelle diversità una matrice di tipo socio-culturale, piuttosto che un elemento puramente sessuale» (Marcato, 1988, p. 237). Per gli sviluppi recenti relativi alle rappresentazioni del parlare femminile e maschile, cfr. Fresu (2019, pp. 15-29); per gli usi nella comunicazione digitale, Anfuso (2020, pp. 107-139).

10. Questo spostamento di prospettiva emerge con particolare chiarezza nel lavoro di Russell (2021), che studia la cosiddetta *Alpha masculinity* non come repertorio linguistico «degli uomini», ma come rappresentazione discorsiva di una specifica mascolinità egemonica. L'analisi si fonda su tre corpora, *BeAlpha*, *AlphaGay* e *What Women Want*, dedicati rispettivamente al modello dell'Alpha eterosessuale, alla sua declinazione omosessuale e al discorso su ciò che le donne desidererebbero in un uomo. La gerarchia si manifesta già sul piano lessicale: l'Alpha è rappresentato come *leader* e *king*, mentre al Beta sono associate denominazioni svalutate come *weakling* 'uomo debole', *douche bag* 'idiota, tipo spregevole' o «*Mr. Nice Guy*»; le donne vengono invece caratterizzate soprattutto in relazione all'aspetto fisico, all'attrattività e alla sensibilità. Analoghe asimmetrie emergono dalla distribuzione dei ruoli discorsivi e grammaticali: l'Alpha dice, ordina e agisce sugli altri, mentre il Beta chiede o supplica; alle donne è riservato, in parte dei materiali esaminati, uno spazio di parola assai più ridotto; in uno dei tre corpora, inoltre, queste ultime ricoprono il ruolo di paziente con una frequenza più che quadrupla rispetto a quello di agente. La mascolinità egemonica viene così definita non soltanto da ciò che si dice degli uomini, ma anche dalla diversa distribuzione di prestigio, parola e capacità d'azione fra i soggetti rappresentati nel discorso (Russell, 2021, pp. 123-137, 141-182).

e processi di costruzione culturale. All'interno di questo panorama, Fresu individuava comunque due principali direttrici: da un lato, gli studi sul genere come categoria grammaticale, confluiti soprattutto nel dibattito sul linguaggio di genere; dall'altro, quelli sul genere come variabile sociolinguistica, rivolti alle effettive o presunte differenze nell'uso della lingua da parte di donne e uomini (ivi, p. 89).

La distinzione fra queste due direttrici è importante anche per comprendere la fisionomia del volume. I saggi qui raccolti non si chiedono se le donne si esprimano diversamente dagli uomini, né cercano un repertorio universale di tratti femminili e maschili: osservano piuttosto come le lingue, soprattutto negli usi amministrativi, istituzionali e giuridici, nominino e rappresentino donne, uomini e persone che non si riconoscono nell'opposizione binaria. Le due prospettive restano però comunicanti, perché la scelta di un femminile professionale, di un pronome, di una formula allocutiva o di una strategia di neutralizzazione è anche un comportamento sociolinguistico, sensibile al contesto, all'identità di chi parla e al rapporto con il destinatario. Il problema riguarda quindi non soltanto la diastratia, ma forse ancora più chiaramente la diafasia: una soluzione adeguata in una conversazione fra persone che condividono lo stesso codice può risultare opaca in un modulo destinato a un pubblico indifferenziato; una forma necessaria per rispettare l'autodefinizione di una persona concreta può non essere trasferibile senza adattamenti a un testo normativo; uno sdoppiamento efficace in un saluto può diventare oneroso se ripetuto in ogni riga di un regolamento. La competenza sul linguaggio di genere è dunque anche competenza comunicativa, che nella fattispecie consiste nella capacità di scegliere fra risorse diverse e che certamente non si attua nella semplice obbedienza a una tabella di sostituzioni. Non a caso il *Quadro Comune Europeo di Riferimento per le lingue* (QCER) riconduce alla competenza sociolinguistica la sensibilità alle convenzioni che regolano i rapporti sociali, compresi quelli fra i sessi, mentre il *Companion Volume* del 2018 descrive l'appropriatezza sociolinguistica come capacità di riconoscere gli indizi socioculturali e di adeguare consapevolmente forme e registro alla situazione comunicativa: un'abilità che si sviluppa progressivamente e che, dal livello B2 (o di autonomia), comporta l'adattamento intenzionale delle proprie scelte espressive.¹¹

Delimitare il campo non significa isolarlo: il linguaggio di genere interseca il politicamente corretto, i discorsi d'odio e, più in generale, il complesso rapporto fra lingua e discriminazione. Tale rapporto non si esaurisce negli usi linguistici attraverso i quali si svalutano persone o gruppi. La

11. Consiglio d'Europa (2001, pp. 13, 102; 2018, pp. 137-138). Su un piano diverso, ma utile per distinguere la categoria grammaticale dai valori sociali delle sue realizzazioni, gli studi sull'acquisizione del genere in italiano L2 mostrano il passaggio dagli indizi fonologici e dalla terminazione nominale alla progressiva padronanza dell'accordo morfosintattico (Chini, 1995); su apprendenti polacchi, Saturno (2021, pp. 13-31) rileva inoltre un aumento degli errori quando il genere assegnato in italiano non coincide con quello della lingua di partenza.

lingua può essere lo strumento mediante cui la discriminazione si esercita; può costituire essa stessa il tratto sul quale la discriminazione si fonda, quando vengano stigmatizzate una lingua, una varietà, una pronuncia o una modalità espressiva; può infine essere messa al servizio del contrasto alle discriminazioni, attraverso pratiche che vanno dal linguaggio attento al genere alla semplificazione dei testi istituzionali. Questi piani, distinti ma comunicanti, aiutano a evitare le sovrapposizioni frequenti nella conversazione pubblica fra problemi e responsabilità di natura diversa (Pietrini, 2023, pp. 11-16).

Particolarmente controverso è il rapporto con il politicamente corretto. Molte pratiche oggi ricondotte al linguaggio di genere rispondono infatti all'esigenza di evitare espressioni denigratorie, paternalistiche o discriminatorie e si inscrivono, in questo senso, in una più ampia attenzione alle conseguenze sociali delle parole. Sennonché, nel discorso polemico, l'etichetta *politicamente corretto* ha finito spesso per designare un presunto apparato censorio: formule come "dittatura del politicamente corretto" o la succitata "non si può più dire niente" presentano così la richiesta di motivare una scelta linguistica come una minaccia alla libertà d'espressione. Le critiche agli eccessi e alle rigidità sono non soltanto legittime, ma necessarie (Arcangeli, 2001, 2019); diventano meno produttive quando attribuiscono un'intenzione repressiva a qualsiasi attenzione per i destinatari. Il rischio di una deriva prescrittiva non riguarda soltanto l'imposizione di nuove forme, ma anche la pretesa di uniformare retroattivamente testi e rappresentazioni maturati in contesti storici diversi. Le controversie sul genere si saldano così al più ampio conflitto intorno al politicamente corretto e alla *cancel culture*: correggere una rappresentazione discriminatoria, imporre un codice uniforme e riscrivere il passato non sono però operazioni equivalenti e richiedono valutazioni distinte (Arcangeli, 2023, pp. 9-23). E riconoscere la capacità delle parole di produrre conseguenze sociali non legittima, automaticamente, il ricorso a divieti. Sul piano giuridico, occorre distinguere l'eccesso punitivo nei confronti di usi linguistici ancora instabili dal contrasto a minacce, molestie e discorsi d'odio, bilanciando la libertà di manifestazione del pensiero garantita dall'art. 21 della Costituzione con la tutela dell'uguaglianza, della dignità e dei diritti inviolabili.¹² Peraltro, il discorso può essere esteso dalla lingua alla comunicazione nel suo complesso, poiché le rappresentazioni discriminatorie possono affidarsi non soltanto alle parole, ma anche alle immagini, che spesso oggettivizzano il corpo femminile, contribuendo alla sedimentazione

12. Per questa distinzione e per il relativo quadro costituzionale, cfr. D'Amico (2023, pp. 9-38). Nel caso della comunicazione commerciale entra inoltre in gioco la libertà d'iniziativa economica; alle istituzioni spetta pertanto una responsabilità attiva nella prevenzione delle forme discriminatorie, non riducibile alla sola alternativa fra censura e assenza di vincoli (D'Amico e Liberali, 2025, pp. 196-197).

di stereotipi che ostacolano l'eguaglianza sostanziale (D'Amico e Liberali, 2025, pp. 181-182).

La connessione del linguaggio di genere con il discorso d'odio è evidente soprattutto nella sfera digitale, dove insulti, minacce e campagne coordinate possono colpire le persone in ragione del sesso, dell'orientamento sessuale o dell'identità di genere. Una particolare esposizione riguarda tuttavia le donne, sulle quali si appunta una quota rilevante dell'odio online, spesso con caratteri specificamente sessisti e misogini. L'odio rivolto alle donne, pur assumendo nella comunicazione digitale forme nuove e amplificate, estende gerarchie e rappresentazioni di lunga durata: l'attacco si concentra frequentemente sul corpo e sulla sessualità e può manifestarsi attraverso la molestia, la denigrazione dell'aspetto fisico e la diffusione non consensuale di immagini (Santerini, 2021, pp. 175-197). La dimensione di genere dell'odio emerge dunque anche dalla specificità delle forme attraverso cui esso colpisce le donne, facendo della sessualizzazione e della degradazione del corpo strumenti ricorrenti di delegittimazione e di aggressione. Non si tratta, peraltro, di un fenomeno nuovo. D'Achille (2011, pp. 23-28) ha mostrato come storicamente l'insulto rivolto alle donne si concentri con particolare frequenza proprio sulla sfera sessuale, attingendo a un repertorio lessicale ricco e stratificato: accanto a denominazioni come *puttana* e *mignotta* si trovano, per esempio, gli usi metaforici di nomi di animali come *vacca* e *troia*. Tali forme possono colpire non soltanto chi esercita la prostituzione, ma più generalmente la donna giudicata sessualmente libera o trasgressiva, mostrando quanto profondamente la degradazione linguistica del femminile si sia intrecciata, nel tempo, alla stigmatizzazione e al controllo della sessualità delle donne.¹³ Se è vero che non ogni uso sgradito è discorso d'odio,¹⁴ lo è altrettanto che la normalizzazione di rappresentazioni stereotipate e delegittimanti contribuisce a definire ciò che una comunità considera dicibile e tollerabile. Proprio per non sovrapporre piani diversi, è utile distinguere fra sessismo aperto, silenzioso e benevolo: l'offesa esplicita è soltanto una delle forme possibili, accanto all'occultamento del femminile e alle rappresentazioni apparentemente positive ma paternalistiche (Cavagnoli e Dragotto, 2021, p. 72).

13. Sulle asimmetrie semantiche che oppongono denominazioni maschili e femminili e sul valore sociale di forme come *prostituta*, *puttana*, *escort* e *sex worker*, cfr. anche Lombardi Vallauri (2024, pp. 53-61).

14. La definizione di discorso d'odio o *hate speech* è tutt'altro che pacifica e i problemi normativi si giocano fra diritto all'espressione, responsabilità delle piattaforme, efficacia delle sanzioni e tutela delle vittime (Faloppa, 2020, pp. 23-33, 49-103, 135-141; D'Amico, 2023, pp. 67-109; D'Amico e Liberali, 2025, pp. 382-386). Una possibile delimitazione giuridica individua tre elementi ricorrenti: la volontà di incitare all'odio, l'idoneità dell'incitamento a generare atti violenti e il rischio concreto che tali atti si verifichino (D'Amico e Liberali, 2025, pp. 384-385). Una simile caratterizzazione, pur non esaurendo le diverse definizioni del fenomeno, aiuta a distinguere il discorso d'odio dalla semplice espressione sgradita o offensiva.

Attraverso il linguaggio si può inoltre orientare, e talvolta distorcere, il racconto della violenza, come accade con particolare evidenza nella cronaca dei femminicidi.¹⁵ Non si tratta soltanto di singole parole, ma di veri e propri *frame* narrativi. In un corpus relativo a venti casi di femminicidio trattati dai principali quotidiani italiani, *lite* e *tragedia/dramma* ricorrono in 17 casi, *gelosia, furia* e *follia/pazzia* in 11, *amore* in 10, *delitto/movente passionale* in 5 e *raptus* soltanto in 2 (Dell’Anno, 2021, p. 81). La distribuzione è significativa perché mostra che la rarefazione di *raptus* non coincide con la scomparsa dello schema interpretativo della perdita di controllo: formule come *al culmine di una lite, accecato dalla gelosia e furia omicida* continuano a rappresentare l’uccisione come l’esito improvviso di un’alterazione emotiva, sottraendo attenzione all’eventuale continuità di comportamenti possessivi, persecutori o violenti (ivi, pp. 82, 85, 91-92; cfr. anche pp. 102-112). Persino *lite* è meno innocuo di quanto possa apparire, perché tende a presupporre un conflitto fra soggetti posti sullo stesso piano e può quindi occultare lo squilibrio di potere implicato nella violenza di genere (ivi, pp. 82-83).

Un effetto analogo può essere prodotto dal lessico sentimentale e tragico. *Amore, gelosia* e *delitto passionale* ricollocano il femminicidio entro la sfera affettiva, fino a presentare il possesso o l’incapacità di accettare la fine di una relazione come degenerazioni di un sentimento; *tragedia* e *dramma* possono invece trasformare un’azione umana in un evento che sembra abbattersi quasi dall’esterno sulla coppia, rendendo autore e vittima compartecipi della medesima sciagura (Dell’Anno, 2021, pp. 83-88, 97-100, 126-127). Anche la rappresentazione dell’autore come *folle* o *mostro*, apparentemente di segno opposto, rischia di isolare il femminicidio come eccezione patologica o disumana, sottraendolo ancora una volta al contesto sociale nel quale è maturato (ivi, pp. 93-95).

Una costellazione analoga era stata messa in evidenza già nel 2013 da Lipperini e Murgia: *delitto passionale, raptus di gelosia, follia omicida, perde la testa* sono alcune delle formule attraverso le quali la cronaca oscilla fra amore

15. Le questioni di genere, naturalmente, oltrepassano il piano linguistico e investono il lavoro, l’istruzione, la rappresentazione mediatica, la violenza fisica e psicologica. Richiamare l’ampiezza non significa contrapporre i problemi “reali” alle parole, ma collocare queste ultime entro i dispositivi culturali attraverso i quali quei problemi vengono riconosciuti e narrati. È istruttiva, in questo senso, la storia stessa della parola *femminicidio*: attestata in italiano già nel 1888 come creazione letteraria, la parola si è affermata nel significato oggi corrente soltanto in epoca molto più recente; non denomina una violenza prima inesistente, ma consente di metterne a fuoco la matrice strutturale e di distinguerla dal generico *omicidio* (Paoli, 2013). La capacità della lingua di isolare e interpretare specifiche forme di violenza emerge anche nella produttività delle denominazioni in *-cidio*. Un caso significativo è *sessocidio*, coniato da Françoise d’Eaubonne in *Le Sexocide des sorcières* (1999), tradotto in italiano come *Il sessocidio delle streghe* (2024), per leggere la caccia alle streghe come una violenza sistematica esercitata dal patriarcato contro le donne, i loro corpi e i loro saperi. Più recentemente, formazioni come *lesbicidio* e *transicidio* rispondono analogamente all’esigenza di isolare e rendere riconoscibili forme di violenza nelle quali l’orientamento sessuale o l’identità di genere della vittima vengono assunti come elementi costitutivi del fenomeno.

e patologia nella spiegazione dell'uccisione (Lipperini e Murgia, 2025, pp. 13, 17). Il rischio è duplice e speculare: da un lato si riduce l'agentività dell'autore, rappresentandolo come sopraffatto dalla gelosia, dalla rabbia, dalla depressione o da una momentanea perdita di controllo; dall'altro si accresce quella della vittima proprio nel momento in cui le sue scelte vengono trasformate in cause o concause del gesto – voleva lasciarlo, lo aveva lasciato, forse lo tradiva –, fino ad assumere la versione dell'assassino come spiegazione del delitto (ivi, pp. 18-19). Domande come *perché continuava a vederlo?* o *perché non se n'è andata?* spostano così l'attenzione dalla condotta dell'aggressore al comportamento della donna, contribuendo alla vittimizzazione secondaria.¹⁶ Anche la denominazione *revenge porn* o *porno vendetta* è fuorviante: *pornografia* evoca infatti un contesto che rischia di qualificare negativamente la vittima, mentre *vendetta* suggerisce l'esistenza di una sua precedente colpa e riconduce a un'unica motivazione condotte che possono avere origini diverse (D'Amico, 2023, p. 54). Anche in questo caso, dunque, la scelta delle parole non è neutra: propone una determinata lettura dell'evento, distribuisce ruoli e responsabilità e può orientare la percezione tanto dell'autore quanto della vittima.

Il versante nel quale la lingua diventa essa stessa il motivo della discriminazione è oggi ricondotto anche alla nozione di linguisticismo, termine ancora poco acclimatato negli studi, usato per indicare le discriminazioni fondate sulla lingua, sulla varietà, sulla pronuncia o sulla modalità espressiva (Nodari, 2025). Il rapporto con il genere è particolarmente evidente quando la sanzione sociale investe non soltanto le forme grammaticali impiegate, ma anche la voce e i comportamenti comunicativi associati a donne e uomini.¹⁷ La prospettiva del linguisticismo contribuisce così ad allargare l'analisi oltre la morfologia e il lessico: entrano in gioco anche il credito attribuito alla voce, la legittimità riconosciuta a determinati modi di parlare, le possibilità di prendere parola e, più in generale, i processi attraverso i quali identità e ruoli di genere vengono costruiti e valutati nel discorso.

Un ulteriore ambito in cui si intrecciano lingua, genere e discriminazione è quello dei sistemi di intelligenza artificiale, che possono riprodurre o

16. In questa stessa direzione si colloca *Conoscerli per evitarli. Dizionario breve sugli stereotipi associati alla violenza di genere e alla vittimizzazione secondaria* (Poggi, De Giuli e Pellizzone, 2024), presentato nell'ambito delle attività di Human Hall. Nel Dipartimento di Lingue, Letterature, Culture e Mediazioni è inoltre in corso un lavoro di riscrittura e adattamento multilingue che coinvolge arabo, cinese, francese, inglese, spagnolo, russo e tedesco, orientato non alla semplice traduzione, ma al confronto con gli stereotipi e i contesti culturali associati alle diverse lingue.

17. Un esempio significativo è rappresentato, nell'angloamericano, dal *vocal fry*, o fonazione cricchiata (*creaky voice*), un tratto un tempo associato soprattutto a parlanti maschi e oggi percepito, in particolare negli Stati Uniti, come caratteristico delle giovani donne. La sua stigmatizzazione mostra come il giudizio possa investire non tanto il tratto fonetico in sé, quanto l'identità sociale e di genere a esso associata; «non è pertanto il *vocal fry* a essere fastidioso o dannoso di per sé, ma è piuttosto un certo tipo di femminilità a essere giudicata inopportuna e quindi sanzionata» (Nodari, 2025, pp. 46-47).

amplificare gli stereotipi presenti nei dati di addestramento, ma anche essere impiegati per individuarli e contrastarli (D'Amico, 2020, pp. 313-329; D'Amico, 2023, pp. 121-134). I dati empirici invitano tuttavia a non presupporre che i testi generati dall'IA riproducano necessariamente in misura maggiore degli scritti umani usi linguisticamente discriminatori. Mettendo a confronto, per 34 personalità femminili, 168 testi biografici generati da GPT-3.5 con le corrispondenti 34 voci di Wikipedia, un recente studio di De Cesare (2023) ha rilevato che, nelle riprese affidate al solo cognome, la sequenza articolo + cognome (per esempio *la Duse*) rappresenta l'11% dei casi in ChatGPT e il 45% in Wikipedia. Almeno per questo tratto, il sottocorpus generato da GPT-3.5 risulta dunque più vicino alle raccomandazioni correnti di quello costituito dalle voci di Wikipedia.¹⁸

4. Inclusione, Costituzione e lingue delle istituzioni

Quella secondo il genere è soltanto una delle possibili declinazioni dell'inclusività. Una comunicazione può escludere le persone con disabilità, chi ha difficoltà di lettura, disturbi dell'apprendimento o altre difficoltà cognitive, le fasce economicamente e socialmente più fragili, chi possiede una scolarizzazione debole, chi ha una competenza limitata nella lingua in cui avviene la comunicazione o una conoscenza ridotta dell'organizzazione sociale e istituzionale, nonché le persone penalizzate dal divario digitale, tra cui spesso rientrano quelle anziane. Le diverse esigenze possono convergere, ma non sempre lo fanno: uno sdoppiamento come *cittadini e cittadine*, teoricamente inclusivo secondo il genere, può rendere visibili donne e uomini e, nello stesso tempo, allungare un testo destinato a chi legge con fatica oppure escludere, più del non marcato *cittadini*, le persone che non si riconoscono nell'uno o nell'altro genere; una neutralizzazione può alleggerire la frase, ma cancellare un'informazione rilevante. Analogamente, segni grafici come l'asterisco o lo *schwa*, impiegati per rappresentare anche le identità non binarie, possono creare ostacoli ai lettori ottici e rendere più difficile la lettura a chi possiede una scolarizzazione debole o una competenza meno sicura dell'italiano standard. Se si tiene conto della composizione sociolinguistica della popolazione italiana, innovazioni che incidono su strutture apprese e consolidate con maggiore fatica rischiano di rendere meno accessibile il testo proprio ai destinatari più fragili, tanto da configurare, paradossalmente, «un'inclusività che esclude una fetta enorme, se non la maggior parte, della popolazione» (Biffi, 2023, p. 32). Il

18. Per la norma, le raccomandazioni e gli usi contemporanei dell'articolo davanti ai cognomi femminili, vd. De Cesare (2023, pp. 2-6); per il rapporto fra cognome semplice e articolo + cognome, ivi, p. 9, con ripresa dei risultati alle pp. 14-15. Il dato resta circoscritto al modello, al corpus e al momento dell'indagine.

problema non riguarda dunque soltanto la legittimità dell'obiettivo perseguito, ma il rapporto fra le diverse dimensioni dell'inclusione.¹⁹ In fondo l'ampiezza di questo concetto riconduce, se ci si pensa, all'art. 3 della Costituzione italiana, secondo il quale

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Anche se la formulazione impiega il maschile non marcato (*cittadini, lavoratori*), ciò non ha impedito all'articolo di svolgere un ruolo fondamentale nella promozione dell'uguaglianza sostanziale e nel contrasto delle discriminazioni; mostra, semmai, la distanza possibile fra forma grammaticale e portata normativa. Il quadro costituzionale è peraltro meno uniforme di quanto possa suggerire il solo art. 3: accanto al ricorso prevalente al maschile inclusivo, gli artt. 48 e 51 dettagliano infatti entrambi i sessi, rispettivamente nelle formule *cittadini, uomini e donne* e *cittadini dell'uno o dell'altro sesso*. La scelta, compiuta rispettivamente nelle disposizioni relative all'elettorato e all'accesso agli uffici pubblici e alle cariche elettive, rispondeva anche alla volontà dei Costituenti e delle Costituenti di rendere inequivocabile l'ingresso delle donne nella cittadinanza politica, superando l'apparente neutralità dello Statuto albertino, che non ne aveva impedito l'esclusione (D'Amico e Liberali, 2025, pp. 364-365). In altri termini, nella sua limpidezza, la Costituzione mostra che una disposizione può essere inclusiva nella sostanza anche quando la sua superficie linguistica riflette convenzioni storiche. Proprio questa tensione invita a non confondere la valutazione di una forma con quella dell'intero testo e, insieme, a domandarsi se le convenzioni tramandate continuino a essere le più adatte alla società che la Costituzione è chiamata a orientare. In questa prospettiva, la natura orientativa tipica delle linee guida può costituire «un buon punto di equilibrio» fra promozione della parità e tutela della spontaneità della lingua (D'Amico, 2023, p. 62).

Il fondamento giuridico di una comunicazione pubblica chiara e non discriminatoria non si esaurisce nell'art. 3. Esso può essere ricondotto anche al

19. Il nesso fra comprensibilità dei testi pubblici, accesso ai diritti e partecipazione democratica si colloca, in Italia, nella tradizione inaugurata da De Mauro e sviluppata, anche sul piano della scrittura amministrativa, da Piemontese (cfr. De Mauro, 1980; Piemontese, 1996; Piemontese, 1998, pp. 269-292). Nello stesso orizzonte si colloca il progetto *AttiChiari*, che affronta dal punto di vista linguistico il rapporto fra chiarezza e concisione degli atti processuali e la loro accessibilità anche al cittadino non specialista (Gualdo, 2021, pp. 11-18; Gualdo e Clemenzi, 2021).

diritto all'informazione desunto dall'art. 21, ai principi di imparzialità e buon andamento dell'art. 97 e al principio del servizio esclusivo alla Nazione posto dall'art. 98 della Costituzione (Villani, 2023, pp. 196-197). Se il principio costituzionale pone insieme l'uguaglianza formale e il compito della Repubblica di rimuovere gli ostacoli che ne impediscono la realizzazione sostanziale, la legislazione ordinaria è intervenuta prevalentemente sui contenuti e sugli effetti discriminatori, senza disciplinare in modo analitico le forme linguistiche. Per esempio, la legge 9 dicembre 1977, n. 903, sulla parità di trattamento fra uomini e donne in materia di lavoro, vietava le discriminazioni fondate sul sesso nell'accesso al lavoro, comprese quelle attuate attraverso annunci o altre forme pubblicitarie, ma continuava a fare ampio ricorso al maschile *lavoratore* con valore generale, accanto a forme femminili impiegate quando il riferimento alla donna era specifico. Un ulteriore passaggio si ebbe con la legge 10 aprile 1991, n. 125, il cui art. 4, comma 3, prevedeva che nei concorsi pubblici e nelle forme di selezione la prestazione richiesta fosse accompagnata dalle parole «dell'uno o dell'altro sesso», salvo i casi in cui il sesso costituisse un requisito essenziale per la natura del lavoro o della prestazione (Robustelli, 2012, pp. 186-187). Gli sviluppi successivi, dal *Codice delle pari opportunità tra uomo e donna* del 2006 alla legge 5 novembre 2021, n. 162, hanno rafforzato gli strumenti per la realizzazione della parità fino all'introduzione della relativa certificazione, successivamente disciplinata, sul piano tecnico, dalla UNI/PdR 125:2022, nel cui sistema assumono rilievo anche le politiche di comunicazione e l'uso di un linguaggio inclusivo (D'Amico, 2023, pp. 62-63; D'Amico e Liberali, 2025, p. 379), senza tuttavia dettare criteri specifici per l'impiego del genere grammaticale. Lo stesso *Codice* del 2006 mostra del resto significative asimmetrie, alternando *lavoratore/lavoratrice* al solo maschile *datore di lavoro* per la posizione di maggiore prestigio (D'Amico, 2023, p. 53).

Nel complesso, la normativa vincolante è intervenuta soprattutto sul divieto e sulla rimozione delle discriminazioni nei contenuti e negli effetti degli atti, mentre la traduzione più sistematica di tali principi in specifiche scelte linguistiche è stata affidata prevalentemente a linee guida, raccomandazioni e altri strumenti di indirizzo. Proprio per questo, le lingue amministrative e istituzionali costituiscono un terreno particolarmente significativo per osservare come i principi di parità e non discriminazione vengano tradotti in pratiche comunicative concrete. La scelta di concentrare questo volume su tali varietà risponde dunque a una ragione precisa. Queste varietà ci accompagnano nei rapporti con la scuola, l'università, la sanità, il lavoro, la giustizia, il fisco e i servizi pubblici: neanche volendolo, non possiamo sottrarci alla loro azione. La loro pervasività si combina con il prestigio e l'autorità dei soggetti che le adoperano e con il carattere ufficiale dei testi che questi producono (cfr. Viale, 2008; Lubello, 2016, pp. 417-441; Lubello, 2017; Cortelazzo, 2021, pp. 50-53). Una formula presente in un bando, in un regolamento o nel sito di un ministero non resta confinata a quel documento: può contribuire a stabilizzare un modello, legittimare una forma e funzionare da volano per usi destinati a

circolare altrove. L'amministrazione non registra soltanto la lingua comune; contribuisce a darle visibilità e autorevolezza.

Proprio nella lingua istituzionale il tema del linguaggio di genere diventa più delicato. Un testo pubblico deve essere chiaro, coerente, economico, accessibile e, nei casi giuridici, privo di ambiguità, essendo tenuto a garantire «trasparenza e chiarezza per tutti i cittadini» (Biffi, 2023, p. 31). La rappresentazione dei generi non può quindi essere introdotta meccanicamente senza considerare gli accordi, la struttura del periodo, il supporto e la destinazione. Il maschile non marcato è spesso la soluzione più breve; lo sdoppiamento rende visibili i due generi ma può appesantire; la neutralizzazione evita il binarismo, ma talvolta produce astrazioni o perifrasi; segni come l'asterisco e la chiocciola possono invece ampliare le possibilità di rappresentazione di referenti non riconducibili al binarismo. Non si tratta, peraltro, di innovazioni tutte equivalenti. I femminili dei nomi professionali ricorrono a procedimenti già disponibili nell'italiano e ampliano il repertorio delle denominazioni; *schwa* e «u» sono invece proposti come nuove terminazioni, mentre asterisco e chiocciola attribuiscono una funzione morfologica a segni grafici che non appartengono al sistema delle desinenze dell'italiano. Interventi di questo tipo investono dunque in misura diversa il sistema linguistico e possono ripercuotersi sugli accordi e, quindi, sulla sintassi e sulla testualità. Se forme come *ministra* e *sindaca* sono pienamente riconducibili ai meccanismi morfologici dell'italiano, le proposte che introducono nuovi marcatori di genere pongono problemi diversi, soprattutto nella lingua pubblica, dove codifica e decodifica del messaggio richiedono forme condivise e accessibili (Robustelli, 2021, pp. 6-18; Arcangeli, 2023, pp. 96-97; cfr. anche Robustelli, 2023, pp. 51-52). Di qui anche la posizione netta, e condivisibile, secondo cui «le sperimentazioni non si fanno nella lingua pubblica ufficiale» (Biffi, 2023, p. 32).

La questione riguarda infatti anche la tipologia testuale e il contesto d'uso. Nei testi «elastici», come quelli letterari, simili soluzioni possono assumere consapevolmente una funzione sperimentale o identitaria; diverso è il caso dei testi «rigidi» e vincolanti della comunicazione amministrativa, che richiedono una varietà condivisa e non consentono scelte individuali capaci di ostacolare la codifica e la decodifica del messaggio (Robustelli, 2023, pp. 51-52). Sperimentazioni di questo tipo possono dunque trovare spazio negli usi privati, comunitari, letterari o dichiaratamente sperimentali, ma risultano inopportune nei testi dello Stato e delle istituzioni. Nella lingua giuridica, la medesima esigenza di chiarezza rende particolarmente problematico il ricorso a soluzioni come l'asterisco e lo *schwa*, che introducono elementi non stabilizzati in testi caratterizzati da un elevato grado di rigidità, perché «servono volutamente più a opacizzare che a chiarire» (Bambi, 2023, p. 40). Non si tratta dunque di stabilire in astratto se questi segni siano legittimi o illegittimi, ma di valutarne la funzione, i destinatari e il contesto: la libertà sperimentale di una scrittura individuale o comunitaria non coincide con gli obblighi comunicativi di un testo pubblico. La pertinenza delle diverse soluzioni dipende anche dalla posizione che esse occupano nel testo e dal rap-

porto instaurato con i destinatari. Formule come *care colleghe e cari colleghi* trovano una particolare giustificazione nell'allocuzione diretta, nei saluti e in altre posizioni esposte, nelle quali rendono immediatamente visibili le persone interpellate; la loro estensione a ogni riferimento e all'intera catena degli accordi accresce invece il peso testuale senza produrre necessariamente un vantaggio comunicativo equivalente (Lombardi Vallauri, 2024, pp. 88-89, 104-107). Anche asterisco e schwa acquistano un valore diverso secondo l'ambito d'uso: difficilmente possono sostenere una riforma generale del sistema, ma in contesti circoscritti e consapevolmente sperimentali possono funzionare come «inciampi» grafici, capaci di richiamare l'attenzione su un problema sociale proprio perché interrompono le attese del lettore (ivi, pp. 116-119).

Una legge, un modulo, una pagina sanitaria, un regolamento universitario, un profilo *social* e una mail fra colleghi non richiedono necessariamente le stesse soluzioni. Una simile prospettiva invita, più in generale, a considerare la lingua non soltanto come sistema di possibilità astratte, ma nel suo concreto farsi negli usi. Può essere utile, in questo senso, il concetto di *languageing*, con cui una parte della linguistica contemporanea ha spostato l'attenzione dal *language* come oggetto stabile all'attività linguistica dei parlanti: una sorta di «lingua in azione», continuamente realizzata e negoziata nelle pratiche comunicative (Becker, 1991; Li Wei, 2018). Per il linguaggio di genere questo spostamento è particolarmente significativo, perché consente di non fermarsi alla domanda su quali forme siano disponibili nel sistema, ma di osservare chi le usa, in quali testi, nei confronti di quali destinatari e con quali effetti. Il problema riguarda dunque non soltanto le possibilità offerte dal sistema linguistico, ma anche l'adeguatezza delle scelte rispetto ai destinatari e alle situazioni comunicative. Tali scelte possono servire ad autodefinirsi, ma anche a definire le persone con cui si parla o di cui si parla; richiedono perciò di conoscere non soltanto il sistema della lingua, ma anche il contesto, la relazione e la funzione del testo.

5. Le lingue a confronto lungo una traccia comune

Per rendere comparabili realtà linguistiche, culturali e istituzionali molto diverse, le autrici e gli autori dei contributi dedicati in questo volume alle singole lingue sono stati invitati ad affrontare, con gli adattamenti richiesti dai rispettivi oggetti, una serie comune di nuclei, che nelle prossime pagine si tenterà di riprendere e confrontare in chiave contrastiva: le questioni terminologiche (§ 5.1); lo stato degli studi e la loro circolazione pubblica (§ 5.2); le norme, gli atti di indirizzo e le linee guida (§ 5.3); il funzionamento del genere nei diversi sistemi linguistici (§ 5.4); le strategie elaborate per rappresentarlo o neutralizzarlo (§ 5.5); infine, un caso di studio tratto dalla comunicazione amministrativa o istituzionale nelle rispettive lingue di inda-

gine (§ 5.6). Fanno eccezione il saggio di Daniela Vellutino, che apre il volume offrendo un inquadramento dell'italiano istituzionale attraverso i concetti di parità e inclusione, e i due contributi conclusivi di Costanza Nardocci e Naiara Posenato, nei quali il fuoco si sposta sul diritto costituzionale, sovranazionale e comparato e sulla sostanza dei diritti.

Com'è ovvio, la griglia condivisa non serve a produrre una graduatoria di lingue più o meno inclusive. Una simile classifica presupporrebbe che struttura grammaticale, pratiche comunicative e rapporti fra i generi nei diversi contesti sociali e culturali si dispongano secondo una relazione lineare, che i saggi smentiscono ripetutamente. Una lingua priva di genere grammaticale può continuare a rappresentare donne e uomini in modo asimmetrico, come mostra il cinese, nel quale forme professionali non marcate tendono a essere associate al maschile, mentre il riferimento a una donna viene spesso esplicitato mediante il determinante *nǚ* 女; una lingua che marca diffusamente il genere, come il tedesco, può disporre tanto di strategie di visibilizzazione, dalle forme doppie a quelle asteriscate, quanto di risorse di neutralizzazione, attraverso nomi collettivi, forme ambigenere, costruzioni passive o impersonali. La stessa forma può infine acquistare valori diversi secondo il contesto linguistico e la situazione comunicativa, come mostra in spagnolo il maschile plurale *padres*, genericamente inclusivo in molti usi ma suscettibile di una lettura esclusivamente maschile quando entra in opposizione esplicita con *madres*.²⁰ Non esistono dunque sistemi intrinsecamente, per così dire, virtuosi o colpevoli, ma possibilità e vincoli differenti, attivati dalle comunità entro specifici rapporti sociali e istituzionali.

Anche l'ordine dei saggi incentrati sulle lingue risponde a questa impostazione comparativa. Dopo il saggio di apertura di Daniela Vellutino, il volume parte deliberatamente dal russo, dall'arabo e dal cinese, prima di passare alle altre lingue europee considerate (tedesco, inglese, spagnolo e francese), infine riapprossimandosi all'italiano. La disposizione mira a evitare che il caso italiano, e più in generale l'esperienza dell'Europa occidentale, vengano assunti implicitamente come misura degli altri, consentendo al tempo stesso di ritornare all'italiano dopo averne relativizzato categorie, problemi e soluzioni. Il percorso mette inoltre alla prova categorie elaborate soprattutto nel dibattito europeo e angloamericano, verificandone la trasferibilità e le trasformazioni quando vengono applicate a sistemi linguistici e a contesti socio-culturali, storici e politici differenti. La comparazione assume così una funzione non soltanto descrittiva: osservare come problemi analoghi vengano

20. Tutti i riferimenti alle diverse lingue sono tratti, qui e oltre, dai capitoli riuniti in questo volume; si rinvia pertanto ai saggi di Paola Cotta Ramusino e Tatsiana Maiko per il russo; di Marco Aurelio Golfetto e Caterina Roggero per l'arabo; di Chiara Bertulesi e Daniela Licandro per il cinese; di Valentina Crestani per il tedesco; di Laura Tommaso per l'inglese; di Giovanna Mapelli per lo spagnolo; di Véronic Algeri per il francese; di Michela Dota e Giuseppe Sergio per l'italiano. I riferimenti ai saggi di Daniela Vellutino, Costanza Nardocci e Naiara Posenato sono invece esplicitati via via nel corso della trattazione.

no affrontati in sistemi diversi permette di distinguere ciò che dipende dalla struttura di una lingua da ciò che è invece legato alla storia degli usi, alle istituzioni, alle politiche linguistiche e alle trasformazioni sociali. In questo senso, il confronto con le altre lingue costituisce anche uno strumento per comprendere meglio l'italiano.

5.1. Le denominazioni: nominare il problema e le soluzioni

Un primo risultato comparativo riguarda il modo stesso di nominare il fenomeno e, nella fattispecie, il fatto che in nessuna delle lingue considerate la terminologia appaia del tutto univoca e stabilizzata; ovunque convivono denominazioni concorrenti, scelte in rapporto al contesto accademico, istituzionale, mediatico o militante. L'oscillazione non è un dettaglio esterno all'oggetto: ogni etichetta seleziona un aspetto del problema e sottintende una determinata concezione del genere, della lingua e del ruolo attribuito alle istituzioni. Alcune denominazioni mettono in primo piano ciò che si intende contrastare (il sessismo o la discriminazione), altre la finalità perseguita (la parità, la neutralità o l'inclusione), altre ancora la sensibilità richiesta a chi comunica.

Il francese e il tedesco presentano repertori particolarmente articolati, ma secondo logiche differenti. In francese *langage inclusif*, *langage non genré*, *langage non sexiste*, *écriture*, *épïcène* ed *écriture inclusive* non designano semplicemente un insieme di tecniche: nel dibattito istituzionale e mediatico funzionano spesso come vere e proprie formule polemiche. La scelta di parlare di *écriture* anziché di *langage* o di circoscrivere l'inclusione alla scrittura prende già posizione rispetto all'estensione e alla legittimità dell'intervento. Il tedesco mostra invece una notevole differenziazione metalinguistica: alle espressioni costruite con *Geschlecht* 'genere', come *geschlechtergerechte*, *geschlechtersensible*, *geschlechterbewusste* e *geschlechterinklusive Sprache*, che mettono variamente l'accento sull'equità, sulla sensibilità, sulla consapevolezza o sull'inclusione rispetto al genere, si affiancano quelle che incorporano il prestito *Gender*, come *gendergerechte* e *gendersensible Sprache*. La doppia serie permette di distinguere più analiticamente il genere grammaticale, biologico e sociale; al tempo stesso, alcune forme, come *Gendersprache*, risultano tanto connotate sul piano ideologico e polemico da essere evitate nelle stesse linee guida istituzionali.

In spagnolo e in inglese la pluralità terminologica assume un carattere più pragmatico. Nel caso spagnolo, *lenguaje inclusivo* convive con *lenguaje no sexista* e con formulazioni imperniate sull'uso *igualitario* della lingua; queste espressioni ricorrono in leggi, piani, guide amministrative e materiali didattici, senza che venga meno il conflitto sull'effettiva portata dell'inclusione. In inglese la differenziazione segue soprattutto i settori d'uso: *inclusive*

language, gender-inclusive language, gender-neutral language, non-binary language, gender-expansive language e *gender-affirming language* convivono senza disporsi in una gerarchia stabile. La denominazione scelta dipende spesso dall'obiettivo concreto: rimuovere la marcatura, includere identità non binarie, riconoscere l'autodefinizione o intervenire in un contesto specifico, come quello sanitario.

Un quadro diverso emerge in russo e in arabo, dove il lessico del settore mostra con particolare evidenza la circolazione internazionale delle categorie. In russo sono stati tradotti e adattati termini inglesi quali *jazyko-voj seksizm* 'sessismo linguistico', *genderno-inkluzivnyj jazyk* 'linguaggio inclusivo', *genderno-nejtral'nyj jazyk* 'linguaggio neutrale' e *genderno-čuvstvitel'nyj jazyk* 'linguaggio sensibile al genere'. Le ultime tre espressioni sono spesso usate come sinonimi, benché la neutralità possa indicare la riduzione della rilevanza del genere e l'inclusione la sua esplicitazione simmetrica. In arabo, accanto a *jins*, che designa tanto il sesso quanto il genere grammaticale, si sono diffusi il calco *jandar* e il prestito *gender*; dagli anni Dieci del nostro millennio ha acquistato spazio *naw' ijtīmā'ī* 'genere sociale', sul quale si costruiscono espressioni come *luġha šhāmila li-l-naw' al-ijtimā'ī*, letteralmente 'lingua inclusiva del genere sociale', resa nel contributo come 'lingua inclusiva del genere'. Le formulazioni adottate dalle Nazioni Unite convivono con elaborazioni nate nella società civile e in progetti collaborativi: la terminologia è dunque mediata dall'esterno, ma non semplicemente importata, perché viene anche rielaborata secondo le risorse semantiche dell'arabo.

Il cinese rappresenta un caso particolarmente istruttivo. Esistono formule traducibili come 'lingua inclusiva', 'lingua che comprende le differenze di genere' o 'lingua neutra', ma nessuna sembra essersi imposta come denominazione corrente e istituzionalmente riconosciuta. Le ricerche accademiche restituiscono molti più risultati quando si interroga il tema della discriminazione o del sessismo nella lingua che non quando si cercano le etichette delle pratiche inclusive. Non si tratta di concludere che il cinese non possa nominare l'inclusione: il dato mostra piuttosto che l'oggetto si è costituito soprattutto come diagnosi delle asimmetrie, mentre la codificazione di un repertorio di soluzioni e del relativo metalinguaggio rimane meno sviluppata. L'assenza del genere grammaticale non elimina quindi il problema; ne sposta il baricentro verso la scrittura, il lessico e le convenzioni sociali.

Anche l'italiano è caratterizzato da una stratificazione di etichette, che pare riflettere anche un passaggio dal problema alle soluzioni: da *sessismo nella lingua*, *uso non sessista* e *sessismo linguistico*, legati alla stagione di Alma Sabatini, a *linguaggio di genere* e, più recentemente, *linguaggio inclusivo*. A queste denominazioni si affiancano *linguaggio neutro sotto il profilo del genere*, *linguaggio sensibile al genere*, *visibilità di genere nel linguaggio*, nonché proposte d'autore o di più recente ricezione istituzionale come *linguaggio ampio* e *lingua estesa*. Vellutino mostra inoltre che, nell'italiano

istituzionale, *parità* e *inclusione* tendono spesso alla sinonimia, benché la prima richiami soprattutto l'uguaglianza fra donne e uomini e la visibilità del femminile, mentre la seconda estenda lo sguardo a identità e condizioni più ampie. Il confronto terminologico rivela così non soltanto differenti gradi di elaborazione, ma il diverso punto in cui ciascuna tradizione colloca il confine fra nominare il problema, definire l'obiettivo e orientare le pratiche. La successione delle etichette riflette peraltro un ampliamento dell'oggetto. Una prima fase, incentrata soprattutto sulla visibilità delle donne e sulla formazione dei femminili, può essere ricondotta alla nozione di *gendered language*; *gender-inclusive language* comprende invece anche le strategie rivolte alle identità non binarie e, più in generale, alle diverse forme di inclusione. *Gender-neutral language* descrive efficacemente alcuni procedimenti di neutralizzazione grammaticale, ma rischia di lasciare sullo sfondo la funzione sociale e politica attribuita alle scelte linguistiche. Anche la fortuna di *linguaggio ampio* dipende dalla sua capacità di sottrarsi all'alternativa fra maschile e femminile e di comprendere esigenze non riconducibili al solo genere; proprio questa elasticità, efficace nella divulgazione e nel dibattito pubblico, rende però la formula meno facilmente delimitabile sul piano scientifico e più difficile da trasferire nella comparazione fra lingue (Formato, 2025, pp. 145-154).

5.2. Tempi, luoghi e forme della ricerca

La cronologia degli studi è altrettanto diseguale e non può essere ridotta a una semplice opposizione fra tradizioni precoci e tradizioni tardive. Nei Paesi germanofoni la *feministische Sprachkritik* mise a fuoco il rapporto fra lingua e genere già fra la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta; da quel nucleo si è sviluppata una *Genderlinguistik* relativamente continua, dotata di manuali introduttivi, collettanee e numerose verifiche empiriche. Nel mondo anglofono gli studi femministi sulla lingua sono ancora precedenti e hanno fornito categorie e termini poi circolati internazionalmente; negli ultimi decenni la ricerca si è spostata con particolare energia verso ambiti applicativi, come la comunicazione pubblica, i servizi, la sanità e le identità transgender. In entrambi i casi la continuità della ricerca ha favorito la costruzione di repertori ampi, senza eliminare contrasti teorici e politici.

La tradizione francese è inseparabile dalla storia della normazione e dal conflitto fra uso e autorità linguistiche. La femminilizzazione dei nomi di professione ha radici antiche, mentre dalla seconda metà del Novecento la riflessione sociolinguistica e femminista si è intrecciata alle prese di posizione dell'Académie française, alle circolari governative e a un dibattito mediatico di eccezionale intensità. Lo spagnolo presenta un avvio moderno ben riconoscibile: il primo studio sistematico richiamato nel volume risale al 1977,

alla vigilia della Costituzione del 1978, e la ricerca si è sviluppata in stretto rapporto con le politiche di uguaglianza, i piani pubblici e la produzione di guide. In questi due contesti lo spazio scientifico, quello politico e quello giornalistico sono fortemente permeabili, ma la loro contiguità produce anche una marcata polarizzazione.

Per l'italiano, come ricostruisce più distesamente il saggio dedicato, le Raccomandazioni di Alma Sabatini del 1986 segnano non tanto un esordio assoluto quanto una svolta: questioni già emerse nella riflessione linguistica vengono ricondotte entro una cornice esplicitamente femminista e istituzionale, legata alla rappresentazione sociale, alla discriminazione e al potere. Da quel momento la bibliografia italiana si è progressivamente ampliata, investendo il funzionamento del genere grammaticale, il maschile non marcato, i femminili professionali, le soluzioni non binarie e numerosi settori della comunicazione pubblica e istituzionale. La crescente ampiezza del campo non ha tuttavia impedito alla ricerca di tornare ripetutamente sugli stessi nuclei – maschile non marcato, femminili professionali e, più recentemente, soluzioni non binarie –, entro una sempre più evidente osmosi fra ricerca, divulgazione e discussione pubblica.

In russo, arabo e cinese lo sviluppo degli studi dipende in modo ancora più evidente dalle condizioni politiche e istituzionali. Nell'Unione Sovietica le ricerche di genere si affermarono soltanto alla fine degli anni Ottanta; gli anni Novanta conobbero un'intensa espansione, seguita dalla svolta conservatrice del decennio successivo, dalla chiusura di centri di ricerca e da un restringimento dello spazio pubblico. La discussione è sopravvissuta soprattutto nella società civile, nella comunicazione digitale e in circuiti accademici vulnerabili, subendo un'ulteriore e brusca cesura dopo il febbraio 2022. Il caso russo mostra con particolare nettezza che lo stato degli studi non dipende soltanto dalla struttura della lingua o dall'interesse scientifico, ma dalla possibilità stessa di rendere pubbliche determinate domande.

Nel mondo arabo esiste una letteratura ampia sul rapporto fra lingua, genere e organizzazione sociale, ma il settore specifico dei linguaggi giuridici e amministrativi inclusivi rimane scarsamente esplorato. La riflessione più operativa è veicolata dalle organizzazioni internazionali, dalle ONG, da piattaforme femministe e *queer* e da singole esperienze nazionali; proprio la pluralità dei Paesi e delle varietà linguistiche sconsiglia di parlare di un unico stato degli studi per l'arabo. In Cina la ricerca sistematica su lingua e genere si è diffusa fra la fine degli anni Ottanta e gli anni Novanta, soprattutto per influenza degli studi anglofoni, anche se il dibattito intellettuale sulle asimmetrie linguistiche risaliva già alla fine dell'Ottocento. Gli studi contemporanei si concentrano in larga misura sulla descrizione del sessismo, della scrittura e delle rappresentazioni culturali, molto meno sulla pianificazione di soluzioni inclusive nella comunicazione istituzionale.

Nel complesso, sebbene la cronologia non disegni una linea evolutiva unica, si delinea una relazione ricorrente fra continuità degli studi, grado di

istituzionalizzazione e visibilità pubblica del tema: laddove esistono spazi di confronto fra università, amministrazioni e società civile, le proposte vengono sottoposte a verifica, discusse e differenziate; dove tali spazi si restringono, il dibattito e le proposte operative rimangono più spesso confinati a gruppi minoritari o a documenti non ufficiali.

5.3. Norme, atti di indirizzo e linee guida

Il confronto conferma anzitutto che la categoria delle fonti normative va definita con cautela. Le indicazioni relative al genere linguistico non formano infatti un corpus unitario di disposizioni dotate della medesima forza giuridica, ma si distribuiscono tra fonti e strumenti di natura diversa: costituzioni, norme legislative e statutarie vincolanti; direttive e circolari che orientano l'attività delle amministrazioni; strategie, piani e documenti programmatici; codici di stile, manuali e linee guida riconducibili alla *soft law*. Questi ultimi non impongono di per sé comportamenti linguisticamente determinati, ma possono acquistare efficacia organizzativa quando siano formalmente recepiti dall'ente interessato e, più in generale, contribuire a stabilizzare modelli redazionali e buone pratiche. Quasi mai una fonte vincolante prescrive in modo completo le forme da adoperare: più spesso la legge definisce il principio di uguaglianza, mentre direttive, linee guida e manuali ne propongono la traduzione comunicativa. Tale stratificazione spiega tanto l'assenza, in molti ordinamenti, di una disciplina linguistica organica quanto la compresenza di soluzioni non sempre coincidenti. Sul piano sovranazionale si delinea invece un percorso relativamente coerente: dall'UNESCO al Consiglio d'Europa, dalle Nazioni Unite all'Unione europea, il principio di parità è stato progressivamente tradotto anche in indicazioni relative agli usi linguistici, affidate soprattutto a strumenti non cogenti; assai meno uniformi risultano le risposte dei singoli ordinamenti nazionali (cfr. Nardocci, 2021, pp. 53-74, e, per gli sviluppi successivi, il contributo della stessa autrice in questo volume).

Un terreno particolarmente significativo è costituito dalle università, nelle quali la regolazione assume prevalentemente la forma di linee guida, vademecum e indicazioni rivolte alla comunicazione interna ed esterna. Anche in questo ambito la comparazione restituisce un quadro tutt'altro che uniforme. In Germania, l'analisi di 70 documenti prodotti da 52 delle 88 università pubbliche considerate mostra una diffusione consistente di simili strumenti, ma anche una pluralità di orientamenti: alla tendenza a evitare il maschile generico si affiancano strategie di visibilizzazione, neutralizzazione e, in alcuni documenti, soluzioni rivolte al superamento del binarismo (Brambilla e Crestani, 2021, pp. 33-52). Sul versante italiano, la ricognizione condotta sugli Atenei restituisce invece un quadro più frammentario, affidato soprattutto all'iniziativa delle singole istituzioni e non sempre tradotto coerente-

mente negli usi (Gambatesa, 2021, pp. 75-90). Più concretamente, nelle linee guida tedesche compaiono, fra l'altro, asterisco, trattino basso e, meno frequentemente, due punti, accanto a forme di neutralizzazione come *Person*, *Mitglied*, *Leitung* e costruzioni passive; alcune prendono inoltre in considerazione neopronomi. Nei documenti universitari italiani ricorrono invece lo sdoppiamento, anche in forma abbreviata, espressioni prive di riferimento al genere come *soggetto* e *individuo*, pronomi quali *chi*, *coloro* e *chiunque*, nonché nomi collettivi riferiti al ruolo o alla professione, come *personale docente*, *personale tecnico*, *direzione*, *segreteria* e *presidenza*; il maschile non marcato è ammesso, in ultima istanza, come soluzione residuale (ivi, pp. 86-88). Un successivo confronto diretto fra documenti italiani e tedeschi conferma la diversa estensione delle strategie: le linee guida italiane rimangono prevalentemente orientate alla rappresentazione binaria e alla formazione dei femminili, mentre una parte di quelle tedesche contempla anche soluzioni rivolte al superamento del binarismo; comuni ai due contesti sono invece il ricorso a denominazioni neutralizzanti e a costruzioni alternative, come quelle passive (Brambilla e Crestani, 2024, pp. 128-130). La distanza fra indicazioni programmatiche e usi effettivi emerge inoltre dalla ricognizione di circa quaranta siti delle maggiori università italiane, nei quali il maschile risultava prevalente nella denominazione delle qualifiche del personale nell'80% dei casi (Gambatesa, 2021, p. 87).

Una prima variabile riguarda dunque il grado di istituzionalizzazione del principio. In alcuni contesti esso entra direttamente nella legislazione o nelle politiche pubbliche, senza che ciò determini però una strategia linguistica univoca. La legislazione federale tedesca sulla parità del 2015 prevede, per esempio, che disposizioni giuridiche e amministrative, accordi, statuti, contratti, formulari e corrispondenza esprimano linguisticamente l'uguaglianza fra donne e uomini; in Spagna il percorso prende avvio dal piano per le pari opportunità del 1988, passa attraverso la legge organica n. 3 del 2007, che include il linguaggio non sessista fra i criteri dell'azione dei poteri pubblici, e prosegue con il piano del 2020 e con una vasta produzione di guide ministeriali, locali e universitarie. Più stratificato è il caso italiano: i principi costituzionali e la legislazione antidiscriminatoria intervengono soprattutto sul piano sostanziale, mentre le indicazioni più circostanziate si concentrano nel *Codice di stile* del 1994, nel *Manuale di stile* del 1997, nella direttiva del 2007, nelle guide tecniche per gli atti normativi e amministrativi e nelle linee guida di enti locali, ministeri e università. Anche dove il principio riceve dunque un riconoscimento istituzionale relativamente forte, resta aperta la questione della sua traduzione redazionale.

Di qui la seconda variabile, che consiste nella pluralità delle autorità che intervengono sulla lingua e la possibilità che le loro indicazioni non coincidano. In Germania, all'ampia produzione amministrativa e universitaria si affianca la posizione del *Rat für deutsche Rechtschreibung* (Consiglio per l'ortografia tedesca), che riconosce la legittimità sociale di una lingua rispet-

tosa dei generi, ma distingue tale obiettivo dalla modifica dell'ortografia e non riconosce asterisco, due punti o *underscore* come parte della norma ortografica. In Spagna, accanto all'azione di ministeri, amministrazioni e università, la Real Academia Española esercita un'autorità normativa di natura diversa: accetta i femminili delle professioni, difende il valore generico del maschile e respinge @, x ed e in quanto marche estranee alla morfologia. Il caso francese rende particolarmente visibile questa possibile concorrenza: circolari governative e guide pubbliche hanno sostenuto la femminilizzazione dei nomi di professione e la rappresentazione simmetrica di donne e uomini, mentre l'Académie française, pur riconoscendo nel 2019 la possibilità di forme come *la ministre* e *la présidente*, ha mantenuto una posizione assai più restrittiva nei confronti dell'*écriture inclusive*, in particolare del punto mediano e delle grafie interne alla parola. In questi casi, dunque, la normazione non procede semplicemente dall'alto verso il basso: autorità linguistiche, governi, amministrazioni e istituzioni possono convergere sul principio generale e divergere sugli strumenti attraverso i quali realizzarlo. Una pluralità analoga si osserva in Italia, dove alcuni statuti regionali o comunali acquistano efficacia vincolante all'interno dell'ente, ma possono orientarsi in direzioni persino opposte, come nel caso della conservazione del maschile per ragioni di semplicità contrapposta all'esplicitazione di entrambi i generi e alla femminilizzazione delle cariche. Ne risulta non una disciplina nazionale organica, ma un sistema multilivello nel quale gli strumenti di *soft law* offrono spesso le indicazioni più dettagliate e nel quale l'efficacia concreta dipende dalla ricezione organizzativa, dalla formazione del personale e dalla coerenza della riscrittura. Il problema, in altri termini, non riguarda soltanto la presenza o l'assenza di una norma, ma anche chi possieda l'autorità di formularla, entro quale ambito essa valga e attraverso quali pratiche venga trasformata in uso.

Un terzo assetto è quello nel quale la regolazione assume carattere prevalentemente settoriale o organizzativo. Nel contesto britannico, per esempio, l'*Equality Act* del 2010 e il successivo *LGBT Action Plan* definiscono il quadro generale dei diritti, ma sono associazioni professionali, università, enti pubblici e strutture sanitarie a elaborare indicazioni linguistiche più specifiche. Nel caso studiato da Laura Tommaso, le guide della British Medical Association e del National Health Service intervengono in un settore particolarmente sensibile come la maternità, nel quale precisione clinica, riconoscimento delle identità e comprensibilità devono essere contemporati. L'assenza di una normativa linguistica generale non equivale pertanto a un'assenza di regolazione: significa piuttosto che le politiche acquistano efficacia entro servizi, professioni e organizzazioni determinate.

All'estremo opposto rispetto ai casi di maggiore istituzionalizzazione si collocano i contesti nei quali le indicazioni sistematiche provengono soprattutto da organismi sovranazionali o da soggetti esterni alle istituzioni statali. Per il russo, le linee guida delle Nazioni Unite costituiscono il principale re-

pertorio organico, mentre non emerge una politica statale orientata all'inclusione e la documentazione ufficiale resta tradizionale. Nel mondo arabofono occorre, inoltre, distinguere le linee guida redatte *per* la lingua araba da quelle eventualmente emanate *dai* singoli Paesi: le prime provengono soprattutto dalle Nazioni Unite, mentre le seconde non compongono un quadro unitario e, nel caso tunisino esaminato, mostrano ricadute limitate. Analoga è, sotto questo profilo, la situazione del cinese, per il quale non parrebbero esistere regolamenti specifici emanati nella Repubblica popolare cinese, mentre le uniche indicazioni organiche individuate sono quelle predisposte dalle Nazioni Unite per il cinese, in quanto una delle lingue ufficiali dell'organizzazione. Emerge così con particolare chiarezza lo scarto fra l'esistenza di raccomandazioni formulate a livello internazionale per una determinata lingua e la loro effettiva ricezione nelle pratiche istituzionali dei singoli ordinamenti.

La linea di frattura non separa semplicemente lingue "regolate" e "non regolate", né consente di ordinare i diversi contesti secondo una scala lineare di maggiore o minore avanzamento. Contano la natura della fonte, il suo ambito di applicazione, la forza giuridica, l'autorità simbolica, il rapporto fra i soggetti che intervengono sulla norma e, infine, la ricezione concreta. Una legge può affermare il principio senza modificare i testi; una guida non vincolante può diventare un modello stabile se recepita e insegnata; due istituzioni dello stesso ordinamento possono adottare soluzioni differenti; una prescrizione elaborata fuori dal contesto nazionale può rimanere sostanzialmente esterna agli usi ufficiali. Il dato comune è allora non tanto l'esistenza di una normativa linguistica in senso stretto, quanto la presenza di processi di mediazione attraverso i quali principi generali vengono trasformati, con esiti diversi e non sempre coerenti, in decisioni redazionali concrete.

5.4. Il genere nei diversi sistemi linguistici

Il quarto punto della traccia consente di verificare quanto la struttura grammaticale condizioni le strategie senza determinarne gli esiti sociali. Prima di confrontare i sistemi occorre distinguere almeno il genere grammaticale, che classifica i nomi e governa gli accordi, il sesso o genere naturale del referente e il genere sociale, costituito da ruoli, aspettative e identità culturalmente costruiti. Le tre dimensioni possono coincidere, ma non lo fanno necessariamente: una forma grammaticalmente maschile può riferirsi a una donna, una denominazione formalmente non marcata rispetto al genere può designare una persona sessuata e una denominazione priva di marcatura grammaticale può continuare a evocare uno stereotipo maschile o femminile.²¹

21. Per un solido inquadramento storico e tipologico del genere grammaticale nelle lingue romanze, distinto dal genere come costruzione sociale, cfr. Loporcaro (2018).

Una prima linea di distinzione riguarda la presenza e l'estensione del genere grammaticale. Italiano, francese e spagnolo condividono un sistema binario, nel quale maschile e femminile sono resi visibili dagli articoli, dagli aggettivi, dai pronomi e, con differenze fra le lingue, dalla morfologia nominale e dagli accordi; tedesco e russo dispongono invece di tre generi, mentre l'arabo distingue grammaticalmente maschile e femminile con una marcatura che investe non soltanto nomi, aggettivi e pronomi, ma anche il verbo. All'estremo opposto si collocano l'inglese, generalmente descritto come lingua a genere naturale o semantico, e il cinese, privo di genere grammaticale nel senso proprio delle lingue flessive considerate. La semplice presenza o assenza della categoria non permette tuttavia di prevedere il comportamento sociale delle forme.

Più significativo è il grado di pervasività della marcatura. Nelle lingue in cui il genere si esplica attraverso numerosi elementi della frase, rendere visibile il referente può comportare una moltiplicazione degli accordi e, di conseguenza, un costo testuale maggiore. L'arabo offre un esempio particolarmente chiaro: la distinzione di genere riguarda sostantivi, aggettivi, pronomi e verbi, favorendo una marcatura esplicita del genere del referente ma rendendo particolarmente oneroso lo sdoppiamento sistematico. Qualcosa di analogo avviene nel russo, dove il genere interagisce strettamente con le classi flessive, l'animatezza e l'accordo e dove *femininity* e usi pronominali non binari possono richiedere adattamenti estesi del paradigma. In sistemi meno pervasivamente marcati, invece, il problema tende a concentrarsi in punti specifici della catena linguistica: nell'inglese soprattutto nei pronomi e nel lessico; nel cinese nella scrittura dei pronomi, nei composti e nelle denominazioni lessicali.

La struttura condiziona anche le risorse disponibili per la neutralizzazione. Il tedesco, accanto al principale procedimento produttivo di formazione dei nomi femminili mediante *-in*, dispone di participi sostantivati e di termini opachi rispetto al genere come *Person* e *Mensch*, anche impiegati in composti; al plurale, inoltre, l'articolo *die* non rende più manifesta l'opposizione di genere espressa al singolare dagli articoli. In inglese la scarsa marcatura morfologica facilita il ricorso a *person*, *people*, *chair*, *they* e alla seconda persona *you*. Anche sistemi fortemente marcati possono però offrire vie di neutralizzazione interne alla propria grammatica: nell'arabo la prima persona non distingue il genere e, in alcuni moduli amministrativi tunisini, permette di rivolgersi direttamente a chi compila il testo senza presupporre un destinatario maschile. Ne consegue che la neutralizzazione non coincide necessariamente con l'eliminazione di una categoria grammaticale: può essere ottenuta anche attraverso la scelta di costruzioni, persone verbali o unità lessicali che ne sospendono localmente l'espressione.

Un ulteriore elemento di confronto riguarda il rapporto fra forma non marcata e interpretazione sociale. Nelle lingue romanze considerate il maschile svolge anche una funzione non marcata o generica; accanto a que-

sto impiego, il sistema dispone di nomi comuni rispetto al genere e di procedimenti produttivi per la formazione dei femminili professionali. Le somiglianze strutturali non producono però repertori identici: lo spagnolo ha sviluppato un uso particolarmente ampio di sdoppiamenti e collettivi come *ciudadanía* ‘cittadinanza’ o *profesorado* ‘corpo docente’; il francese ha conosciuto un conflitto particolarmente intenso sulla femminilizzazione e sulle regole di accordo; l’italiano presenta numerosi suffissi e forme concorrenti, la cui accettazione dipende dalla storia dei referenti e dal prestigio attribuito alle professioni. La disponibilità grammaticale di una forma, in ogni caso, non coincide con la sua stabilizzazione sociale.

Lo stesso scarto si osserva con particolare evidenza nelle lingue prive di genere grammaticale o caratterizzate da una marcatura ridotta. In inglese, la possibilità di ricorrere agevolmente a forme non marcate non impedisce che coppie lessicalmente differenziate come *actor/actress*, nomi professionali formalmente non marcati rispetto al genere ma socialmente connotati, come *nurse*, tradizionalmente associato alle donne, o *surgeon*, più facilmente ricondotto a un referente maschile, e più in generale le scelte discorsive continuino a orientare l’interpretazione. Nel cinese, una denominazione professionale formalmente non marcata può essere associata implicitamente al maschile, mentre l’aggiunta di *nü* 女 ‘donna/femminile’ rende esplicita la presenza femminile ma, nello stesso tempo, rischia di costruirla come caso particolare rispetto a una categoria assunta come normale. L’assenza di genere grammaticale può quindi convivere con una marcatezza sociale o grafica, resa ancora più evidente, nel caso di studio esaminato nel contributo sul cinese, dalla sottorappresentazione femminile nei ruoli politici di vertice.

Il confronto consente così di mettere in discussione due equivalenze speculari: la presenza del genere grammaticale non implica di per sé usi sessisti, così come la sua assenza non garantisce una rappresentazione socialmente non marcata. Esistono lingue prive di genere grammaticale nelle quali permangono stereotipi e disuguaglianze; per converso, l’assegnazione del genere ai nomi può variare imprevedibilmente da un sistema all’altro, come mostrano, fra i molti esempi possibili, le diverse classificazioni del sole e della luna. Proprio il passaggio da una lingua all’altra rende immediatamente percepibili simili divergenze. Nel sintagma inglese *my guitar*, per esempio, il genere grammaticale non è espresso, mentre l’italiano *la mia chitarra* rende obbligatoriamente manifesta l’assegnazione al femminile attraverso l’articolo e il possessivo. La traduzione può così essere impiegata come strumento didattico per portare in primo piano una categoria che il parlante nativo tende a dare per scontata e per sviluppare la consapevolezza delle diverse modalità con cui le lingue classificano i nomi (cfr. Di Sabato e Perri, 2021, pp. 173-190). Le strutture rendono alcune strategie più agevoli e altre più costose; determinano il numero degli accordi, le possibilità di ellissi, le risorse derivazionali e i punti nei quali il genere può essere espresso oppure neutralizzato. Non determinano invece il valore sociale delle forme, che dipende dalla

frequenza, dalla storia degli usi, dalle rappresentazioni condivise e dai contesti nei quali esse vengono attivate (Arcangeli, 2023, pp. 104-105; Lombardi Vallauri, 2024, pp. 70-85, 102-103).

5.5. Strategie linguistiche e grafiche

Nessuna delle lingue considerate nel volume realizza l'inclusione mediante un solo meccanismo. Le strategie formano piuttosto un repertorio dal quale si selezionano soluzioni diverse secondo i referenti, i generi testuali, i canali mediali e i destinatari. Una prima distinzione separa le strategie di visibilità – che cioè rendono esplicito il genere, soprattutto quello femminile, per esempio mediante forme doppie come *cittadini e cittadine* o attraverso il femminile professionale in *la ministra* –, da quelle di neutralizzazione,²² che riducono o evitano tale informazione quando non è pertinente o quando si intende comprendere una pluralità più ampia, come in *la cittadinanza* o *chi presenta la domanda*.

La visibilità si realizza anzitutto attraverso la femminilizzazione dei nomi di professione e gli sdoppiamenti. Forme come *la ministre*, *la presidenta*, *die Professorin*, *la ministra* e i *femininity* russi sfruttano procedimenti disponibili nei rispettivi sistemi; analogamente, *les étudiantes et les étudiants*, *alumnos y alumnas*, *Professorinnen und Professoren*, *studentesse e studenti* rendono immediatamente riconoscibili i due generi. Oltre al mantenimento del binarismo, il loro limite è soprattutto testuale, poiché allungano le formulazioni e richiedono una speciale attenzione agli accordi. La neutralizzazione ricorre invece a collettivi, termini non marcati, pronomi indefiniti e costruzioni impersonali o dirette: *Person* in tedesco, *ciudadanía* e *profesorado* in spagnolo, *personale* o *chi presenta la domanda* in italiano, *they*, *people*, *patient* e *you* in inglese; anche l'arabo può sfruttare la prima persona, che non distingue il genere. Nessuna soluzione è tuttavia neutra in assoluto: un collettivo può risultare astratto, una forma passiva può oscurare l'agente e formulazioni additive come *women and pregnant people* possono ampliare i referenti suggerendo, nello stesso tempo, una distinzione asimmetrica fra le categorie.

Più controverso è il ricorso a innovazioni grafiche o morfologiche destinate a oltrepassare la rappresentazione binaria. Forme come asterisco, due punti e *underscore* in tedesco, punto mediano in francese, *@*, *x* ed *e* in spagnolo, asterisco, *u* e schwa in italiano circolano soprattutto nella comunicazione digitale o militante. Gli organismi di normazione e molte linee guida distinguono la legittimità dell'obiettivo inclusivo dall'ammissione di forme non integrate nell'ortografia standard. A ciò si aggiunge il problema del pas-

22. Per *neutralizzazione* si intende qui non il ricorso a un genere grammaticale neutro, ma l'impiego di strategie che riducono o evitano l'esplicitazione del genere del referente.

saggio dallo scritto al parlato: alcune soluzioni, come la *-e* spagnola o lo schwa italiano, sono state proposte anche perché pronunciabili, mentre altre accentuano lo scarto fra codice grafico e realizzazione orale. Il *singular they* inglese mostra, al contrario, come una risorsa già disponibile nel sistema possa essere rifunzionalizzata senza introdurre nuovi segni.

Quanto più queste soluzioni si discostano dalle convenzioni condivise della lingua scritta e parlata, tanto maggiore diventa la necessità di una loro stabilizzazione e di una valutazione che tenga conto non soltanto della capacità di rappresentare il genere, ma anche della leggibilità e dell'accessibilità del testo. Il confronto restituisce quindi non una strategia privilegiata, ma un repertorio di possibilità la cui adeguatezza varia in rapporto alle strutture linguistiche e ai contesti d'uso. La soluzione più adeguata non è necessariamente quella più innovativa o più visibile, bensì quella che consente di rappresentare il referente senza compromettere la funzione del testo e la sua comprensibilità.

5.6. *Dai principi agli usi: i casi di studio*

I casi di studio svolgono una funzione decisiva, perché verificano che cosa accade quando raccomandazioni, linee guida e possibilità offerte dai diversi sistemi linguistici incontrano testi reali. Regolamenti, moduli, biografie istituzionali, pagine sanitarie, testi in linguaggio facile e comunicazione *social* costituiscono corpora molto diversi, ma fanno emergere una distanza ricorrente fra documenti programmatici e pratiche: l'esistenza di una linea guida non ne garantisce l'applicazione, mentre l'assenza di una politica esplicita non impedisce che singoli generi testuali sviluppino soluzioni inclusive.

Il contrasto fra il caso russo e quello cinese mostra due forme diverse di questa distanza. Nei regolamenti studenteschi di tredici istituzioni russe prevalgono un participio plurale non marcato e forme maschili impiegate genericamente; le innovazioni diffuse nella società civile e nella rete non penetrano sostanzialmente nella lingua ufficiale e l'unico riferimento esplicito alle donne compare in relazione al congedo di maternità. Nelle biografie universitarie e nelle pagine delle istituzioni centrali cinesi, invece, l'aggiunta di *nü* 女 ai titoli femminili può fungere da strategia di visibilizzazione oppure, secondo il contesto, presentare la donna come caso marcato rispetto a una denominazione di base implicitamente maschile. La forma non può quindi essere isolata dalla distribuzione reale dei ruoli, poiché la marcatura si accompagna, nei materiali esaminati, alla persistente sottorappresentazione femminile nelle posizioni di vertice.

Due ulteriori casi mostrano i limiti di una valutazione puramente formale. Nei testi paralleli in *Leichte Sprache* e in linguaggio facile italiano esamina-

ti da Crestani, le denominazioni inclusive rappresentano circa il 70% delle forme tedesche e il 57% di quelle italiane; le soluzioni asteriscate presenti in tedesco vengono invece rese in italiano soprattutto mediante maschili generici o forme doppie. La divergenza riguarda anche gli strumenti di indirizzo: mentre le linee guida tedesche considerate prendono posizione sul linguaggio sensibile al genere, quelle italiane dedicate al linguaggio facile non affrontano ancora specificamente il problema. Più in generale, una soluzione di neutralizzazione sintetica in tedesco può richiedere in italiano un maschile generico, una forma doppia o una perifrasi più lunga, fino a incidere sulla quantità delle altre informazioni disponibili: in un esempio del corpus, il maggiore spazio occupato dalle denominazioni di persona nella versione italiana comporta persino l'omissione di un segmento informativo presente nel testo tedesco. L'inclusione non si traduce dunque parola per parola, ma richiede una progettazione coordinata delle versioni, nella quale la visibilità del genere deve essere temperata con l'obiettivo primario della comprensibilità e verificata sui destinatari e sul funzionamento dell'intero testo (Crestani, 2023, pp. 204-218).

Nelle pagine britanniche sulla maternità e sulla salute riproduttiva, la compresenza di *women*, *birthing women*, *birthing people* e *person* amplia i referenti senza eliminare necessariamente le gerarchie fra le categorie: formulazioni additive come *women and birthing people* possono infatti continuare a distinguere *women* da una categoria più generica di *people*. L'analisi dei processi verbali mostra inoltre una forte presenza di passive, processi mentali e modali, che collocano frequentemente i destinatari delle cure in una posizione meno agentiva rispetto all'istituzione. L'inclusività non si misura quindi soltanto contando le parole adottate, ma osservando anche la sintassi, l'agentività e la distribuzione dei ruoli nel testo.

Anche gli altri contributi confermano la necessità di verificare gli usi effettivi. Nei documenti tunisini la ricezione delle linee guida delle Nazioni Unite appare limitata: nel settore dell'istruzione il maschile universale rimane largamente prevalente, mentre in alcuni testi destinati a fasce socialmente e scolasticamente più fragili la semplificazione conduce incidentalmente a soluzioni più neutrali attraverso la prima persona, che in arabo non distingue il genere (cfr. anche Arcangeli, 2023, pp. 98-99). In Spagna, accanto a un ampio repertorio di strategie – collettivi, forme doppie, costruzioni passive, relativi e soluzioni grafiche – non mancano fenomeni di arretramento: secondo la ricostruzione richiamata nel capitolo, l'Università di Barcellona, dopo aver diffuso una guida per l'uso inclusivo della lingua, è tornata al maschile generico nelle comunicazioni ufficiali, mentre la Real Academia Española ammette i femminili professionali ma respinge @, x ed e come marche morfologiche inclusive. In Francia, nel campione esaminato, la distribuzione delle strategie appare fortemente sensibile al posizionamento politico e istituzionale: il Comune di Parigi accoglie programmaticamente diversi dispositivi della scrittura inclusiva, mentre il sito del Senato ne offre scarsissime

tracce; nel caso di *France Travail*, dove tale posizionamento risulta meno rilevante, l'adozione della scrittura sensibile al genere rimane «sporadica e aleatoria».

Il caso italiano porta infine l'osservazione sulla comunicazione *social* di tre università milanesi, una zona di confine nella quale l'autorevolezza istituzionale dell'emittente convive con l'elasticità, la rapidità e la componente visuale proprie di Instagram. Nei 118 post effettivamente analizzati negli account ufficiali di Bicocca, Politecnico e Statale, i nomi di professione e di carica riferiti a singole donne sono in generale impiegati al femminile, mentre al plurale prevale nettamente il maschile non marcato. Il Politecnico ricorre più frequentemente agli sdoppiamenti, senza però applicarli sistematicamente; asterisco, schwa e barra non compaiono nei tre account ufficiali. La componente iconica accentua ulteriormente lo scarto fra intenzione inclusiva e resa linguistica: fotografie e video rappresentano spesso una presenza femminile consistente, mentre le didascalie continuano a ricorrere al maschile plurale non marcato. Ne risulta una comunicazione nella quale le strategie inclusive sono presenti, ma distribuite in modo selettivo e non sempre coerente fra livello verbale, livello visuale e diversi gruppi di referenti.

Nel loro insieme, i casi di studio spostano dunque il confronto dal piano delle possibilità a quello delle scelte effettive. Le stesse istituzioni possono applicare in modo discontinuo le proprie linee guida; una forma inclusiva può affermarsi soltanto in determinati generi testuali o per alcune categorie di referenti; una strategia apparentemente non marcata rispetto al genere può produrre effetti diversi nella traduzione, nella sintassi, nella distribuzione dell'agentività o nel rapporto fra componente verbale e visuale. La verifica empirica impedisce così tanto di dichiarare risolto il problema sulla base dei documenti programmatici quanto di giudicare una lingua a partire da un singolo esempio particolarmente visibile.

6. Un bilancio: lingue, scelte, responsabilità

Sgranato attraverso denominazioni, tradizioni di studio, quadri normativi, strutture grammaticali, strategie grafico-linguistiche di rappresentazione del genere e casi di studio, il confronto mostra anzitutto che non esiste un unico percorso verso usi linguistici più attenti alle differenze di genere. Le lingue considerate mettono a disposizione risorse specifiche e, al tempo stesso, pongono vincoli legati alla propria organizzazione grammaticale: l'arabo, il russo, il tedesco e le lingue romanze considerate rendono più estesa la marcatura del genere e più complessi gli accordi; l'inglese e, ancor più, il cinese consentono invece più facilmente il ricorso a forme non marcate rispetto al genere. Queste differenze strutturali non coincidono tuttavia con una maggiore o minore inclusività dei sistemi linguistici, che non possono essere ordinati secondo una scala di virtuosità. Ciò che varia sono piuttosto le pos-

sibilità offerte ai parlanti e il costo morfosintattico e testuale delle diverse soluzioni; il loro valore e la loro diffusione dipendono poi dalla storia degli usi, dalle rappresentazioni sociali e dai contesti nei quali vengono adoperate.

Anche la distinzione fra visibilità e neutralizzazione, ricorrente nei contributi, non individua due percorsi alternativi e gerarchicamente ordinabili. Rendere esplicito il femminile può essere necessario quando si tratta di nominare una donna o di sottrarre alla presunta universalità del maschile ruoli dai quali le donne sono state storicamente escluse; ricorrere a collettivi, forme non marcate, pronomi o costruzioni impersonali può invece risultare più funzionale quando il genere del referente non è pertinente o quando si intende comprendere identità non riconducibili all'opposizione binaria. In questa prospettiva acquista particolare rilievo la distinzione discussa da Daniela Vellutino fra parità e inclusione: la prima tende soprattutto alla rappresentazione simmetrica di donne e uomini, la seconda all'apertura verso una pluralità più ampia di identità e differenze. Nelle pratiche istituzionali le due esigenze non dovrebbero annullarsi reciprocamente, ma essere temperate secondo i tipi di testo, i contesti e le finalità comunicative. È significativo, del resto, che le politiche linguistiche dell'Unione europea cerchino soluzioni ispirate a principi comuni, senza cancellare le differenze strutturali fra le lingue cui vengono applicate.

Il problema non si esaurisce nella scelta delle forme. Il confronto fra i casi di studio mostra che una soluzione possibile nel sistema può risultare rara negli usi, una linea guida può essere applicata in modo discontinuo e la medesima istituzione può oscillare fra strategie diverse secondo il genere testuale o il canale. Analogamente, ciò che amplia la rappresentazione dei referenti può avere una contropartita sul piano della leggibilità, della pronuncia, dell'economia testuale o dell'accessibilità. Anche le innovazioni stimulate dal non binarismo si dispongono lungo un *continuum* che comprende sia la rifunzionalizzazione di risorse già disponibili sia l'introduzione di nuove convenzioni morfologiche o grafiche. Quanto più l'innovazione investe gli accordi, la pronuncia o l'ortografia, tanto maggiore diventa la necessità di una stabilizzazione condivisa e di una verifica dei suoi effetti. Ridurre il linguaggio inclusivo ai segni che hanno suscitato le polemiche più accese, come lo *schwa* nel caso dell'italiano, significa perciò oscurare un repertorio molto più ampio e soprattutto confondere la visibilità mediatica di una soluzione con il suo uso effettivo.

Una seconda acquisizione riguarda il rapporto fra iniziative istituzionali e pratiche sociali. Le indicazioni linguistiche non procedono quasi mai da un unico centro normativo: organismi internazionali, legislatori, amministrazioni, autorità linguistiche, università, associazioni e comunità di parlanti agiscono con diversa forza e possono convergere, divergere o persino contraddirsi. Come evidenzia il quadro ricostruito, in questo volume, da Costanza Nardocci, il diritto internazionale dei diritti umani ha promosso il linguaggio sensibile al genere soprattutto attraverso documenti di *soft law* relativamente

coerenti, mentre le risposte degli Stati restano assai meno uniformi e possono muoversi anche in senso contrario. Non emerge dunque un processo lineare di diffusione dall'alto verso il basso, ma una circolazione nella quale l'autorità della fonte, il contesto politico, la formazione di chi scrive e la ricezione sociale concorrono a determinare il destino delle proposte.

Questa pluralità non riguarda soltanto i soggetti che intervengono sulle pratiche linguistiche, ma si ritrova anche all'interno del diritto stesso; ed è proprio questo allargamento di prospettiva a impedire di attribuire alla riforma linguistica un potere che non possiede. Il contributo di Naiara Posenato, che chiude il volume, evidenzia a questo proposito una decisiva correzione di prospettiva: il diritto non coincide con il solo testo legislativo, ma è un fenomeno polifonico nel quale legislazione, giurisprudenza e dottrina costituiscono formanti distinti, ciascuno caratterizzato da proprie forme testuali e discorsive e da una diversa capacità di incidere sulla produzione e sull'interpretazione delle norme. Il caso dell'interruzione volontaria della gravidanza (IVG) in America Latina, trattato da Posenato, mostra concretamente come l'evoluzione dei diritti possa procedere in modo diseguale fra questi livelli. In Cile, per esempio, la legge n. 21.030 del 2017 ha depenalizzato l'IVG soltanto in tre ipotesi (pericolo per la vita della donna; inviabilità fetale di carattere letale, cioè una grave condizione del feto incompatibile con la vita; gravidanza conseguente a violenza sessuale), mentre in Colombia e in Messico il mutamento è intervenuto soprattutto attraverso decisioni delle corti che hanno progressivamente inciso sulla criminalizzazione dell'IVG, erodendo assetti legislativi più restrittivi.²³ Ne emerge un quadro nel quale il mutamento giuridico può prodursi per vie differenti e nel quale la giurisprudenza latinoamericana appare, in alcuni casi, maggiormente aperta al bilanciamento con i diritti fondamentali delle donne. La prospettiva di Posenato consente però di ricondurre questa pluralità anche al tema linguistico che attraversa il volume: se legislazione, giurisprudenza e dottrina concorrono in modo diverso alla produzione e all'interpretazione del diritto, ciascuna lo fa anche attraverso forme discorsive, scelte lessicali e modalità argomentative proprie. Il linguaggio non è dunque un semplice rivestimento verbale di un diritto già interamente costituito, ma uno dei modi attraverso i quali esso viene formulato, interpretato e reso operante. Ciò non significa, tuttavia, che alla maggiore attenzione linguistica corrisponda necessariamente una più avanzata tutela dei diritti. Il rapporto fra linguaggio e diritto va piuttosto pensato come una relazione di reciproca incidenza, nella quale le parole possono riflettere, consolidare o mettere in discussione determinati rapporti di potere, senza

23. Il contributo richiama anche il caso brasiliano, nel quale il Supremo Tribunal Federal è stato investito della questione della depenalizzazione dell'IVG nelle prime dodici settimane; nel procedimento considerato da Posenato, la giudice relatrice Rosa Maria Weber si è espressa in senso favorevole, osservando, fra l'altro, che la tutela del concepito non è prevista dalla Costituzione brasiliana.

che sia possibile dedurre dalla sola forma linguistica il contenuto sostanziale dell'ordinamento.

Riconoscere questa mancata corrispondenza non equivale, tuttavia, a ridurre le scelte linguistiche a un elemento puramente ornamentale. La lingua non registra passivamente una realtà già data: nominando, distinguendo, ordinando e attribuendo ruoli può concorrere a rendere alcune presenze consuete, altre eccezionali, altre ancora meno visibili. Ma nessuna forma, isolatamente considerata, emancipa o discrimina. Fra il determinismo linguistico e l'indifferenza rispetto alle forme si apre pertanto lo spazio nel quale questo volume ha cercato di collocarsi: quello dell'osservazione degli usi e della valutazione dei loro effetti. Descrivere prima di prescrivere significa distinguere ciò che è grammaticalmente possibile, ciò che è storicamente e socialmente stabilizzato, ciò che risulta comprensibile ed efficace per determinati destinatari e ciò che appare opportuno in uno specifico testo. La scientificità non esige di considerare equivalenti tutte le opzioni; richiede, piuttosto, di motivare i giudizi, riconoscere i dati discordanti e non trasformare le conclusioni desiderate in premesse dell'analisi.

È anche alla luce di questa cautela metodologica che il confronto fra le lingue acquista il suo significato conclusivo. Dopo anni di discussioni spesso accese, è forse il momento di affrontare questi temi a bocce ferme. Il confronto fra lingue tipologicamente lontane, fra differenti tradizioni normative e fra testi prodotti in contesti politici e istituzionali altrettanto diversi mostra che femminili professionali, maschile non marcato, sdoppiamenti, neutralizzazioni e innovazioni grafiche non sono peculiarità di una disputa italiana, ma realizzazioni locali di questioni che attraversano, con forme e intensità differenti, molte comunità linguistiche. Allo stesso modo, parità e inclusione, uguaglianza formale e sostanziale, libertà espressiva e responsabilità istituzionale non si lasciano ricondurre a opposizioni semplici. La pluralità restituita dal volume invita semmai a diffidare tanto delle soluzioni universali quanto dell'idea che, non essendovene una valida in ogni circostanza, ogni scelta sia equivalente a un'altra.

È proprio nell'assenza di una soluzione valida una volta per tutte che emerge, infine, la questione della responsabilità. La tensione fra iniziativa individuale e convenzione collettiva richiama, in termini saussuriani, il rapporto fra *parole* e *langue*: la singola persona può innovare, forzare e proporre; la comunità seleziona, riusa, modifica o respinge, accreditando alle forme una «carriera sociale» (Morgana, 1981, p. 76). Le istituzioni si collocano fra questi due poli. Non possono decretare da sole l'evoluzione della lingua, ma possono accelerare la familiarizzazione, conferire prestigio, rimuovere formule divenute inadeguate e mostrare alternative; e la loro responsabilità cresce quanto più i destinatari non possono scegliere di sottrarsi ai testi che esse producono. Fra responsabilità e libertà, riconoscimento e chiarezza, innovazione e convenzione si colloca dunque la scelta linguistica consapevole. La questione non riguarda allora soltanto forme e desinenze, ma uno dei luo-

ghi nei quali una comunità rende visibili le proprie appartenenze, negozia le proprie differenze e, in ultima analisi, decide come rappresentare sé stessa.

Dicembre 2025

* * *

Per concludere, e passando alla prima persona, desidero ringraziare le autrici e gli autori di questo volume per aver messo a disposizione competenze e conoscenze disciplinari diverse, contribuendo a creare un mosaico comparativo che, senza la loro disponibilità, non sarebbe stato possibile realizzare. Un ringraziamento non formale va anche a coloro che hanno svolto le revisioni anonime dei singoli saggi e i cui suggerimenti hanno consentito di migliorare, precisare o approfondire molti degli aspetti trattati. Ringrazio inoltre Anna Cardinaletti, Giuliana Garzone e Laura Salmon per aver accolto questo volume nella prestigiosa collana *Lingua Traduzione Didattica*; per FrancoAngeli, un sentito grazie va a Tommaso Gorni, che ha seguito le varie fasi di pubblicazione con la consueta attenzione e con una buona dose di amichevole pazienza.

Condividendo questo sentimento con coloro che hanno contribuito al volume, lo dedichiamo alla memoria di Marie-Christine Jullion, che, oltre a essere stata un'amica affettuosa e accudente, ha rappresentato la forza motrice del gruppo *Comunicare cittadinanza*. È anche grazie alla sua tenacia e al suo entusiasmo che il gruppo è rimasto coeso e attivo così a lungo, aprendosi ogni volta a nuove sfide. Come avrebbe voluto Marie-Christine, cercheremo di non lasciare che la tristezza per la sua perdita faccia trascolorare il suo ricordo e la gioia di averla conosciuta.

Bibliografia

- S. Adamo, G. Zanfàbro e E. Tigani Sava, a cura di (2019), *Non esiste solo il maschile. Teorie e pratiche per un linguaggio non discriminatorio da un punto di vista di genere*, EUT Edizioni Università di Trieste, Trieste.
- M. Anfuso (2020), “Gli uomini parlano come le donne? L'italiano e le differenze di genere su Facebook”, in Ondelli S., a cura di, *Le italiane e l'italiano: quattro studi su lingua e genere*, EUT Edizioni Università di Trieste, Trieste, pp. 107-139.
- M. Arcangeli (2001), “La lingua imbrigliata. In margine al politicamente corretto”, *Studi di lessicografia italiana*, XVIII: 285-305.
- M. Arcangeli (2019), *Una pernacchia vi seppellirà. Contro il politicamente corretto*, Castelvocchi, Roma.
- M. Arcangeli (2023), *Genderless Grammar: How to Promote Inclusivity without Destroying Languages*, Peter Lang, Bruxelles.
- F. Bambi (2023), “La prospettiva della lingua giuridica”, in Monaco M.P., a cura di, *La lingua italiana in una prospettiva di genere. Atti del Seminario online promosso dagli Atenei di Firenze e Udine con il patrocinio dell'Accademia della Crusca (1° marzo 2022)*, Firenze University Press, Firenze, pp. 37-41.

- M.R. Baroni e V. D'Urso (1983), "Il linguaggio degli uomini e delle donne: l'intonazione cortese", in M.R. Baroni, *Il linguaggio trasparente. Indagine psicolinguistica su chi parla e chi ascolta*, il Mulino, Bologna, pp. 121-139.
- A.L. Becker (1991), "Language and Linguaging", *Language & Communication*, 11, 1-2: 33-35.
- M. Berretta (1983), "Per una retorica popolare del linguaggio femminile, ovvero: la lingua delle donne come costruzione sociale", in Orletti F., a cura di, *Comunicare nella vita quotidiana*, il Mulino, Bologna, pp. 215-240.
- G. Berruto (1980), *La variabilità sociale della lingua*, Loescher, Torino.
- M. Biffi (2023), "Lingua di genere, inclusione, lingua pubblica: spunti di riflessione in punta di *langue* e di *parole*", in Monaco M.P., a cura di, *La lingua italiana in una prospettiva di genere. Atti del Seminario online promosso dagli Atenei di Firenze e Udine con il patrocinio dell'Accademia della Crusca (1° marzo 2022)*, Firenze University Press, Firenze, pp. 27-35.
- M. Bordone, E. Cuter, F. D'Alessio, G. D'Antona, F. Faloppa, L. Ferracchiati, V. Gheno, J. Guerra, C. Raimo, D. Rielli, C. Sciuto, N. Srivastava, L. Tonini e R.A. Ventura (2022), *Non si può più dire niente? 14 punti di vista su politicamente corretto e cancel culture*, UTET, Milano.
- M. Brambilla, M. D'Amico, V. Crestani e C. Nardocci, a cura di (2021), *Genere, disabilità, linguaggio. Progetti e prospettive a Milano*, FrancoAngeli, Milano.
- M. Brambilla e V. Crestani (2021), "Scrivere, parlare e rappresentare con il linguaggio di genere: analisi linguistica di linee guida di Atenei tedeschi", in M. Brambilla, M. D'Amico, V. Crestani e C. Nardocci, a cura di, *Genere, disabilità, linguaggio. Progetti e prospettive a Milano*, FrancoAngeli, Milano, pp. 33-52.
- M. Brambilla e V. Crestani (2024), "Deutsche und italienische 'geschlechtersensible Sprache' zwischen rechtlicher und institutioneller Kommunikation", *Linguistik Online*, 132, 8: 99-139.
- G.R. Cardona (1976), *Introduzione all'etnolinguistica*, il Mulino, Bologna.
- Cattani P. e Sergio G., a cura di (2018), *Comunicare cittadinanza nell'era digitale. Saggi sul linguaggio burocratico 2.0*, FrancoAngeli, Milano.
- S. Cavagnoli e F. Dragotto (2021), *Sessismo*, Mondadori Università, Milano.
- M. Celi (2020), *Il sessismo linguistico. Italiano, inglese, spagnolo e tedesco*, Independently Published, s.l.
- M. Chini (1995), *Genere grammaticale e acquisizione. Aspetti della morfologia nominale in italiano L2*, FrancoAngeli, Milano.
- Consiglio d'Europa (2001), *Common European Framework of Reference for Languages: Learning, Teaching, Assessment*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Consiglio d'Europa (2018), *Common European Framework of Reference for Languages: Learning, Teaching, Assessment. Companion Volume with New Descriptors*, Council of Europe Publishing, Strasbourg.
- F. Corbisiero, P. Maturi e E. Ruspini, a cura di (2016), *Genere e linguaggio. I segni dell'uguaglianza e della diversità*, FrancoAngeli, Milano.
- M.A. Cortelazzo (2021), *Il linguaggio amministrativo. Principi e pratiche di modernizzazione*, Carocci, Roma.
- M.A. Cortelazzo (2024), "Davvero 'le professioni hanno un nome preciso' e non vengono declinate per genere? Osservazioni di storia della lingua italiana", *Linguistik Online*, 132, 8: 29-40.
- V. Crestani (2023), "Linguaggio sensibile al genere? Sviluppi e limiti nella *Leichte Sprache* tedesca e nel linguaggio facile italiano", *Italiano LinguaDue*, 15, 2: 204-220.

- P. D'Achille (2011), "Chi dice donna dice...". Le parole come strumento di infamia", *Storia delle donne*, 6-7: 13-30.
- M. D'Amico (2020), *Una parità ambigua. Costituzione e diritti delle donne*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- M. D'Amico (2023), *Parole che separano. Linguaggio, Costituzione, diritti*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- M. D'Amico e B. Liberali (2025), *Manuale di diritto delle donne*, Giuffrè Francis LeFebvre, Milano.
- A.-M. De Cesare (2023), "Giorgia Meloni, Meloni o la Meloni? La codifica degli antropomi femminili in biografie generate da ChatGPT e pubblicate su Wikipedia", *Lingue e Culture dei Media*, 7, 1-2: 1-20.
- F. d'Eaubonne (1999), *Le Sexocide des sorcières*, L'Esprit frappeur, Paris; trad. it. *Il sessicidio delle streghe. Il patriarcato contro il sapere femminile*, trad. di S. Marchesi, Prospero Editore, Novate Milanese, 2024.
- M. Dell'Anno (2021), *Parole e pregiudizi. Il linguaggio dei giornali italiani nei casi di femminicidio*, LuoghInteriori, Città di Castello.
- T. De Mauro (1980), *Guida all'uso delle parole. Parlare e scrivere semplice e preciso per capire e farsi capire*, Editori Riuniti, Roma.
- C. Di Costanzo (2020), *Toccare la lingua è come toccare la persona stessa. Il sessismo linguistico in italiano tra le lingue europee*, Aracne, Roma.
- B. Di Sabato e A. Perri (2021), "'The Sex of My Guitar'. La traduzione come strumento didattico per favorire la consapevolezza della categoria di genere grammaticale", in M. D'Angelo e M. Ožbot, a cura di, *Lingue, testi e discorsi. Studi in onore di Paola Desideri*, Franco Cesati, Firenze, pp. 173-190.
- F. Faloppa (2020), *#Odio. Manuale di resistenza alla violenza delle parole*, UTET, Torino.
- F. Formato (2025), "Lingua, Linguaggio, Genere e Inclusività: Conceptualising Language and Gender in Italian", in F. Pfalzgraf, ed., *Gender-neutral, Gender-fair, Gender-inclusive. Towards Conceptual Clarity across European Languages*, Palgrave Macmillan, Cham, pp. 145-166.
- R. Fresu (2008), "Il gender nella storia linguistica italiana (1988-2008)", *Bollettino di italianistica*, n.s., V, 1: 86-111.
- R. Fresu (2019), "Il linguaggio femminile e maschile nell'italiano contemporaneo: orientamenti e linee di tendenza", in S. Gola, a cura di, *L'italiano che parliamo e scriviamo*, Franco Cesati, Firenze, pp. 15-29.
- P. Gambatesa (2021), "Amministrazione e linguaggio di genere nel diritto all'istruzione: l'esperienza degli Atenei italiani", in M. Brambilla, M. D'Amico, V. Crestani e C. Nardocci, a cura di, *Genere, disabilità, linguaggio. Progetti e prospettive a Milano*, FrancoAngeli, Milano, pp. 75-90.
- R. Gualdo (2017), *L'italiano dei giornali*, Carocci, Roma.
- R. Gualdo (2021), "Chiarezza e concisione negli atti processuali", in R. Gualdo e L. Clemenzi, a cura di, *Atti Chiari. Chiarezza e concisione nella scrittura forense*, Sette Città, Viterbo, pp. 11-18.
- R. Gualdo e L. Clemenzi, a cura di (2021), *Atti Chiari. Chiarezza e concisione nella scrittura forense*, Sette Città, Viterbo.
- D.G. Guarino (2022), "Il dibattito in rete su lingua e genere", in C. Di Bonito, R. Giglio, P. Maturi e F. Montuori, a cura di, *"Parole corte, longa amistate". Saggi di lingua e letteratura per Patricia Bianchi*, Loffredo, Napoli, pp. 207-213.

- M. Hellinger, ed. (1985), *Sprachwandel und feministische Sprachpolitik: Internationale Perspektiven*, Westdeutscher Verlag, Opladen.
- M. Hellinger and H. Bußmann, eds. (2001-2003), *Gender Across Languages. The Linguistic Representation of Women and Men*, vols. 1-3, John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia.
- M. Hellinger and H. Motschenbacher, eds. (2015), *Gender Across Languages. Volume 4*, John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia.
- O. Jespersen (1922), *Language: Its Nature, Development and Origin*, Allen & Unwin, London.
- M.-C. Jullion e G. Sergio, a cura di (2020), *I linguaggi amministrativi nel mondo. Un viaggio attraverso il Web*, FrancoAngeli, Milano.
- R. Lakoff (1975), *Language and Woman's Place*, Harper & Row, New York-London.
- Li Wei (2018), "Translanguaging as a Practical Theory of Language", *Applied Linguistics*, 39, 1: 9-30.
- L. Lipperini e M. Murgia (2025), *L'ho uccisa perché l'amavo*, con una nuova introduzione di L. Lipperini, Einaudi, Torino.
- E. Lombardi Vallauri (2024), *Le guerre per la lingua. Piegarlo l'italiano per darsi ragione*, Einaudi, Torino.
- M. Loporcaro (2018), *Gender from Latin to Romance. History, Geography, Typology*, Oxford University Press, Oxford.
- S. Lubello (2016), "Usi pubblici e istituzionali dell'italiano", in S. Lubello, a cura di, *Manuale di linguistica italiana*, De Gruyter, Berlin-Boston, pp. 417-441.
- S. Lubello (2017), *La lingua del diritto e dell'amministrazione*, il Mulino, Bologna.
- S. Luraghi e A. Olita, a cura di (2006), *Linguaggio e genere. Grammatica e usi*, Carocci, Roma.
- C. Marcato (2016), "Gerghi. Lingua e giovani. Lingua e genere", in S. Lubello, a cura di, *Manuale di linguistica italiana*, De Gruyter, Berlin-Boston, pp. 351-370.
- G. Marcato (1988), "Italienisch: Sprache und Geschlechter. Lingua e sesso", in G. Holthus, M. Metzeltin and C. Schmitt, eds., *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, vol. IV, Niemeyer, Tübingen, pp. 237-246.
- S. Morgana (1981), *Le parole nuove*, Zanichelli, Bologna.
- C. Nardocci (2021), "Dalla parola che discrimina alla parità nel linguaggio: la dimensione sovranazionale (e comparata)", in M. Brambilla, M. D'Amico, V. Crestani e C. Nardocci, a cura di, *Genere, disabilità, linguaggio. Progetti e prospettive a Milano*, FrancoAngeli, Milano, pp. 53-74.
- P. Nitti (2023), *Linguistica popolare e ideologia linguistica*, AlboVersorio, Milano.
- R. Nodari (2025), *Linguicismo e potere. Discriminare attraverso la lingua*, Eris, Torino.
- M. Paoli (2013), "Femminicidio: i perché di una parola", *Accademia della Crusca*, 28 giugno, testo disponibile al sito: <https://id.accademiadellacrusca.org/articoli/femminicidio-i-perch-di-una-parola/33368> (consultato il 19 novembre 2025).
- F. Pfalzgraf (2025), "Introduction: Gender-Neutral, Gender-Fair, Gender-Inclusive: Towards Conceptual Clarity Across European Languages", in Id., ed., *Gender-neutral, Gender-fair, Gender-inclusive. Towards Conceptual Clarity across European Languages*, Palgrave Macmillan, Cham, pp. 1-23.
- M.E. Piemontese (1996), *Capire e farsi capire. Teorie e tecniche della scrittura controllata*, Tecnodid, Napoli.
- M.E. Piemontese (1998), "Il linguaggio della pubblica amministrazione nell'Italia di oggi. Aspetti problematici della semplificazione linguistica", in G. Alfieri e A. Casola, a cura di, *La «lingua d'Italia»: usi pubblici e istituzionali. Atti del XXIX Congresso della Società di Linguistica Italiana (Malta, 3-5 novembre 1995)*, Bulzoni, Roma, pp. 269-292.

- D. Pietrini (2023), “Introduzione”, in Pietrini D., a cura di, *Lingua e discriminazione. Studi diacronici, lessicali e discorsivi*, Peter Lang, Berlin, pp. 11-21.
- F. Poggi, A. De Giuli e I. Pellizzone, a cura di (2024), *Conoscerli per evitarli. Dizionario breve sugli stereotipi associati alla violenza di genere e alla vittimizzazione secondaria*, Università degli Studi di Milano-Human Hall, Milano.
- C. Robustelli (2012), “Pari trattamento linguistico di uomo e donna, coerenza terminologica e linguaggio giuridico”, in Zaccaria R., a cura di, *La buona scrittura delle leggi. Atti del seminario, Palazzo Montecitorio, Sala della Regina, 15 settembre 2011*, Camera dei deputati, Roma, pp. 181-198.
- C. Robustelli (2021), “Lo ‘schwa’ al vaglio della linguistica”, *MicroMega*, 5: 6-18.
- C. Robustelli (2023), “La lingua italiana come strumento di parità di genere nelle Università”, in M.P. Monaco, a cura di, *La lingua italiana in una prospettiva di genere. Atti del Seminario online promosso dagli Atenei di Firenze e Udine con il patrocinio dell’Accademia della Crusca (1° marzo 2022)*, Firenze University Press, Firenze, pp. 43-55.
- E.L. Russell (2021), *Alpha Masculinity. Hegemony in Language and Discourse*, Palgrave Macmillan, Cham.
- A. Sabatini (1986), *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana. Per la scuola e per l’editoria scolastica*, Presidenza del Consiglio dei ministri-Commissione nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna, Roma.
- M. Santerini (2021), *La mente ostile. Forme dell’odio contemporaneo*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- J. Saturno (2021), “Interferenza interlinguistica nell’acquisizione dell’accordo di genere in italiano L2”, *Italiano LinguaDue*, 13, 2: 13-34.
- G. Sergio (2020), “È l’italiano, bellezza!”, in Id., *Italiani di scrittori. Sondaggi linguistici dal primo Novecento a oggi*, LED, Milano, pp. 259-266.
- E. Teso and L. Crolley (2013), “Gender-based Linguistic Reform in International Organisations”, *Language Policy*, 12, 2: 139-158.
- A.M. Thornton (2016), “Designare le donne: preferenze, raccomandazioni e grammatica”, in F. Corbisiero, P. Maturi e E. Ruspini, a cura di, *Genere e linguaggio. I segni dell’uguaglianza e della diversità*, FrancoAngeli, Milano, pp. 15-33.
- M. Viale (2008), *Studi e ricerche sul linguaggio amministrativo*, CLEUP, Padova.
- P. Villani (2020), “Il femminile come ‘genere del disprezzo’. Il caso di *presidenta*: parola d’odio e *fake news*”, *Accademia della Crusca*, 30 settembre, testo disponibile al sito: <https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/il-femminile-come-genere-del-disprezzo-il-caso-di-presidenta-parola-d-odio-e-fake-news/8109> (consultato il 19 novembre 2025).
- P. Villani (2023), “Dalle Raccomandazioni di Alma Sabatini al Codice di stile e oltre. I testi amministrativi in un’ottica di genere”, in M.E. Piemontese, a cura di, *Il dovere costituzionale di farsi capire. A trent’anni dal Codice di stile*, Carocci, Roma, pp. 196-214.
- P. Violi (1986), *L’infinito singolare. Considerazioni sulla differenza sessuale nel linguaggio*, Eessdue, Verona.
- G. Zarra (2017), “I titoli di professioni e cariche pubbliche esercitate da donne in Italia e all’estero”, in Gomez Gane Y., a cura di, «Quasi una rivoluzione». I femminili di professioni e cariche in Italia e all’estero, Accademia della Crusca, Firenze, pp. 19-120.

PARITÀ O INCLUSIONE? STRATEGIE COMUNICATIVE E USI LINGUISTICI PER L'ITALIANO ISTITUZIONALE

Daniela Vellutino

SOMMARIO: 1. Introduzione. - 2. Riflessioni sull'evoluzione del rapporto genere-lingua. - 3. Dalle politiche di genere dell'Unione europea alle politiche linguistiche sull'uso del *genere*. - 4. I termini istituzionali parità e inclusione nei repertori terminologici dell'Unione europea. - 5. Strategie comunicative e usi linguistici per la prospettiva di genere nell'italiano istituzionale. - 6. Quali prospettive per l'italiano istituzionale sensibile al genere?

1. Introduzione

Il contributo affronta la questione dell'adozione dell'ottica di genere nell'italiano istituzionale,¹ osservando l'evoluzione semantica dei termini istituzionali “parità” e “inclusione” nei costrutti polirematici “parità di genere” e “inclusione di genere” e nei costrutti relativi agli usi linguistici “lingua/linguaggio paritario di genere”, “lingua/linguaggio inclusivo di genere” e nelle espressioni sintetiche “lingua/linguaggio Ø di genere”,² in cui sono elise le forme aggettivali derivate da questi termini *paritaria/paritario* e *inclusiva/inclusivo*.

L'ipotesi è che i termini istituzionali “parità” e “inclusione” possano essere utili tracce delle ideologie linguistiche che informano le strategie comunicative espresse nei documenti per le *politiche di genere* dell'Unione europea, in particolare, nelle linee guida per gli usi linguistici della comunicazione istituzionale.

La dinamica della relazione tra il concetto polisemico “genere” e il suo uso nella lingua istituzionale (§ 2) è la premessa da cui partire per osservare

1. Per la definizione di “italiano istituzionale”, cfr. Vellutino, 2018 e Vellutino in corso di stampa.

2. Attualmente molto diffusa è l'espressione “linguaggio di genere”: «una denominazione sintetica di *linguaggio rispettoso dell'identità di genere* e diventata ormai una sorta di tecnicismo lessicale» (Robustelli, 2012, p. 10).

il progressivo cambiamento socioculturale recepito e contestualmente guidato dalle politiche linguistiche dell'Unione europea. A questa evoluzione politico-sociale si correla l'evoluzione semantica dei termini "parità" e "inclusione" nella lingua istituzionale (§ 3). I differenti significati dei termini "parità" e "inclusione" sono ben evidenti nella formazione e nell'uso dei costrutti polirematici diffusi in ambito istituzionale.

Nei documenti dell'Unione europea il termine istituzionale "parità" si è attestato nei costrutti "parità salariale", "parità retributiva", il cui significato è associato alla relazione donna-uomo in merito al trattamento economico. Il termine "inclusione", invece, si è attestato nella forma del costrutto polirematico "inclusione sociale" con il significato di condizione in cui tutti gli individui vivono in uno stato di equità e di pari opportunità. I costrutti polirematici "linguaggio paritario" e "linguaggio inclusivo" con le varianti più adatte all'italiano³ "lingua paritaria" e "lingua inclusiva" si sono attestati successivamente.

Nella prospettiva linguistico-terminologica del mio studio i termini sono analizzati considerando che la loro forma linguistica si localizza nei diversi sistemi linguistici e nei differenti domini d'uso socio-pragmatici. A ragione di ciò, il significato di ogni termine è collegato alla sua formazione endogena o esogena all'interno del sistema linguistico di ogni lingua. Pertanto, la formazione compositiva dei costrutti, la loro costruzione morfosintattica, è da interpretare per comprenderne la semantica. Per i costrutti "linguaggio paritario", "lingua paritaria", "linguaggio inclusivo" e "lingua inclusiva" occorre riflettere sul fatto che gli elementi aggettivali derivati "paritario/a" e "inclusivo/a" hanno funzione attributiva, ma sono di fatto idiomatismi che esprimono il rapporto della lingua con il tipo di società. Infatti, l'aggettivo "paritario" denota una condizione di uguaglianza per il possesso degli stessi diritti, *status* o trattamento; mentre l'aggettivo "inclusivo/a" denota una condizione di apertura alle diversità, di opposizione a qualsiasi forma di discriminazione, compreso il binarismo anagrafico-grammaticale maschile e femminile che rappresenta un tratto distintivo di alcune lingue e, in particolare, della lingua italiana.

Nell'italiano istituzionale, gli usi dei termini "lingua/linguaggio di genere", "lingua/linguaggio paritario", "lingua/linguaggio inclusivo" sembrano, però, far sfumare queste differenze semantiche facendo tendere questi termini alla sinonimia (§ 4). Tracce di questa ambiguità semantica si osservano nelle linee guida che espongono le strategie comunicative e le soluzioni linguistiche per applicare l'ottica di genere ai testi istituzionali. Infatti, in molte linee guida si rileva l'oscillazione tra la ricerca della visibilità del genere

3. A differenza della lingua inglese che utilizza l'unico termine *language*, la lingua italiana distingue i due concetti "lingua" e "linguaggio". Questa distinzione è particolarmente significativa negli studi delle Scienze della Comunicazione.

femminile, traccia dell'ideologia della parità di trattamento linguistico tra donna e uomo, e l'oscuramento dei generi per promuovere la neutralità, traccia dell'ideologia dell'inclusione che apre la strada al riconoscimento delle differenti *identità di genere* (§ 5). Nell'ultimo paragrafo sono esposte alcune prospettive per l'italiano istituzionale sensibile al genere (§ 6).

2. Riflessioni sull'evoluzione del rapporto genere-lingua

Le parole comuni “parità” e “inclusione” acquistano la valenza di termini istituzionali con significati specialistici giuridicamente vincolanti, soggetti alle modifiche delle fonti normative nazionali, che, però, sempre più spesso sono dipendenti dal diritto dell'Unione europea e dal diritto internazionale.

Nella terminologia giuridica italiana i termini istituzionali “parità” e “inclusione” esprimono concetti giuridici e sociali correlati, ma differenti: il termine “parità” esprime un principio di rango costituzionale sinonimo del termine “uguaglianza” previsto nell'art. 3; il termine “inclusione”, invece, non è presente nel testo costituzionale, ma è principio ispiratore nell'ordinamento italiano in opposizione al concetto di discriminazione di individui e gruppi sociali.

La semantica di questi termini istituzionali si è evoluta nel tempo per effetto dei dettati normativi, spesso modificati proprio per rispondere ai cambiamenti sociopolitici e culturali. In particolare, i termini istituzionali “parità” e “inclusione” rappresentano l'elemento testa di costrutti polirematici in cui il nesso di specificazione “di genere” – anche se è eliso come nel titolo del presente contributo – indica il dominio d'uso terminologico istituzionale di riferimento: le *politiche di genere*, vale a dire le strategie e le azioni di governo che integrano la *prospettiva di genere* (*gender mainstreaming*),⁴ anche negli usi linguistici.

Nel lessico italiano il lessema “genere” è una parola polisemica che abbraccia vari campi semantici e per questo ha diversi significati appartenenti a differenti domini specialistici. In linguistica:

Con la parola *genere* nella descrizione delle lingue si intende di norma il *genere grammaticale*, cioè il sistema di classificazione in base al quale diciamo, ad esempio, che la parola italiana sedia è femminile, mentre la parola libro è maschile. *Genere* però negli ultimi decenni è venuto ad avere un significato non linguistico, ma referenziale,

4. Il termine *gender mainstreaming* nella sua attestazione originaria significa «promuovere una politica attiva e visibile volta a inserire la *prospettiva di genere* in tutte le politiche e in tutti i programmi, cosicché, prima che venga presa qualsiasi decisione, sia fatta un'analisi degli effetti di tale decisione sia sulle donne che sugli uomini» (Commissione nazionale per la parità e le pari opportunità tra uomo e donna. Pechino, 1995: Dichiarazione e programma di azione)

e viene usato in luogo del sesso, per denotare la costruzione di un'identità, maschile o femminile, certamente legata al sesso naturale, ma determinata da variabili sociali. (Luraghi, Olita 2006, 13).

Tale definizione della linguista Silvia Luraghi ci porta a considerare che, nella prospettiva linguistico-terminologica di questo studio, la valenza semantica del nesso di specificazione “di genere” nei costrutti “parità di genere” e “inclusione di genere” sia oggi da riferire soprattutto al suo significato extralinguistico legato alle variabili sociali, dunque, al cosiddetto “genere sociale”, calco del termine inglese *social gender*, che nella lingua italiana trova nel *genere grammaticale* binario maschile e femminile il suo correlato linguistico. Il *genere sociale*, però, non coincide *sic et simpliciter* con il sesso biologico, proprio perché entrano in gioco le variabili sociali.

Nelle lingue che presentano differenze di *genere* marcate grammaticalmente come l'italiano in cui «la distinzione tra il genere maschile e quello femminile è una categoria inerente a tutti i nomi, rispettando il cui genere si accordano articoli e preposizioni articolate, aggettivi, pronomi, participi passati» (Lavinio 2021, p. 33), il meccanismo dell'accordo di genere⁵ garantisce la coesione testuale di ogni atto linguistico. Pertanto, a livello linguistico, l'uso del *genere maschile sovraesteso* nell'accordo causa la rottura della corrispondenza, tra la categoria formale del *genere grammaticale* e la categoria semantico-pragmatica del *genere referenziale*, che mette in relazione il livello linguistico e quello extralinguistico. In particolare, l'uso del *genere maschile sovraesteso* dei nomi di professione e di ruolo istituzionale, di fatto, esprime il *genere sociale*, e, dunque, spezza la correlazione tra le categorie grammaticali formali e le categorie referenziali della realtà, quella naturale dei sessi e quella socioculturale del genere sociale. Il *genere* del nome controllore dell'accordo, infatti, governa gli elementi linguistici *target* variabili che esprimono l'accordo secondo una gerarchia così descritta da G. Greville Corbett (1991, p. 226):

attributo > predicato > pronome relativo > pronome personale
accordo sintattico ↔ accordo semantico

Gli effetti dell'uso del maschile sovraesteso si possono osservare nei due esempi che seguono, presi dal testo di una *news* del sito istituzionale della presidenza del Consiglio dei ministri del Governo italiano,⁶ in cui sono usate diverse scelte linguistiche per referenti dello stesso sesso biologico-anagrafico che hanno, però, una diversa sensibilità rispetto al *genere sociale*:

5. Per un approfondimento si rimanda agli studi di A.M. Thornton riportati in bibliografia e alla voce “Accordo” dell'Enciclopedia Treccani, a cura di L. Gaeta: testo disponibile al link: [https://www.treccani.it/enciclopedia/accordo_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/accordo_(Enciclopedia-dell'Italiano)/) [consultato il 26 aprile 2025].

6. Cfr. il link: <https://www.governo.it/it/articolo/incontro-del-presidente-meloni-con-la-presidente-della-commissione-europea-von-der-leyen> [consultato il 26 aprile 2025].

Titolo: *Incontro del Presidente Meloni con la Presidente della Commissione europea von der Leyen*

Testo: *il Presidente Meloni si è in particolare soffermata sulle prospettive del settore automobilistico (...)*

Il *genere sociale*, di fatto, è un costrutto socioculturale da riferire all'identità della persona e non al suo sesso biologico, usato per scopi anagrafici. Se ogni persona autodetermina la propria identità sociale, scegliendo come rappresentarsi, dichiararsi ed essere rappresentata, nelle lingue marcate per genere grammaticale questa determinazione può comportare scelte linguistiche che mostrano differenti sensibilità come nell'esempio riportato.

La consapevolezza metalinguistica del termine "genere", inteso oggi come espressione di un atto d'identità che collega *genere grammaticale*, *genere referenziale* e *genere sociale*, è maturata per effetto delle quattro ondate dei movimenti femministi che, nella prospettiva degli studi linguistici, si sono distinte per differenti ideologie linguistiche.⁷

Negli anni del cosiddetto "femminismo della prima ondata" – fine del 1800 e prima metà del 1900 – l'obiettivo è stato affermare il principio della rappresentanza egualitaria di donne e uomini nelle istituzioni democratiche. Il movimento, sorto a seguito della Women's rights convention (1848), promotore del femminismo dell'uguaglianza, non ha dato molta importanza agli usi linguistici che marcano le differenze tra i *generi grammaticali* femminile e maschile.

Solo dopo la seconda metà del 1900, con il femminismo della cosiddetta "seconda ondata", che in Europa teorizza il pensiero della differenza sessuale (Irigaray, 1974 e 1984; Lonzi, 1970; Muraro, 1991) e negli Stati Uniti gli studi culturologici sulla differenza femminile (Wallach Scott, 1987; Butler, 1990), la lingua viene considerata un fattore che influenza la nostra percezione e categorizzazione della realtà, riflettendo (se non determinando) la nostra visione del mondo e delle relazioni sociali. Entrambi i filoni di pensiero rigettano l'ideale dell'uguaglianza tra uomo e donna e prestano attenzione agli usi linguistici per ricercare le differenze relative ai comportamenti comunicativi di uomini e donne, che si pensa siano dovuti anche alle scelte grammaticali e lessicali.

In particolare, gli studi sociolinguistici nell'ambito dei *women's studies* di matrice angloamericana analizzano la lingua delle donne nelle situazioni sociali per rilevarne le differenze con la lingua usata dagli uomini (Lakoff, 1973). In Europa, invece, si sviluppano gli studi sul linguaggio della differenza (Irigaray, 1974 e 1984), legati alla psicoanalisi lacaniana, per i quali il principio dell'uguaglianza donna-uomo porta con sé il paradosso dell'omologazione al potere maschile. Anche questi studi di matrice europea riflettono sulla lingua delle donne con lo scopo di elaborare un lessico intellettuale per differenziarsi dal cosiddetto "androcentrismo fallocratico".

7. Per un approfondimento sul concetto di ideologia linguistica si rimanda a Santulli 2015; Remysen, Schwarze 2019 e alla lettura degli articoli della rivista *Circula*, disponibili al link: <http://circula.recherche.usherbrooke.ca/> [consultato il 26 aprile 2025].

Dalle diverse riflessioni teoriche che si sviluppano nel «campo di battaglia del femminismo»⁸ prende forma il concetto di “gender”, che, nella lingua italiana, entra con due varianti lessicali: in forma di prestito integrale *gender* e in forma di calco semantico, estendendo così il significato del termine “genere”. E così anche nella lingua italiana i termini “genere” e “gender” indicano una categoria euristica d’interpretazione della realtà storico-sociale, vale a dire un costrutto culturale prodotto dal sistema patriarcale che considera il sessismo come la base di tutte le società umane (Wallach Scott, 1987).

Tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, sia gli studi europei della filosofia della differenza che i *gender studies* angloamericani spostano l’attenzione sul linguaggio verbale perché ritengono che le parole concorrano a formare nelle società le identità individuali e collettive. In ragione di ciò, la lingua viene considerata un potente strumento per l’autodeterminazione della persona e, di contro, un mezzo espressivo utilizzato per negare la visibilità e i diritti delle donne. Pertanto, si ritiene che le donne siano rese invisibili anche per l’uso grammaticale del maschile sovraesteso.

È proprio la riflessione sul rapporto *lingua-genere* nell’ambito degli studi linguistici, diversi per ambienti culturali, ideologie linguistiche, paradigmi teorici, approcci e metodologie di ricerca, a rendere ben evidente la frattura epistemologica che separa i movimenti femministi. Frattura che, nel tempo, ha generato conseguenze sociopolitiche specialmente in Europa. Da un lato, le femministe della filosofia della differenza rifiutano il concetto di “parità/uguaglianza di genere” e, per questo, rigettano ogni forma di partecipazione femminile alla vita delle istituzioni, che sono viste come strumenti di conservazione e trasmissione delle regole del patriarcato. Dall’altra, i movimenti femministi che hanno l’obiettivo di raggiungere la *parità/uguaglianza di genere* rivendicando *pari rappresentanza*, attraverso la presenza delle donne nelle istituzioni e la loro visibilità. Visibilità da marcare attraverso l’uso del *genere grammaticale* femminile. A ragione di ciò, la lingua è considerata uno strumento per rendere visibile la simmetria nel modo di riferirsi a donne e uomini; dunque, diventa un mezzo per rappresentare la *parità tra uomini e donne*. In questo contesto socioculturale si sviluppano studi e proposte politiche volte a ricercare anche soluzioni linguistiche per affermare la *parità/uguaglianza di genere*, rendendo visibile il *genere grammaticale* femminile per contrastare il *sessismo linguistico*⁹ e uscire dall’invisibilità data dell’uso del maschile inclusivo e non marcato (Yaguello, 1978; Sabatini, 1986 e

8. Espressione della filosofa Luisa Muraro nell’intervista al giornale online *Inchiesta*, testo disponibile al link: <https://www.inchiestaonline.it/donne-lavoro-femminismi/luisa-muraro-il-femminismo-e-un-campo-di-battaglia/> [consultato il 26 aprile 2025].

9. Il dizionario Zingarelli. 2024 definisce il sessismo come «tendenza per cui, nella vita sociale, la valutazione delle capacità intrinseche delle persone viene fatta in base al sesso, discriminando specialmente quello femminile rispetto a quello maschile».

1987; Robustelli, 2010, 2012, 2018 e 2021). In particolare, lo studio pionieristico di Alma Sabatini sul sessismo della lingua italiana (Sabatini 1986), da cui sono state estratte le “Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana” (Sabatini 1987), riflette sulla distinzione fra «sessismo intrinseco alla lingua» e «sessismo nell’uso della lingua» (Cardinaletti, Giusti, 1991, p. 177) e rileva che: «mediante la ripetizione inconsapevole di forme linguistiche basate sul principio della superiorità del maschile sul femminile si perpetua e si rafforza la posizione di potere dell’uomo e di subalternità della donna nella nostra società e si dà in tal modo quel “consenso” indispensabile al mantenimento di qualsiasi potere» (Sabatini, 1987, p. 23).

In questi stessi anni il termine istituzionale *inclusione* si afferma con il significato di atto di accogliere in una comunità democratica persone differenti per razza, sesso, cultura, religione, disabilità, provenienza geografica. Questo significato si è affermato per azione di tanti movimenti culturali, tra i quali anche la comunità LGBTQIA+, che muove i primi passi alla fine degli anni Sessanta del Novecento, rivendicando l’affermazione di una società inclusiva, vale a dire aperta a riconoscere tutte le possibili differenze identitarie che possono anche intrecciarsi secondo quanto affermato dalla teoria dell’*intersezionalità*.

“Intersezionalità” è un adattamento dall’angloamericano *intersectionality*, termine coniato nel 1989 dalla giurista statunitense Kimberlé Crenshaw (Crenshaw 1989), per cui ogni persona non può essere definita da una sola categoria identitaria, quale età, sesso, etnia, religione, disabilità:

Intersectionality is a conceptualization of the problem that attempts to capture both the structural and dynamic consequences of the interaction between two or more axes of subordination. It specifically addresses the manner in which racism, patriarchy, class oppression and other discriminatory systems create background inequalities that structure the relative positions of women, races, ethnicities, classes, and the like. Moreover, it addresses the way that specific acts and policies create burdens that flow along these axes constituting the dynamic or active aspects of disempowerment (Crenshaw, 2002, p. 177).

Proprio il concetto di “intersezionalità” porta a considerare ogni discriminazione come parte di un insieme complesso di diverse categorie di oppressione che si combinano e s’intersecano simultaneamente. Il riconoscimento delle disuguaglianze multiple diventa così la base di un approccio euristico metodologico, diretto a rendere visibili le differenti identità anche attraverso gli usi linguistici di contrasto a tutte le discriminazioni, non solo quelle relative alla dicotomia tra i generi maschile e femminile. Il concetto di “intersezionalità”, dunque, può collegare il concetto esteso di “genere” al concetto altrettanto esteso di “inclusione”, che comprende il significato generico di accoglienza in un insieme e il significato istituzionale di azione di contrasto a

ogni forma di discriminazione, avvalendosi di *azioni positive*¹⁰ messe in atto dalle *politiche di genere*.

3. Dalle politiche di genere dell'Unione europea alle politiche linguistiche sull'uso del *genere*

Come le *politiche di genere* dell'Unione europea hanno indirizzato – e indirizzano – gli usi della lingua delle istituzioni? Quali ideologie linguistiche informano le politiche linguistiche dell'Unione europea?

Sono partita da queste domande di ricerca per esplorare i testi istituzionali e i repertori terminologici dell'Unione europea, l'istituzione che più di ogni altra è attualmente all'origine dei processi neologici di formazione dei termini dell'italiano istituzionale così come delle altre lingue istituzionali degli Stati membri. È importante ricordare che i documenti UE sono scritti in *Euro-english* e poi tradotti nelle diverse lingue ufficiali degli Stati membri. Pertanto, l'*Euro-english* è la lingua veicolare e procedurale dell'UE, basata sul sistema linguistico della lingua inglese scritta e parlata dai gruppi di lavoro plurilingui composti da giuristi, tecnocrati, rappresentanti delle istituzioni e parlamentari dell'Unione europea, esperti di dominio di diverse nazionalità, spesso non madrelingua inglese, che usano questa varietà linguistica per definire, denominare e negoziare i concetti istituzionali (Gardner, 2013; Vellutino, 2018; Temmerman, 2018) e creare così i termini primari (Sager, 1990) dell'*EU terminology* (Fischer, 2010).

Per il nostro ragionamento un primo fattore da considerare è che la lingua di base dell'*Euro-english* è appunto l'inglese: una lingua strutturalmente *natural gender* con nomi prevalentemente privi di marcatura derivazionale di genere, che, però, a volte ha il genere presente nella suffissazione costituita da elementi lessicali, ad esempio, *policeman* e *policewoman* (rispettivamente, “poliziotto uomo” e “poliziotto donna”). In inglese la strategia linguistica più usata per i nomi è la neutralizzazione mediante l'adozione di parole senza connotazione di *genere* che rimandano a un concetto astratto o alla “persona”. Dunque, la soluzione è la sostituzione, ad esempio, *policeman* e *policewoman* > *police officer* “agente di polizia”; *spokesman* “portavoce uomo” > *spokesperson* “portavoce”; *chairman* “presidente uomo” > *chair* “presidenza” o *chairperson* “persona che detiene la presidenza”; *headmaster* e *headmistress*, rispettivamente, “direttore” e “direttrice di scuola” > *director* “direttore”, neutro o *principal* “preside”, neutro. Questa tendenza

10. Nella pubblicazione “Le 100 parole per la parità. Glossario di termini sulla parità tra le donne e gli uomini” il termine del Parlamento europeo “azioni positive”, di frequente usato nella forma plurale, è così definito: «misure indirizzate a un gruppo particolare al fine di eliminare e prevenire la discriminazione o di compensare gli svantaggi derivanti dagli atteggiamenti, dai comportamenti e dalle strutture esistenti (talvolta è detta anche *discriminazione positiva*)».

alla neutralizzazione del genere ha portato alla scomparsa delle forme femminili oggi percepite come obsolete, lasciando la sola forma maschile che ha assunto una connotazione ambigenere come, ad esempio, *actor* “attore” usato anche per il genere femminile al posto di *actress* “attrice”. In inglese, il *genere referenziale* è rilevante nei fenomeni di accordo per l’uso dei pronomi di terza persona singolare (*he, she, it, him, her, herself, himself, itself*) e dei possessivi (*his, her, its*). Si sta sempre più attestando anche nei registri formali un altro meccanismo di neutralizzazione, dato dall’adozione del pronome personale di terza persona plurale *they* usato al singolare per riferirsi a una persona di genere non binario. Il pronome *they*, nonostante sia usato con un referente singolare, mantiene l’accordo al plurale, il che rappresenta un caso di accordo semantico. Questo nuovo uso sta consentendo di introdurre senza falle nel sistema linguistico inglese l’inclusione di identità di genere differenti.

Le soluzioni relative alla neutralizzazione dei nomi sono adottate anche dalla varietà dell’*Euro-english*, che, attraverso i suggerimenti delle comunicazioni UE per una lingua rispettosa dei generi messi in atto nelle pratiche redazionali dei processi traduttivi, tende a essere modello per uniformare gli usi delle varietà istituzionali delle lingue nazionali degli Stati membri. Pertanto, pur nel rispetto delle diversità strutturali delle lingue, suggerimenti ispirati agli analoghi principi culturali UE sono indicati nelle linee guida di tutte le lingue dell’Unione, siano esse lingue con due generi binari, femminile e maschile,¹¹ con tre generi (maschile, femminile e neutro),¹² senza genere come l’ungherese, il finlandese e l’estone o di genere coperto al pari dell’inglese come il danese e lo svedese.

Altro fattore da considerare è che, mentre la vitalità e la semantica delle parole del lessico di una lingua sono date dagli usi della comunità di cui è espressione, il significato dei termini istituzionali è relativo e temporaneo, perché è dato dalle definizioni negoziate, attestate e diffuse nei testi ufficiali, in particolare quelli legali, il cui significato è valido finché questi testi sono in vigore. Per questo i termini istituzionali dovrebbero essere registrati in glossari istituzionali, *thesauri* e banche dati terminologiche in costante aggiornamento (Vellutino, 2018 e 2022).

Da queste premesse è partita questa indagine sull’evoluzione semantica dei termini istituzionali “parità” e “inclusione”, che mira a esplorare le loro attestazioni nei principali documenti ufficiali legali e strategici dell’Unione europea. Fin dal Trattato di Roma del 1957, l’allora Comunità europea ha

11. Cfr. Dryer, Haspelmath, 2013. Lingue europee con due generi binari femminile e maschile: lingue neolatine come l’italiano, il francese, lo spagnolo, il portoghese; lingue baltiche: il lituano, il lettone e il gaelico irlandese; la lingua semitica maltese.

12. Lingue con tre generi maschile, femminile e neutro: il rumeno (lingua neolatina), il greco, le lingue slave occidentali: slovacco, croato e sloveno e le lingue germaniche: tedesco e neerlandese.

affermato il principio della “parità” in relazione ai due sessi: «parità di trattamento fra i lavoratori di sesso maschile e quelli di sesso femminile per uno stesso lavoro» (art. 119).

Nel trattato di Maastricht (TUE) del 1992 si attesta la polirematica “parità tra donne e uomini” negli artt. 2 e 3 “parità tra uomini e donne” invertendo l’ordine dei costituenti del sintagma:

Art. 2: L’Unione si fonda sui valori del rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell’uguaglianza, dello Stato di diritto e del rispetto dei diritti umani, compresi i diritti delle persone appartenenti a minoranze. Questi valori sono comuni agli Stati membri in una società caratterizzata dal pluralismo, dalla non discriminazione, dalla tolleranza, dalla giustizia, dalla solidarietà e dalla *parità tra donne e uomini*.

Art. 3: L’Unione combatte l’esclusione sociale e le discriminazioni e promuove la giustizia e la protezione sociale, la *parità tra donne e uomini*, la solidarietà tra le generazioni e la tutela dei diritti del minore. E al comma 3 dispone che «l’azione della Comunità mira a eliminare le ineguaglianze, nonché a promuovere la *parità tra uomini e donne*».

Nella Carta dei diritti fondamentali dell’Unione europea del 2000 il principio di uguaglianza è dichiarato nel titolo III, art. 20: «Tutte le persone sono uguali davanti alla legge». Segue il principio della “non discriminazione” all’art. 21: «*vietata qualsiasi forma di discriminazione fondata, in particolare, sul sesso, la razza, il colore della pelle o l’origine etnica o sociale, le caratteristiche genetiche, la lingua, la religione o le convinzioni personali, le opinioni politiche o di qualsiasi altra natura, l’appartenenza a una minoranza nazionale, il patrimonio, la nascita, gli handicap, l’età o le tendenze sessuali*».

Subito dopo, segue la dichiarazione del principio di *parità tra donne e uomini* all’art. 23: «La *parità tra donne e uomini* deve essere assicurata in tutti i campi, compreso in materia di occupazione, di lavoro e di retribuzione. Il principio della *parità* non osta al mantenimento o all’adozione di misure che prevedano vantaggi specifici a favore del *sesso sottorappresentato*».

Nel Trattato di Lisbona sul funzionamento dell’Unione europea (TFUE) del 2007 abbiamo una prima variazione del sintagma “parità tra uomini e donne”. Nella traduzione italiana, infatti, nell’arti. 8 (*ex* art. 3, par. 2) si spezza il legame polirematico inserendo la cesura col segno interpuntivo della virgola: «Nelle sue azioni l’Unione mira a eliminare le ineguaglianze, nonché a promuovere la *parità, tra uomini e donne*». In questo Trattato le occorrenze del termine “parità” sono tutte pertinenti al campo semantico del lavoro e del relativo trattamento economico:

Art. 153 (*ex* art. 137 del TCE): *parità tra uomini e donne* per quanto riguarda le opportunità sul mercato del lavoro e il trattamento sul lavoro.

Art. 157 (*ex* art. 141 del TCE): ciascuno Stato membro assicura l’applicazione del principio della *parità di retribuzione tra lavoratori di sesso ma-*

schile e quelli di sesso femminile per uno stesso lavoro o per un lavoro di pari valore.

In particolare, gli artt. 3 e 4:

Art. 3: Il Parlamento europeo e il Consiglio, deliberando secondo la procedura legislativa ordinaria e previa consultazione del Comitato economico e sociale, adottano misure che assicurino l'applicazione del principio delle *pari opportunità* e della *parità di trattamento tra uomini e donne* in materia di occupazione e impiego, ivi compreso il principio della *parità delle retribuzioni* per uno stesso lavoro o per un lavoro di pari valore.

Art. 4: Allo scopo di assicurare l'effettiva e completa *parità tra uomini e donne* nella vita lavorativa, il principio della *parità di trattamento* non osta a che uno Stato membro mantenga o adotti misure che prevedano vantaggi specifici diretti a facilitare l'esercizio di un'attività professionale da parte del sesso sottorappresentato ovvero a evitare o compensare svantaggi nelle carriere professionali.

Nei Trattati e nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea sono assenti i termini "inclusione" e "genere" con il significato di tratto identitario personale e si fa sempre riferimento alle *discriminazioni* fondate sul sesso e sull'*orientamento sessuale*. Inoltre, in questi documenti ufficiali, in osservanza alle regole del *drafting* legislativo, è usato il *maschile generico*, per cui i termini maschili si riferiscono sia agli uomini che alle donne, includendo così i due sessi come è ben visibile nelle espressioni formulaiche "ogni cittadino", "il legislatore".

L'innovazione terminologica espressa dalla locuzione "parità di genere" si attesta nei testi politico-istituzionali delle strategie che ogni cinque anni la Commissione europea emana attraverso le comunicazioni al Parlamento e alle altre istituzioni UE. I titoli delle comunicazioni, infatti, rivelano l'evoluzione semantica del termine "parità", che inizialmente è presente nei costrutti "parità di opportunità" e "parità tra i due sessi" e, in italiano, solo dal 2011 il termine "parità" co-occorre con il termine "genere" formando così il costrutto polirematico "parità di genere", calco di *gender equality* già in uso dal 2001 nell'*Euro-english*.

"Parità di genere" acquisisce la valenza terminologica così definita:¹³ «Promuovere l'indipendenza economica sia degli uomini che delle donne, colmare il divario retributivo, favorire l'equilibrio di genere nel processo decisionale, porre fine alla violenza sessuale e favorire la parità tra uomo e donna oltre i confini dell'UE».

Nella tabella che segue sono riportati in *Euro-english* e in italiano i titoli delle comunicazioni in sequenza cronologica.

13. Definizione del glossario istituzionale della Commissione europea, testo disponibile al link: https://commission.europa.eu/strategy-and-policy/policies/justice-and-fundamental-rights/gender-equality_it [consultato il 26 aprile 2025].

<i>Anno</i>	<i>Euro-english</i>	<i>Italiano</i>
1996	Resolution on the Commission communication “Incorporating <i>equal opportunities for women and men</i> into all Community policies and activities” “mainstreaming” (COM(96)0067 C4-0148/96)	Risoluzione sulla comunicazione della Commissione “Integrare la <i>parità di opportunità tra le donne e gli uomini</i> nel complesso delle politiche e azioni comunitarie” “mainstreaming” (COM(96)0067 C4-0148/96).
2001	Commission communication of June 7, 2000: “Towards a Community framework strategy on <i>gender equality</i> (2001-2005)” (COM(2000)335 final – Not published in the Official journal).	Comunicazione della Commissione, del 7 giugno 2000: “Verso una strategia-quadro comunitaria per la <i>parità tra donne e uomini</i> (2001-2005)” (COM(2000)335 def. – Non pubblicata sulla Gazzetta ufficiale).
2006	Communication from the Commission to the Council, the European Parliament, the European economic and social Committee and the Committee of the regions: “A Roadmap for <i>equality between women and men</i> 2006-2010” (COM(2006)92 final – Not published in the Official journal).	Comunicazione della Commissione al Consiglio, al Parlamento europeo, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle regioni: “Una tabella di marcia per la <i>parità fra le donne e gli uomini</i> 2006-2010” (COM(2006)92 def. – Non pubblicata sulla Gazzetta ufficiale).
2010	Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European economic and social Committee and the Committee of the regions of September 21, 2010: “Strategy for <i>equality between women and men</i> 2010-2015” (COM(2010)491 final – Not published in the Official journal).	Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle regioni del 21 settembre 2010: “Strategia per la <i>parità tra donne e uomini</i> 2010-2015” (COM(2010)491 def. – Non pubblicata nella Gazzetta ufficiale).
2011	Council conclusions of March 7, 2011 on European pact for <i>gender equality</i> 2011-2020 (2011/C 155/02)	Conclusioni del Consiglio del 7 marzo 2011 sul Patto europeo per la <i>parità di genere</i> 2011-2020 (2011/C 155/02)
2020	Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European economic and social Committee and the Committee of the regions: “A Union of equality: <i>Gender equality strategy</i> 2020-2025” (COM(2020)152 final)	Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle regioni: “Un’Unione dell’uguaglianza: la strategia per la <i>parità di genere</i> 2020-2025” (COM(2020)152 def.)

L'Unione europea ha affrontato la questione dell'ottica di *genere* nelle lingue in un primo *vademecum* dal titolo "La neutralità di genere nel linguaggio usato al Parlamento europeo", pubblicato nel 2008 e poi ripubblicato dopo dieci anni nel 2018.¹⁴ Questo *vademecum*, nonostante il titolo programmatico ispirato al concetto di "neutralità di genere", che dovrebbe implicare l'oscuramento dei *generi grammaticali*, offre, invece, suggerimenti nell'ottica della *parità di opportunità fra donne e uomini*. Pertanto, la visione del rapporto *lingua-genere* è così esposta:

Neutro sotto il profilo del *genere* indica, in termini generali, l'uso di un *linguaggio non sessista, inclusivo* e rispettoso del *genere*. La finalità di un *linguaggio neutro* dal punto di vista del *genere* è quella di evitare formulazioni che possano essere interpretate come di parte, discriminatorie o degradanti, perché basate sul presupposto implicito che maschi e femmine siano destinati a ruoli sociali diversi. L'uso di un *linguaggio equo e inclusivo* in termini di *genere*, inoltre, aiuta a combattere gli *stereotipi di genere*, promuove il cambiamento sociale e contribuisce al raggiungimento dell'uguaglianza tra donne e uomini.

In questo primo *vademecum* sono indicati specifici suggerimenti per ognuna delle ventiquattro lingue ufficiali dell'Unione europea che, sebbene siano diverse strutturalmente, presentano analoghe soluzioni linguistiche. Ad esempio, per la visibilità del genere femminile suggerisce di ricorrere allo sdoppiamento linguistico, esteso e contratto, consigliato nelle forme di allocuzione dei discorsi come, ad esempio, la tipica formula "signore e signora" consigliata per le lingue con generi grammaticali distinti – romanze, germaniche e slave – ma anche per l'estone, lingua senza genere grammaticale (*härra/proua*) e per lingue con genere coperto come il danese (*sir/fru*). Per la neutralizzazione nella maggioranza delle lingue viene proposto l'uso del concetto *persona*, espresso nei lessemi equivalenti delle diverse lingue.

Nell'ultima strategia "Un'Unione dell'uguaglianza: la strategia per la parità di genere 2020-2025" sono di particolare interesse l'introduzione perché mostra l'inizio del superamento del *binarismo di genere*, fondato sull'opposizione maschile-femminile, e la nota 9 che spiega l'espressione "diversità". Si riporta un passo del brano introduttivo:

La strategia per la *parità di genere* qui delineata inquadra l'operato della Commissione europea in materia di *parità di genere* e definisce gli obiettivi politici e le azioni chiave per il periodo 2020-2025. Il suo scopo è costruire un'Europa garante della *parità di genere*, in cui la *violenza di genere*, la *discriminazione sessuale* e la *disuguaglianza strutturale tra donne e uomini* appartengano al passato; un'Europa in cui donne e uomini, ragazze e ragazzi, in tutta la loro *diversità*, siano uguali e liberi di perseguire le loro scelte di vita, abbiano *pari opportunità* di realizzazione personale e le stesse possibilità di

14. Diversi organismi internazionali in contesti multilinguistici e multiculturali hanno prodotto documenti di indirizzo per gli usi linguistici istituzionali orientati al rispetto dei *generi*. In questo studio sono state considerate le politiche linguistiche dell'Unione europea, tenendo in conto che spesso si riferiscono ai documenti di indirizzo degli organismi internazionali come l'UNESCO ("Guidelines on gender neutral language", 1999).

partecipare alla nostra società europea e svolgervi un ruolo guida. La strategia sarà attuata utilizzando, come principio trasversale, l'*intersezionalità*, vale a dire la *combinazione del genere con altre caratteristiche o identità personali* e il modo in cui tali intersezioni contribuiscono a determinare esperienze di discriminazione specifiche.

In particolare, nella nota si spiega che l'espressione «in tutta la loro diversità»:

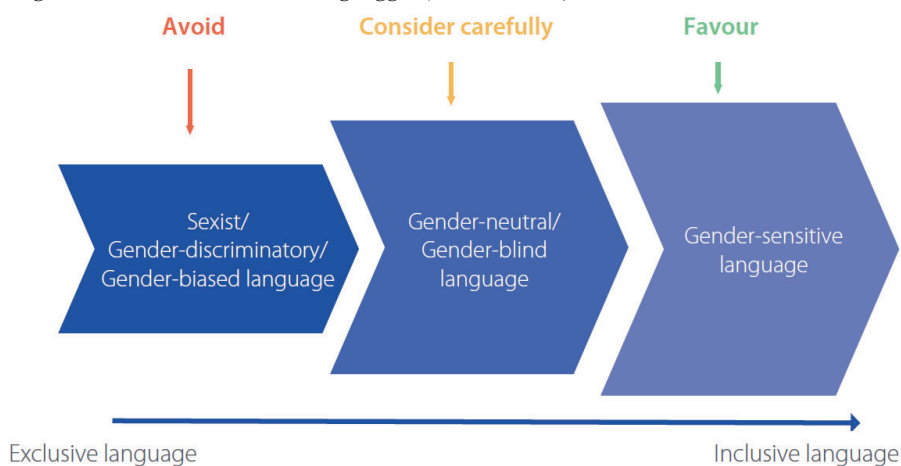
sta a indicare che ogni volta che si parla di donne o uomini ci si riferisce a categorie eterogenee che comprendono il *sexso*, l'*identità di genere*, l'espressione *di genere* o le *caratteristiche sessuali*. Si tratta di un'espressione che sancisce l'impegno a non lasciare indietro nessuno e a realizzare un'Europa che garantisca la *parità di genere* per tutti, indipendentemente dal *sexso*, dalla razza o dall'origine etnica, dalla religione o dalle convinzioni personali, dalla disabilità, dall'età o dall'*orientamento sessuale*.

Da queste argomentazioni si evince che l'uso della parola del lessico comune "diversità" nel contesto d'uso istituzionale assume valenza terminologica che nel lessico italiano entra come calco semantico dall'angloamericano *diversity* così come il termine "intersezionalità" da *intersectionality*.

Questa nuova prospettiva è espressa nel *vademecum* "Toolkit on gender-sensitive communication", pubblicato nel 2019 dall'European Institute for Gender Equality (EIGE). In questa pubblicazione è esposto chiaramente l'obiettivo di offrire suggerimenti per una *comunicazione inclusiva* che accresca la consapevolezza linguistica rispetto alla *sensibilità al genere* (*gender-sensitive*): «A resource for policymakers, legislators, media and anyone else with an interest in making their communication more *inclusive*».

In questo *vademecum* è descritta la «scala per l'inclusività del linguaggio» (*Fig. 1*) che rende ben evidente l'evoluzione dei termini relativi agli usi linguistici secondo le *politiche di genere* dell'Unione europea.

Fig. 1 – Scala d'inclusività del linguaggio (EIGE 2019, 8)



I *vademecum* dell'Unione europea rappresentano apprezzabili tentativi di politica linguistica per ricercare soluzioni linguistiche concettualmente comuni, rispettando, però, le diversità strutturali delle lingue nazionali degli Stati membri. Pertanto, anche nelle politiche linguistiche si afferma il principio ispiratore dell'UE espresso nell'art. 22 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea: "Uniti nella diversità".

4. I termini istituzionali parità e inclusione nei repertori terminologici dell'Unione europea

L'Unione europea ha sviluppato diversi repertori terminologici per registrare e fornire supporto ai processi di traduzione dei termini istituzionali nelle lingue nazionali degli Stati membri: la banca dati terminologica multilingue del Parlamento europeo, Interactive Terminology for Europe (IATE), che si basa sul *thesaurus* EuroVoc,¹⁵ e, in particolare, il repertorio terminologico di riferimento per lo stratificato dominio terminologico delle *politiche di genere* è il *thesaurus* e glossario istituzionale dell'EIGE¹⁶ che conta oltre 500 termini, non tutti presenti in IATE.

In IATE il termine "parità" è presente in cinque domini terminologici: "Diritto", "Finanze", "Questioni sociali", "Istruzione" e "Comunicazione", "Industria". Per il dominio terminologico di nostro interesse la fonte è il glossario EIGE in cui il termine "parità" è presente con la variante "uguaglianza di genere", con il significato associato al rapporto donna-uomo. Nella voce "parità" sono riportati anche i termini di dominio correlati "equilibrio di genere", "contratto sociale in base al sesso", "parità di genere", "democrazia fondata sulla parità", "soglia di parità". Il termine "parità" è così definito:

concetto e obiettivo che mira a riconoscere il pari valore delle donne e degli uomini, rendendo visibile la pari dignità delle donne e degli uomini e istituendo organizzazioni sociali nelle quali le donne e gli uomini condividono effettivamente diritti e responsabilità, sono liberati da spazi e funzioni predeterminati e originati da pregiudizi e stereotipizzazione di genere e godono di una partecipazione pienamente libera e paritaria a ogni livello e in ogni ambito.

15. EuroVoc è un *thesaurus* multilingue e multidisciplinare che copre tutte le attività dell'Unione europea. Contiene termini nelle ventiquattro lingue degli Stati membri, più tre lingue dei Paesi candidati all'adesione all'UE: albanese, macedone e serbo.

16. Il repertorio terminologico EIGE è stato sviluppato in collaborazione con i principali organismi istituzionali UE e degli Stati membri: Commissione europea, Parlamento europeo e Consiglio d'Europa, nonché istituzioni nazionali e mondo accademico che sono *partner* del Centro risorse e documentazione dell'EIGE. La raccolta dei termini si è basata su novantadue fonti provenienti da documenti normativi e politici, studi, rapporti e articoli scientifici dell'Unione europea, del Consiglio d'Europa e delle Nazioni Unite.

Nella banca dati terminologica IATE, per riferirsi al contesto linguistico italiano, viene citata come fonte l'Enciclopedia Treccani online che, a sua volta, ha come fonte la definizione EIGE. Il termine "parità" è attestato nella dir. (CE) n. 54 del 2006, riguardante l'attuazione del principio delle *pari opportunità* e della *parità di trattamento fra uomini e donne* in materia di occupazione e impiego.

Nei repertori IATE e EIGE non è presente la voce "inclusione di genere". In IATE il termine "inclusione" è, invece, presente in tre domini – "Questioni sociali", "Istruzione e Comunicazione", "Industria" – il cui uso è attestato nei documenti sulle politiche migratorie di cui è fonte l'Agenzia dell'Unione europea per l'asilo (EUAA).

In IATE non sono presenti le voci "lingua paritaria" e "linguaggio paritario", tipiche del lessico istituzionale italiano, ma è presente il termine "linguaggio inclusivo" nei domini EuroVoc "Diritto" e "Questioni sociali", rispettivamente nei sottodomini "Diritti e libertà" e "Vita sociale", con varianti "linguaggio libero da pregiudizi" e "linguaggio non discriminatorio". "Linguaggio inclusivo" è così definito in IATE:

Linguaggio che non veicola stereotipi ed evita riferimenti a caratteristiche personali irrilevanti e riconosce invece le qualità di ognuno indipendentemente dal genere, dall'orientamento sessuale, da condizioni di disabilità, dall'età, dall'appartenenza a un determinato gruppo sociale e da convinzioni religiose o di altro tipo. Fonte della definizione: Segretariato generale del Consiglio (SGC) dell'Unione europea, "Una comunicazione inclusiva all'SGC".¹⁷

In IATE il termine "linguaggio di genere" non è presente come voce, ma è riconosciuto come variante delle voci "linguaggio sensibile al genere" (calco dal termine *gender-sensitive language*), "linguaggio neutro dal punto di vista del genere" e "linguaggio neutro sotto il profilo del genere" (calchi adattati alla lingua italiana del termine *gender-neutral language*).

Il repertorio EIGE contiene termini che manifestano l'apertura all'estensione del concetto di "identità di genere". Infatti, il termine "identità di genere" è così definito:

L'esperienza di genere di ciascuna persona, profondamente sentita a livello interno e individuale, che può o non può corrispondere al sesso assegnato alla nascita, comprese la percezione personale del proprio corpo (che può comportare, se liberamente scelta, modifiche dell'apparenza fisica o delle funzioni del corpo apportate con mezzi medici, chirurgici o d'altro tipo) e altre espressioni di genere, tra cui i modi di abbigliarsi e comportarsi.

Per questo che il termine "identità di genere" è distinto dal termine "identità sessuale" che, invece, è così definito: «Il modo in cui una persona con-

17. Cfr. il link: https://www.consilium.europa.eu/media/35431/it_brochure-inclusive-communication-in-the-gsc.pdf [consultato il 26 aprile 2025].

sidera sé stessa sotto il profilo dell'attrazione verso persone del suo stesso sesso o dell'altro sesso sulla base delle proprie esperienze e dei propri ragionamenti».

In EIGE sono presenti numerosi termini relativi al rapporto *lingua-genera*. “Linguaggio neutro rispetto al genere” così descritto: «Linguaggio che non è specifico rispetto al *genere* e considera le persone in modo generico, senza riferimento a donne e a uomini». Inoltre, si specifica che «in italiano il *linguaggio neutro* è comunemente considerato il maschile». A questa voce sono correlati i termini “linguaggio sensibile al genere” e “uso non sessista della lingua”. In particolare, il termine “linguaggio sensibile al genere”, calco del termine *gender-sensitive*, è così definito: «Realizzazione della parità di genere nella lingua scritta e parlata, conseguita quando le donne e gli uomini e coloro che non si conformano al *sistema di genere binario* sono resi visibili e sono indicati sul piano linguistico come persone di pari valore, dignità, integrità e rispetto». Inoltre, si specifica:

Evitare la *discriminazione basata sul sesso e sul genere* inizia con la lingua, dato che l'uso sistematico di termini offensivi rispetto al genere influenza gli atteggiamenti e le aspettative e, nella mente dell'ascoltatore o del lettore, potrebbe relegare le donne in una posizione secondaria o contribuire a perpetuare una visione stereotipata dei ruoli delle donne e degli uomini. Esistono numerose strategie diverse per esprimere le *relazioni di genere* in modo accurato, ad esempio evitare per quanto possibile di utilizzare un linguaggio che si riferisce esplicitamente o implicitamente a un solo *genere* e garantire, per mezzo di alternative inclusive e secondo le caratteristiche di ciascuna lingua, l'utilizzo di un *linguaggio inclusivo e sensibile al genere*.

Nel repertorio terminologico EIGE sono presenti termini riferiti al non binarismo, come ad esempio “terzo genere”, descritto come «nuova categoria amministrativa e statistica che supera la contrapposizione binaria uomo/donna o maschile/femminile» ed è, inoltre, presente anche il termine “intersezionalità”, termine chiave del paradigma del non binarismo, con la definizione di «strumento analitico per studiare, comprendere e rispondere ai modi in cui *sesso* e *genere* si intersecano con altre caratteristiche/identità personali e i modi in cui tali intersezioni contribuiscono a determinare esperienze di discriminazione specifiche». ¹⁸ Definizione che risponde ai sensi dell'art. 10 del TFUE «nella definizione e nell'attuazione delle sue politiche e azioni, l'Unione mira a combattere le discriminazioni fondate sul sesso, la razza o l'origine etnica, la religione o le convinzioni personali, la disabilità, l'età o l'orientamento sessuale».

Il repertorio terminologico EIGE, proprio perché mira a promuovere in tutte le lingue nazionali dell'Unione europea la comune comprensione dei termini pertinenti l'*uguaglianza di genere*, è uno strumento utile a promuovere l'uso dei termini istituzionali equivalenti nelle diverse lingue UE. Ter-

18. Cfr. il link: <https://eige.europa.eu/thesaurus/terms/1263> [consultato il 26 aprile 2025].

mini che dovrebbero conservare la semantica del termine primario formato in *Euro-english* anche nelle varietà istituzionali delle lingue nazionali come l'italiano istituzionale.

5. Strategie comunicative e usi linguistici per la prospettiva di genere nell'italiano istituzionale

Banco di prova per osservare le strategie comunicative per il rispetto delle differenti identità di genere nell'italiano istituzionale sono le linee guida per l'adozione dell'ottica di genere nei testi istituzionali dei sessantuno atenei statali, venti non statali e undici telematici. In questi documenti istituzionali si rileva innanzitutto l'ambiguità dell'uso del termine "genere". Infatti, il riferimento in alcune linee guida è al *genere grammaticale*, in altre è alle differenti identità del *genere sociale*.

Nel periodo del nostro monitoraggio¹⁹ risultano pubblicate trentanove linee guida: la maggior parte è stata scritta per i documenti Gender equality plan (GEP) che gli atenei hanno l'obbligo di redigere per accedere ai fondi di ricerca del programma Horizon Europe, 2021-2027.²⁰ Al momento, le linee guida risultano essere spesso solo documenti programmatici anche perché non sono state sviluppate metodologie e strumenti di controllo della loro reale applicazione.²¹

Nelle linee guida degli atenei si rileva l'oscillazione tra la ricerca della visibilità del *genere grammaticale femminile*, traccia della *parità di trattamento linguistico di donna e uomo*, e l'oscuramento della marcatura del *genere grammaticale*, per promuovere la *neutralità* che apre la strada all'*inclusione delle differenti identità di genere*. Tracce di queste oscillanti visioni sono osservabili negli usi dei termini "lingua/linguaggio di genere", "lingua/

19. Il monitoraggio delle linee guida per l'ottica di genere negli usi linguistici degli atenei è stato realizzato nel mese di marzo 2024.

20. Il programma Horizon Europe, 2021-2027 ha introdotto il concetto di "gender plus" nel documento "Horizon Europe guidance on gender equality plans" (GEPs) che invita a tener conto delle «differenze tra donne e uomini in base ad altre caratteristiche individuali o di gruppo (...), come le persone con un *background* migratorio o di minoranza, le persone con disabilità, le persone con uno status socioeconomico basso o a rischio di povertà, i membri della comunità LGBTIQ», al fine di «esplorare l'*intersezione del genere* con altre caratteristiche e potenziali motivi di discriminazione (noti anche come *gender plus*) che possono evidenziare aree specifiche che richiedono attenzione».

21. Lo sviluppo di un editor di testo per la redazione di testi istituzionali secondo l'ottica di genere basato su architetture di intelligenza artificiale è l'obiettivo del Progetto PRIN 2022 "HCAI4Gend – Human-centered artificial intelligence for gender sensitive linguistic simplification in German, English and Italian institutional communication", capo fila è l'Università di Milano: Valentina Crestani (PI); lo studio informatico e linguistico computazionale è a cura dell'unità di ricerca dell'Università di Salerno, coordinata da Giuliana Vitiello e Daniela Vellutino; altre unità di ricerca sono dell'Università di Trieste coordinata da Katia Peruzzo e dell'Università di Bologna coordinata da Sandro Moraldo.

linguaggio paritario”, “lingua/linguaggio inclusivo” e, come si è visto osservando i titoli di alcune linee guida, anche l’uso del costrutto “linguaggio non discriminatorio”.

La maggior parte degli atenei ha preferito adottare il modello delle “Linee guida per l’uso del genere nel linguaggio amministrativo”, a cura del gruppo di lavoro coordinato nel 2018 dalla linguista Cecilia Robustelli per l’allora Ministero dell’Istruzione e della Ricerca. Nel titolo di questo documento il riferimento è al *genere grammaticale* e le soluzioni linguistiche proposte sono maggiormente ispirate alla strategia comunicativa della visibilità del *genere femminile* con la correlata femminilizzazione dei titoli professionali e delle cariche istituzionali. Scelta analoga di marcare la visibilità del *genere femminile* (anche in questo caso dobbiamo pensare sia riferito al *genere grammaticale*) è resa esplicita dall’Ateneo bolognese Alma Mater nel titolo “Linee guida per la visibilità del genere nella comunicazione istituzionale dell’Università di Bologna”.

Nei titoli delle linee guida è assente il riferimento alla *neutralità* sul modello dei primi *vademecum* del Parlamento europeo (2008 e 2018), sebbene numerose linee guida suggeriscano le soluzioni linguistiche proposte nella versione italiana per la visibilità del *genere femminile* e per la *neutralità* mediante l’oscuramento dei *generi grammaticali*. In particolare, per la visibilità del *genere femminile* i *vademecum* UE propongono le declinazioni al femminile dei titoli e delle cariche – ad esempio, “collaboratrice” – oppure lo sdoppiamento in forma estesa “collaboratore/collaboratrice” e contratta abbreviata “collaboratore/trice”. Per la *neutralità* le soluzioni proposte riguardano l’uso di pronomi indefiniti “coloro”, “chiunque”, “chi” o l’oscuramento del soggetto attraverso l’uso della diatesi passiva, ad esempio “il modulo deve essere compilato”, da preferire alla costruzione nella forma attiva proposta, invece, dalle raccomandazioni per la semplificazione della lingua amministrativa, che suggeriscono di esplicitare sempre l’agente, spesso reso con il *maschile generico*, ad esempio, “lo studente/il docente deve compilare il modulo”.

L’espressione “linguaggio di genere” è presente nei titoli delle linee guida degli Atenei di Ferrara (“Prontuario linguaggio di genere e accessibilità”), Milano (“Vademecum linguaggio di genere”), Foggia (“Raccomandazioni sul linguaggio di genere”), Venezia “Ca’ Foscari” (“Linee guida per il linguaggio di genere Università Ca’ Foscari”) e Verona (“Linee guida per il linguaggio di genere Univr”). Questa espressione, pur lessicalizzata è, di fatto, un costrutto dalla semantica opaca, in quanto il nesso di specificazione “di genere” a volte è riferito alla sola categoria formale grammaticale e a volte al suo significato esteso che implica il concetto di identità di genere.

Il rispetto delle *differenze di genere* con riferimento al concetto identitario di *genere sociale* è presente nei titoli delle linee guida degli Atenei di Padova (“Linee guida per un linguaggio amministrativo e istituzionale attento alle differenze di genere”), del Salento (“Linee guida per l’uso di un linguaggio

rispettoso delle differenze di genere”) e di Reggio Calabria che, però, fa riferimento a generiche «differenze» (“Indicazioni per un uso del linguaggio rispettoso delle differenze”).

Il riferimento all’uso del *linguaggio inclusivo* è presente nei titoli delle linee guida delle Università di Genova (“Linee guida per l’utilizzo di un linguaggio inclusivo”), Siena (“Linee guida per un linguaggio amministrativo e istituzionale inclusivo”) e Firenze (“Linee guida per promuovere l’equilibrio di genere e inclusione”). In queste linee guida, però, non è consigliato di sperimentare soluzioni del tipo morfo-grafico per includere le persone non binarie, vale a dire il simbolo vocalico *schwa* (“ə” per il singolare “3” per il plurale) e le forme grafiche dell’asterisco (*), della chiocciola (@) o altri simboli grafici che sostituiscono gli esponenti morfologici dei generi che sono più utili per la scrittura che per l’oralità perché difficilmente possono avere una *facies* fonologica. Questi espedienti sono solo menzionati nelle linee guida dell’Università di Genova, che esclude il loro possibile uso non per motivazioni linguistiche, ma per questioni che riguardano l’accessibilità dei testi verbali ai lettori ottici e ai sintetizzatori vocali, nonché per le difficoltà di lettura delle persone con disturbi dell’apprendimento.

Il riferimento a un generico «uso non discriminatorio della lingua italiana» è contenuto nel titolo della “Dichiarazione d’intenti per la condivisione di buone pratiche per un uso non discriminatorio della lingua italiana” sottoscritta dagli enti locali e dalle Università friulane di Trieste, Udine e dalla Scuola internazionale superiore di studi avanzati (SISSA).

Da queste prime evidenze empiriche sull’osservazione dei titoli delle linee guida si può rilevare che, a oggi, sono diverse le sensibilità rispetto all’adozione dell’ottica di genere nelle linee guida per la comunicazione pubblica e istituzionale.

6. Quali prospettive per l’italiano istituzionale sensibile al genere?

In Italia il dibattito sull’adozione dell’ottica di genere negli usi linguistici è aperto²² e acceso, dunque, sono diverse le posizioni in campo che riflettono le differenti ideologie linguistiche: quella orientata alla *parità di genere* nel senso di dare visibilità al *genere femminile* e quella orientata all’*oscuramento dei generi* per includere le *identità di genere* non binarie.

Per ricercare prospettive per l’italiano istituzionale sensibile al genere più che fare riferimento alle ideologie linguistiche forse dovremmo maggiormente riflettere sulle esigenze socio-pragmatiche: quanto e quando è relevan-

22. Per la discussione in corso si rimanda a Robustelli, 2021; Formato, 2019; Giusti e Iannaccaro, 2020; Gheno, 2021; D’Achille, 2021; Comandini, 2021; Giusti, 2022; Pepponi, 2023a e 2023b; Ferrari e Pecorari, 2024; De Cesare e Giusti, 2024; Fusco, 2024.

te l'informazione sul *genere* nei diversi linguaggi istituzionali e nei differenti tipi di testo della comunicazione pubblica e istituzionale?²³

Per rispondere a questi quesiti è necessario riflettere caso per caso sull'uso del *genere grammaticale* per rispettare le differenti *identità di genere*, ricercando diverse soluzioni da adottare a seconda del tipo di linguaggio istituzionale,²⁴ del tipo testo, dello scopo, dei diversi *media* e pubblici. Ad esempio, se nel linguaggio istituzionale speciale del diritto le attuali convenzioni del *drafting* legislativo non consentono la visibilità delle *differenti identità di genere* per cui è standard l'uso del *maschile generico* (Mori, Cavagnoli, 2019), nel linguaggio istituzionale speciale dell'amministrazione, invece, proprio i moduli, sebbene rappresentino forme testuali più dipendenti dall'anagrafe binaria, offrono la possibilità di esplicitare il principio dell'autodichiarazione lasciando campo libero o dando la possibilità di indicare il *genere di elezione* come informazione aggiuntiva a quella bio-anagrafica binaria come accade nelle *carriere alias*.

Nei linguaggi istituzionali delle attività d'informazione e di comunicazione, caratterizzati da linguaggi e tipi di testo diversi per scopi, pubblici e *media*, è possibile cercare soluzioni linguistiche seguendo il principio del giusto equilibrio tra gli usi linguistici per la visibilità del *genere femminile* e quelli per la *neutralizzazione dei generi* per andare verso l'inclusione, oltre il "binarismo di genere".

In questi anni, come abbiamo visto, numerosi studi hanno suggerito diverse soluzioni linguistiche, dunque, chi comunica per un'istituzione deve essere abile nel bilanciarle senza creare falle nel sistema linguistico dell'italiano. In particolare, oltre alla femminilizzazione dei nomi di professione e delle cariche istituzionali per rendere visibile il *genere femminile* variando i tratti morfosintattici e lessicali, una soluzione interessante riguarda l'ordine sintattico in merito all'accordo di prossimità come propone Giuliana Giusti: «Se volessimo usare il femminile dovremmo (...) rovesciare l'ordine dei generi nel soggetto, ottenendo: i giornalisti e le giornaliste sono state ricevute dal presidente, violando la norma del maschile non marcato ma rispettando l'accordo di prossimità. Questo tipo di uso potrebbe contribuire a creare il *femminile non marcato* con interpretazione inclusiva di entrambi i generi» (Giusti, 2022, p. 11). Di contro, anche le soluzioni inclusive volte a oscurare i generi, proposte nei *vademecum* dell'Unione europea, sono soluzioni accettabili per il sistema linguistico dell'italiano. Queste soluzioni, poi, hanno il vantaggio di accomunare le lingue dei Paesi dell'Unione europea. Meno

23. La norma tecnica UNI n. 11483 del 2021, "Attività professionali non regolamentate – Comunicatore professionale – Requisiti di conoscenza, abilità e autonomia e responsabilità", definisce che le conoscenze terminologico-linguistiche relative all'ottica di genere sono necessarie alla formazione delle competenze comunicative dei/delle professioniste della comunicazione pubblica e istituzionale.

24. Per la nozione di "linguaggi istituzionali" si rimanda a Vellutino, 2018; Vellutino, Pecorari, 2025.

praticabili, invece, sono le sperimentazioni morfo-grafiche per dare visibilità alle identità di genere non binarie. Del resto, come afferma Gloria Comandini (Comandini, 2021, p. 44) sono attualmente poco diffuse e solo in usi sub-standard. La ragione di questa scarsa diffusione è indicata da Giuliana Giusti «quando facciamo proposte di linguaggio inclusivo, dobbiamo tenere presente la struttura formale, fonologica, morfologica, sintattica e pragmatica della lingua oltre che la cultura della comunità di parlanti, la sua propensione al cambiamento linguistico e il loro atteggiamento rispetto alle questioni di genere» (Giusti, 2022, p. 9).

Dall'analisi condotta nell'ambito del progetto PRIN 2022 HCAI4GEND si è rilevato che negli atenei si sta diffondendo nei siti web e sui *social media* l'uso del cosiddetto “*disclaimer* di genere”, vale a dire una clausola in cui si dichiara che l'uso della forma maschile si riferisce sempre a persone femminili, maschili e non binarie e che per motivi di migliore leggibilità non vengono utilizzate forme di sdoppiamento esteso o contratto e grafie specifiche per il *genere*. In questo modo si giustifica che tutti i riferimenti alle persone presenti sui siti web, nei documenti ufficiali e sui *social media* devono essere intese come *neutre dal punto di vista del genere*. Le scelte linguistiche giustificate con questo disclaimer rischiano, però, di vanificare gli sforzi compiuti in questi anni nella direzione della visibilità del *genere femminile*. Dunque, per non lasciare irrisolto il dilemma del titolo del presente contributo “Parità o inclusione?” posso provare ad avanzare una conclusione alla luce delle politiche di genere dell'Unione europea che informano anche le sue politiche linguistiche.

L'adozione dell'*ottica di genere* nella varietà della lingua nazionale che dà voce alle nostre istituzioni deve essere sempre più il risultato di un equo bilanciamento tra *lingua paritaria* e *lingua inclusiva* con la consapevolezza della loro diversa semantica. Pertanto, nella pratica delle scritture istituzionali una soluzione potrebbe essere un diverso *disclaimer di genere* da usare non per giustificare l'uso del maschile sovaesteso, ma per dichiarare che la politica linguistico-comunicativa adottata è orientata a bilanciare l'uso dei *generi grammaticali* per rappresentare le differenti *identità di genere*. Come afferma Piera Molinelli, «puntiamo alla valorizzazione delle diversità, non a un appiattimento delle differenze» (Molinelli, Stanga, 2024, p. 98). Solo adottando consapevoli scelte linguistiche – in relazione ai differenti linguaggi istituzionali, ai diversi tipi di testo e ai vari contesti comunicativi dell'italiano istituzionale – potremmo contribuire al cambiamento culturale della nostra comunità.

(Ringrazio le persone cui è stata affidata la revisione anonima per gli utili suggerimenti)

Bibliografia

- C. Bazzanella (2011), “Genere e lingua”, in R. Simone (diretta da) *Enciclopedia dell'italiano*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma.
- M. Brambilla, M. D'Amico, V. Crestani, C. Nardocci, a cura di (2021), *Genere, disabilità, linguaggio, progetti e prospettive a Milano*, FrancoAngeli, Milano.
- J. Butler (1990), *Gender Trouble. Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge, New York and London [trad. it.: *Scambi di genere. Identità, sesso e desiderio*, Feltrinelli, Milano 2004].
- D. Cameron (1992), *Feminism and Linguistic Theory*, Palgrave Macmillan, London [second edition].
- A. Cardinaletti, G. Giusti (1991), “Il sessismo nella lingua italiana. Riflessioni sui lavori di Alma Sabatini”, *RILA – Rassegna italiana di linguistica applicata*, XXIII, 2.
- S. Cavagnoli (2013), “La lingua di genere e il suo rapporto con il linguaggio giuridico italiano. Riflessioni introduttive”, *Cultura e diritti*, 4, 2013, 55 ss.
- G. Comandini (2021), “Salve a tutt*, tuttu, tuttx e tutt@: l'uso delle strategie di neutralizzazione di genere nella comunità queer online. Indagine su un corpus di italiano scritto informale sul web”, *Testo e senso*, n. 23, 43-64, testo disponibile al link: <https://testoesenso.it/index.php/testoesenso/article/view/524> [consultato il 26 aprile 2025].
- G. Corbett Greville (1991), *Gender*, Cambridge University Press, Cambridge-New York.
- F. Corbisiero, P. Maturi, E. Ruspini, a cura di (2016), *Genere e Linguaggio. I segni dell'uguaglianza e della diversità*, FrancoAngeli, Milano.
- K. Crenshaw (1989), “Demarginalizing the intersection of race and sex: A black feminist critique of antidiscrimination doctrine, feminist theory and antiracist policies”, *University of Chicago legal forum*, n. 1, 139-167.
- K. Crenshaw (1991), “Mapping the margins: Intersectionality, identity politics, and violence against women of color”, *Stanford law review*, 43(6), 1241-1299, testo disponibile al link: <https://doi.org/10.2307/1229039> [consultato il 26 aprile 2025].
- K. Crenshaw (2002), “Documento para o encontro de especialistas em aspectos da discriminação racial relativos ao gênero”, *Estudos feministas*, 10, 2002, 171-188, testo disponibile al link: <https://www.scielo.br/j/ref/a/mbTp4SFXPnJZ397j8fSBQQ/abstract/?lang=pt> [consultato il 26 aprile 2025].
- P. D'Achille (2021), “Un asterisco sul genere”, Accademia della Crusca, 24 settembre 2021, testo disponibile al link: <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/un-asterisco-sul-genere/4018> [consultato il 26 aprile 2025].
- A.M. *Lingua inclusiva: forme* De Cesare, G. Giusti (2024), *funzioni, atteggiamenti e percezioni*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia, volume disponibile al link: <https://edizionicafoscari.it/it/edizioni/libri/978-88-6969-867-5/> [consultato il 26 aprile 2025].
- M.S. Dryer, M. Haspelmath, eds. (2013), *The World Atlas of Language Structures Online*, Max Planck Institute for Evolutionary Anthropology, Leipzig, volume disponibile al link: <https://wals.info> [consultato il 26 aprile 2025].
- A. Ferrari, F. Pecorari (2024), “L'inclusione di genere nei testi ufficiali, tra maschile inclusivo e pratiche di scrittura alternative. Le scelte della Svizzera multilingue con focus sull'italiano”, in I. Bonomi, M. Piotti, C. Robustelli, a cura di, *Questioni di genere nella lingua dei media*, sezione monografica di *Lingue e culture dei media*, 8/1, 82-94.
- A. Fioritto, a cura di (1997), *Manuale di stile. Strumenti per semplificare il linguaggio delle Amministrazioni Pubbliche*, il Mulino, Bologna.

- M. Fischer (2010), "Language (policy), translation and terminology in the European Union", *Terminology and Lexicography Research and Practice*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam.
- F. Formato (2019), *Gender, Discourse and Ideology in Italian*, Cham Palgrave Macmillan, London.
- F. Fusco (2024), *Lingua e Genere*, Carocci, Roma.
- J. Gardner (2013), *Misused English Words and Expressions in EU Publications*, European Court of Auditors, Brussels.
- V. Gheno (2021), *Femminili singolari – Il femminismo è nelle parole*, Effequ Editore, Firenze.
- G. Giusti (2022), "Inclusività della lingua italiana, nella lingua italiana: come e perché. Fondamenti teorici e proposte operative", *DEP. Rivista telematica di studi della memoria femminile*, 48, 1, 1-19, testo disponibile al link: https://iris.unive.it/retrieve/caa6d14d-fd68-454c-904b-535463c29682/05_Giusti%20%282%29.pdf [consultato il 26 aprile 2025].
- G. Giusti, G. Iannaccaro (2020), *Language, Gender and Hate Speech: A Multidisciplinary Approach*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia.
- C. Iacobini (2011), "Parole ambigenere", in R. Simone (diretta da), *Enciclopedia dell'italiano*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma.
- L. Irigaray (1974), *Speculum. De l'autre femme*, Minuit, Paris.
- L. Irigaray (1984), *Étique de la différence sexuelle*, Minuit, Paris.
- R. Lakoff (1973), *Language and the Woman's Place*, Harper&Row, New York.
- C. Lavinio (2021), "Generi grammaticali e identità di genere", *Testo e senso*, n. 23, dicembre 2021, 31-42, testo disponibile al link: <https://testoesenso.it/index.php/testoesenso/article/view/515> [consultato il 26 aprile 2025].
- E. Lombardi Vallauri (2024), *Le guerre per la lingua. Piegare l'italiano per darsi ragione*, Einaudi, Torino.
- C. Lonzi (1970), *Sputiamo su Hegel*, Editoriale grafica, Roma.
- S. Luragh, A. Olita, a cura di (2006), *Linguaggio e genere*, Carocci, Roma.
- P. Molinelli, S. Stanga (2024), *Scrivere bene per includere... meglio. Scrittura leggibile e comprensibile per l'inclusione: tematiche di genere e disturbi del neurosviluppo*, Franco Cesati, Firenze.
- L. Mori, S. Cavagnoli, a cura di (2019), *Gender in Legislative Languages*, Frank & Timme, Berlin.
- L. Muraro (1991), *L'ordine simbolico della madre*, Editori Riuniti, Roma.
- F. Orletti (2001), *Identità di genere nella lingua, nella cultura, nella società*, Armando, Roma.
- E. Pepponi (2023a), "Lingua... di che genere? Riflessioni preliminari e proposte operative per una comunicazione istituzionale universitaria che superi il binarismo di genere", in M.P. Monaco, *La lingua italiana in una prospettiva di genere*, Atti del Seminario online promosso dagli Atenei di Firenze e Udine con il patrocinio dell'Accademia della Crusca, Firenze, 1° marzo 2022, FUP, Firenze, pp. 81-94.
- E. Pepponi (2023b), "Comunicazione istituzionale ampia e tecnologie per il Trattamento Automatico del Linguaggio: possibili applicazioni e sviluppi", *AION*, 12, 2023, 275-323.
- W. Remysen, S. Schwarze, (éd. 2019), *Idéologies sur la langue et médias écrits: le cas du français et de l'italien*, Peter Lang, Berlin.
- C. Robustelli (2000), "Lingua e identità di genere. Problemi attuali nell'italiano", *Studi italiani di linguistica teorica e applicata*, XXIX, 2000, 507-527.

- C. Robustelli (2012a), “L’uso del genere femminile nell’italiano contemporaneo: teoria, prassi e proposte”, in M. Cortelazzo, a cura di, “*Politicamente o linguisticamente corretto?*” *Maschile e femminile: usi correnti della denominazione di cariche e professioni*, Atti della X Giornata REI, Roma, 29 novembre 2010, Commissione Europea-DG Traduzione, Bruxelles.
- C. Robustelli (2012b), *Linee guida per l’uso del genere nel linguaggio amministrativo. Progetto Genere e linguaggio. Parole e immagini della comunicazione*, Comune di Firenze.
- C. Robustelli (2014), *Donne, grammatica e media. Suggestori per l’uso dell’italiano*, INPGI, Roma.
- C. Robustelli (2018), *Linee guida per l’uso del genere nel linguaggio amministrativo del MIUR*, MIUR, Roma.
- C. Robustelli (2021), “Lo schwa? Una toppa peggiore del buco”, *Micromega*, 30 aprile 2021, testo disponibile al link: <https://www.micromega.net/schwa-problemi-limiti-cecilia-robustelli/> [consultato il 26 aprile 2025].
- A. Sabatini (1987), “Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana”, in Ead., a cura di, *Il sessismo nella lingua italiana*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma.
- J.C. Sager (1990), *A Practical Course in Terminology Processing*, John Benjamins, Amsterdam.
- F. Santulli (2015), “La riflessione metalinguistica sulla stampa italiana: oltre l’epicedio?”, *Circula*, 2, 55-75, testo disponibile al link: <http://circula.recherche.usherbrooke.ca/> [consultato il 26 aprile 2025].
- J.W. Scott (1987), “Il ‘genere’: un’utile categoria di analisi storica”, *Rivista di storia contemporanea*, vol. 16, n. 4, 1987, 560-586.
- R. Temmerman (2018), “European Union multilingual primary term creation and the impact of its neologisms on national adaptations”, *Parallèles* 30(1), 8-20.
- A.M. Thornton (2003), “L’assegnazione del genere in italiano”, in F. Sánchez Miret (ed.), *Actas del XXIII Congreso internacional de lingüística y filología románica*, I vol., Niemeyer, Tübingen, pp. 467-481.
- A.M. Thornton (2022), “Genere e igiene verbale: l’uso di forme con ə in italiano”, *AION – Sezione linguistica*, 11, 1-54.
- D. Vellutino (2008), *Lessico delle donne di potere*, Plectica, Salerno.
- D. Vellutino (2018), *L’italiano istituzionale per la comunicazione pubblica*, il Mulino, Bologna.
- D. Vellutino (2022), “Neologismi istituzionali per la ripresa e resilienza dell’Italia. Analisi tipologico-strutturale dei nuovi termini del PNRR”, *AIDAinformazioni*, vol. 40, n. 3-4, 113-123.
- D. Vellutino (in corso di stampa), voce “Italiano istituzionale”, in Serena E. (a cura di), con la collaborazione di Mendes Porcellato A., *Dizionario dell’italiano L2: insegnamento, apprendimento, ricerca*, Pacini Editore, Pisa.
- D. Vellutino, F. Pecorari (2025), “Linguaggi istituzionali per comunicare il turismo. Dalla comunicazione amministrativa alla comunicazione istituzionale”, in J.L. Egger, A. Ferrari, a cura di, *I profili dell’italiano istituzionale tra Svizzera e Italia*, Accademia della Crusca, Firenze.
- M. Yaguello (1978), *Les mots et les femmes*, Payot, Paris [trad. it.: *Le parole e le donne*, Lerici, Cosenza, 1980].

Riferimenti ai documenti istituzionali

- ANVUR (2018), “Altre declinazioni del diritto allo studio” (Rapporto, I.3.2.6).
- Commissione europea, Direzione generale per l’occupazione, gli affari sociali e l’inclusione (1998), “100 parole per la parità. Glossario di termini sulla parità tra le donne e gli uomini” (glossario), testo disponibile al link: <https://op.europa.eu/it/publication-detail/-/publication/7342d801-86cc-4f59-a71a-2ff7c0e04123> [consultato il 26 aprile 2025].
- Commissione Nazionale per la Parità e le Pari Opportunità Tra Uomo e Donna. Pechino 1995: Dichiarazione e programma di azione; adottati dalla quarta Conferenza mondiale sulle donne: azione per la uguaglianza, lo sviluppo e la pace: Pechino, 4-15 settembre 1995. Roma: Presidenza del Consiglio dei ministri, 1996. Print.
- Consiglio nazionale degli studenti universitari (2018), “Informativa carriera alias negli atenei” (mozione approvata in data 11 e 12 ottobre 2018).
- DFP (1993), “Codice di stile delle comunicazioni scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche”.
- EIGE (European Institute for Gender Equality) (2019), “Toolkit gender-sensitive communication”, Publications Office of the European Union, Luxembourg (<https://eige.europa.eu/publications/gender-health>).
- ISO (2021), “Human resources management – Diversity and inclusion” (norma n. 30415 del 2021).
- Parlamento europeo (2008, 2018), “La neutralità di genere nel linguaggio usato al Parlamento europeo” https://www.euro-parl.europa.eu/cmsdata/187102/GNL_Guidelines_IT-original.pdf.
- UNESCO (1987), “Guidelines on gender-neutral language”, Paris.
- UNESCO (1999), “Guidelines on gender neutral language”, Paris [third edition].
- UNI (2021), “Attività professionali non regolamentate – Comunicatore professionale – Requisiti di conoscenza, abilità e autonomia e responsabilità” (norma n. 11483 del 2021).

Fonti normative

- Direttiva 2006/54/CE, “Attuazione del principio delle pari opportunità e della parità di trattamento fra uomini e donne in materia di occupazione e impiego”.
- D.lgs. n. 198 del 2006, Codice pari opportunità, capo II, art. 27, c. 5 “Norme su annunci di concorsi pubblici e ricerca di lavoro di privati” (GU n.125 del 31-05-2006 - Suppl. Ordinario n. 133).
- Presidenza del Consiglio dei Ministri, DFP, DPO (2007), Direttiva del 23 maggio 2007 “Misure per attuare parità e pari opportunità tra uomini e donne nelle amministrazioni pubbliche” (GU Serie Generale n.173 del 27-07-2007).
- Presidenza del Consiglio dei Ministri DFP, DPO (2022), “Linee guida sulla parità di genere nell’organizzazione e gestione del rapporto di lavoro con le Pubbliche Amministrazioni” (punto 6.3, lett. F, in linea con i contenuti del PNRR, art. 5 del D.lgs. n. 36 del 2022).

LINGUAGGIO INCLUSIVO: IL CASO RUSSO

*Paola Cotta Ramusino, Tatsiana Maiko**

SOMMARIO: 1. Introduzione. - 2. Questioni terminologiche. - 3. Stato degli studi. - 4. Il genere in russo. - 4.1. Nomi epiceni. - 4.2. Nomi ibridi. - 4.3. Formazione dei nomi di agente. - 5. Strategie linguistiche inclusive. - 5.1. Le linee guida ONU. - 5.2. Eppure qualcosa si muove... - 5.2.1. *Feminitivy*. - 5.3. Forme con sdoppiamento integrale. - 5.4. Il femminile generico. - 5.5. Strategie per includere altre identità di genere. - 5.5.1. Espedienti grafici. - 5.5.2. *Persona*. - 5.5.3. Pronomi. - 6. Caso di studio. - 7. Conclusioni.

1. Introduzione

Il dibattito legato alla discriminazione, compresa quella di genere, delle diverse fasce della popolazione attraverso le pratiche linguistiche, sta attirando negli ultimi decenni un'attenzione sempre più ampia. Anche nei Paesi post-sovietici, inclusa la Russia, si osservano tentativi volti a promuovere una riflessione su come depurare la lingua da ogni traccia di sessismo (Peršaj, 2017). Una caratteristica distintiva dello scenario russo è costituita dal fatto che la ricerca di un linguaggio e di una comunicazione più inclusivi di tutte le identità di genere è promossa nella società civile dall'attivismo femminista, piuttosto che dalle istituzioni governative. Luoghi privilegiati di tale sperimentazione sono la comunicazione virtuale e, in certa misura, i mass media e l'accademia, mentre nei documenti ufficiali la lingua inclusiva è ancora assente, come sarà dimostrato attraverso il caso di studio del regolamento studenti di diverse università russe.

Il presente contributo è strutturato nel seguente modo: il § 2 introduce la terminologia utilizzata per discutere il problema della discriminazione linguistica e del linguaggio inclusivo. Nel § 3 si offre una breve panoramica del

* Il lavoro nasce dalla stretta collaborazione tra le due autrici, i cui nomi sono riportati in ordine alfabetico. Unicamente a fini accademici, Paola Cotta Ramusino è responsabile della stesura dei §§ 4 e 7, mentre Tatsiana Maiko è responsabile della stesura dei §§ 1-3, 5 e 6.

contesto e dello stato degli studi. Il § 4 fornisce una breve descrizione del genere grammaticale nella lingua russa. Il § 5 esplora le strategie linguistiche inclusive più innovative. Nel § 6 vengono presentati i risultati di uno studio di caso: l'analisi del linguaggio amministrativo nel regolamento studenti di diverse università russe. Infine, vengono discusse le conclusioni.

2. Questioni terminologiche

In quale modo, e con quali parole, è possibile trattare questo tema in lingua russa? In assenza di termini per esprimere nuovi referenti, vi è stato un massiccio ricorso ai prestiti, sono stati perciò tradotti e adottati in russo i principali termini usati in inglese: *jazykovoj seksizm* “sessismo linguistico”, *gendero(-)inkluzivnyj jazyk* “linguaggio inclusivo”, *gendero(-)nejtral'nyj jazyk* “linguaggio neutrale”, *gendero(-)čuvstvitel'nyj jazyk* “linguaggio sensibile al genere”.

La maggior parte degli attivisti e delle attiviste, dei ricercatori e delle ricercatrici utilizza gli ultimi tre concetti come sinonimi. L'espressione più diffusa è *gendero(-)nejtral'nyj jazyk*, un termine ombrello che descrive i tentativi di riforma linguistica volti a modificare la struttura androcentrica del russo (Pjaršaj 2020). Alcuni ricercatori li usano in modo alternativo per rendere conto di approcci diversi alla lingua (Kirey-Sitnikova, 2021): se la lingua neutrale mira a minimizzare il peso del genere della persona di cui si parla (1b), quella inclusiva sottolinea l'inclusione e l'uguaglianza dei generi (2b).

- (1) (a) *Každyj* (marca del maschile) *iz nas* *dolžen* (marca del maschile) *zabotit'sja ob okružajuščej srede* “Ognuno di noi deve prendersi cura dell'ambiente”.
 (b) *Vse* (plurale neutrale) *my* *dolžny zabotit'sja ob okružajuščej srede* “Tutti noi dobbiamo prenderci cura dell'ambiente”.
- (2) (a) *Ministr pozdravil sportsmenov* (maschile) *s uspešnym vystupleniem na sorevnovanijach* “Il ministro ha fatto le congratulazioni agli atleti per il loro successo nella gara”.
 (b) *Ministr pozdravil sportsmenov i sportsmenok* (maschile e femminile) *s uspešnym vystupleniem na sorevnovanijach* “Il ministro ha fatto le congratulazioni agli atleti e alle atlete per il loro successo nella gara”.

Nell'esempio (1b), la neutralità del linguaggio viene raggiunta attraverso la riformulazione di (1a), dove il pronome *každyj* “ognuno” e l'aggettivo *dolžen* “obbligato” sono di genere maschile, attraverso l'uso della forma plurale dei pronomi *vse my* “tutti noi” e dell'aggettivo *dolžny* “obbligati” non marcati rispetto al genere. In (2b), la forma femminile *sportsmenok* “atlete” è affiancata a quella maschile *sportsmenov* “atleti” per includere nel referente anche le donne. I due tipi di strategie saranno discusse in dettaglio nel § 5.

3. Stato degli studi

In Unione sovietica gli studi di genere si sono sviluppati solo a partire dalla fine degli anni Ottanta a causa della “cortina di ferro” e della censura accademica e sociale; il silenzio sul tema è in parte dovuto al fatto che, dopo il 1917, formalmente era stata data per scontata l’uguaglianza delle donne e degli uomini.¹

Negli anni Novanta si è assistito a un periodo di intenso sviluppo degli studi di genere (Chotkina, 2000; Temkina, Zdravomyslova, 2014), e sono sorti centri e programmi di ricerca su tali tematiche in tutto lo spazio post-sovietico. All’inizio degli anni Novanta a Mosca si è tenuto il primo convegno internazionale sugli studi di genere, organizzato dall’UNESCO, e, a partire da quel periodo, ha avuto inizio anche un’intensa traduzione in russo della letteratura sul tema (Peršaj, 2015).

Negli anni Dieci del XXI secolo in Russia si è delineata progressivamente quella che è stata definita la “svolta conservatrice” nella politica interna ed estera, che ha acquisito particolare rilevanza dopo il discorso di Vladimir Putin al Parlamento federale nel 2012, in cui il presidente ha esortato a riscoprire i “valori tradizionali”. Così, secondo un tipico modello dicotomico, ai “valori corretti” sono stati contrapposti quelli “sbagliati”, ovvero i diritti LGBTQ+, il femminismo e tutti i fenomeni a essi correlati (Bluhm, Brand, 2018; Gradskova, 2020; Davidenko, Utkina, 2024). A partire dal 2013, molti centri dedicati alle ricerche in questo ambito (come i centri di Saratov, Samara, Mosca, Ivanovo) sono stati dichiarati agenti stranieri² e chiusi. Tuttavia, contemporaneamente, si è sviluppato un crescente interesse per gli studi di genere nella società. Negli anni Dieci del nostro secolo, in Russia è iniziata una nuova ondata del movimento femminista,³ i *media* hanno cominciato a

1. «In the Soviet period “equality” for women meant full-time work inside and outside the household. In the outside world women experienced the effect of the so called “glass ceiling”. Their wages were statistically 30% less than that of men, the qualification gap was larger at the higher levels of the stratification ladder, segregation of labour was organized in such a way that mass women’s occupations were less prestigious, all symptoms of a patriarchal social order. At the same time, such discrimination was officially labelled “socialist emancipation” of women and resulted in negative connotations associated with feminism equated with “State feminism” of Soviet order» (Temkina, Zdravomyslova, 2003, p. 54).

2. Il termine “agente straniero” (*inostrannyj agent*) si riferisce a individui, organizzazioni o *media* che ricevono finanziamenti dall’estero e sono coinvolti in attività politiche o sociali di vario tipo. Questo *status*, introdotto con una legge del 2012 e ampliato nel tempo, comporta obblighi e restrizioni significativi.

3. Si vedano, per esempio, le campagne #JaNeBojusSkazat’ del 2016, #EtoNePovodUbit’ (#ItIsNotAReasonToKill) del 2018 e #JaBojusMužčin (#IAmAfraidOfMen) del 2019; si segnalano anche i canali Telegram (t.me/bessmertnyipol, t.me/fempropaganda), Instagram ([snezhi_spb](https://www.instagram.com/snezhi_spb)), YouTube (al link: www.youtube.com/@nixelpixel [consultato il 26 aprile 2025]), podcast (ai link: <https://podcast.app/fem-talks-p1013330>; <https://podcasts.apple.com/ru/podcast/%D0%BF%D1%80%D0%BE%D0%BF%D0%B0%D0%B3%D0%B0%D0%BD%D0%B4%D0%B0-%D1%84%D0%B5%D0%BC%D0%B8%D0%BD%D0%B8%D0%B7%D0%BC%D0%B0/id1511420902>).

trattare il tema del genere in modo più ampio e popolari *blogger* e attivisti e attiviste hanno iniziato a discuterne pubblicamente, allargando la riflessione ai problemi di discriminazione di genere legati al linguaggio⁴ (Rossman, 2021). Attualmente, tuttavia, la legge sugli agenti stranieri e quella contro la cosiddetta “propaganda LGBT” hanno ulteriormente ristretto la discussione pubblica. Una piccola comunità di studiosi e attivisti, che continua a esplorare le questioni di genere, è costretta a operare con cautela, prevalentemente attraverso movimenti di base (*grass-roots movement*) (Surman, Rossman, 2022).

4. Il genere in russo

Secondo Corbett (1991), nelle lingue del mondo che prevedono un sistema di genere, la suddivisione in genere è resa possibile da due tipi di informazione, di significato e di forma. Costituisce infatti un universale linguistico che i nomi che hanno un ovvio legame con il genere del referente vengano assegnati al rispettivo genere grammaticale. Per gli altri nomi, deve valere un criterio formale, di tipo morfologico. La lingua russa, come altre lingue slave, secondo Corbett prevede l'interazione di criteri semantici e formali, con una priorità di quelli semantici su quelli formali. La tradizione linguistica russa, dal canto suo, ha espresso un'attenzione preponderante all'accordo sintattico (Bocale, 2013), che porta a considerare la suddivisione dei nomi in diverse classi flessive come una distribuzione in classi di accordo. Zaliznjak (1964), che riprende in modo autorevole la tradizione che lo ha preceduto, individua sette classi di accordo sintattico, la cui funzione principale è classificatoria, laddove quella di indicare il genere naturale del referente va considerata facoltativa. La classificazione articolata da Zaliznjak si basa sull'individuazione dei due tratti principali del nome, ovvero animatezza/inanimatezza e il genere grammaticale con le sue marche morfologiche.

In uno schema opportunamente semplificato, e tenendo conto delle due principali posizioni riportate, è possibile dire che i nomi della lingua russa sono divisi in tre classi in base al genere grammaticale: il femminile, il maschile e il neutro. In linea di principio, i nomi che denotano un essere animato appartengono al femminile o al maschile, in base al genere naturale del referente. Il genere neutro, invece, viene utilizzato, con poche eccezioni, esclusivamente per referenti inanimati. I contrassegni morfologici del genere (terminazioni) al nominativo singolare sono:

4. Si vedano, ad esempio, i seguenti link: www.feministki.livejournal.com/3270279.html?style=mine#comments; www.feministki.livejournal.com/2438561.html; <https://makeout.space/2017/02/27/genderno-neytralnyy-yazyk.html>; <https://tehnikarechi.studio/episodes/2019/10/14/bitva-za-feminitiv-y-kogda-avtorki-i-bloggerki-stanut-normoy> [consultati il 26 aprile 2025].

- i nomi maschili terminano per *-consonante dura/-j/-consonante palatalizzata*
- i nomi femminili terminano in *-a/-ja/-consonante palatalizzata*
- i nomi neutri terminano in *-o/-e/-mja*

Al plurale avviene una neutralizzazione del genere nell'accordo con gli attributi e i predicati. Vi sono alcuni nomi per i quali, tuttavia, la marca morfologica o terminazione non fornisce un'indicazione univoca sul genere del referente (per gli animati), criticità che assume particolare importanza per il discorso sul genere. È così che interviene la caratteristica costitutiva della categoria grammaticale del genere – l'accordo (Doleschal, Schmid, 2001). È perciò possibile determinare il genere di un sostantivo russo sulla base dell'accordo che questo sostantivo instaura con gli elementi da esso sintatticamente dipendenti (verbo e modificatori). Ciò non vale per il plurale, come si è detto, dove il genere non viene marcato.

Particolarmente rilevanti sotto questo aspetto sono due classi di nomi, gli epiceni e gli ibridi, e i meccanismi di formazione dei nomi di agente tramite suffissazione e composizione.

4.1. Nomi epiceni

I nomi epiceni – in russo *obščego roda* “di genere comune” (Bragina, 1981, pp. 73-74) – come, ad esempio, *plaksa* “piagnucolone/a”, *sirota* “orfano/a”, *kollega* “collega”, sono nomi di persona che possono riferirsi a individui di entrambi i sessi e, di conseguenza, seguire l'accordo semantico sia con il predicato che con modificatori, a seconda del sesso del referente: *vošel naš molodoj kollega* “è entrato il nostro giovane collega” – *vošla naša molodaja kollega* “è entrata la nostra giovane collega”. È stato tuttavia notato da Graudina *et al.* (1976) che in realtà l'accordo semantico può mostrare incertezze, mentre prevale la componente morfologica: data la terminazione in “-a”, “-ja”, propria dei nomi di genere grammaticale femminile, il parlante tende a scegliere l'accordo al femminile, sia in contesti ambigui, sia in contesti in cui il genere del referente è noto, ad esempio: *Da, ved' on – soveršennaja tupica* “Ma lui è davvero una stupida/o” (Graudina *et al.*, 1976, p. 99).

4.2. Nomi ibridi

Con nomi ibridi, o *maskulizmy* (Bragina, 1981, p. 73), si intendono nomi d'agente maschili che possono riferirsi anche a persone di sesso femminile, del tipo *vrač* “medico”, *inžener* “ingegnere”. Per questi tipi di nomi la possibilità di selezionare l'accordo con il predicato e i modificatori in base al genere del referente sembra essere emersa nel periodo post-rivoluzionario,

anche se è attestato qualche caso già negli ultimi decenni del XIX secolo (Bocale, 2013, pp. 121-22). L'uso dei nomi ibridi è tipico dei casi in cui non esiste un corrispettivo femminile, come ad esempio *chirurg* “chirurgo”, *vrag* “nemico”, oppure, laddove esiste, è meglio non usarlo a causa della connotazione negativa, che varia diacronicamente, convogliata dal suffisso. È interessante, tuttavia, notare che anche nei prestiti più recenti, del tipo *biznesmen* “uomo d'affari”, *menedžer* “manager”, *broker* “broker, intermediario”, non viene formato il nome di genere femminile attraverso il suffisso di *default*, ma si continua a ricorrere al nome ibrido. Al contrario, i nomi femminili non possono mai riferirsi a esseri animati di sesso maschile.

L'uso dei nomi ibridi per referenti femminili prevede che essi possano esprimere analiticamente il genere attraverso la selezione dell'accordo semantico con il predicato (al passato): *vošel/vošla chirurg* “è entrato/a il chirurgo”, mentre l'accordo con il modificatore, fino agli anni Novanta categoricamente escluso e considerato un tratto substandard, da allora viene tollerato anche se rimane marcato diamesicamente e diafasicamente (Bocale, 2013, p. 125): *izvestnaja chirurg* “chirurgo famosa”. Più di recente in letteratura, limitatamente all'accordo con il modificatore, si considera accettabile l'accordo semantico al nominativo, ma non agli altri casi.

4.3. Formazione dei nomi di agente

L'aspetto più sensibile rispetto alla tematica qui trattata è senz'altro quello della formazione di parole, in particolare la suffissazione e i processi di composizione che presiedono alla creazione di nomi d'agente.⁵ I numerosissimi suffissi utili alla creazione di tali nomi prevedono in gran parte dei casi un ulteriore stadio che porta alla creazione dei corrispettivi femminili: *učitel'* “insegnante” (maschile) – *učitel'nica* “insegnante” (femminile), *aktër* “attore” – *aktrisa* “attrice”. Non è sempre possibile effettuare questo passaggio di classe e può capitare che gli equivalenti femminili non siano stilisticamente neutrali, ma assumano connotazioni peggiorative (Bocale, 2013, p. 123): *biznesmenka* “donna d'affari”, *deputatka* “deputata”, *parlamentessa* “parlamentare”. Tali nomi sono piuttosto rari e vengono utilizzati in ambito informale e colloquiale. Altri derivati, come ad esempio, *počtal'onka* “postina”, sono inoltre substandard.

5. Strategie linguistiche inclusive

In una situazione come quella descritta che presenta caratteristiche di lingua non neutrale, nonostante non ci sia attualmente una normativa interna

5. Per una rapida rassegna dei suffissi più produttivi si veda Bocale, 2013, pp. 102-108.

che regoli la questione del genere nella lingua, è stata comunque svolta una riflessione sulla necessità di esprimere la neutralità di genere.

5.1. Le linee guida ONU

Un tentativo di richiamare l'attenzione sul tema della discriminazione di genere in contesti ufficiali è rappresentato dal regolamento delle Nazioni Unite, redatto per ogni lingua ufficiale dell'organizzazione. Per il russo, il regolamento propone, tra le altre strategie, lo sdoppiamento integrale nell'uso dei pronomi personali (*on ili ona* “lui o lei”) per sottolineare che si sta parlando sia di donne che di uomini:

- (3) *Predstavitel' mozet vystupat' na jazyke, ne javljajuščimsja oficial'nym jazykom, esli on ili ona obespečit usnyj perevod na odin iz takich jazykov*⁶ “Il rappresentante può parlare in una lingua non ufficiale, purché lui o lei garantisca una traduzione orale simultanea in una delle lingue indicate”.

Si consiglia, tuttavia, di evitare un uso eccessivo dei pronomi al fine di non appesantire il testo. In particolare, è preferibile non utilizzarli quando ciò comporta l'uso di aggettivi e/o verbi di genere corrispondente. In tali casi, si suggerisce di sostituire il singolare con il plurale; qualora esistano le forme maschile e femminile del plurale, si opta per quella maschile come forma di plurale generico:

- (4) *Sotrudniki budut rabotat' produktivnee, esli u nich est' golos v prinjatii rešenij* “I dipendenti lavoreranno in modo più produttivo se avranno voce nelle decisioni”.

Allo stesso tempo, per indicare professioni, incarichi, titoli, appartenenza a gruppi sociali, ecc. si raccomanda di usare i nomi al maschile (*predsedatel'* “presidente”, *posol* “ambasciatore”) in quanto ritenuti neutrali. Solo in alcuni casi, la forma femminile consolidata nella lingua russa è considerata accettabile, per esempio, *studentka* “studentessa”, *pisatel'nica* “scrittrice”. Altre forme femminili (i cosiddetti *feminitivy* o *feminativy*)⁷ vengono ritenute inaccettabili in testi ufficiali, come *rukovoditel'nica* “dirigente”, *zavedujuščaja* “responsabile”.

Come evidenziato dagli esempi, le proposte contenute nelle linee guida dell'ONU sono abbastanza limitate. Il maschile e il plurale generico vengono definite “tecniche di neutralizzazione”, anche se tale approccio ormai nel dibattito internazionale più avanzato è ritenuto un'ulteriore forma di linguaggio sessista.

6. Tutti gli esempi citati in questa sezione sono tratti dalle linee guida dell'ONU: <https://www.un.org/ru/gender-inclusive-language/guidelines.shtml> [consultato il 26 aprile 2025].

7. Si veda *infra*, § 5.2.1.

5.2. Eppure qualcosa si muove...

In un contesto politico in cui vengono scoraggiati la riflessione e il dialogo sulla necessità di una riforma linguistica mirata a promuovere l'inclusività di tutti i generi, la comunicazione virtuale diventa uno spazio di sperimentazione nel quale si elaborano e implementano strategie linguistiche inclusive. Dato che il russo, come si è detto, marca il genere grammaticale, l'inclusione attraverso la specificazione di genere è la scelta più diffusa, mentre la neutralizzazione di genere⁸ è più difficile da realizzare e meno discussa da chi si occupa di riforma della lingua e dai linguisti e dalle linguiste. Le strategie più diffuse per rendere visibili le donne sono i *feminitivy*, lo sdoppiamento integrale e il femminile generico. Altre strategie per superare il sessismo linguistico e per includere altri generi sono espedienti grafici come il *gendergap* e l'asterisco, l'uso del nome *persona* "persona" e i pronomi *ono* "esso" e *oni* "loro".

5.2.1. Feminitivy

La strategia inclusiva più popolare del linguaggio virtuale russo al momento è la femminilizzazione, vale a dire la creazione di nomi di persona al femminile formati dai corrispettivi maschili tramite suffissazione, laddove non è ancora consolidata una forma femminile standard. I primi *feminitivy* (come *pianistka* "pianista", *aviatrisa* "aviatrice") emersero a cavallo tra il XIX e il XX secolo (Berkutova, 2018). Nel periodo della Prima guerra mondiale e nei primi anni post rivoluzionari venne attivamente adottata la forma femminile delle parole che indicavano professioni lavorative, per rappresentare la nuova realtà caratterizzata da una significativa partecipazione delle donne nel mondo del lavoro e nelle attività sociali. Verso la fine degli anni Venti, però, si fece gradualmente prevalente la tendenza all'uso del maschile generico. Entro gli anni Sessanta la maggior parte dei *feminitivy* era definitivamente scomparsa. Negli ultimi decenni del XX secolo i *feminitivy* rimasti venivano usati soltanto nel parlato colloquiale e spesso non erano privi di connotazione dispregiativa: *prodavščica* "commessa", *architektorša* "architetta", *direktrissa* "direttrice".

A partire dagli anni Dieci del XXI secolo, si è verificata una nuova ondata di femminilizzazione della lingua russa: i *feminitivy*, svincolati da qualsiasi connotazione dispregiativa, si sono sempre più diffusi nella comunicazione, soprattutto su internet, social e mass media. I suffissi più utilizzati per la formazione di *feminitivy* sono "-k(a)", "-nic(a)", "-ic(a)", "-in(ja)", "-ess(a)", "-š(a)". Il suffisso "-k(a)" è il più produttivo (Fufaeva, 2020), per analogia con le forme femminili già esistenti, come *studentka* "studentessa", *čempionka* "campionessa":

8. Per un approfondimento sulla distinzione tra la *gender-neutralization* e *gender-specification* si rimanda, fra gli altri, a Galeandro, 2021.

- (5) *V novom materiale blogerka i soavtorka "Spravočnika finansovoj gramotnosti" Angelina Nagornova rasskazyvaet o tonkostjach svoej raboty*⁹ "Nei nuovi materiali pubblicati, la blogger e coautrice della 'Guida alla competenza finanziaria' Angelina Nagornova parla delle particolarità del suo lavoro".

Sono altamente produttivi anche i suffissi "-ic(a)" e "-in(ja)" (6), usati storicamente per la formazione del femminile (per esempio, *carica* "zarina", *boginja* "dea"). Il suffisso "-in(ja)" si usa nei corrispettivi femminili dei nomi di professione, il cui tema termina in "-log": *ginekologinja* "ginecologa", *psichologinja* "psicologa".

- (6) *Spikery seminaru – pravozaščitnica Mari Davtjan i psichologinja Zara Arutjunjan*¹⁰ "Le speaker del seminario sono l'avvocata Mari Davtjan e la psicologa Zara Arutjunjan".

Molti *feminitivy* con il suffisso "-nic(a)" appartengono già allo standard (*učitel'nica* "insegnante", *vospitatel'nica* "maestra, educatrice"), ma sono comunque in espansione:

- (7) *Odnako uže v 2024 v Smol'nom načalo rabotat' rekordnoe količestvo predsedatel'nic, načal'nic i ich zamestitel'nic*¹¹ "Tuttavia, già nel 2024, allo Smol'nyj, ha iniziato a lavorare un numero record di presidentesse, dirigenti e loro vice".

Per formare i termini professionali femminili, viene utilizzato anche il suffisso "-ess(a)" di origine latina, seguendo il modello di *stjuardessa* "hostess":

- (8) *Politikessu priznali vinovnoj v "sozdanii èkstremistskogo formirovanija"*¹² "La politica è stata riconosciuta colpevole della creazione di un'organizzazione estremista".

Il suffisso "-š(a)" è usato più raramente per formare i nuovi *feminitivy* (9), probabilmente ciò è dovuto al fatto che storicamente questo suffisso veicolava il significato "moglie di":

- (9) *Posle ètogo administratorša daet kontakt psichologa čeloveku, kotoryj nuždaetsja v terapii*¹³ "Dopo di che, l'amministratrice fornisce i contatti di uno psicologo alla persona che ha bisogno di terapia".

9. Cfr. il link: <https://www.wonderzine.com/wonderzine/opportunities/spend-wisely/261435-justwhatyouknow> [consultato il 26 aprile 2025].

10. Cfr. il link: <https://www.wonderzine.com/wonderzine/life/news/249749-femfest-safety-school> [consultato il 26 aprile 2025].

11. Cfr. il link: <https://paperpaper.io/horoshaya-novost-vsyo-bolshe-zhenshin-idu/> [consultato il 26 aprile 2025].

12. Cfr. il link: <https://www.wonderzine.com/wonderzine/life/news/267447-tihanovskaya> [consultato il 26 aprile 2025].

13. Cfr. il link: <https://kanal.dim.tv/ru/psihologicheskaya-podderzhka-zhenshin-i-lgbt-soobshhestva-intervyu-s-inicizatorom-proekta-%D1%97%D1%97-pidtrimka-anno-j-haeczkaj/> [consultato il 26 aprile 2025].

L'opinione pubblica riguardo a tali innovazioni è ambivalente: una parte della popolazione le utilizza attivamente, mentre un'altra parte si esprime categoricamente contro di esse, percependole come una violazione delle norme della lingua russa. Nell'aprile del 2021, la società Rambler & Co. ha condotto un sondaggio¹⁴ tra 164 mila uomini e donne riguardo alla loro opinione sui *feminitivy*. Secondo i risultati del sondaggio, la maggioranza delle persone si dichiara indifferente all'uso dei *feminitivy* (41%), quasi un terzo (28%) non sa di che cosa si tratti, il 20% non approva questo tipo di innovazione e solo l'11% si esprime a favore. Allo stesso tempo, però, il 71% dei rispondenti pensa che presto i *feminitivy* diventeranno la norma, mentre il 37% dichiara di usarli già regolarmente.

Anche il dibattito politico interno su questo argomento è rappresentato da due posizioni opposte. Così, la vicepresidente del Comitato per gli affari della famiglia, delle donne e dei bambini, Oksana Puškina, riflette sulla possibilità di introdurre *feminitivy* nella lingua russa: «Col tempo, i *feminitivy* entreranno nel dizionario. E io, essendo paladina dei diritti delle donne, sono per l'uguaglianza di genere, anche nella lingua».¹⁵ Mentre il deputato dell'assemblea legislativa della regione di Leningrado, Vladimir Petrov, si è rivolto al ministro della Cultura della Federazione russa, Vladimir Medinskij, chiedendo di introdurre multe per l'uso di *feminitivy* nei *media* e nei *social* «per intenzionale distorsione della lingua russa e propaganda dell'analfabetismo».¹⁶

Secondo alcuni attivisti e linguisti, tuttavia, i modelli attuali di formazione dei *feminitivy* non sono soddisfacenti in quanto nella maggior parte dei casi sono derivati dalla forma maschile. Aleksandr Piperski, noto linguista russo, riassume così questa problematica: «la relazione tra le parole *bloger*¹⁷ e *blogerka*¹⁸ non è uguale a quella tra *papa*¹⁹ e *mama*,²⁰ in cui entrambe sono parole indipendenti della stessa lunghezza; è più simile a quella tra *dom*²¹ e *domik*,²² nella quale la seconda parola è sempre *dom* ma con l'aggiunta di un parametro: il suffisso del diminutivo *-ik*».²³

14. Cfr. il link: <https://www.the-village.ru/shorts/skolko-rossiyan-feminitivy> [consultato il 26 aprile 2025].

15. Cfr. il link: <https://www.mskagency.ru/materials/2882133> [consultato il 26 aprile 2025].

16. Cfr. il link: <https://www.mskagency.ru/materials/2882133> [consultato il 26 aprile 2025].

17. “blogger” (maschile).

18. “blogger” (femminile).

19. “papà”.

20. “mamma”.

21. “casa”.

22. “casetta”.

23. «отношения в паре *bloger – blogerka* не такие же, как в паре *papa – mama*, где оба члена – независимые друг от друга слова одинаковой длины; это больше похоже на пару *dom – domik*, где второй член – это *dom*, но с добавлением osobogo pokazatelja – umen'sitel'nosti».

La strategia di femminilizzazione della lingua, inoltre, non soddisfa le esigenze di alcune categorie di parlanti in quanto non risolve la problematica dell'inclusione di individui non binari.

5.3. Forme con sdoppiamento integrale

Per riferirsi a un gruppo di persone di genere misto e superare il plurale maschile generico è possibile giustapporre le forme del femminile e del maschile:

- (10) *Čast' aktivistok i aktivistov, issledovatel'nic i issledovatelej ispol'zuet nazvanija professij s nižnim podčerkivaniem*²⁴ “Alcune attiviste e attivisti, ricercatrici e ricercatori utilizzano nomi di professioni con un trattino basso”.

In contesti ufficiali, nella lingua dell'amministrazione, si può trovare una forma abbreviata che utilizza i due suffissi separati da una barra, il cosiddetto sdoppiamento contratto: *sotrudniki/cy* “colleghi/e”. Il suffisso successivo può anche apparire tra parentesi: *sotrudniki(cy)* “colleghi/e”. L'ordine in tali casi è fisso: prima la forma maschile, poi quella femminile. Per ridurre l'androcentrismo del linguaggio, le attiviste e gli attivisti invece propongono di mettere al primo posto la forma femminile o utilizzare un'opzione di compromesso, alternando l'ordine nel testo o nel discorso.

Questa strategia linguistica ha il vantaggio di poter essere facilmente usata sia nel testo scritto che nell'orale. Lo svantaggio di tali forme, d'altro canto, consiste nel fatto che possono appesantire il testo. Infine, neppure questa strategia affronta il problema dell'inclusione delle persone non binarie.

5.4. Il femminile generico

Un'ulteriore strategia proposta dalle femministe radicali per superare l'androcentrismo consiste nell'uso del femminile generico al posto del maschile generico:

- (11) *Esli vy obideli kogo-to, nužno pered nej izvinit'sja*²⁵ “Se hai offeso qualcuno, devi chiederle scusa”.

Questa strategia è facile da applicare al sistema grammaticale della lingua russa e non risulta “ingombrante”. Tuttavia, le frasi con il femminile generico

Cfr. il link: <https://nplus1.ru/material/2019/11/28/russian-feminities> [consultato il 26 aprile 2025].

24. Cfr. il link: <https://makeout.space/2017/02/27/genderno-neytralnyy-yazyk.html>.

25. L'esempio è tratto da Ovčinnikova, 2017, p. 28.

co possono risultare ambigue se non tutti i partecipanti alla comunicazione sono familiari con tale uso.

5.5. Strategie per includere altre identità di genere

Vi sono poi sperimentazioni volte a sviluppare strategie più inclusive, che consentano di fare riferimento anche a coloro che non si identificano all'interno del binarismo di genere e quindi mirano ad aumentarne la visibilità nella società. Tali pratiche linguistiche vengono talvolta definite *nejtralityv*,²⁶ cioè forme neutrali, in contrasto con il binarismo maschile/femminile. La maggior parte di tali strategie rappresenta calchi dall'inglese oppure, in misura minore, dal tedesco e non sempre sono facili da adattare al sistema lessicale e grammaticale russo.

5.5.1. Espedienti grafici

Nella lingua scritta, al fine di dimostrare l'inclusione delle donne e delle forme di identità di genere non binarie si utilizza il trattino basso detto anche *gendergap*. Questa strategia è presa in prestito dal tedesco (Herrmann, 2003), la cui idea originale risiede nel fatto che la desinenza maschile debba includere gli uomini, il trattino basso le persone non binarie e la desinenza femminile successiva le donne. In quest'ottica il trattino dovrebbe eliminare la specificazione di genere; quindi, può potenzialmente rappresentare sia un riferimento generale o non noto, sia il genere non binario del referente. Nella lingua russa, dove la categoria del genere grammaticale è espressa in diverse parti del discorso, il *gendergap* viene usato non solo con i nomi (12), ma anche con i verbi (13), gli aggettivi (13) e i pronomi (14):

- (12) *Vnedreniem gendernoj nejtral'nosti jazyka zanimajutsja lingvist_ki i akvist_ki po vsemu miru*²⁷ “In tutto il mondo, linguist_e e attivist_e si occupano dell'implementazione della neutralità di genere nella lingua”.
- (13) *Esli vam kto-to tak skazal_a, podumajte o tom, čto voobščē-to nikto ne objazan_a sledovat' etomu pravilu, potomu čto ono soveršenno proizvol'no*²⁸ “Se qualcuno vi ha detto questo, pensate che in realtà nessun_a è obbligat_a a seguire questa regola, perché è del tutto arbitraria”.

26. Si veda ad esempio il link: <https://ru.pronouns.page/dictionary> [consultato il 26 aprile 2025].

27. Cfr. il link: <https://web.archive.org/web/20211206112427/https://www.wonderzine.com/wonderzine/life/life/251493-them-they-theirs> [consultato il 26 aprile 2025].

28. Cfr. il link: <https://aloevruckava-blog.tumblr.com/post/82019290971/языковое-творчество-против-дискриминации-как/> [consultato il 26 aprile 2025].

- (14) *Esli čelovek chočet sdelat' svoju reč genderno-čuvstvitel'noj, on_a možet ispol'zovat' dlja etogo samye raznye sredstva*²⁹ “Se una persona vuole rendere il proprio linguaggio sensibile al genere, l_ei può utilizzare una varietà di mezzi per farlo”.

La morfologia della lingua russa è più articolata di quella del tedesco; perciò, non sempre si riesce a trasferire pienamente l'idea del *gendergap* sul lessico russo. Quando la forma femminile è derivata dalla forma maschile attraverso la suffissazione, la desinenza del maschile viene spesso omessa (come nel caso della desinenza “-y” in *lingvist_ki* e *akvist_ki*) prima del trattino basso. Quando la forma maschile e quella femminile sono formate con due suffissi diversi, si utilizza la stringa comune (omettendo una parte del suffisso e la desinenza maschili) seguita dal trattino basso e il suffisso e la desinenza femminili (*rabotni_ca* “lavorat_rice”, *perevodč_i_cy* “tradutt_rici”). Secondo alcune attiviste, il *gendergap* «loses its original meaning as a “space between” masculine and feminine and becomes a space between a senseless fragment of a word and its feminine ending» (Kirey-Sitnikova, 2021, p. 148). Questa strategia viene criticata anche dal punto di vista concettuale, in quanto alla sua base ci sono ancora, comunque, le forme binarie, mentre la comunità delle persone non binarie sente l'esigenza di trovare una forma innovativa non legata né al maschile né al femminile (Andreevskich *et al.*, 2017). Infine, l'uso di questa strategia è limitato alla sola forma scritta.

Un altro espediente grafico adottato anche dalle attiviste e dagli attivisti russi è l'uso dell'asterisco al posto della desinenza maschile o femminile dei nomi, pronomi, verbi o aggettivi:

- (15) *Esli čeloveka ranit', on* obiditsja – osobenno, esli uže byl* ne v duče do etogo*³⁰ “Se si ferisce una persona, l* si offenderà, specialmente se già si sentiva giù di morale prima”.

Ovviamente, anche questa strategia, come il *gendergap*, è applicabile solo allo scritto.

5.5.2. *Persona*

Come strategia per evitare l'uso del nome *čelovek* “persona”, di genere grammaticale maschile, nei *social* e nei *media* russi viene usata la parola *persona* “persona”, spesso all'interno delle locuzioni *nebinarnaja persona* “persona non-binaria” o *trans*persona* “persona trans*”, che costituiscono calchi dall'inglese *nonbinary person* e *trans*person*. In questo caso i pronomi, gli aggettivi e i verbi al passato possono essere usati al plurale per evitare

29. Cfr. il link: <https://aloevrukava-blog.tumblr.com/post/82019290971/языковое-творчество-против-дискриминации-как/> [consultato il 26 aprile 2025].

30. Cfr. il link: <https://ru.pronouns.page/dictionary> [consultato il 26 aprile 2025].

la forma maschile o femminile (11). In alternativa, nella lingua scritta, si può ricorrere al *gendergap* (12):

- (16) *Ja znali personu, kotorym bylo okej so slovom “junoša” po otnošeniju k sebe, a “molodoj čelovek” ich naprjagalo*³¹ “Conoscevo una persona che si sentiva a suo agio con il termine ‘junoša’ [‘giovane’] riferito a sé stessa, mentre ‘molodoj čelovek’ [‘giovane uomo’] la infastidiva” (lett. “Io conoscevamo una persona per le quali era ok la parola [‘junoša’] riferita a sé stessa, mentre ‘molodoj čelovek’ [‘giovane uomo’] le infastidiva”).
- (17) *Et_a persona ne chotel_a tebe grubit’; esli on_a izvinit’sja, prosti e_ě, požalujsta*³² “Questa persona non voleva essere maleducata con te; se si scuserà, per favore perdonala”.

Il problema nella ricezione e diffusione di tale strategia è legato al fatto che in russo, a differenza dell’inglese, la parola *persona* non è neutra ma ha una connotazione ironica o arcaica.

5.5.3. Pronomi

Alcune persone non binarie si riappropriano delle forme di genere neutro e utilizzano il pronome *ono* “esso” (18), aggettivi (18) e verbi al passato (19) con le desinenze neutre:

- (18) *Ono očen’ talantlivo*³³ “Esso è molto talentuoso”.
- (19) *Rasskaži podrobno o momente, kogda ty osoznalo sebja agendernym čelovekom*³⁴ “Racconta dettagliatamente del momento in cui hai realizzato di essere una persona non binaria”.

Siccome il neutro è normalmente usato per animali o oggetti inanimati, il suo uso nei confronti di persone può essere percepito con una forte connotazione negativa.

Un altro modo di includere individui non binari e tutte le identità di genere, nonché di indicare in modo neutro il genere, è l’uso del pronome *oni* “loro” per riferirsi a una sola persona (20). Queste tendenze, calco dall’inglese del *singular they* (Moulton *et al.*, 2020; Saguy, Williams, 2022), stanno guadagnando popolarità sui social media, principalmente tra i giovani (Ovčinnikova, 2016).

- (20) *Sëm Smit rasskazali o trudnostjach, s kotorymi oni stolknulis’ posle togo, kak*

31. Cfr. il link: <https://web.archive.org/web/20211206112427/https://www.wonderzine.com/wonderzine/life/life/251493-them-they-theirs> [consultato il 26 aprile 2025].

32. Cfr. il link: <https://ru.pronouns.page/dictionary> [consultato il 26 aprile 2025].

33. Cfr. il link: <https://ru.pronouns.page/ono> [consultato il 26 aprile 2025].

34. Cfr. il link: <https://daily.afisha.ru/relationship/8601-ty-malchik-ili-devochka-agendernye-lyudi-rassuzhdayut-o-svoey-identichnosti/> [consultato il 26 aprile 2025].

*rasskazali o svoej nebinarnosti*³⁵ “Sam Smith hanno raccontato delle difficoltà che loro hanno affrontato dopo aver parlato della propria non binarietà”.

Mentre nel caso dell’uso del pronome *ono* e del neutro, si fa ricorso a materiale linguistico già esistente, l’utilizzo del pronome *oni* per riferirsi a una sola persona richiede una rielaborazione innovativa delle strutture grammaticali della lingua russa, che non sempre viene effettuata in modo coerente. Dato che l’idea alla base dell’utilizzo del pronome *oni* consiste nell’evitare le parole connotate dal punto di vista del genere (ad esempio, *muščina* “uomo”, *ženščina* “donna”) e le desinenze di genere quando ci si riferisce a una persona, le desinenze delle parole che hanno la marca di genere (aggettivi, participi, numeri ordinali, verbi al passato ecc.) dovrebbero essere sostituite con desinenze al plurale. In caso di desinenze non marcate (come il presente del verbo nell’esempio (21), l’indicazione più diffusa è di lasciarle al singolare, creando una situazione poco coerente nel contesto, dato che diventa difficile ricostruire in quale caso si parla di più persone o di una persona sola:

(21) *Oni skazali, čto pojdēt s nami!*³⁶ “Loro hanno detto che verrà con noi!”.

Trattandosi di una strategia relativamente recente, non ha ancora sviluppato regole di utilizzo; perciò, si possono incontrare occorrenze d’uso dei verbi al plurale anche laddove i verbi non sono marcati rispetto al genere (ad esempio, al presente):

(22) *Ispolnitel’ reguljarno stalkivajutsja s tem, čto okružajuščie pytajuťsja vpisat’ ich v tradicionnuju binarnuju sistemu*³⁷ “L’artista regolarmente si trovano di fronte al tentativo da parte degli altri di inserirli nel tradizionale sistema binario”.

Tuttavia, l’uso del pronome *oni* “loro” al singolare può anche essere difficile da comprendere, specialmente nei casi in cui l’utilizzo di tali forme crea difficoltà di concordanza in genere e numero.

6. Caso di studio

Per verificare la presenza (o l’assenza) di istanze del linguaggio inclusivo o neutrale nell’ambito amministrativo, abbiamo analizzato il regolamento studenti di tredici organizzazioni: undici università e due accademie di belle arti, di cui otto statali e cinque private, di sei regioni diverse e con diversi

35. Cfr. il link: <https://www.wonderzine.com/wonderzine/entertainment/entertainment-news/248759-sam-smith-about-nonbinary> [consultato il 26 aprile 2025].

36. Cfr. il link: <https://ru.pronouns.page/ouu> [consultato il 26 aprile 2025].

37. Cfr. il link: <https://www.wonderzine.com/wonderzine/entertainment/entertainment-news/248759-sam-smith-about-nonbinary> [consultato il 26 aprile 2025].

indirizzi di studio. Il corpus creato (29.968 parole) è stato caricato sulla piattaforma Sketchengine.³⁸ Sono state estratte tutte le espressioni usate per fare riferimento alle studentesse e agli studenti (Tab. 1).

Tab. 1 – Termini utilizzati nei documenti analizzati per fare riferimento alle studentesse e studenti

Lemma	Occorrenze
<i>obučajuščiesja</i> “studenti”	265
<i>obučajuščijsja</i> “studente”	136
<i>studenty</i> “studenti”	47
<i>student</i> “studente”	16

Il termine più frequentemente usato nel regolamento studenti è il participio presente plurale del verbo *obučat'sja* “studiare”: *obučajuščiesja*, introdotto dalla Legge federale sull'istruzione del 2012. Essendo al plurale, non è marcato rispetto al genere, quindi, può essere considerato una forma neutrale. Allo stesso tempo, è molto frequente anche la forma maschile singolare dello stesso participio (*obučajuščijsja*) in riferimento sia a studenti che a studentesse.

Gli altri due termini usati nei regolamenti sono *studenty* “studenti” al plurale e la forma maschile *student* “studente” al singolare, entrambe le forme vengono usate come maschile generico (anche se esiste in russo la forma femminile singolare *studentka* “studentessa” e plurale *studentki* “studentesse”). I pronomi utilizzati nei testi sono *oni* “loro” e *on* “lui”.

L'unica eccezione riscontrata è l'uso della formula *ženščiny, obučajuščiesja v universitete* “donne che studiano all'università” nel regolamento della Vysšaja škola èkonomiki, quando si parla del congedo di maternità.

Non si sono quindi riscontrate forme inclusive, neppure del tipo giustapposto (*student(-ka)* o *student/ka*), presenti a volte nei documenti ufficiali. L'unica forma di neutralizzazione, ma alquanto tradizionale, è la forma del participio plurale *obučajuščiesja*.

7. Conclusioni

In questa rassegna si è tracciata, seppur brevemente, l'evoluzione del dibattito sulla questione di genere nella lingua russa, tentando, per quanto possibile, di esaminarla in relazione allo sfondo socio-politico che determina, stimolandola o limitandola, la riflessione sul tema.

Dal punto di vista strettamente grammaticale, il russo è una lingua che marca il genere in modo articolato, sulla base di criteri sintattici e semanti-

38. Cfr. il link: <https://sketchengine.eu/>.

ci, anche se questi ultimi, incluso il rimando al genere naturale del referente, non sono determinanti.

Dopo l'esaurirsi della propulsione di equità sociale, e quindi anche della donna, legata agli eventi rivoluzionari, la questione del genere è rimasta in sordina fino agli anni Novanta del secolo scorso. Solo in quel momento, grazie all'inserimento della società russa a pieno diritto nel dibattito globale, le istanze di inclusività sono emerse in modo chiaro e il dibattito si è sviluppato con vivacità.

Luogo privilegiato della discussione e della sperimentazione è naturalmente la lingua informale, sia orale che virtuale, sebbene anche nella lingua ufficiale, nel linguaggio amministrativo, siano stati compiuti alcuni passi avanti. Nell'uso virtuale della lingua vengono sperimentate le possibilità morfologiche del russo, attraverso i processi di derivazione e composizione, tuttavia, e questo vale anche per altre lingue, nel passaggio dalla forma scritta a quella orale, si riscontrano tutta una serie di difficoltà. Purtroppo, la documentazione ufficiale, la lingua della burocrazia non si è mossa in questo senso e il dibattito, appena accennato, si è interrotto dopo il febbraio 2022, prima che la discussione potesse trasferirsi dalla società civile al Parlamento.

Bibliografia

- O. Andreevskich, A. Peršj, Ja. Sitnikova (2017), "Genderno-nejtral'nyj jazyk i nebinarnye identičnosti: kak reformirovat' jazyk?", testo disponibile al link: <https://makeout.space/2017/02/27/genderno-nejtralnyy-jazyk.html>.
- V.V. Berkutova (2018), "Feminativy v russkom jazyke: istoričeskij aspekt", *Filologičeskij aspekt*, 11, 6-22.
- K. Bluhm, M. Brand (2018), "'Traditional values' unleashed. The ultraconservative influence on Russian family policy", in M. Varga, ed., *New Conservatives in Russia and Eastern Central Europe*, Routledge, London, pp. 223-244.
- P. Bocale (2013), *La categoria del genere nelle lingue slave*, Aracne editrice, Roma.
- A.A. Bragina (1981), "Nabljudenija nad kategoriej roda v russkom jazyke", *Voprosy jazykoznanija*, 5, 68-78.
- Z.A. Chotkina (2000), "Gendernym issledovanijam v Rossii – desjat' let", *Obščestvennye nauki i sovremennost'*, 4, 21-26.
- G.G. Corbett (1991), *Gender*, Cambridge University Press, Cambridge.
- M. Davidenko, V. Utkina (2024), "The conservative turn in post-soviet Russia", *Europe-Asia studies*, 76, 2, 135-148.
- U. Doleschal, S. Schmid (2001), "Doing gender in Russian: Structure and perspective", in M. Hellinger, H. Bußmann, eds., *Gender Across Languages: The Linguistic Representation of Women and Men*, II vol., John Benjamins Publishing Co., Amsterdam.
- I. Fufaeva (2020), *Kak nazyvajutsja ženščiny. Feminitivy: istorija, ustrojstvo, konkurencija*, AST, Moskva.
- S. Galeandro (2021), "Femminilizzazione versus neutralizzazione", *Testo e senso*, 23, 65-73, testo disponibile al link: <https://testoesenso.it/index.php/testoesenso/article/view/523> [consultato il 26 aprile 2025].

- Y. Gradszkova (2020), "Recovering traditions? Women, gender, and the authoritarianism of 'traditional values' in Russia", *Baltic worlds*, 13, 31-36.
- L. Graudina, V.A. Ickovič, L.P. Katlinskaja (1976), *Grammatičeskaja pravil'nost' russkoj reči: opyt častotno-stilističeskogo slovarja variantov*, Nauka, Moskva.
- S.K. Herrmann (2003), "Performing the gap – Queere Gestalten und geschlechtliche Aneignung", *Arranca!*, 28, 22-26.
- Y. Kirey-Sitnikova (2021), "Prospects and challenges of gender neutralization in Russian", *Russian linguistics*, 45, 143-158.
- A.V. Kirilina (2021), "Gender and gender linguistics at the border of the third millennium", *Voprosy psicholingvistiki*, 3, 109-147.
- K. Moulton, C. Han, T. Block, H. Gendron, S. Nederveen (2020), "Singular they in context", *Glossa: A journal of general linguistics*, 5, 1, 1-13.
- A.A. Ovčinnikova (2016), "Funkcii formy oni edinstvennogo čisla v internet-kommunikacii", in S.V. Makarov, ed., *Nauka. Technologii. Innovacii: sbornik naučnyh trudov*, VIII vol., 159-161, testo disponibile al link: <http://vital.lib.tsu.ru/vital/access/manager/Repository/vtls:000724034> [consultato il 26 aprile 2025].
- A.A. Ovčinnikova (2017), "Strategija snjatija gendernoj opredelënnosti: jazykovye sredstva i diskursivnye uslovija realizacii", Tomskij gosudarstvennyj universitet, testo disponibile al link: <http://vital.lib.tsu.ru/vital/access/manager/Repository/vital:5205> [consultato il 26 aprile 2025].
- A. Peršaj (2015), "Snova o jazykovom seksizme", *Gendernyj žurnal "Ja"*, 1, 32-34.
- A. Peršaj (2017), "'Kolonizacija naoborot' pjatnadcat' let spustja: ob osobennostjach razvitiya postsovetskoj gendernoj lingvistiki", *Perekrëstki*, 1-2, 58-78.
- A. Pjaršaj (2020), "Singuljarnyja jany: mova, gendar i nebinarnasc", *PARTisanKA*, 34, 101-106.
- E. Rossman (2021), "From socialism to social media: Women's and gender history in post-soviet Russia", *Ber. Wissenschaftsgesch.*, 44, 414-432.
- A.C. Saguy, J.A. Williams (2022), "A little word that means a lot: A reassessment of singular they in a new era of gender politics", *Gender & society*, 36, 1, 5-31.
- J. Surman, E. Rossman (2022), "New dissidence in contemporary Russia: Students, feminism and new ethics", *New perspectives*, 30, 1, 27-46.
- A. Temkina, E. Zdravomyslova (2003), "Gender studies in post-soviet society: Western frames and cultural differences", *Studies in East European thought*, 55, 1, 51-61.
- A. Temkina, E. Zdravomyslova (2014), "Gender's crooked path: Feminism confronts Russian patriarchy", *Current sociology*, 62, 2, 253-270.
- A.A. Zaliznjak (1964), "K voprosu o grammatičeskich kategorijach roda i oduševlennosti v sovremennom russkom jazyke", *Voprosy jazykoznaniya*, 4, 25-40.

GENERE E INCLUSIONE NELL'ARABO DELLE ISTITUZIONI

*Marco Aurelio Golfetto, Caterina Roggero**

SOMMARIO: 1. Introduzione. - 2. Questioni terminologiche. - 3. Stato degli studi. - 4. Il genere grammaticale in arabo. - 5. Strategie di inclusione linguistica. - 6. L'inclusione di genere nei Paesi arabi. Il caso tunisino. - 7. Linguaggio amministrativo e inclusione in Tunisia. - 8. Conclusioni.

1. Introduzione

L'analisi delle dinamiche linguistiche dell'arabo risulta complicata dalla eterogeneità e dalle specificità dei Paesi che lo adottano come lingua ufficiale, ciascuno avente politiche operative e linguistiche proprie. Questa alterità si riverbera anche nell'autonomia delle pratiche e dei linguaggi amministrativi e rende problematico parlare di un arabo dell'amministrazione da intendersi come realtà univoca.

In quanto segue la ricerca si muoverà secondo due direttrici, l'una sovranazionale e l'altra geograficamente individuata. Riguardo al primo aspetto, si sono cercate delle indicazioni sul linguaggio inclusivo che si potessero ritenere rappresentative per la lingua araba nella sua dimensione globale. Esse sono state individuate, al di fuori dei Paesi arabi, nelle linee guida della comunicazione dell'Organizzazione delle nazioni unite. Va notato però a tal proposito che si tratta di linee guida *per* la lingua araba, piuttosto che linee guida *dei* Paesi arabi. Successivamente si è cercato di rintracciare eventuali ricadute che queste linee potrebbero avere sul mondo arabo, essendo magari veicolate da progetti di collaborazione internazionale con le istituzioni politiche e le amministrazioni locali. Per il secondo aspetto, quindi, ci si è concentrati su una specifica area geografica, quella del Maghreb, portando l'attenzione in particolare sulla Tunisia. Il Paese, storicamente più sensibile alle

* Sebbene questo contributo sia frutto di riflessioni comuni, si segnala, ai fini della valutazione, che i paragrafi 2-5, 7 e 8 sono responsabilità di M.A. Golfetto, mentre il paragrafo 6 è responsabilità di C. Roggero.

questioni di genere, vanta un certo numero di programmi di sostegno e cooperazione posti in essere in collaborazione con la comunità internazionale e i Paesi europei anche sulla parità di genere, un diritto che sembrava potersi considerare raggiunto con la “Rivoluzione dei Gelsomini”.

2. Questioni terminologiche

Il sesso biologico si indica in arabo con la parola *jins*. Lo stesso vocabolo si usa anche per significare il genere grammaticale. Il concetto di “genere” è invece di più recente acquisizione. La traduzione dell’inglese *gender* avviene, in particolare tra gli anni Settanta e fino al 2010, attraverso il calco *jandar* (Guellouz, Kebaili 2023), oppure ricorrendo a un prestito che mantiene il termine in caratteri latini. Entrambe le espressioni continuano a essere usate oggi in lingua araba. Tuttavia, a partire dagli anni 2010, diverse organizzazioni della società civile e ambienti accademici arabofoni, nonché le Nazioni Unite nelle proprie agenzie nei Paesi arabi, hanno iniziato a usare l’espressione *naw‘ ijtīmā’ī*, evidenziando così la connotazione *ijtimā’ī* “sociale” del termine *naw‘* “genere” (Hay’at, 2022, vedi *infra*). Coerentemente con questa opzione, riferendosi al linguaggio inclusivo, si parla anche di *lugha shāmila li-l-naw‘ al-ijtimā’ī*, ovvero “lingua inclusiva del genere”.

Nei documenti delle agenzie delle Nazioni Unite si incontra poi l’espressione *tawāṣul bi-ṭarīqa shāmila li-l-naw‘ al-ijtimā’ī*, cioè “comunicare in modo inclusivo rispetto al genere”. L’espressione, che ha un orientamento operativo, è spiegata nei seguenti termini: «Parlare e scrivere in modo da non discriminare (*tamīyz*) un determinato sesso (*jins*), un genere (*naw‘ ijtīmā’ī*) o un’identità (*huwīyya*) basata sul genere, e in modo da non perpetuare stereotipi di genere» (ivi, 2).

Sempre in riferimento alle questioni terminologiche, si riscontra anche l’uso di altre formule. Ad esempio, l’espressione *hiyādiyyat al-naw‘ al-ijtimā’ī* traduce il concetto di “neutralità di genere”. L’espressione compare spesso in relazione alla proposta di non creare distinzioni, nei linguaggi, nelle istituzioni e nelle politiche sociali, tra i ruoli in base al genere o al sesso, al fine di prevenire discriminazioni derivanti dall’idea che esistano ruoli sociali fissi ed esclusivi di ciascun genere. Complementarmente, in un’accezione critica, si fa invece uso dell’espressione *jandarāt al-lugha*, “linguaggio di genere” (lett.: “genere del linguaggio”), inteso come una lingua sessualmente connotata che si impernia sulla «creazione di stereotipi binari di genere nell’uso di verbi, sostantivi e pronomi in un modo che implichi due ruoli e due forme di espressione rigidamente distinte» (*ibidem*).

Materiali per ulteriori approfondimenti sul tema sono reperibili online nel dizionario dell’arabo inclusivo *Mu‘jam muṣṭalaḥāt*,¹ che fa parte del pro-

1. Cfr. il link: https://genderiyya.xyz/wiki/معجم_المصطلحات [consultato il 26 aprile 2025].

getto “Wikigender”, una piattaforma collaborativa di gruppi femministi del mondo arabo ideata dalla intellettuale e attivista di origine palestinese Farah Barqawi.² Anche il sito Jeem, animato dall’attivista tunisina Khooka Mc-Queer, partecipa attivamente alla riflessione sulla terminologia araba in questo ambito, presentando contributi e notizie sull’attualità da una prospettiva femminista e queer.³

3. Stato degli studi

Se le pubblicazioni, specialmente a carattere divulgativo e attivista, che discutono la necessità di una revisione in chiave inclusiva dell’arabo si fanno sempre più numerose, non sembra esistere una specifica letteratura sui linguaggi inclusivi giuridici (El-Farahaty, 2023) né amministrativi presenti nel mondo arabo. Negli ultimi due decenni, gli studi accademici si sono sviluppati piuttosto sull’analisi dell’intersezione tra genere, lingua e *bias* più in generale. Sadiqi (2003 e 2006) affronta la questione dell’androcentricità dell’arabo standard, prendendo in esame le spiegazioni dei linguisti classici arabi e sostenendo che la dinamica tra i generi della lingua riflette la netta separazione che esiste tra gli spazi maschile-pubblico e femminile-privato. Farwaneh (2005) studia il sessismo a livello lessicale, focalizzandosi sui fenomeni dell’assenza di corrispondenze tra termini maschili e femminili, dello slittamento semantico e dell’incongruenza. Nayef (2014a) analizza il *bias* di genere presente nel linguaggio standard dei *media*. Numerosi altri contributi mettono sotto la lente le varianti vernacolari. Uno studio pionieristico sulle differenze di genere nell’uso del dialetto tunisino, con particolare attenzione a quello femminile, è stato condotto da Trabelsi (1988), mentre Jabeur (2000) evidenzia il coinvolgimento delle donne nei cambiamenti della lingua parlata nella capitale tunisina. Sempre per la Tunisia, Guellouz e Kebaïli (2023) esaminano le pratiche linguistiche del femminismo tunisino che cerca di fare leva anche sull’uso dell’arabo da affiancare al francese quale lingua dell’emancipazione femminista post-rivoluzionaria; El-Farahaty (2023) invece investiga la terminologia di genere nelle Costituzioni tunisina ed egiziana in chiave comparativa. Hachimi (2001) e Sadiqi (2003 e 2008) rivolgono la loro attenzione al rapporto tra genere e lingua nel caso del dialetto marocchino. Per l’Egitto, Bassiouny (2010) osserva le scelte linguistiche operate sulla base del genere nelle interloquzioni dei *talk show*; Nayef (2014b) analizza il sessismo insito nelle strutture linguistiche dell’egiziano vernacolare, come anche il sessismo ideologico e culturale del contesto di appartenenza; mentre Abdel Meguid (2021) si concentra sul *bias* di discorsi autentici rac-

2. Cfr. il link: https://genderiyya.xyz/wiki/مَشْرُوع:About_Gender_Wiki [consultato il 26 aprile 2025].

3. Cfr. il link: <https://jeem.me/> [consultato il 26 aprile 2025].

colti per le strade del Cairo nella famosa opera di *non-fiction* di Al Khamisi, *Taxi* (2006). Abudalbuh (2012) prende in esame l'influenza del genere su aspetti fonetici del vernacolare giordano; Raychouni (2023) analizza le espressioni relative all'orientamento sessuale in Libano; Alkadi (2012) volge l'attenzione ai Paesi del Golfo; mentre, infine, Lindquist (2010) e Henkin (2019) studiano le differenze di genere nell'uso dell'arabo della minoranza palestinese in Israele.

4. Il genere grammaticale in arabo

Le grammatiche della lingua araba standard attestano l'esistenza di due soli generi (*jinsān*), il maschile e il femminile. Alcuni studiosi, tuttavia, avanzano l'ipotesi che possa esistere una sorta di genere neutro (cfr. ad esempio Killeen 1968), rappresentato dal ricorso alla forma del femminile singolare, usata sotto certe condizioni per l'accordo di nomi plurali. Esistono inoltre sostantivi che possono essere accordati indifferentemente al maschile o al femminile, prendendo eventualmente sfumature di senso differenti, a seconda del genere in cui sono usati.

Nel processo di determinazione del genere dei sostantivi (e degli aggettivi, che secondo la grammatica araba rientrano nella stessa categoria di *ism*, "nome"), si può dire, con un po' di approssimazione e apparentemente autoevidenza, che tutti i nomi sono maschili, a eccezione di quelli femminili. Effettivamente, nella maggior parte delle grammatiche la categoria dei sostantivi maschili non viene definita specificamente, ma le si attribuisce una sorta di onnicomprensività, rispetto alla quale si escludono i gruppi di nomi che costituiscono la categoria dei femminili (cfr. ad esempio Buckley, 2004, p. 124).

Questi ultimi sono dunque individuati in base a specifici criteri.⁴ Il primo è la forma. Sono femminili per forma quei nomi che sono costituiti tramite l'aggiunta dei suffissi *tā' marbūṭa*, *alif maqṣūra*, *alif-hamza* alla radice del nome. Ricadono in questa categoria, ad esempio, *madīna* "città"; *hijra* "emigrazione"; *dhikrā* "ricordo"; *ṣaḥrā* "deserto". Si considerano invece femminili per "natura" quei nomi che identificano esseri femminili, sia perché si tratta di nomi propri di donna, sia perché sono nomi comuni designanti esseri femminili, come ad esempio *Maryam* (nome proprio); *umm* "madre"; *ukht* "sorella". In questa stessa categoria ricadono anche altri gruppi di sostantivi che indicano entità solo convenzionalmente considerate di genere femminile. Tra queste, i nomi di molti Paesi, come *Miṣr* "Egitto"; i nomi di città, come *Dimashq* "Damasco"; *Bāris* "Parigi"; i nomi delle isole, come *Qubrus*

4. È bene ricordare che la lingua araba è caratterizzata da una certa regolarità grammaticale, che contempla però, in forma altrettanto regolare, un importante numero di eccezioni per molte delle regole.

“Cipro”; e i nomi delle tribù, come *Quraysh* (nome proprio della tribù del profeta Muḥammad). In questo gruppo rientrano anche le parti doppie o multiple del corpo (*yad* “mano”; *ʿayn* “occhio”; *sinn* “dente”, ecc.) e i collettivi, cioè quei nomi che indicano un’intera categoria di animali, piante, ecc., come *ibl* “cammelli”. Sono parte di questa categoria anche un nutrito gruppo di sostantivi vari che designano elementi della natura o altri oggetti, anche di uso comune, che sono considerati femminili per “convenzione”. Tra questi, *arḍ* “terra”; *dār* “casa”; *rīḥ* “vento”, e *nār* “fuoco”, con le rispettive specifiche designazioni (nomi dei venti, fuochi dell’inferno, ecc.). È da notare che una trentina di sostantivi possono inoltre essere usati sia al maschile che al femminile, prendendo un genere diverso in base al senso che gli si intende attribuire, come nel caso di *nafs*, che significa “anima”, se accordato al femminile, o “persona”, se accordato al maschile.

Alcuni esseri sessuati presentano nomi totalmente diversi tra il maschio e la femmina (ad esempio, *thawr* “toro”, e *baqara* “mucca”). Il genere dei nomi, e più frequentemente degli aggettivi, tuttavia, può essere modificato tramite l’aggiunta di suffissi o ricorrendo a una differente forma a partire dalla stessa radice. Così, ad esempio, *malik* “re” si trasforma in *malika* “regina”; *karīm* “generoso” si trasforma in *karīma* “generosa”; mentre *aḥmar* “rosso”, si trasforma in *ḥamrāʾ* “rossa”, cambiando radicalmente forma. Ci sono poi aggettivi che sono femminili anche se hanno “forma maschile” (cioè mancano di marcatori esterni). Questi aggettivi sono considerati femminili in quanto si applicano esclusivamente a esseri femminili (ad esempio *ḥāmil* “incinta”) (Veccia Vaglieri, Avino, 2012, p. 63).

Si noterà in conclusione di questa parte, a titolo di curiosità, che sono attestate talvolta delle inversioni evidenti nel genere dei nomi rispetto all’italiano. Un esempio è quello di *shams* “sole”, che in arabo è femminile, e *qamar* “luna”, che è invece maschile. Questa inversione si mantiene anche nell’aspetto culturale, dove è attestata l’espressione “bello come la luna”. Sono state talvolta avanzate delle giustificazioni antropologiche che vedono in questo un linguaggio di genere che attribuisce all’elemento maschile una caratterizzazione positiva e a quello femminile una negativa. Tralasciando il dibattito in merito, si potrà invece osservare che l’uso anche corrente contempla con una certa frequenza espressioni di autorità e prestigio che hanno una forma femminile, cioè presentano l’aggiunta della *tāʾ marbūʿa* finale (ad esempio *khalīfa* “califfo”; *al-ʿallāma* “il sapientissimo”), pur riferendosi tradizionalmente a soggetti maschili.

La questione dell’accordo è inesorabilmente menzionata negli studi linguistici relativi alle due varietà di arabo classico (*fuṣḥā*) e arabo moderno (standard e dialetti) e alle loro reciproche differenze (Bettega, D’Anna 2022, 2 e nota 2). Si tratta di sistemi di accordo articolati e tutt’altro che univoci, specialmente nei dialetti. Quanto detto qui di seguito ha quindi uno scopo illustrativo e si rinvia agli appositi studi in merito per un quadro più dettagliato.

L'accordo dell'attributo con i sostantivi al singolare avviene in base al genere del nome. Ordinariamente, pur con eccezioni, gli aggettivi si accordano nel genere, secondo la stessa logica, anche al plurale, quando un sostantivo si riferisce a esseri ragionevoli, siano essi maschi (accordo al plurale maschile) o femmine (accordo al plurale femminile). Una regola diversa – e caratteristica della lingua araba – si ha invece per il plurale dei nomi che designano esseri non ragionevoli, come animali, oggetti, concetti astratti, ecc. Questi, indipendentemente dal fatto che abbiano forma maschile o femminile, nell'arabo classico e nell'arabo moderno standard si accordano prevalentemente al femminile singolare.⁵ Si veda ad esempio la seguente espressione per “le conversazioni telefoniche”, in cui il nome si trova al plurale femminile “sano”, cioè formato con l'aggiunta della desinenza esterna “āt”, mentre l'aggettivo è accordato alla forma del singolare femminile:

al-muḥādathāt, nome plurale femminile

al-hātifīyya, aggettivo singolare femminile

Da questo punto di vista, si potrebbe quindi dire che il genere sovraesteso in tali situazioni grammaticali risulta essere una sorta di forma neutra costituita dal femminile irrigidito alla forma singolare.

Le stesse logiche presenti nell'accordo dell'aggettivo si applicano anche all'accordo del verbo. In questo caso, però, è necessario tenere presente alcuni aspetti fondamentali. Le prime persone (singolare e plurale) del verbo, infatti, non distinguono tra maschile e femminile. Al contrario, le forme delle seconde e terze persone (singolare e plurale) si sdoppiano, distinguendo tra i due generi. Una situazione a parte si configura per il duale, attestato nel classico, ma usato poco nelle varietà moderne: il duale, non esistente alla prima persona, è invariabile alla seconda (maschile = femminile), e si sdoppia nei due generi (maschile e femminile) solo alla terza persona.

Per quanto riguarda l'accordo, oltre alle norme già descritte per l'aggettivo, che restano ugualmente valide, si noteranno in particolare i casi nei quali compaiono più soggetti. Se il verbo deve essere accordato con due o più nomi, che individuino soggetti umani di diverso sesso o sostantivi riferiti ai due generi, il maschile è normalmente usato sovraestendendolo in qualità di genere “inclusivo”. Vi sono tuttavia eccezioni, come quelle determinate dal criterio di vicinanza: il verbo tende allora a conformarsi al genere del nome più prossimo di una lista mista. Ad esempio, nella struttura frastica VSO, tipica dell'arabo, laddove S (il soggetto) è costituito da una lista di nomi di

5. Bettega, D'Anna 2022, p. 4. Tuttavia, sono presenti comportamenti diversi nel caso di certi dialetti; segnatamente, quello tunisino contempla la possibilità di accordi al plurale femminile anche per oggetti non ragionevoli (ivi, p. 58); al contrario, l'accordo del verbo con nomi plurali “fratti” (cioè costruiti su modelli diversi rispetto a quelli dei loro rispettivi singolari), indicanti uomini, può avvenire al singolare femminile (ivi, p. 59).

genere misto, il cui primo elemento è un nome femminile, V (il verbo) potrà trovarsi coniugato al femminile, anche se la lista contiene poi tutti nomi maschili (Sadiqi, 2006, pp. 7-8).

Un discorso analogo infine vale per i pronomi personali, che sono nello stesso numero delle persone verbali, e che possono comparire in forma “isolata” (con funzione di soggetto) o “suffissa” (con funzione di complemento di specificazione, oggetto e altro). Anche in questo caso, le prime persone (singolare e plurale) hanno un’unica forma, mentre le seconde e terze persone (singolare e plurale) distinguono i due generi (tu maschile/tu femminile; lui/lei; ecc.). Il duale ha invece un’unica forma rispettivamente per la seconda e la terza persona.

Si noterà infine un’ulteriore differenza dell’arabo rispetto all’italiano: l’accordo del pronome suffisso con un nome, quando il primo è usato in qualità di aggettivo possessivo, è fatto in base al genere del possessore, non in base al genere della cosa posseduta. Dunque, l’italiano “la vostra (femminile) casa (femminile)” diventa in arabo “la casa (maschile) di voi (maschile o femminile, in base al genere possessore)”, e quindi *baytukum* (maschile) o *baytukunna* (femminile).

5. Strategie di inclusione linguistica

Le strategie di inclusione linguistica messe in campo con l’arabo fanno perlopiù riferimento a situazioni comunicative informali e non risultano ufficialmente codificate da alcuna accademia. Possono dipendere anche dalla varietà linguistica di riferimento. Si è visto ad esempio che il duale, specialmente per i pronomi, non prevede una differenza tra i due generi. I pronomi di seconda e terza persona (*antumā*, maschile e femminile, e *humā*, maschile e femminile) possono quindi talvolta essere usati come forma neutra e inclusiva, aggirando la necessità di indicare il genere del referente. Tuttavia, questa scelta può risultare molto inusuale per chi, disabituato all’uso del duale nell’arabo moderno, non sia consapevole della ragione di tale utilizzo. Altri espedienti passano attraverso l’alternanza della forma del maschile e del femminile, o la sostituzione *tout-court* del secondo al primo come forma inclusiva e in chiave “anti-patriarcale”.

Un approccio più strutturato alle strategie di inclusione linguistica si trova invece nelle linee guida proposte dalle Nazioni Unite attraverso il suo organismo specifico denominato Hay’at al-umam al-muttaḥida li-l-mar’a/UN WOMEN.⁶ Tali linee guida sono esplicitamente intitolate “Linguaggio inclu-

6. L’ONU supporta l’inclusione di genere, sia sostenendo al suo interno l’uso di un linguaggio neutro, sia promuovendo la rappresentazione linguistica, narrativa e iconografica della donna in condizione di piena parità nei *media* e nella stampa, attraverso la collaborazione con testate giornalistiche che, su base volontaria, scelgono di farsi *partner* dei vari progetti.

sivo di genere”.⁷ Si tratta di indicazioni linguistiche operative per la comunicazione interna ed esterna, sia scritta che orale, degli addetti dell’ONU, e sono tese a «promuovere l’uguaglianza di genere e combattere i pregiudizi» (Hay’at 2022, 1). Le linee guida, pur se comuni alle varie lingue, sono sviluppate dando indicazioni che tengono conto delle specificità e caratteristiche linguistiche distintive di ciascuna. In certi casi, le strategie possono essere condivise con altre lingue che distinguono i due generi, in altri si entra molto nello specifico della lingua in questione. In generale, si potrebbe dire che la divulgazione del genere è indicata solo se non vi siano alternative possibili. In quest’altro caso, invece, si suggeriscono delle strategie precise. *In primis*, si indica di utilizzare gli allocutivi appropriati all’identità di genere di coloro cui ci si rivolge, facendo attenzione a creare le stesse condizioni, nel modo più inclusivo (*akthar shumūlan*), quando si menzionano nome, cognome, qualifica o titoli onorifici, indicandoli parimenti per uomini e donne (ivi, p. 5). Ovviamente vanno evitate tutte le espressioni o i modi di dire discriminatori (*tamyīziyya*), che rafforzino pregiudizi o stereotipi, come ad esempio: *al-jins al-laṭīf* “il gentil sesso”, *ānis* “zitella” anziché *ghayr mutazawwija* “nubile”, o viceversa *imra’at bi-alf rajul* “una donna vale mille uomini” (ivi, p. 6).

Si raccomanda inoltre di usare forme simmetriche che includano entrambi i generi, come ad esempio *ṣāhibāt wa-aṣḥāb al-a’ māl* “imprenditrici e imprenditori”, anziché l’usuale *rijāl al-a’ māl* “uomini d’affari”; di aggiungere la specifica, dopo l’uso di un maschile, che si intendono sia soggetti maschili che femminili, ad esempio, *al-’āmilīn* (maschile) *fī l-wizārāt, nisā’ wa-rijāl* “i ministeriali, uomini e donne”; e di femminilizzare i nomi di professione, evitando di usarli al maschile se riferiti a donne, come ad esempio *amīna* “segretaria generale”, *ra’īsa* “presidente”, *mudīra* “direttrice”, *qāḍiya* “giudice”. Quest’ultima raccomandazione, che è frutto di un pronunciamento emesso dal Consiglio del Cairo già nel 1978, si realizza semplicemente, sul piano linguistico, attraverso l’aggiunta del suffisso femminile *tā’ marbūta* (ivi, pp. 7-8).

Viceversa, si raccomanda, laddove possibile, di ricorrere all’occultamento del genere. Questo avviene attraverso la “neutralizzazione” (*taḥyīd*) dell’espressione, ricorrendo a nomi collettivi, nomi astratti o a nomi verbali (*maṣdariyya*) per indicare il lavoro, la mansione o il concetto: *qiyādāt* “leadership”, al posto di *qāda* (maschile) “capi”; *awsāt akādīmiyya* “circoli accademici”, per *akādīmīyyūn* (maschile) “accademici”; *amāla muhājira*

7. Le linee guida alle quali si fa riferimento sono presentate in forma completa nella *digital library* di UN WOMEN (il PDF risulta online almeno dal marzo 2022, sebbene i criteri sarebbero già stati introdotti a partire dal 2017): cfr. il link <https://www.unwomen.org/sites/default/files/Headquarters/Attachments/Sections/Library/Gender-inclusive%20language/guidelines-on-gender-inclusive-language-ar.pdf> [consultato il 26 aprile 2025]. Una versione con menù a tendina si trova invece qui: <https://www.un.org/ar/gender-inclusive-language/index.shtml> [consultato il 26 aprile 2025].

“forza lavoro migrante”, per *‘ummāl muhājirūn* (maschile) “lavoratori migranti”; *ṭarf mushtar* “parte acquirente”, per *mushtar* (maschile) “acquirente” (ivi, pp. 9-10). Per lo stesso principio, si raccomanda di usare il verbo alla prima persona plurale (maschile = femminile) piuttosto che frasi nominali con il participio (*innanā nataqabbalu* “noi accettiamo”, piuttosto che *innanā maftūhūn* ‘alā “noi siamo aperti [maschile] a”) e si suggerisce infine di preferire l’uso dei verbi alla forma impersonale: *yajibu* “bisogna”, *yanbaghī* “conviene”, *lā budda* “è necessario”, ecc. (ivi, p. 13).

Alcune osservazioni si impongono in conclusione di questo paragrafo. Le indicazioni del documento descritto spingono talvolta a modificazioni linguistiche che, pur se non estranee all’arabo contemporaneo, risultano in qualche modo delle forzature rispetto alle norme della lingua standardizzata.⁸ Si noterà inoltre come ancora permangano delle incertezze e delle apparenti contraddizioni con altri principi confliggenti. Questo accade, ad esempio, quando il raddoppio dei sostantivi (giustapposti alla forma maschile e femminile per inclusività) sia seguito da subordinate o da verbi esclusivamente alla forma maschile: *al-nisā’ al-mutaḥāniyāt wa-l-rijāl al-mutaḥānina allādhīna ya ‘malūna fī l-umam al-muttaḥida* “alle donne e agli uomini leali (femminile e maschile), i quali (maschile) lavorano (maschile) all’ONU” (ivi, p. 7). Il principio della “neutralizzazione” attraverso il ricorso a nomi astratti e nomi verbali, infine, rende il linguaggio più complesso e controintuitivo, contravvenendo così al principio della “lingua facile”, che si ritiene ormai fondamentale per rendere la comunicazione delle amministrazioni il più accessibile possibile.

Definite queste linee guida, si procederà ora ad analizzare una specifica realtà, quella della Tunisia, Paese aperto più di altri all’inclusione di genere e dei diritti delle donne, per verificare la possibile acquisizione di tali indicazioni da parte del linguaggio dell’amministrazione.

6. L’inclusione di genere nei Paesi arabi. Il caso tunisino

Non solo nel dibattito politico (perlopiù di basso livello), ma anche tra studiosi e intellettuali che non si occupano precipuamente di temi legati all’Islam e ai Paesi arabo-musulmani, l’idea che in queste ultime realtà i diritti delle donne siano assenti o poco rispettati è molto diffusa. Invece, se appena si va al di là dell’apparenza e del pregiudizio ci si accorgerà che non è possibile parlarne come di un tutto omogeneo, e che quindi anche le questioni di

8. Una tra tutte, la rottura dello stato costruito (cioè della struttura che in arabo corrisponde a nome + complemento di specificazione), per evitare di dover ricorrere all’uso di un pronome connotato dal punto di vista del genere: *tajnīd wa-istikhdām al-atfāl* “l’arruolamento e lo sfruttamento dei bambini” piuttosto che la forma più standard e naturale per l’arabo *tajnīd al-atfāl wa-istikhdāmu-hum* “l’arruolamento dei bambini e il loro (maschile) sfruttamento” (Hay ‘at, 2022, p. 12), che escluderebbe l’altro genere.

genere possono avere molte sfaccettature. Innanzitutto, allo stesso modo in cui è impossibile considerare i ventidue Stati di lingua araba come un'unica realtà, così nemmeno l'Islam è da intendersi come una religione monolitica.

È allora più corretto parlare di "Islam plurali" e di "mondi arabi" (cfr. Acconcia *et al.*, 2024), sottintendendo con queste espressioni, da un lato, l'esistenza di variazioni a livello religioso, a partire dalla macro-divisione tra sunniti e sciiti, passando per le quattro scuole giuridiche, il misticismo, il riformismo, l'Islam dotto e quello vissuto, fino all'"Islam politico", al jihadismo e oltre; e, dall'altro lato, l'evidenza di diversificazioni tra le nazioni arabe, che per affinità e appartenenze possono essere suddivise in almeno tre grandi regioni, il Maghreb, il Medio Oriente o Mashreq e i Paesi del Golfo persico, ma che al loro interno ospitano particolarità nazionali, minoranze etnico-linguistiche e religiose, per non parlare del fatto che sì, vi è una lingua comune, l'"arabo moderno standard" utilizzato a livello ufficiale, ma in ciascun Paese quella parlata è un'altra, il dialetto. È quindi necessario fare le dovute differenze anche per quanto riguarda gli aspetti legati alle legislazioni interne di ciascun territorio concernenti le questioni dette di genere.

Per non eccedere nel relativismo possiamo comunque stabilire alcuni punti fermi a proposito dell'Islam e della sua legislazione, due aspetti che vanno di pari passo in una religione che è stata definita più che un'ortodossia, una "ortoprassi" (Campanini, 2004, p. 10). Le due fonti principali sono il *Corano* e la *Sunna* (la raccolta dei detti e delle azioni, gli *ḥadīth*, del Profeta Muḥammad), che contengono indicazioni normative su praticamente tutti gli aspetti della vita dell'individuo, ovvero la cosiddetta "legge islamica", la *sharī'a*. Nelle Costituzioni che ormai tutti i Paesi arabi hanno adottato, l'Islam inoltre è sempre la religione di Stato.⁹ Non si tratta tuttavia di Stati teocratici, una definizione attribuibile alla Repubblica islamica di Iran, mentre solo il Regno di Arabia Saudita e il Bahrein nelle loro carte fondamentali si definiscono come "Stati islamici": l'organizzazione dei diversi regimi politici è simile a quella occidentale con sistemi presidenziali o parlamentari o misti, la separazione dei poteri e perlopiù un ruolo limitato delle istituzioni religiose nella vita istituzionale. La *sharī'a*, sempre secondo la Costituzione di alcuni Paesi, è la fonte o una delle fonti primarie del diritto. È il caso degli Stati del Golfo, così come dell'Egitto secondo il discusso art. 2 mantenuto anche dal regime militare del generale Abdel Fattah al Sisi (dal 2013). Questi riferimenti alla religione nelle Costituzioni dei Paesi arabi hanno spesso un valore simbolico, quando non addirittura politico (nel caso egiziano, per esempio, l'aver lasciato l'art. 2 è stato utile ad arginare il consenso attorno ai Fratelli musulmani) complice anche il fatto che i testi fondanti i nuovi regimi costituitisi dall'indipendenza in poi sono stati modificati o riscritti *ex novo* con una certa regolarità, a seconda del presidente di turno, in un fenomeno definito di

9. Eccetto la Siria, la cui Costituzione stabilisce comunque che il *fiqh* ("giurisprudenza islamica") è la fonte principale della legislazione e che il presidente dev'essere musulmano.

“inflazionismo costituzionale” (Camau, 1990, p. 423). Le varie branche del diritto, come il Codice penale, commerciale, civile e procedurale sono ormai praticamente secolarizzate e ispirate alle codificazioni delle singole potenze europee che ne avevano dominato i territori nella lunga fase coloniale.

Il riferimento alla *sharīʿa* è rimasto invece presente nel diritto di famiglia di ogni Paese arabo. Tutte le questioni che riguardano il nucleo familiare, dal matrimonio all’eredità, e in particolare quindi i diritti delle donne e dei minori sono contenute nei cosiddetti Codici dello statuto personale, che, con la formazione degli Stati post-coloniali, sono stati via via approvati dai diversi regimi (negli ultimi anni anche in quasi tutti gli Stati del Golfo). Sono vari i motivi per cui in questi testi vi è sempre un richiamo alla legge islamica. Innanzitutto, nel *Corano* e nella *Sunna* vi sono molti versetti e *ḥadīth* su tali aspetti della vita privata degli individui, la stessa cosa si può dire peraltro per il diritto penale islamico, che è stato spesso incorporato nei codici penali, ma anche in questo caso più per motivi simbolici e politici dato che le pene (corporali) non sono poi effettivamente applicate, se non raramente, in alcuni Paesi come il Regno di Arabia Saudita, lo Yemen e gli altri della Penisola arabica.¹⁰ Inoltre, il diritto di famiglia ricopre una forte valenza simbolica, ovvero identitaria arabo-islamica, che è anche servita ai dirigenti nazionalisti che assunsero il potere all’indipendenza per cementificare il proprio ruolo, ridimensionando quello delle autorità religiose. I Codici dello statuto personale, codificando la *sharīʿa*, hanno quindi in realtà permesso di riformarne alcuni fondamentali passaggi, pur restando ancorati teoricamente alla tradizione, e obbligando in questo modo i giudici a uniformarsi e a sottostare alla legge islamica riformata e non più ai testi sacri. I cambiamenti sono stati operati o attingendo da altre scuole giuridiche rispetto a quella del singolo Paese (per esempio, l’Egitto di rito hanafita ha assunto, per il matrimonio, norme da quello più liberale malikita), oppure limitando l’operato dei giudici (come nel caso egiziano, in cui i giudici non possono intervenire su questioni legate ai matrimoni precoci, che così, pur non essendo vietati dalla *sharīʿa*, sono evitati perché per qualsiasi problematica non è possibile fare causa) o ancora servendosi della possibilità di interpretare la *sharīʿa*, ovvero del principio dell’*ijtihād* (cfr. Bernard-Maugiron, 2022; Tobich, 2008).

Dell’*ijtihād* si servì molto Habib Bourguiba, il “padre della patria” tunisino, che governò la Tunisia per ben trent’anni, dal 1957 al 1987. Bourguiba, un avvocato che aveva militato nel partito nazionalista Néo-Destur e aveva negoziato l’indipendenza con la Francia, era cresciuto nelle scuole francesi, ed era impregnato dei valori della *République* per la quale nutriva una

10. Negli anni Settanta, Gheddafi aveva promosso varie riforme islamiste, ovvero legate all’Islam puro delle origini, tra cui l’islamizzazione del Codice penale. Di fatto però i giudici tendevano per esempio a condannare il furto con la reclusione e non con il taglio della mano. L’intento di Gheddafi era stato infatti quello di sottolineare il carattere islamico del suo regime in opposizione a qualsiasi ingerenza straniera, una mossa di affermazione politica anti-imperialista conforme alla sua postura internazionale del periodo.

forte ammirazione. La sua lotta per l'indipendenza non fu infatti di totale opposizione a Parigi, ma si basò perlopiù sulla trattativa e su un percorso a tappe. Godendo di un vastissimo consenso popolare poté quindi imporre sin dall'inizio la sua personale visione per la modernizzazione, all'occidentale, del Paese. Nell'ottica di stabilire il controllo statale sul dominio religioso trasformò la centenaria Università islamica della Zitouna (la prestigiosa moschea-università, seconda per importanza solo a quella egiziana di Al-Azhar) in semplice Facoltà di teologia, inserita all'interno dell'Università statale di Tunisi (1961) e quindi sotto il controllo civile. Altre disposizioni "modernizzanti" che avevano preceduto la clamorosa chiusura della Zitouna riguardavano la confisca e statalizzazione degli *habous* (2 marzo 1956) – terreni, moschee, scuole coraniche, ecc. – e l'assorbimento nel sistema giuridico statale delle corti sciaraitiche (e rabbiniche). La riforma che più fece scalpore e che modificò da allora la condizione delle donne in Tunisia, fu l'approvazione del Codice dello statuto personale (CSP), la *Majallat al-aḥwāl al-shakhṣiyya*, anche conosciuto solo con il termine *Majalla*, che prese forma già durante la Costituente, entrando in vigore il 1° gennaio 1957. La *Majalla*, nel corso degli anni, è stata modificata e integrata dodici volte, ma mai in senso regressivo. Essa ha rappresentato per decenni il sistema più avanzato nei mondi arabi nel campo della difesa dei diritti di genere. Nei dieci libri che la compongono si sancì l'esistenza in Tunisia di una famiglia di tipo "moderno" e vi erano diverse norme a favore della donna e dell'uguaglianza di genere: fu infatti abolita la poligamia, sanzionandone la pratica come reato; fu eliminato l'obbligo matrimoniale (*jabr*) e istituita la necessità del consenso esplicito di entrambi i coniugi per celebrare il matrimonio civile; fu sostituito il ripudio unilaterale (dell'uomo) con il divorzio, che poteva essere invocato sia dall'uomo che dalla donna; l'età minima per contrarre il matrimonio fu elevata a diciassette anni; fu infine permesso alle donne di sposarsi anche con uomini non musulmani. Queste innovazioni sono presentate come il frutto di uno sforzo di adattamento legislativo all'interno dell'Islam stesso, l'*ijtihād* per l'appunto. È stata cioè operata una rilettura in chiave moderna di alcune disposizioni sciaraitiche e quando le esigenze del mondo moderno sono risultate inconciliabili con i comandamenti religiosi, il legislatore «ha optato per il silenzio, non indicando alcuna soluzione prestabilita. In questo modo ha lasciato ampia libertà alla giurisprudenza di interpretare tale silenzio come un semplice rinvio alla *sharia* oppure di utilizzarlo come mezzo di evoluzione della normativa anche se in contraddizione con la regola sciaraitica» (Fiorita, 2010, p. 57). L'allora ministro della Giustizia, Ahmed Mestiri, compagno di lotte di Bourguiba e principale redattore del testo, nel presentarlo ufficialmente il 13 agosto 1956, quando fu approvato, ne fissò i riferimenti intellettuali e dottrinali, presentandolo come l'opera di magistrati dei tribunali religiosi e secolari affermando: «Questo codice moderno incontra l'approvazione dei sapienti perché attinge alle fonti pure e dall'inesauribile novità della religione» (Ben Achour, 2005-2006, p. 57). Nel 1958 venne

concessa anche l'adozione (in forte contrasto con i principi della *sharī'a*) e nel 1993 è stata istituita anche la "reciprocità" delle obbligazioni coniugali.

È nella piccola Tunisia che sono iniziate le Primavere arabe, quei vasti e partecipatissimi movimenti popolari contro l'autoritarismo che hanno attraversato la gran parte dei Paesi arabi dal 2011. Laddove vi sono state le contestazioni si è tendenzialmente proceduto a cambiamenti di tipo costituzionale: "transizioni" alla democrazia o semplici aggiustamenti legislativi che hanno determinato cambiamenti in un senso più pluralista. In Tunisia, fu approvata una nuova Costituzione nel 2014. Frutto di un compromesso tra i conservatori del partito islamista appena legalizzato Ennahda, che occupavano la maggioranza dei seggi dell'Assemblea nazionale costituente (ANC) e le altre forze politiche (repubblicani, liberali e progressisti), il testo è stato giudicato come il più avanzato del mondo arabo, fornendo solide garanzie alla Repubblica tunisina per quanto riguarda il funzionamento dei poteri politici e della giustizia e per la protezione delle libertà e dei diritti umani. Con l'arrivo del nuovo presidente Kaies Saied nel 2019, che con la sua retorica antisistema e a tratti sovranista, ha stravinto le elezioni presentandosi come il salvatore di un Paese che, economicamente parlando, non si era mai riuscito a riprendere dopo il 2011, è stata scritta una nuova Costituzione nel 2022. Nonostante questa sia di tipo iper-presidenzialista, in quanto le prerogative del capo dello Stato sono state aumentate (il potere esecutivo è essenzialmente nelle sue mani e il capo di governo, nominato dal presidente, è responsabile davanti a lui e non al parlamento) e di conseguenza il ruolo del parlamento ridotto (il presidente ha potere legislativo, e può governare per decreto qualora sia stata sciolta l'assemblea), le varie disposizioni in tema di diritti di genere della Costituzione del 2014 che si rifacevano al Codice dello statuto personale rimasto sempre in vigore sono state comunque mantenute. In particolare gli artt. 22 e 51 recitano: «Lo Stato garantisce ai cittadini e alle cittadine le libertà e i diritti individuali e collettivi. Assicura loro le condizioni di una vita degna» e «Lo Stato si impegna a tutelare i diritti acquisiti delle donne, li sostiene e opera per migliorarli. Lo Stato garantisce pari opportunità tra donne e uomini per assumere responsabilità diverse in tutti i settori. Lo Stato si impegna a consacrare la parità tra la donna e l'uomo nelle assemblee elette. Lo Stato adotta le misure necessarie per eliminare la violenza contro le donne». Proprio alla luce di quanto precede, si è individuato nella Tunisia un Paese promettente dal punto di vista dell'inclusione di genere anche nei linguaggi amministrativi.

7. Linguaggio amministrativo e inclusione in Tunisia

Il portale della presidenza del governo tunisino¹¹ contiene numerose sezioni che ospitano documenti, circolari e formulari della PA. Per questa ri-

11. Cfr. il link: <http://www.pm.gov.tn/pm/content/index.php?lang=ar> [consultato il 26 aprile 2025].

cerca, si sono esaminate due sezioni del sito, quella della modulistica online (*maṭbū'āt 'alā al-katṭ*) e quella delle circolari amministrative (*kurrāsāt al-shurūt*), prestando particolare attenzione a ministeri quali quello dell'Istruzione, della Salute, e dell'Agricoltura. A partire da questi si è creato un piccolo corpus di una ventina di documenti, dei quali ne sono stati selezionati, analizzati e qui descritti quattro, due per ciascuna sezione.

Il primo documento oggetto di analisi è il modulo per la richiesta del duplicato di diploma.¹² Pur se nel Paese non esistono restrizioni riguardo all'istruzione femminile, il modulo si presenta esclusivamente declinato al maschile: *ism ṣāḥib al-maṭlab* “nome del richiedente”, *laqabu-hu* “cognome”, *tārīkh wilādati-hi* “data di nascita”, contengono tutti un sostantivo o un pronome suffisso (in funzione di aggettivo possessivo) riferiti a un possessore maschile. Si potrebbe obiettare che il modulo può non essere molto recente, pur non essendo possibile determinarne la data con certezza.

Si è quindi proseguita l'analisi confrontando il modulo con un documento certamente più recente. La situazione che si riscontra però non appare molto diversa.

Il secondo documento analizzato, sempre relativo al settore dell'istruzione,¹³ è un comunicato che riguarda l'erogazione di un sussidio rivolto agli “studenti” (*Fig. 1*). Il testo, datato 3 novembre 2022, recita: «L'ufficio dei servizi universitari dell'[area] Nord informa gli studenti (*ṭalaba*)¹⁴ appartenenti a (*min abnā'*, lett.: “figli di”) famiglie tunisine residenti all'estero, che sono rientrati (maschile, *rāji 'in*) [in Tunisia] beneficiando del sostegno finanziario per l'anno accademico 2021-2022, che possono (maschile, *bi-imkānihim*) rivolgersi ai servizi dell'Ufficio 9». Nel prosieguo del documento, ricorre ancora l'espressione *ṭālib* (maschile, “studente”), che si accompagna ad altri elementi della frase, sempre declinati al maschile. Va notato che nemmeno in questo caso esistono formalmente restrizioni di viaggio per le studentesse universitarie tunisine, e che dunque il documento risulta linguisticamente stridente con la realtà socio-culturale alla quale si rivolge.

Il terzo testo analizzato è un Regolamento per lo svolgimento della libera professione di ostetricia.¹⁵ Si tratta di un testo piuttosto datato (2001) ma che sembra rimanere in vigore tutt'oggi. L'analisi restituisce un risultato misto. Il documento inizia infatti con espressioni giuridiche di genere neutro: «Le disposizioni di questo regolamento si applicano ai soggetti (*al-ashkhāṣ al-mutaḥaṣṣalīn*) che hanno ottenuto il diploma di ostetricia» (ivi, p. 2).

12. Cfr. il link: <http://www.sicad.gov.tn/Ar/upload/1401886056.pdf> [consultato il 26 aprile 2025].

13. Cfr. il link: http://www.sicad.gov.tn/Ar/27_66_المطبوعات [consultato il 26 aprile 2025].

14. Il nome è un plurale di tipo “fratto” (*taksīr*), che può essere usato indistintamente per il maschile e il femminile. Tuttavia, si nota che l'accordo nella prosecuzione del testo avviene inesorabilmente al solo genere maschile.

15. Cfr. il link: http://www.sicad.gov.tn/Ar/4_63_كراسات-الشروط_D108 [consultato il 26 aprile 2025].

Fig. 1 – Comunicato sul sussidio per studenti, Ufficio servizi universitari



بلاغ

يعلم ديوان الخدمات الجامعية للشمال الطلبة من أبناء العائلات التونسية المقيمة بالخارج والراجعين له بالنظر الممنوحين بعنوان السنة الجامعية 2022/2021، أنه بإمكانهم الاتصال بمصالح الديوان 9 نهج مالي تونس، للقيام بإجراءات الحصول على تذكرة السفر إلى بلد إقامة الولي، وذلك بداية من 01 نوفمبر إلى غاية 15 ديسمبر 2022.

هام: على كل طالب الاستظهار بـ:

- نسخة من جواز السفر التونسي تحمل تأشيرة صالحة للدخول إلى بلد إقامة الولي
- أو نسخة من شهادة إقامة الطالب في بلد إقامة الولي
- أو نسخة من جواز السفر الأجنبي إن كان الطالب يحمل الجنسية المزدوجة



L'espressione evidenziata, composta da sostantivo e participio, è accordata al maschile plurale, ma *ashkhās*, nome grammaticalmente maschile risulta neutro dal punto di vista del genere delle persone individuate. Anche nel prosiegua il documento continua a usare espressioni dello stesso tipo: «Chiunque (*kull man*) desideri svolgere la libera professione di ostetricia deve (impersonale, *yajibu 'alà*)...» (*ibidem*). La neutralità di genere in questo caso è veicolata dal pronome indefinito *man*, reso ulteriormente inclusivo dall'espressione *kull* "ogni", e dal verbo impersonale, lo stesso che si è visto raccomandare dal documento sul linguaggio inclusivo dell'agenzia delle Nazioni Unite.

Poco oltre ancora, ricorre una prima forma femminile: «L'interessata (*al-ma 'niyya bi-l-amr*) dovrà (impersonale) apporre la propria (femminile) firma (*tawqī' imdā'i-hā*) su un registro predisposto a tale scopo» (*ibidem*). Nella

frase si individuano un aggettivo sostantivato al femminile (*al-ma'niyya*) e un pronome suffisso femminile (“-hā”) in qualità di possessivo. Seguono diverse ricorrenze di nomi, aggettivi possessivi e verbi tutti al femminile: «un certificato medico che attesti che l'interessata (femminile) è fisicamente idonea (femminile, *mu'ahhala*) all'esercizio della professione» (ivi, p. 3); «nonché un'assicurazione che copra la responsabilità della conduttrice (femminile, *ṣāhibat al-maḥall*), derivante dagli errori professionali propri (femminile) e dei suoi (femminile) dipendenti» (ivi, p. 3); «Coloro che svolgono (femminile, *mumārisāt*) la professione di ostetrica devono (impersonale) tenere un registro quotidiano» (ivi, p. 3). Il testo abbandona a questo punto l'occultamento del genere e lascia intendere che la professione in questione sia pressoché esclusivamente appannaggio di soggetti femminili. Dato che è in linea con quello culturale e sociale. Nello stesso contesto, una diversa posizione lavorativa è invece indicata al maschile: «il regolamento deve essere ritirato dal legale rappresentante (maschile, *wakīl qānūnī*) della società (*shirkat al-ashkhāṣ*) costituita tra i soci (maschile, *shurakā'*) che hanno (maschile, *muntamīn*) la stessa qualifica» (ivi, p. 2). Viceversa, quando il testo deve riferirsi in modo universale a tutti i professionisti e tutte le professioniste precedentemente menzionati, esso fa nuovamente ricorso al maschile, questa volta in forma sovraestesa: «Qualsiasi violazione delle determinazioni di questo regolamento espone chi le commette (maschile, *ṣāhibah-hu*) alle sanzioni previste» (ivi, p. 3).

In sostanza il documento presenta un'alternanza di forme. Si apre con espressioni di genere neutro, che si avvalgono di pronomi indefiniti o nomi non connotati dal punto di vista del genere, ma vira successivamente verso espressioni e forme maschili o femminili in base alla professione. Quelle alla forma femminile si riferiscono specificamente a chi svolge la professione di ostetrica, mentre quelle alla forma maschile individuano ruoli differenti (rappresentante legale, soci azionisti, ecc.) o sono usate in forma sovraestesa.

Il quarto e ultimo documento qui analizzato è di nuovo un breve modulo, prodotto questa volta in seno al Ministero dell'Agricoltura. Si tratta di una richiesta di rimborso per l'avvenuto doppio pagamento (non dovuto) del servizio idrico. Il modulo, una autodichiarazione (lett.; “dichiarazione sull'onore”), ha una forma notevolmente semplificata ed è predisposto alla prima persona:

Io sottoscritto (maschile = femminile) (...) autodichiaro (maschile = femminile) di aver pagato doppiamente l'importo della fattura di consumo per il trimestre (...) dell'anno (...) pari alla cifra di (...) [Dichiaro inoltre di] essere in possesso (maschile = femminile) di un solo documento originale. Mi impegno (maschile = femminile) a restituire l'importo in caso di contestazione da parte di chicchessia (neutro, *shakhṣ thānin*), accettando di assumermi tutte le responsabilità derivanti da una falsa dichiarazione.¹⁶

Il documento, che deve essere sottoscritto e firmato personalmente dall'interessato/a, fa riferimento esclusivamente alla prima persona che,

16. Cfr. il link: <http://www.sicad.gov.tn/Ar/upload/1447151363.pdf> [consultato il 26 aprile 2025].

come si è visto, in arabo, è indifferenziata dal punto di vista del genere, sia per i verbi sia per i pronomi personali, risultando così una forma inclusiva.

Si noterà inoltre che il documento, forse perché indirizzato a un'utenza spesso in possesso di un basso livello di istruzione (se non addirittura analfabeta, il che apre tuttavia ben altro genere di questioni), presenta un testo semplificato che rispetta sostanzialmente il requisito della chiarezza che ci si attende da parte dell'amministrazione.

8. Conclusioni

L'analisi condotta su alcuni testi selezionati all'interno di un piccolo corpus di documenti dell'amministrazione tunisina non sembra evidenziare una particolare ricettività rispetto alla questione dell'inclusione di genere, né tantomeno alle linee guida che l'Organizzazione delle nazioni unite si è data nella propria comunicazione interna e rivolta all'esterno. In sostanza, il processo di transizione sembra ancora in una fase iniziale. Un primo limite è sicuramente determinato dalla persistenza di documenti datati, che non vengono sostituiti e continuano a essere proposti senza alcuna riformulazione. Nonostante, sul piano generale pubblico, vi siano indicazioni sparse di una certa flessibilità lessicale (si pensi, ad esempio, ad alcune cariche dello Stato, dove le forme *wazīra* "ministra", *mudīra* "direttrice", ecc. risultano accettabili), sul piano pratico, le consuetudini linguistiche prevalgono. In particolare, questo si è dimostrato evidente nel caso di un ambito delicato come l'istruzione, dove, pur non esistendo restrizioni al diritto di studio, il maschile universale si è dimostrato pressoché una regola. Viceversa, nel settore sanitario, dove per ragioni culturali esiste una più marcata divisione tra i sessi, le forme neutre e quelle femminili ottengono maggiore rilievo. In tale contesto, però, il linguaggio sembra riflettere una divisione dei ruoli professionali in base al genere. Una formulazione sostanzialmente più inclusiva si ritrova infine in documenti destinati a classi sociali più disagiate dal punto di vista educativo. In questo caso, è il principio della semplificazione del linguaggio (quella "lingua semplice" che dovrebbe essere adottata dalla comunicazione di tutte le amministrazioni) a renderlo più neutro dal punto di vista del genere, attraverso l'uso di forme riferite alla prima persona, che in arabo non distingue tra maschile e femminile.

Si è indicato come le linee guida proposte dalle Nazioni Unite non siano esenti, comunque, da talune contraddizioni ed effetti indesiderati, ivi compresa un'astrazione del linguaggio, che si traduce in una riduzione di naturalezza (per una lingua come l'arabo standard che già di per sé è appresa perlopiù attraverso l'istruzione formale) e in un incremento della difficoltà

tà. Assieme ai fattori culturali, sono forse l'orientamento di tipo *top-down* del processo e la percezione che queste indicazioni possano essere indotte dall'esterno che rendono più difficile l'attecchimento di queste prassi linguistiche a livello locale. Al contrario, un apporto linguistico importante potrebbe essere prodotto da gruppi e associazioni per le pari opportunità che sono presenti in Tunisia come in altri Paesi arabi. Iniziative dal basso di tali gruppi potrebbero essere foriere di soluzioni linguistiche originali e meglio attagliate alla situazione linguistica locale. Future ricerche sull'inclusione linguistica dovrebbero quindi indirizzarsi anche all'esame delle pratiche proposte e messe in essere da tali associazioni, che, nonostante i tentativi effettuati nel corso della stesura di questo contributo, non è stato possibile raggiungere.

Bibliografia

- R. Abdel Meguid (2021), "An investigation of sexism in Egyptian colloquial Arabic in Khaled Al-Khamissi's *Taxi*: A feminist stylistic analysis", *Textual turnings: An international peer-reviewed journal in English studies*, 3, 1, 197-219.
- M. Abudaljuh (2010), "Effects of gender on the production of emphasis in Jordanian Arabic: A sociophonetic study", *Kansas working papers in linguistics*, 32, 20-47.
- G. Acconcia, G. Aiello, L. Menin, C. Roggero (2024), *Guida essenziale ai mondi arabi*, Bompiani, Milano.
- Kh. Al-Khamissī (2006), *Tāksī: ḥawādīth al-mashāwīr*, Dār al-Shurūq, al-Qāhira (trad. it: Kh. Al Khamissi (2008), *Taxi: le strade del Cairo si raccontano*, Il sirente, Fagnano Alto).
- H. Alkadi (2012), "Is it going to be a masculine language? Exploring the language-gender relationship in referring to the other sex in Arabic societies", *ARECLS*, 9, 115-140.
- R. Bassiouney (2010), "Identity And Code-Choice In The Speech Of Educated Women And Men In Egypt: Evidence From Talk Shows", in R. Bassiouney, ed., *Arabic and the Media. Linguistic Analyses and Applications*. Brill, Leiden, pp. 97-121.
- S. Ben Achour (2005-2006), "Le Code tunisien du statut personnel 50 ans après: les dimensions de l'ambivalence", *L'Année du Maghreb*, 2, 55-70.
- N. Bernard-Maugiron (2022), "La charia dans le droit contemporain des pays arabes", in E. Voguet, A. Troadec, eds., *Pouvoirs et autorités en Islam*, Diacritiques Éditions, Marseille-Paris, pp. 87-96.
- S. Bettega, L. D'Anna (2022), *Gender and Number Agreement in Arabic*, Brill, Leiden.
- M. Borrmans (1977), *Statut personnel et famille au Maghreb de 1940 à nos jours*, Mouton, Paris-la Haye.
- R. Buckley (2004), *Modern Literary Arabic. A Reference Grammar*, Librairie du Liban Publishers, Beirut.
- M. Camau, dir. (1987), *La Tunisie au présent: une modernité au-dessus de tout soupçon*, CNRS, Paris.
- M. Camau (1990), *Le Maghreb*, in M. Flory, B. Korany, R. Mantran, M. Camau, P. Agate, eds., *Les régimes politiques arabes*, PUF, Paris.
- M. Campanini (2004), *Il Corano e la sua interpretazione*, Laterza, Roma-Bari.

- H. El-Farahaty (2023), "A comparative investigation of gender terminology in the Egyptian and Tunisia Constitutions", *International journal for semiotics of law*, 36, 2523-2545.
- S. Farwaneh (2005), "Asymmetries of Male/Female Representation in Arabic", in A. Jule, ed., *Gender and the Language of Religion*, Palgrave Macmillan, London, 41-62.
- N. Fiorita (2010), *L'Islam spiegato ai miei studenti. Undici lezioni sul diritto islamico*, Firenze University Press, Firenze.
- M. Flory, B. Korany, R. Mantran, M. Camau, P. Agate (1990), *Les régimes politiques arabes*, PUF, Paris.
- M. Guellouz, S. Kebaili (2023), "Francoféminisme en Tunisie: pratiques langagières et enjeux institutionnels", *Glad! Revue sur le langage le genre les sexualités*, 14, 1-16, testo disponibile al link: <https://doi.org/10.4000/glad.6638> [consultato il 26 aprile 2025].
- A. Hachimi (2001), "Shifting sands: Language and gender in Moroccan Arabic", in M. Hellinger, H. Bussmann, eds., *Gender Across Languages: The Linguistic Representation of Women and Men*, I Vol., John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia, pp. 27-51.
- Hay'at al-umam al-muttaḥida li-l-mar'a/UN WOMEN (2022), "Al-lugha al-shāmila li-l-naw' al-ijtimā'ī", testo disponibile al link: <https://www.unwomen.org/sites/default/files/Headquarters/Attachments/Sections/Library/Gender-inclusive%20language/guidelines-on-gender-inclusive-language-ar.pdf> [consultato il 26 aprile 2025].
- R. Henkin (2019), "Inclusive generic person in women's discourse in Israeli Hebrew and Negev Arabic", *Journal of pragmatics*, 150, 53-74.
- M. Jabeur (2000), "Women, social change and linguistic variation in the urban dialect of Tunis", in C. Holes, ed., *Proceedings of an International Conference on Middle Eastern Popular Culture*, 17-21 September 2000, Magdalen College, Oxford, pp. 85-94.
- C.G. Killian (1968), "Interesting features of gender-number concord in modern literary Arabic", in B.J. Darden, Ch.-J.N. Bailey, A. Davison, eds., *Papers from the Fourth Regional Meeting Chicago Linguistic Society*, Chicago, Department of Linguistics, University of Chicago, 40-44.
- T. Lindquist (2010), "Different gender? Different Arabic? The case of Israel", *Acta Orientalia*, 71, 83-114.
- H. Nayef (2014a), "I was there. How did I become Invisible? Overt sexism in media: A lexicogrammatical analysis of androcentricity in Egyptian print media", in J.C.S. Villegas, R.L. Zalduendo, J.M. Perez Tornero, eds., *II International Conference of Gender and Communication Conference Proceedings*, Facultad de Comunicación de Sevilla, 1-3 de Abril 2014, Dykinson, Madrid.
- H. Nayef (2014b), "Abstract dominance: Linguistic investigation of gender orientation in vernacular Cairene Arabic", in *International Gender and Language Association IGALA 8 Proceedings*, June 5-7, 2014, Simon Fraser University, Vancouver, pp. 156-178.
- N. Raychouni (2023), "The usage of Arabic sexual terms and gender discrimination in Lebanon", May 16, testo disponibile al link: https://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=4501111 [consultato il 26 aprile 2025].
- F. Sadiqi (2003), *Women, Gender and Language in Morocco*, Brill, Leiden-Boston.
- F. Sadiqi (2006), "Gender in Arabic" (s.v.), in L. Edzard R.E. de Jong, eds., *Brill Encyclopedia of Linguistics*, Brill, Leiden.
- F. Sadiqi (2008), "Language and gender in Moroccan urban areas", *International journal of the sociology of language*, 190, 145-165.

- F. Tobich (2008), *Les statuts personnels dans les pays arabes. De l'éclatement à l'harmonisation*, Presse Universitaires d'Aix-Marseille, Aix-Marseille.
- S. Torelli (2015), *La Tunisia contemporanea*, il Mulino, Bologna.
- C. Trabelsi (1988), *Les usages linguistiques des femmes de Tunis*, Doctoral dissertation, Paris 3, Paris.
- L. Vecchia Vaglieri, M. Avino (2012), *Grammatica teorico-pratica della lingua araba*, I vol., Istituto per l'Oriente Carlo Alfonso Nallino, Roma.

LINGUA CINESE E INCLUSIONE: UN'ANALISI DELLA MARCATURA DEL GENERE IN CONTESTI ISTITUZIONALI DELLA REPUBBLICA POPOLARE CINESE

Chiara Bertulessi, Daniela Licandro

SOMMARIO: 1. Introduzione. - 2. La lingua cinese: una breve introduzione. - 3. Terminologia e regolamenti per un uso inclusivo della lingua cinese. - 4. Il campo di studi: retrospettiva e stato dell'arte. - 5. Caso di studio: la marcatura del genere nei contesti istituzionali. - 5.1. Marcatura del genere nelle biografie professionali di docenti universitari(e). - 5.2. Marcatura del genere nelle pagine web delle istituzioni centrali statali e del Pcc. - 6. Considerazioni conclusive.

1. Introduzione

Nell'influente saggio "Gender and grammar in Chinese: With implications for language universals", del 1988, Farris sosteneva che il cinese¹ rappresentava un caso particolarmente adatto per esaminare come anche una lingua considerata tradizionalmente priva del genere grammaticale possa, attraverso modalità di marcatura meno esplicite, codificare i ruoli radicati nella società. Soprattutto a partire dagli anni Ottanta del XX secolo, la complessa questione del sessismo linguistico in cinese ha suscitato un crescente interesse, sia all'interno che al di fuori degli ambienti accademici. Numerosi studi hanno evidenziato quanto, e in quali modi, la lingua cinese moderna continui a riflettere (e, non di rado, a consolidare) disparità e discriminazioni radicate in una società tradizionalmente patriarcale come quella cinese. Al contempo, nel contesto dell'attivismo e dei movimenti per i diritti civili, sono emerse proposte per rendere il linguaggio più inclusivo, anche con l'obiettivo di superare i limiti del binarismo di genere (Sluchinski, 2024).

* Chiara Bertulessi (Università degli Studi dell'Insubria) è responsabile della stesura dei paragrafi 1, 2, 3, 5 (introduzione ai casi di studio), 5.2; Daniela Licandro (Tallinn University) dei paragrafi: 4, 5.1, 6.

1. In questo contributo, con "lingua cinese" si fa riferimento alla lingua cinese moderna e standard.

In linea con gli obiettivi del volume, questo saggio mira a contribuire alla discussione sull'uso inclusivo della lingua cinese da una prospettiva di genere, proponendo casi di studio che si concentrano su due specifici contesti istituzionali della Repubblica popolare cinese (Rpc),² quello universitario e quello delle istituzioni politiche. Tali contesti, ancora piuttosto inesplorati nella pur vasta letteratura sul linguaggio inclusivo e sul sessismo nella lingua cinese, mostrano elementi di particolare interesse per il campo di studi, elementi che si cercherà di mettere in luce nell'analisi qui proposta.

2. La lingua cinese: una breve introduzione

Il cinese è considerato un tipico esempio di lingua isolante. I suoi morfemi sono facilmente riconoscibili, isolabili e generalmente associabili a una singola forma fonetica. Si tratta di una lingua con una morfologia flessiva quasi nulla, caratterizzata da un numero esiguo di affissi propriamente detti; le relazioni grammaticali, poi, si esprimono prevalentemente attraverso l'ordine delle parole nella frase e l'uso di particelle (Norman, 1988; Packard, 2000, 2006 e 2021; Arcodia, Basciano, 2016).

Ciò significa anche che sostantivi, verbi e aggettivi non subiscono flessioni per esprimere il genere grammaticale. Tuttavia, queste caratteristiche non escludono la presenza di marche di genere, che si ritrovano in altre aree della lingua, non di rado rendendo anche manifeste disparità e pregiudizi sociali. Tra queste figurano la formazione dei caratteri (con l'uso di *nü* 女 come componente semantica o radicale), l'ordine delle parole nei composti (ad esempio *fumu* 父母 “padre e madre, genitori”, *ziniu* 子女 “figlio e figlia”) ed espressioni idiomatiche e proverbi (*nan zun nü bei* 男尊女卑 “l'uomo è superiore, la donna inferiore”; *nü'er shi pei qian huo* 女儿是赔钱货 “una figlia è un cattivo affare”) (Li, 2020, pp. 108-117).

Una caratteristica fondamentale della lingua cinese è, infatti, l'utilizzo di un sistema di scrittura non alfabetico, basato sui “caratteri cinesi” (*hanzi* 汉字), anche noti come “sinogrammi”. Ciascun carattere costituisce un'unità grafica, fonologica e semantica. Questo sistema, che ebbe origine da forme pittografiche, andò evolvendosi nei secoli, fino ad assumere caratteristiche prevalentemente ideografiche e logografiche. Una percentuale molto significativa dei caratteri cinesi attualmente in uso è costituita da caratteri composti, formati da più di una componente, di cui una è identificabile come *bushou* 部首 “radicale”. In linea generale, i radicali contribuiscono a delineare la semantica del carattere. Ad esempio, il radicale che rappresenta l'albero (*mu* 木) funge da componente semantica (o radicale) in numerosi

2. Altri contesti sinofoni, come Hong Kong e Taiwan, hanno seguito in questo ambito traiettorie differenti che, seppur di grande interesse, non costituiscono il *focus* di questo contributo.

caratteri – e dunque parole – come *gen* 根 “radice”, *guo* 果 “frutto”, *lin* 林 “foresta”, ecc. (Alleton, 2006; Abbiati, 2012). Oltre l’80% del totale di quelli in uso oggi sono caratteri composti cosiddetti “fonetico-semantic”, costituiti da una componente semantica e una fonetica (Packard, 2021). Questo aspetto riveste particolare importanza per il tema dell’espressione del genere nella lingua cinese, soprattutto per quanto riguarda la marcatura del femminile.

Come già evidenziato, tale marcatura si ritrova nella formazione di molte parole. A livello grafico e semantico, il genere si esprime anche attraverso la presenza del carattere *nü* 女, che indica la donna (essere umano di genere femminile). Di origine pittografica, questo funge anche da radicale in molti caratteri composti, come in *ta* 她, il pronome di terza persona singolare femminile, *ma* 妈 “madre”, *jie* 姐 “sorella maggiore”, *qi* 妻 “moglie”. Inoltre, *nü* 女 è impiegato nella lingua cinese moderna con la funzione di determinante per indicare il genere, come in *nü tóngxué* 女同学 “donna” + “compagno di studi” > “compagna di studi”, dove costituisce marca di genere (Bulfony, 2012). Anche nella lingua cinese moderna, l’uso di *nü* 女, sia come componente di caratteri composti, sia come determinante nominale, continua a riflettere specifiche immagini e visioni del femminile che, nel tempo, si sono radicate nella società e nella cultura cinesi. Per questa ragione, numerosi studi si sono concentrati su come la natura logografica del cinese influenzi la rappresentazione linguistica dei ruoli di genere nella società (Farris, 1988; Sun, 2012; Bulfony 2012; Chan, Lin, 2019; Li, 2020). Da un lato, *nü* 女 figura come componente semantica in caratteri che designano ruoli sociali femminili (la donna come madre, moglie, sorella, ecc.). Dall’altro, oltre a parole che esprimono caratteristiche tradizionalmente considerate positive quando associate al femminile (ad esempio, *jiao* 姣 “grazioso”, *jiao* 妙 “splendido”), si può riscontrare anche un numero significativo di parole che contengono il radicale, o componente, della donna e che, al contrario, assumono connotazioni marcatamente negative o dispregiative, come *nu* 奴 “schiavo”, *yao* 妖 “demone”, *jidu* 嫉妒 “invidiare” (Li 2020; Bulfony 2012). Riprendendo le parole di Farris (1988, 282):

[...] gender in Chinese is a covert category with few overt surface markings, which is nonetheless organized around a central and universal principle of “femaleness” and “maleness,” and which native speakers call upon to organize their thoughts about the sexes and to act toward and about, significant social others.

Più recentemente, Li (2020) ha condotto uno studio sulla rappresentazione di genere nella lingua cinese, concentrandosi sulla componente semantica *nü* 女. L’analisi, che si è basata su *corpora* di linguaggio comune e fonti lessicografiche, ha mostrato che le parole che esprimono il genere attraverso tale componente sono limitate ad alcuni campi semantici, come la parentela, i nomi propri, le relazioni sessuali, l’apprezzamento e la svalutazione delle donne. Inoltre, i risultati cui è giunta Li (2020) indicano una riduzione, nella

lingua cinese contemporanea, dell'uso di parole che marcano il genere attraverso il radicale della donna rispetto al passato, in particolare per quanto concerne i nomi propri e le parole portatrici di connotazioni negative.

3. Terminologia e regolamenti per un uso inclusivo della lingua cinese

In un saggio del 2014, Luo e Mu evidenziano l'assenza nella lingua cinese di un termine di uso comune equivalente all'inglese *inclusive language*. Le autrici menzionano tuttavia diverse formule utilizzate in cinese per discutere del tema, tra cui *baorongxing yuyan* 包容性语言 “lingua dal carattere inclusivo”, *hangai xingbie chayi de yuyan* 涵盖性别差异的语言 “lingua che include le differenze di genere”, *neibao yuyan* 内包语言 “lingua inclusiva”, *zhongli yuyan* 中立语言 “lingua neutra” (Luo, Mu, 2014, p. 124). A dieci anni di distanza, le ricerche svolte per il presente contributo mostrano che non sembri essersi ancora consolidata una terminologia condivisa per designare un linguaggio inclusivo di genere in cinese, almeno per quanto concerne l'ambito accademico e nel contesto della Rpc. Impiegando le formule riportate da Luo e Mu (2014) come chiavi di ricerca per interrogare il principale database accademico cinese, CNKI, si ottiene un numero molto esiguo di risultati in relazione alla lingua cinese, quando nessuno. Al contrario, una ricerca effettuata con la parola chiave *xingbie qishi* 性别歧视 “discriminazione di genere, sessismo”, in combinazione con *hanyu* 汉语 “lingua cinese”, ha restituito 71 risultati, che corrispondono ad articoli accademici contenenti queste parole chiave nel titolo, pubblicati tra il 1999 e il 2020.³ Quanto emerso da questa prima esplorazione, che necessita senz'altro una ricerca più sistematica, suggerisce che, nel dibattito accademico della Rpc, l'attenzione sia maggiormente focalizzata sul problema (il sessismo nella lingua cinese), piuttosto che su eventuali proposte per soluzioni, specialmente nei contesti istituzionali.

Inoltre, dalla ricerca condotta, non sono emersi regolamenti o linee guida riguardanti nello specifico il linguaggio inclusivo di genere e non discriminatorio nella Rpc. L'unico documento rilevante identificato sul tema sono le linee guida formulate dalle Nazioni Unite per l'uso di un linguaggio inclusivo di genere in cinese, che costituisce una delle lingue ufficiali dell'organizzazione (Nazioni Unite, 2020). Pur non trattandosi di un documento formulato nell'ambito della Rpc, le linee guida proposte dalle Nazioni Unite possono comunque costituire un punto di riferimento utile per comprendere come la lingua cinese, con le sue peculiarità, possa essere utilizzata in modo inclusivo in contesti di natura istituzionale.

3. L'ultima ricerca è stata svolta il 26 settembre 2024, prendendo in considerazione solo i contributi in lingua cinese pubblicati in riviste accademiche e utilizzando il filtro di ricerca per “titolo” (*pianming* 篇名). Tra i 71 contributi, 46 trattano la questione prendendo in esame la lingua cinese insieme ad altre lingue, più precisamente: 41 inglese, 3 russo, 2 tedesco.

4. Il campo di studi: retrospettiva e stato dell'arte

In Cina, gli studi sulla lingua e il genere sono di recente formazione. Come spiega Sun (2010), uno dei pionieri del campo, lo studio sistematico della lingua e del genere, noto come *xingbie yuyanxue* 性别语言学 “studio di genere e lingua”, ha cominciato a diffondersi solo alla fine degli anni Ottanta e nel corso degli anni Novanta all'interno della sociolinguistica (6-11). Sebbene questo specifico ramo della sociolinguistica in Cina abbia tratto origine e ispirazione dagli studi sul genere applicati ad altre lingue, in particolare gli studi sull'inglese, la riflessione sulla relazione tra lingua e genere non era nuova nell'ambiente intellettuale e accademico cinese. Questioni relative alla disuguaglianza di genere insita nella lingua cinese, nonché l'urgenza di rendere la lingua cinese più inclusiva o meno discriminante, avevano animato i dibattiti intellettuali in Cina già a partire dalla fine dell'Ottocento. Una breve retrospettiva di alcune delle voci e degli interventi più emblematici ci dà la misura della crescente consapevolezza in merito al complesso rapporto tra lingua cinese e genere nella Cina moderna.

Un momento storico saliente della riflessione sulla lingua cinese e il genere è rappresentato dall'analisi linguistica avanzata dalla rinomata anarcofemminista He-Yin Zhen (1884-1920) in un saggio intitolato “Sulla vendetta delle donne” (*Nüzi fuchou lun* 女子复仇论, 1907). Nel saggio, He-Yin Zhen esplora il legame che intercorre tra lingua e relazioni di potere. Attraverso un'analisi lessicografica ed etimologica, getta luce sui meccanismi attraverso i quali il sistema grafico cinese riflette e riproduce la disuguaglianza di genere che permea la società cinese di stampo patriarcale (He-Yin, 2013). Nell'ambito della ricerca condotta da He-Yin Zhen emerge, per esempio, un'analisi approfondita del carattere *nu* 奴, comunemente tradotto come “schiavo” o “schiava”. He-Yin Zhen (2013) nota che originariamente il carattere veniva utilizzato per indicare sia l'essere umano schiavizzato che la proprietà personale (ivi, p. 114). Inoltre, anche se il carattere *nu* era distinto dal termine *bi* 婢, che si riferisce specificamente alla figura della serva, la composizione di entrambi i caratteri è contraddistinta dalla presenza del radicale “donna” (*nü* 女). Questo particolare, afferma He-Yin Zhen, rivela un lungo periodo storico in cui entrambi i termini erano utilizzati per fare riferimento alle donne, schiave e serve, sottolineando così le profonde radici della sottomissione della donna e della disuguaglianza di genere nel contesto cinese (*ibidem*).

L'intervento di He-Yin Zhen sulla lingua è inscindibile dalle battaglie per l'emancipazione femminile di cui si fece promotrice a cavallo tra Ottocento e Novecento. In un contesto in cui i termini della liberazione delle donne erano dettati dall'esigenza di mobilitare il popolo intero – donne incluse – a sostegno dei progetti nazionali di difesa dall'imperialismo straniero e di modernizzazione (Hershatter, 2019, pp. 60-64), He-Yin Zhen si distinse nel tentativo di riformulare l'agenda femminista al di fuori della riduttiva cornice nazionalista e in opposizione alle istituzioni statali. Nel mettere a fuoco

il legame tra lingua e configurazioni di potere, He-Yin Zhen dimostra che lo *status* subordinato delle donne è rintracciabile nella lingua stessa, e lascia intendere che la trasformazione della condizione sociale, politica ed economica delle donne (cinesi e non) risulterebbe inefficace o incompleta se non accompagnata da una corrispondente riforma linguistica.

La percezione della lingua come un luogo in cui si affermano ruoli e strutture sociali ha fatto della lingua cinese un vero e proprio campo di battaglia in cui si sono scontrate idee divergenti circa la costruzione di una Cina moderna e la costituzione di nuove posizioni soggettive. In prospettiva storica, nel contesto del rapporto tra lingua e genere, vale la pena citare i dibattiti sul pronome di terza persona singolare femminile. Nella lunga e articolata storia della formazione del pronome personale femminile, esaminata in dettaglio da Huang (2009), particolarmente rilevante è stata la controversia che scoppiò nei primi anni Venti a seguito dell'introduzione da parte del poeta Liu Bannong (1891-1934) di un carattere differente per la terza persona singolare femminile. Fino a quel momento, per la terza persona singolare, si impiegavano indiscriminatamente i caratteri *ta* 他 e *yi* 伊, sia per la forma maschile che per quella femminile. Comune a entrambi i caratteri è la componente sinistra: il radicale *ren* 亻 “uomo” inteso come “essere umano/individuo”. Nella poesia che Liu Bannong scrisse a Londra nel 1920, “Dimmi cosa fare per non pensarla” (“Jiao wo ruhe bu xiang ta” 教我如何不想她), Liu introdusse una forma femminile del pronome di terza persona singolare *ta* (她) sostituendo il radicale *ren* 亻 “uomo” con il radicale *nü* 女 “donna”. Le reazioni nel mondo intellettuale (prevalentemente maschile) cinese furono immediate, e un'aspra diatriba presto divampò nelle pagine della rivista *Xin ren* 新人 (*Nuovo uomo*).⁴ Fra i detrattori del pronome femminile *ta* “lei” si distinse Han Bing. Nell'articolo “Questo è l'errore di Liu Bannong” (Han 1920), pubblicato su *Xin ren* nel 1920, Han Bing espone dettagliatamente una serie di argomentazioni contro l'uso della forma femminile *ta*. Han Bing sosteneva innanzitutto che il carattere non fosse un'invenzione di Liu Bannong, ma derivasse da forme arcaiche precedenti, rintracciabili nell'antico dizionario *Yupian* 玉篇 (*Capitoli di giada*) del secolo sesto (*ibidem*). Inoltre, poiché la differenziazione della forma maschile e femminile del *ta* 他/她 è un fatto esclusivamente grafico, senza alcun riscontro nella lingua parlata – dal momento che le due forme sono pronunciate allo stesso modo – secondo Han Bing tale differenziazione sarebbe stata insufficiente a generare quella «riforma» (*gaige* 改革) linguistica (ivi, p. 6) promossa da Liu e i suoi sostenitori al fine di rendere la lingua più trasparente. Al contrario, Han Bing sottolinea che la differenziazione dei pronomi di terza persona maschile e femminile non solo avrebbe confuso i lettori avvezzi ad altre forme grafiche, ma soprattutto avrebbe potuto legittimare la trasformazione dei pronomi di pri-

4. In cinese, *ren* designa l'essere umano senza specificazioni di genere. “Uomo” è quindi utilizzato nel suo significato di “essere umano” in generale.

ma e seconda persona, con conseguenze catastrofiche sulla stabilità dell'intero sistema linguistico (*ibidem*). Ma la critica più importante che Han Bing e gli altri detrattori sollevarono contro l'uso del *ta* 她 femminile è basata su considerazioni che riguardano la connotazione negativa del carattere (e radicale) *nü* 女 “donna”. Secondo Han Bing, anche se fosse possibile sviluppare un meccanismo sistematico e razionale di differenziazione del genere nella lingua, per le forme maschili il genere verrebbe esplicitato mediante il radicale *ren* 人 che indica l'uomo inteso come essere umano, individuo. Nelle forme femminili, invece, inserendo il carattere *nü* 女 in funzione di radicale e marca di genere, alle donne verrebbe di fatto negata quella che Han Bing definisce la «dignità umana» (*reng* 人格) (ivi, p. 10). In altre parole, tale differenziazione risulterebbe inutile e persino discriminante.

La controversia si protrasse per lungo tempo e divise la comunità tra coloro che difendevano l'introduzione del *ta* 她 “lei” e coloro che vi si opponevano. In alternativa al pronome *ta* 她 femminile, molti proposero, per esempio, di servirsi del pronome già in uso *yi* 伊 per la forma femminile e di *ta* 他 “lui” per il maschile. Sebbene questa proposta riscosse largo consenso, l'uso del *ta* 她 “lei” divenne dominante. Le ragioni per cui il pronome *ta* 她 femminile prevalse vanno ricercate nel contesto storico-culturale di confronto con il mondo occidentale. I sostenitori del *ta* 她 “lei”, infatti, guardavano alle lingue occidentali, all'inglese in particolare (alla differenza tra *she* e *he*) per legittimare il cambiamento in una visione di modernizzazione ed evolucionismo linguistico, una visione conforme con i concetti di evolucionismo culturale, sociale e storico che gli intellettuali cinesi occidentalizzati avevano abbracciato come soluzione alla crisi nazionale sin dalla fine dell'Ottocento (Münning, 2022, pp. 35-37; Pusey, 1998).

La prospettiva storica ci restituisce un quadro composito di voci eterogenee e riporta alla luce l'esistenza di una crescente consapevolezza delle dinamiche tra genere e lingua che precede gli studi più recenti. Ma come è stato accennato sopra, bisognerà aspettare la fine degli Ottanta e gli anni Novanta per uno studio più sistematico della lingua cinese dal punto di vista del genere. Fuori dalla Cina, lo studio pioniero di Tan (1990) ha costituito un passo importante nel dirigere l'attenzione verso il sessismo e la discriminazione di genere che caratterizzano la lingua cinese, ma rimane ancorato a un approccio che si basa fondamentalmente sull'analisi del sistema di scrittura, dell'etimologia dei vocaboli, e di pratiche come la formazione dei nomi di persona. Questi aspetti, e altri di interesse prevalentemente linguistico-antropologico, sono stati al centro dell'indagine nei primi studi sulla lingua e il genere, in Cina e fuori dalla Cina. A questa prima fase, spiegano Chan e Lin (2019), è seguito un secondo periodo in cui lo studio della lingua e del genere è stato trasformato dagli sviluppi della sociolinguistica (ivi, pp. 165-169). In Cina, la svolta è rappresentata da uno studio di Sun (1997). Il libro di Sun ha gettato le basi teoriche e metodologiche che hanno dominato la ricerca sulla lingua e il genere in Cina. Sun ha integrato gli approcci sociolinguistici,

che tendono a enfatizzare il legame che intercorre tra lingua e cambiamenti sociali, con la psicologia, dando forma a una prospettiva analitica multidisciplinare nota come “socio-psico-linguistica” (*shehui xinli yuyanxue* 社会心理语言学). Da allora, come osserva lo stesso Sun (2010, p. 13) la ricerca in questo campo ha mantenuto un taglio sociolinguistico. Questa tendenza è attestata dai numerosi studi su specifiche pratiche linguistiche come l’uso di particelle frasali finali e la loro distribuzione in base al genere del parlante (Chan, 2000 e 2002), dagli studi sulle differenze di genere nella lingua parlata e scritta (Chiang, 1995; Farris, 1995; Shen, 1987) o sulla relazione tra accento e genere (Hu 1991), nonché da quelli che esaminano il legame tra usi linguistici e processi di assoggettamento lungo le linee del genere e della classe (Jing-Schmidt, Peng, 2018; Yang, 2007 e 2013).

Studi più recenti (Gallant, Sluchinski, 2023; Sluchinski, 2024) hanno spostato l’attenzione verso le pratiche femministe e i vari movimenti dal basso che si appropriano di spazi nuovi, soprattutto in rete, per trasformare la lingua e renderla più inclusiva o meno discriminante. Ancora una volta, il pronome di terza persona si rivela un importante campo di battaglia. Alcuni gruppi hanno introdotto nuove forme che sostituiscono la componente radicale (“uomo” o “donna”) con una X o con il carattere *wu* 无, che esprime la negazione “non” o “senza”, per combattere ideologie binarie. In altri casi, viene utilizzata la trascrizione in *pinyin* TA (in maiuscolo o in minuscolo) in sostituzione della forma maschile e femminile. Gli studi su questi fenomeni e altre pratiche linguistiche all’interno di comunità specifiche tendono a riformulare la riflessione sulla lingua e il genere in termini di “inclusione”, ma il dibattito sull’inclusione di genere nella lingua cinese (*baorongxing yuyan* 包容性语言) sembra ancora lontano dall’assumere un ruolo predominante nel discorso pubblico e accademico.

5. Caso di studio: la marcatura del genere nei contesti istituzionali

Nell’ambito della marcatura di genere, i sostantivi professionali costituiscono un caso particolarmente interessante, spesso oggetto di discussione, sia all’interno sia all’esterno degli ambiti specialistici.⁵ La questione della marcatura di genere (femminile) nei sostantivi è strettamente connessa alla percezione sociale di determinati ruoli come *tipicamente* maschili o femminili. Sebbene il cinese sia considerato una lingua priva di genere grammaticale in senso stretto, è diffusa la pratica di marcare il femminile nei nomi delle professioni attraverso l’aggiunta di *nǚ* 女 in funzione di determinante nominale. Nonostante molte professioni e ruoli sociali siano oggi accessibili anche alle donne (al netto delle oggettive disparità di genere che contraddi-

5. Si pensi ai dibattiti degli ultimi anni circa l’uso di femminili professionali nel contesto italiano (Ghenò, 2020).

stinguono la società cinese in molti ambiti), numerosi sostantivi professionali continuano a essere implicitamente associati al genere maschile, con la forma non marcata impiegata tipicamente per riferirsi agli uomini (Wang, 2022). Ad esempio, quando ci si vuole riferire esplicitamente a una donna medico, il sostantivo *yisheng* 医生 “medico” necessiterà dell’aggiunta del determinante *nü* 女 (*nü yisheng* 女医生 “donna + medico” > “medica”). Sep-pur tale pratica si riscontri anche in casi inversi, ovvero casi in cui ruoli tradizionalmente femminili vedono l’aggiunta di *nan* 男 “uomo” come marca maschile, la tendenza prevalente rimane l’uso della forma non marcata per riferirsi al maschile (Farris, 1988; Ma, 2019; Wang, 2022).

Nei paragrafi che seguono saranno analizzate pratiche di marcatura del genere negli ambiti universitario e politico, con l’obiettivo di indagare la capacità inclusiva o esclusiva delle specificazioni del genere in relazione a pratiche e aspettative sociali dominanti. Il paragrafo 5.1. è incentrato sulle biografie professionali di docenti che lavorano in Università della Rpc. Come verrà illustrato più nel dettaglio, l’analisi ha previsto la consultazione di duecento pagine web contenenti i profili biografici, ove presenti, dei docenti di tre istituzioni universitarie. Il paragrafo 5.2., invece, si concentra sulle principali istituzioni statali e del Partito comunista cinese (Pcc). Più precisamente, sono state consultate le pagine web di ventotto istituzioni statali e di tre connesse al Pcc, inclusa la pagina che riporta l’organigramma (con le relative liste di membri) delle sue istituzioni centrali. In aggiunta a queste, sono state consultate anche le pagine contenenti le note biografiche dei membri delle istituzioni prese in esame, per un totale di 175 pagine.⁶ Sebbene l’analisi oggetto del paragrafo 5.2. abbia mirato a verificare la presenza o l’assenza del carattere *nü* 女 tra parentesi nelle sole liste dei membri (e non nelle eventuali biografie), la consultazione è stata svolta a scopo comparativo con il contesto universitario.

5.1. Marcatura del genere nelle biografie professionali di docenti universitari(e)

In cinese, diversi termini sono impiegati per designare la categoria e il titolo professionale delle docenti universitarie/dei docenti universitari. Tra i termini più comuni figurano *jiaoshou* 教授 e *jiaoshi* 教师, mentre l’espressione *shizi duiwu* 师资队伍 appare tipicamente nei siti universitari per indicare l’intero “corpo docenti”. Wang (2022), avvalendosi dei dati della settima edizione dello *Xiandai hanyu cidian* 现代汉语词典, dizionario monolingue di cinese moderno, ha condotto uno studio approfondito della marcatura di genere dei termini occupazionali in cinese. Secondo lo studio di Wang, il termine *jiaoshou* 教授, pur designando la professione di docente senza spe-

6. I dati si basano sulla ricerca svolta ad aprile 2024.

cificazione di genere, si riferisce generalmente agli uomini (Wang, 2022, p. 3). La forma femminile è dunque quella marcata mediante l’inserimento del carattere *nü* immediatamente prima di *jiaoshou* 教授, in funzione di prefisso. Analizzando, invece, la frequenza d’uso del termine *jiaoshi* 教师 e delle sue varianti *nan jiaoshi* 男教师 “docente uomo” e *nü jiaoshi* 女教师 “docente donna”, sulla base dei dati forniti dal *database* linguistico messo a disposizione dal Center for Chinese Linguistics (CCL) dell’Università di Pechino,⁷ Wang (2022) rileva 26950 occorrenze per *jiaoshi* 教师, 57 per *nan jiaoshi* 男教师 e 841 per *nü jiaoshi* 女教师 (ivi, p. 5). La forma non marcata è quella più utilizzata, ma delle forme marcate, quella femminile è indubbiamente la più frequente.

Le asimmetrie esaminate da Wang suggeriscono meccanismi complessi di produzione del genere a livello morfologico e semantico. Infatti, anche se le forme apparentemente non marcate *jiaoshou* 教授 e *jiaoshi* 教师 possono essere utilizzate sia per il maschile che per il femminile, di fatto entrambi i termini sono connotati al maschile e la forma marcata più frequente è quella femminile. La frequenza d’uso di ciascuna forma consente di cogliere relazioni gerarchiche all’interno di coppie di elementi opposti (maschile e femminile in questo caso), e di connettere tali rapporti gerarchici a pratiche e formazioni sociali radicate. Ma lo studio della frequenza d’uso è insufficiente a stabilire la sistematicità con cui i meccanismi di marcatura vengono applicati in contesti specifici. La teoria della marcatezza, come spiega Andrews (1990, p. 1), «is a theory of qualitative oppositions that enables linguists to analyze the inherently asymmetrical relationships by which linguistic signs (*signum*, *signans*, and *signatum*) are created and thus posit a model for defining linguistic meaning in terms of invariant conceptual relations». Secondo tale definizione, l’analisi delle pratiche di marcatura del genere dovrebbe gettare luce sulle norme linguistiche che permettono di connettere il significante al suo significato, la forma al suo contenuto. L’analisi delle varianti e del contesto d’uso è necessaria per valutare la sistematicità o l’arbitrarietà di certe pratiche e/o formazioni linguistiche.⁸ Alla luce di tali considerazioni, viene qui proposta un’analisi della marcatura del genere nelle biografie professionali di docenti universitari(e) nei siti delle università cinesi. L’attenzione è spostata dalla costruzione morfologica dei termini che designano la/il “docente” alla rappresentazione del genere della/del docente nelle pratiche auto-

7. L’accesso al *database* è pubblico, disponibile al link: http://ccl.pku.edu.cn:8080/ccl_corpus/index.jsp. La stessa ricerca oggi restituisce dati differenti, ma il rapporto tra la frequenza dell’uso della forma maschile e femminile conferma la tendenza a marcare più frequentemente la forma femminile piuttosto che quella maschile. In generale, si conferma la diffusa preferenza per la forma non specificata (anche se implicitamente connotata maschile) *jiaoshi*.

8. Vedasi per esempio lo studio di Bobaljik e Zocca (2010), i quali, analizzando la produzione di genere dei sostantivi in caso di ellissi di predicato nominale in sei lingue indoeuropee differenti, hanno rilevato rapporti sistematici tra marcatura e non marcatura del genere in relazione a specifiche categorie di sostantivi.

biografiche situate in un contesto istituzionale specifico. Come il curriculum, la biografia in cinese privilegia formule sintetiche e i pronomi personali sono generalmente assenti. Queste condizioni sembrano favorire la “neutralità” sul piano della rappresentazione del genere, eppure la pratica di specificare il sesso/genere nelle note biografiche è alquanto diffusa tra le/i docenti universitari. Perché? Quali sono gli effetti di tale specificazione? Come spiegano Tang e Horta (2021, p. 877), «although women represent half of all academic staff across China, their percentage is much smaller in prestigious research universities, such as Zhejiang University and Sun Ya-tsen University, where the percentage of women academics is 24% and 28%, respectively». In un contesto istituzionale come quello delle università di ricerca, in cui le posizioni *full professor* sono ricoperte prevalentemente da uomini, cosa significa specificare il genere nelle biografie?

Nel tentativo di offrire una risposta a queste domande, si è scelto di esaminare gli elenchi e le biografie di docenti nei siti delle migliori università cinesi. In testa alla classifica nazionale del 2023⁹ si collocano, in ordine, Qinghua University, Beijing University e Zhejiang University. Al fine di generare una campionatura coerente e comparabile, l’analisi è stata ristretta al Dipartimento di lingua e letteratura cinese di ciascuna delle tre istituzioni.

Il Dipartimento di lingua e letteratura cinese (*Zhongguo yuyan wenxue-xi* 中国语言文学系) della Qinghua University conta complessivamente 17 docenti, di cui solo 4 sono donne.¹⁰ Nella pagina che presenta l’elenco del corpo docenti, il riferimento al sesso della/del docente non è espresso attraverso segni linguistici, ma è immediatamente deducibile dalla foto associata a ciascun nominativo. Un quadro diverso emerge invece dall’analisi delle biografie individuali. Per visualizzare le biografie è sufficiente cliccare sui nominativi. In linea di massima, le biografie sembrano allinearsi alle convenzioni del CV e privilegiano la presentazione cronologica e a punti della carriera professionale. Il genere non è espresso, eccetto in un caso, in cui il genere maschile di un docente è esplicitato dal carattere *nan* 男 “uomo”, posizionato dopo il nome del docente all’inizio della biografia. Il carattere *nan* 男 non costituisce prefisso, ma opera come sostantivo con valenza descrittiva. La specificazione del genere maschile, piuttosto che di quello femminile, solo in una delle 17 biografie sembra poco rilevante, ma solleva la domanda importante di cosa significhi inserire o non inserire il carattere *nan* 男 o *nü* 女 nelle biografie in contesti istituzionali. A quale esigenza risponde tale pratica che, pur non essendo sistematica, è di fatto molto diffusa? In una lingua in cui anche i nomi propri di persona non sono sempre riconoscibili come ma-

9. Si è presa come riferimento la classifica presentata nel sito del *gaokao* 高考, l’esame che gli/le studenti cinesi devono sostenere al termine degli studi di scuola superiore per poter accedere alle università. Cfr. il link: https://gaokao.eol.cn/e_html/gk/dxpm/index.shtml [consultato il 26 aprile 2025].

10. Si veda il link: <https://www.zhongwen.tsinghua.edu.cn/szdw/js.htm> [consultato il 26 aprile 2025].

schili o femminili, può la specificazione del genere essere uno strumento che consente di creare presentazioni più inclusive dal punto di vista del genere, almeno sul piano linguistico/testuale?

Se si prende in esame il sito del Dipartimento di lingua e letteratura cinese (*Zhongguo yuyan wenxue xi* 中国语言文学系) della Beijing University, ci si trova di fronte a una situazione più complessa. Nel dipartimento figurano 103 docenti, di cui 33 donne.¹¹ Anche qui, la foto associata a ciascun nominativo nell'elenco dei docenti lascia spazio a pochi dubbi circa il sesso della/del docente. Tuttavia, a livello testuale, come nel caso della Qinghua University, l'elenco non presenta elementi linguistici indicativi del genere. Altra cosa sono le biografie, visibili se si clicca sul nome della/del docente. La specificazione del genere nelle biografie emerge come una pratica comune. Dei 103 docenti, 47 hanno specificato il genere nelle note biografiche. Di questi, 16 sono donne, 31 sono uomini. Delle 56 persone che non hanno espresso il genere, le donne sono 17, gli uomini 39. Quasi la metà delle professoresse/dei professori ha quindi preferito specificare il genere. La distribuzione della pratica tra donne e uomini in questo caso sembra molto più bilanciata, fermo restando che le donne costituiscono il gruppo numericamente inferiore nel dipartimento. Cercando di riflettere ulteriormente sulle motivazioni della scelta, si è cercato di comprendere se ci fosse un legame tra la specificazione del genere e lo *status* della/del docente. Se, in altre parole, la pratica di palesare il genere sia più comune tra le/i giovani studiose/i e lo sia meno tra coloro che hanno raggiunto un livello avanzato della carriera e fama internazionale. Nelle biografie di docenti, si nota, per esempio, che il genere non è espresso nella biografia del Professor Chen Pingyuan, rinomato studioso di letteratura cinese dentro e fuori la Cina, ma è espresso in quella dell'altrettanto famoso Chen Xiaoming. Né il grado di anzianità di servizio né la fama internazionale sembrano fattori determinanti nella scelta di esprimere il genere. Neppure il confronto tra le studiose He Guimei e Dai Jinhua, famose anche fuori dalla Cina, sembra restituire risultati coerenti: il genere è espresso nella biografia di He Guimei, ma non in quella di Dai Jinhua. La scelta di comparare le biografie di He e Dai è stata motivata anche da un'altra considerazione. Sia He che Dai sono studiose di scrittura femminile e questioni di genere (*gender studies*) in Cina. Si tratta di figure che hanno acquisito profonda consapevolezza circa le discriminazioni di genere e il legame tra genere e rapporti di potere. Ma tale formazione non sembra avere inciso sulla scelta di specificare il genere. La pratica sembra slegata non solo da fattori come lo *status*, l'anzianità e il prestigio, ma anche dall'orientamento della ricerca e dagli interessi specifici della docente.

Veniamo così alla Zhejiang University. Nel dipartimento di lingua e letteratura cinese, la School of Literature (*Wenxue yuan* 文学院) si contano 51

11. Cfr. il link: <https://chinese.pku.edu.cn/szdw/zzjs/index.htm> [consultato il 26 aprile 2025].

docenti universitari per i quali sono disponibili foto e biografie.¹² Solo 11 sono professoresse. In tutto 12 docenti hanno scelto di specificare il genere, e tra queste 12 persone figura solo una donna. I restanti 39, di cui 10 sono donne, non hanno incluso specificazioni di genere nella biografia.

L'analisi della marcatura del genere nelle biografie di docenti non sembra produrre risultati particolarmente congruenti. Al contrario, i risultati sembrano tradire le aspettative. Se l'elemento non marcato è quello più inclusivo in una coppia di opposti, nel contesto del ruolo della/del docente a livello universitario, ci si sarebbe aspettato un uso preponderante della marcatura nelle biografie delle professoresse. Ma questa ipotesi non trova riscontro nei risultati dell'analisi. Ciò che invece emerge inequivocabilmente, confermando i dati di Tang e Horta (2021), è la disuguaglianza di genere nelle pratiche di reclutamento. Viene spontaneo chiedersi allora se la marcatura del sesso/genere nelle biografie sia non una pratica volta all'inclusione, ma un gesto di auto-affermazione, che nel caso degli uomini consolida pratiche sociali e culturali esistenti. Nel caso delle donne, invece, può essere un'occasione per dare visibilità alla propria alterità e, al contempo, formarsi come soggetto linguistico e sociale conforme a imperativi esterni declinati al maschile attraverso la costruzione di una carriera apparentemente *gender-neutral*, ma di fatto connotata al maschile. La marcatura del genere potrebbe altresì derivare dalla mera osservanza a procedure e pratiche amministrative emergenti piuttosto che da posizioni individuali etiche e/o militanti. Queste, ovviamente, sono riflessioni che richiedono ulteriore studio e confronto con altri contesti d'uso per essere appurate e per meglio comprendere la relazione tra la marcatura come pratica linguistica e la costruzione di soggetti in specifici contesti istituzionali.

5.2. *Marcatura del genere nelle pagine web delle istituzioni centrali statali e del Pcc*

La marcatura del genere femminile nei sostantivi professionali nella lingua cinese può essere messa in relazione con un'altra pratica linguistica che, sulla base delle ricerche condotte, risulta essere poco o per nulla studiata. Consultando siti web istituzionali della Rpc, infatti, non è raro notare la presenza del carattere *nǚ* 女 “donna” accanto al nome di donne che ricoprono dei ruoli all'interno delle istituzioni, tipicamente inserito tra parentesi tonde. A differenza dei fenomeni linguistici fin qui menzionati, ma analogamente a quanto discusso nel paragrafo 5.1., nei casi trattati in questo paragrafo non si fa riferimento a una marcatura del genere che interviene sulla morfologia o sulla semantica dei sostantivi. Si tratta, piuttosto, di un'indicazione aggiuntiva, che rivela la volontà di rendere esplicito il genere della persona a cui è

12. Cfr. il link: <http://www.lit.zju.edu.cn/jgml/list.htm> [consultato il 26 aprile 2025].

associata. In linea con la teoria del *markedness* illustrata nelle sezioni precedenti, è interessante notare che tale esplicitazione non si riscontra per gli uomini. Almeno nei casi analizzati, infatti, i nomi di individui di sesso maschile non sono mai seguiti dal carattere *nan* 男 “uomo” tra parentesi, come avviene invece di frequente per le donne.

Prima di illustrare i casi in esame, è utile fornire alcune precisazioni riguardo ai nomi propri di persona nei contesti sinofoni. I nomi cinesi, in particolare quelli di persone appartenenti all’etnia maggioritaria Han, sono tipicamente composti da un cognome (patronimico) seguito da un nome di uno o due caratteri (e, quindi, monosillabico o bisillabico).

Tradizionalmente, viene attribuita grande importanza al significato del nome di una persona, che può attingere al ricco repertorio dei caratteri che compongono il lessico della lingua.¹³ Diversi studi hanno preso in esame le differenze di genere nei nomi assegnati a persone sinofone. Come ricordano Chan e Lin (2019), le diverse aspettative sociali nei confronti di figli maschi e figlie femmine hanno consolidato la consuetudine di assegnare nomi di natura diversa a seconda del genere, come riflesso di tali aspettative. Ad esempio, i nomi maschili sono spesso composti da caratteri che evocano qualità come determinazione e volontà, mentre quelli femminili tendono a richiamare attributi tradizionalmente apprezzati nelle donne, come virtù, eleganza o bellezza. Di conseguenza, una persona madrelingua cinese, solitamente, è in grado di intuire il genere di una persona dal suo nome, anche se questo non è sempre possibile con assoluta certezza. Inoltre, in alcuni periodi storici, come quello maoista, si è assistito alla diffusione di nomi considerati neutri dal punto di vista del genere (Chan, Lin, 2019). Più di recente, si è anche riscontrato un aumento nell’impiego di nomi considerati maggiormente neutri, in particolare per i nomi assegnati alle bambine della cosiddetta “generazione *alpha*” (Huang, Wang, 2022).

Sulla base di tali considerazioni, si è scelto di esaminare la pratica di esplicitare il genere delle persone nelle liste di nomi che raccolgono i membri di determinate istituzioni della Rpc, così come riportate sui rispettivi siti web ufficiali. L’attenzione si è concentrata su organi di governo statali e del Pcc. Più precisamente, per quanto riguarda il partito, l’analisi ha preso in considerazione le liste relative agli organi centrali, da quelli con più ampia rappresentanza (come il Congresso nazionale) fino ai gruppi di *leadership* più ristretti. Per gli organi statali e di governo, sono state invece esaminate le liste dei membri dell’Assemblea nazionale del popolo, della Conferenza politico-consultiva del popolo cinese, nonché dei dirigenti di alto livello dei ventisei dipartimenti che fanno capo al Consiglio degli affari di Stato (*Guowuyuan zucheng bumen* 国务院组成部门). Tra questi figurano i ventuno ministeri della Rpc, tre commissioni, la Banca popolare cinese e il National Audit Office. I dati sono stati raccolti nel mese di aprile 2024. L’obiettivo

13. Sul tema si vedano Chao 1956; Alleton 1993; Blum 1997.

di questa indagine è verificare se, e in che modo, siano diffuse pratiche di esplicitazione del genere dei singoli membri di tali istituzioni nelle liste di nomi disponibili sulle rispettive pagine ufficiali. Inoltre, si intende identificare eventuali differenze nelle pratiche adottate a seconda delle istituzioni e dei ruoli ricoperti dalle persone menzionate.

Attualmente, il Congresso nazionale e il Comitato centrale del Pcc sono composti rispettivamente da 2296 e 205 membri. Consultando le liste dei membri disponibili sulle pagine istituzionali, si nota che alcuni nomi sono seguiti dall'indicazione (女) “donna”, posta tra parentesi per indicare che la persona cui è associata è, appunto, una donna.¹⁴ Al contrario, per gli uomini (che, come si vedrà, costituiscono di gran lunga la maggioranza in entrambe le istituzioni), non è presente alcuna indicazione. È interessante osservare come, oltre alla marca di genere femminile, vengano esplicitate tra parentesi anche le etnie di appartenenza dei singoli, ma esclusivamente per i casi in cui la persona non appartiene all'etnia maggioritaria Han, bensì a una delle cinquantacinque etnie minoritarie ufficialmente riconosciute nella Rpc. Pertanto, nei casi in cui è elencato il nome di un membro che è sia una donna sia appartenente a un gruppo etnico minoritario, accanto al suo nome figurano, sempre tra parentesi, entrambe le indicazioni. L'assenza di entrambe le indicazioni implica, invece, che ci si trova di fronte al nome di un membro di genere maschile e di etnia Han.

L'aggiunta dell'indicazione (女) si riscontra anche nella rappresentazione dell'attuale struttura organizzativa del Pcc, consultabile su diversi siti istituzionali in cui sono anche elencati i nomi dei membri dei vari organi di più alto livello.¹⁵ Questa modalità di esplicitazione del genere solo nei casi in cui si tratti di membri di genere femminile mette in evidenza, anche a livello visivo, la scarsissima, quando non nulla, rappresentanza di donne ai livelli più alti della *leadership* del partito. Attualmente, nessuna donna fa parte né dell'Ufficio politico (24 membri) né del suo Comitato permanente (7 membri). Gli unici nomi femminili figurano, secondo la modalità descritta, nella sezione dedicata alla Commissione centrale per l'ispezione e la disciplina, che conta 4 donne su un totale di 29 membri. Una situazione analoga si osserva anche nelle liste dei membri dei due organismi statali di più ampia rappresentanza tra quelli presi in esame, l'Assemblea nazionale del popolo e la Conferenza politico-consultiva del popolo cinese, che contano rispettivamente 2977 e 2169 membri.¹⁶ Per quanto riguarda i ventisei dipartimenti

14. Si vedano i link: https://www.gov.cn/xinwen/2022-09/25/content_5711836.htm e https://www.gov.cn/xinwen/2022-10/22/content_5720882.htm [consultato il 26 aprile 2025].

15. Si veda il link: <http://cpc.people.com.cn/GB/64162/448511/index.html> [consultato il 26 aprile 2025].

16. Si vedano i link: <http://politics.people.com.cn/n1/2023/0225/c1001-32630907.html> e <http://www.cppcc.gov.cn/zxww/2023/01/18/ART11674005617470226.shtml> [consultati il 26 aprile 2025].

del Consiglio di Stato, la situazione risulta invece differente.¹⁷ Per verificare le pratiche adottate in questo ambito, è stato necessario consultare i siti web di ciascuna istituzione, i quali, nella maggior parte dei casi, contengono una sezione dedicata ai funzionari statali di più alto livello (*lingdao* 领导), generalmente accessibile tra le informazioni riguardanti la struttura dell'organizzazione.¹⁸ Si tratta di gruppi piuttosto ristretti, che variano da cinque a quindici membri per le istituzioni prese in esame. Diversamente da quanto osservato per gli organi centrali di partito e per l'Assemblea nazionale del popolo e la Conferenza politico-consultiva, nelle liste che raccolgono i nomi dei dirigenti dei dipartimenti statali, l'indicazione (女) non è mai presente. In alcuni casi, questa assenza della marca di genere per le funzionarie può essere attribuita alla presenza delle foto che accompagnano il nome. In molti altri, invece, la foto non è presente nella lista generale, ma diventa comunemente visibile cliccando sui singoli nomi, poiché i siti rimandano a sezioni che riportano brevi note biografiche di ciascuna persona. A tal proposito, è utile precisare che, accedendo alle pagine dedicate alle informazioni personali, nei casi (la maggior parte) in cui è presente una breve nota biografica, il genere è sempre indicato nel testo della nota, sia per gli uomini sia per le donne, ove presenti. Dunque, a differenza del contesto universitario discusso nel precedente paragrafo, le pagine web degli organismi di stato presi qui in esame mostrano di rispondere a pratiche standardizzate, un elemento che sembra confermare l'impatto dell'aspetto procedurale nella marcatura del genere nei siti istituzionali. Peraltro, nelle note biografiche dei dipartimenti del Consiglio di Stato, tale indicazione si accompagna regolarmente anche a quella del gruppo etnico di appartenenza, sia che si tratti dell'etnia Han, quella maggioritaria, sia che si tratti di persone che appartengono a gruppi etnici riconosciuti come minoritari.

Dall'analisi emerge dunque che la pratica di inserire tra parentesi la marca femminile accanto ai nomi di donne nelle liste dei membri rese pubbliche sui siti istituzionali si può riscontrare a tutti i livelli per gli organi del Pcc presi in esame. Al contrario, nell'apparato statale, tale indicazione è presente solo nelle liste dei membri delle due istituzioni con più ampia rappresentanza, e non nelle liste che raccolgono i nomi dei funzionari e delle (poche) funzionarie di alto livello nei dipartimenti che fanno capo al Consiglio di Stato.

Inoltre, dai dati emerge una marcata disparità di genere in queste istituzioni, che vedono un numero marcatamente inferiore di donne rispetto agli uomini. Tale disparità, già palese negli organi di più ampia rappresentanza, si

17. Per ragioni di spazio, non saranno riportati gli URL di tutte le pagine consultate. Si veda il link: <https://www.gov.cn/gwyzjjg/zuzhi/> [consultato il 26 aprile 2025] per la lista completa dei dipartimenti del Consiglio di Stato.

18. È stato possibile accedere alle informazioni di 22 su 26 organi. In particolare, a causa della mancanza di accessibilità ai dati o a malfunzionamenti delle pagine web, non si sono potute consultare le informazioni relative ai funzionari di alto livello per i seguenti Ministeri: Sicurezza di Stato, Pubblica sicurezza, Risorse idriche, Gestione delle emergenze.

acuisce ulteriormente ai livelli più alti della *leadership*, sia nell'apparato statale sia di partito. L'attuale conformazione del Congresso nazionale del Pcc include poco meno del 27% di donne. Questa già scarsa rappresentanza mostra di ridursi drasticamente nel Comitato centrale, che conta 205 membri, di cui solo 11 sono donne, poco più del 5%. Come si è già osservato, salendo nella gerarchia del Pcc, il numero di donne si riduce ulteriormente e, con l'eccezione della Commissione per l'ispezione della disciplina, gli organi di più alto livello (Ufficio politico, Comitato permanente dell'ufficio politico, ecc.) non includono attualmente alcuna donna tra i membri. La situazione è molto simile nell'apparato statale. L'Assemblea nazionale del popolo, che, come si è visto, consta oggi di 2977 membri, vede solo circa il 26% di membri donne, mentre la Conferenza politico-consultiva (2169 membri) circa il 22%. Anche ai livelli più alti degli organi statali presi in esame, la disparità di genere nelle posizioni di potere appare ancora più marcata: tra i 22 dipartimenti del Consiglio di Stato per i quali è stato possibile accedere alle liste dei funzionari di alto livello, 12 non vedono alcuna donna tra i componenti, 8 solo una donna, 2 dipartimenti solo due donne, e nessun dipartimento vede la presenza di più di due donne. A capo dei dipartimenti troviamo solo due donne, rispettivamente la ministra della giustizia He Rong e la ministra delle risorse umane e della previdenza sociale Wang Xiaoping. La questione della limitata rappresentanza femminile nelle istituzioni politiche di alto livello della Rpc è un fenomeno tutt'altro che nuovo. Tuttavia, sembra essersi ulteriormente aggravato negli ultimi anni, come evidenzia anche il fatto che, nella configurazione dell'apparato centrale del Pcc emersa dal XX Congresso del 2022, per la prima volta dopo due decenni si è assistito alla formazione di un ufficio politico interamente composto da uomini (Stevenson, 2022; Chen, 2023).

6. Considerazioni conclusive

Nell'analizzare l'impiego di marche di genere in sostantivi professionali della lingua cinese, Ma (2019) sostiene che, nonostante l'impiego della marca femminile possa apparire come un modo per dare maggiore visibilità alle donne in determinati contesti, si tratterebbe, in realtà, di una pratica che produce l'effetto opposto, indebolendo, se non negando lo *status* delle donne che ricoprono tali ruoli (Ma 2019). Al contrario, Moreno-Arrones Delgado (2023, 246) ritiene che l'aggiunta di *nü* 女 per designare determinati sostantivi professionali non possa essere interpretata come una manifestazione di sessismo linguistico, bensì come una consuetudine che «echoes a social and historical evolution where certain types of jobs and work have been eminently male-oriented, so that the linguistic reality in this regard has been empty, to date».

È dunque evidente che la volontà e, in alcuni casi, la necessità percepita a livello sociale di rendere esplicito il genere di una persona, soprattutto nel fare riferimento alle donne, solleva interrogativi circa la natura inclusiva (o esclusiva) della marcatura di genere nella lingua cinese. Nel tentativo di interpretare quanto emerso nell'utilizzo della marca femminile nei contesti d'uso istituzionali presi in esame in questo contributo, appare non solo inevitabile, ma anche necessario interrogarsi su quali effetti le diverse pratiche esaminate possano sortire a livello sociale, a partire dai contesti d'uso presi in considerazione. Tale fenomeno linguistico, lungi dall'essere adatto a risposte nette e definitive, merita di essere ulteriormente approfondito.

I casi di studio qui discussi, incentrati sui contesti universitario e politico, mettono in rilievo e confermano l'ambiguità che caratterizza il fenomeno di marcatura del genere nella lingua cinese. Tale ambiguità costituisce un'area produttiva per riflettere sul complesso rapporto tra lingua, cultura, società, e le trasformazioni dei ruoli sociali. I dati rilevati in questo studio dimostrano che, sebbene la lingua cinese sia una lingua priva del genere grammaticale in senso stretto, essa offre molteplici possibilità per generare distinzioni di genere. Se e quando tali distinzioni contribuiscano a creare inclusione o esclusione rimane una questione aperta che merita attenzione e incoraggia uno studio integrato del genere nelle pratiche linguistiche e in quelle sociali.

Bibliografia

- M. Abbiati (2012), *La scrittura cinese nei secoli: dal pennello alla tastiera*, Carocci, Roma.
- V. Alleton (1993), *Les Chinois et la passion des noms*, Aubier, Paris.
- V. Alleton (2006), *La scrittura cinese*, Ubaldini, Roma.
- E. Andrews (1990), *Markedness Theory: The Union of Asymmetry and Semiosis in Language*, Duke University Press, Durham-London.
- G. Arcodia, B. Basciano (2016), *Linguistica cinese*, Pàtron Editore, Bologna.
- S.D. Blum (1997), "Naming practices and the power of words in China", *Language in society*, 26(3), 357-379.
- J.D. Bobaljik, C.L. Zocca (2011), "Gender markedness: The anatomy of a counter-example", *Morphology*, 21, 141-166.
- C. Bulfoni (2012), "L'interpretazione di nü 女 nei caratteri composti", in M.C. Jullion, C. Bulfoni, V. Sica, a cura di, *Al di là del cliché. Rappresentazioni multiculturali e transgeografiche del femminile*, FrancoAngeli, Milano, pp. 185-194.
- M.K.M. Chan (1997), "Gender differences in the Chinese language: A preliminary report", in L. Hua, ed., *Proceedings of the Ninth North American Conference on Chinese Linguistics*, GSIL Publications, University of California, Los Angeles, 35-52.
- M.K.M. Chan (2000), "Sentence-final particles in Cantonese: A gender-linked survey and study", in B. He, W. Hu, eds., *The Eleventh North American Conference on Chinese Linguistics (NACCL 11)*, Harvard University, June 18-20, 1999, East Asian Language Programs-Harvard University, Cambridge, pp. 87-101.
- M.K.M. Chan (2002), "Gender-related use of sentence-final particles in Cantonese", in M. Hellinger, H. Bussmann, eds., *Gender Across Languages: The Linguistic Representation of Women and Men*, II vol., John Benjamins, Amsterdam, pp. 57-72.

- M.K.M. Chan, Y. Lin. Y. (2019), “Chinese language and gender research,” in C.-R. Huang, J.-F. Zhuo, M. Meistererst, eds., *The Routledge Handbook of Chinese Applied Linguistics*, Routledge, New York, pp. 165-181.
- Y.R. Chao (1956), “Chinese terms of address”, *Language*, 32.1, 217-241.
- M. Chen (2023), “Where are the women in Chinese politics?”, *East Asia forum*, May 25, 2023, testo disponibile al link: <https://eastasiaforum.org/2023/05/25/where-are-the-women-in-chinese-politics/> [consultato il 26 aprile 2025].
- W.W. Chiang (1995), *We Two Know the Script: We Have Become Good Friends: Linguistic and Social Aspects of the Women's Script Literacy in Southern Hunan, China*, University Press of America, New York.
- C.S. Farris (1988), “Gender and grammar in Chinese: With implications for language universals”, *Modern China*, 14, 3, 277-308.
- C.S. Farris (1995), “A semiotic analysis of *sajiao* as a gender marked communication style in Chinese”, in M. Johnson, F.Y.L. Chiu, eds., *Unbound Taiwan: Closeups from a Distance*, Center for East Asian Studies-University of Chicago, Chicago (Select papers, Vol. 8), 1-29.
- J. Gallant, K. Sluchinski (2023), “Non-gendered pronoun processing: An investigation of the gender non-specific third person singular pronoun ‘TA’ in Chinese”, *Discourse processes*, 60, 8, 535-555.
- V. Gheno (2020), “Nomi professionali femminili: singolarità o normalità?”, *Lavoro di diritti Europa*, 2020, 2, 1-15.
- Han Bing 寒冰 (1920), “Zhe shi Liu Bannong de cuo” 这是刘半农的错 (“Questo è l'errore di Liu Bannong”), *Xin ren*, 1, n. 1, 5-11.
- He-Yin Zhen 何殷震 (2013), “On the revenge of women”, in L. Liu, R. Karl, D. Ko, eds., *The Birth of Chinese Feminism: Essential Texts in Transnational Theory*, Columbia University Press, New York, pp. 105-168.
- G. Hershatler (2019), *Women and China's Revolutions*, Rowman & Littlefield, Lanham.
- Hu Mingyang 胡明扬 (1991), “Feminine accent in the Beijing vernacular: A sociolinguistic investigation”, *Journal of the Chinese language teachers association*, 26, 49-54.
- Huang Xingtao 黄兴涛 (2009), “Ta” zi de wenhua shi – nüxing xin daici de faming yu rentong yanjiu “她”字的文化史 – 女性新代词的发明与认同研究 (*Una storia culturale del carattere cinese ‘ta’ – l’invenzione e l’identificazione di un nuovo pronome femminile*), Fujian jiaoyu chubanshe, Fuzhou.
- Y. Huang, T. Wang (2022), “MULAN in the name: Causes and consequences of gendered Chinese names”, *China economic review*, 75, 1-20, testo disponibile al link: <https://doi.org/10.1016/j.chieco.2022.101851> [consultato il 26 aprile 2025].
- Z. Jing-Schmidt, X. Peng (2018), “The sluttified sex: Verbal misogyny reflects and reinforces gender order in wireless China”, *Language in society*, 47, 3, 385-408.
- L. Li (2020), “Gender representation in Chinese language”, in W. Wang, ed., *Analysing Chinese Language and Discourse Across Layers and Genres*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam, Philadelphia, pp. 101-118.
- Luo Lie 罗列, Mu Lei 穆雷 (2014), “Zhuyao yingyu guojia yuyan zhengce ji fanyizhengce zhong de xingbie” 主要英语国家语言政策及翻译政策中的性别 (“Il genere nelle politiche linguistiche e di traduzione dei principali Paesi anglofoni”), *Wai-guo yuwen* 外国语文, 30.6, 123-130.
- Ma Li 马丽 (2019), “Xingbie chayi shijiao xia de xin shiqi chengwei ciyu yanjiu” 性别差异视角下的新时期称谓词语研究 (“Studio dei nuovi appellativi dalla prospettiva delle disparità di genere”), *Linyi daxue xuebao* 临沂大学学报, 41.1, 85-92.

- J.C. Moreno-Arrones Delgado (2023). "A semiotic approach to grammatical gender in Mandarin Chinese", *Chinese semiotic studies*, 19, 2, 233-247.
- M. Munning (2022), *Sound, Meaning, Shape: The Phonologist Wei Jiangong (1901-1980) between Language Study and Language Planning*, Heidelberg Asian Studies Publishing, Heidelberg.
- Nazioni Unite (2020), "Zhongwen xingbie baorongxing yuyan zhinan" 中文性别包容性语言指南 ("Linee guida per un linguaggio inclusivo di genere nella lingua cinese"), testo disponibile al link: <https://www.un.org/zh/gender-inclusive-language/guidelines.shtml> [consultato il 26 aprile 2025].
- J. Norman (1988), *Chinese*, Cambridge University Press, Cambridge.
- J.L. Packard (2000), *The Morphology of Chinese: A Linguistic and Cognitive Approach*, Cambridge University Press, Cambridge.
- J.L. Packard (2006), "Chinese as an isolating language", in K. Brown *et al.*, eds., *Encyclopedia of Language and Linguistics*, Elsevier, Amsterdam [second edition], 355-359.
- J.L. Packard (2021), *A Social View on the Chinese Language*, Peter Lang, New York.
- J.R. Pusey (1998), *Lu Xun and Evolution*, State University of New York Press, Albany. EPUB version.
- Shen Jiong 沈炯 (1987), "Beijing hua hekouhu ling shengmude yuyin fenqi" 北京话合口呼零声母的语音分歧 ("Differenze fonetiche dell'iniziale zero prima delle finali che cominciano in 'u' nel dialetto di Pechino"), *Zhongguo Yuwen*, 5, 352-362.
- K. Sluchinski (2024), *Inclusivity and Belonging in Chinese Discourse: The Case of TA*, Routledge, London.
- A. Stevenson (2022), "Leadership changes reveal that in China, men still rule", *The New York times*, October 23, 2022, testo disponibile al link: <https://www.nytimes.com/2022/10/23/world/asia/women-china-party-congress.html> [consultato il 26 aprile 2025].
- Sun Rujian 孙汝建, (1997), *Xingbie yu yuyan* 性别与语言 (*Gender and language*), Jiangsu jiaoyu chubanshe, Nanjing.
- Sun Rujian 孙汝建, (2010), *Hanyu de xingbie qishi yu xingbie chayi* 汉语得性别歧视与性别差异 (*Discriminazione di genere e differenze di genere nella lingua cinese*), Huazhong keji daxue chubanshe, Wuhan.
- Sun, Rujian 孙汝建 (2012), *Hanyu xingbie yuyanxue* 汉语性别语言学 (*Linguistica di genere in cinese*), Kexue chubanshe, Beijing.
- D. Tan (1990), "Sexism in the Chinese language", *NWSA journal*, 2, 4, 635-639.
- L. Tang, H. Horta (2021), "Women academics in Chinese universities: A historical perspective," *Higher education*, 82, 2, 865-895, testo disponibile al link: <https://doi.org/10.1007/s10734-020-00669-1> [consultato il 26 aprile 2025].
- Wang Liping 王莉萍 (2022), "'Nan' 'nü' yuyong bu duichen xianxiang yanjiu – yi shehui chengweiyu wei li" "男" "女" 语用不对称现象研究 – 以社会称谓语为例 ("Uno studio della asimmetria pragmatica di maschile e femminile"), *Zhongguo gaoxiao renwen shehui kexue xinxi wang* 中国高校人文社会科学信息, testo disponibile al link: <https://www.sinoss.net/upload/resources/file/2022/09/26/31010.pdf> [consultato il 26 aprile 2025].
- J. Yang (2007), "Zuiqian 'deficient mouth': Discourse, gender and domestic violence", *Gender and language* 1, 1, 107-118.
- J. Yang (2013), "The politics of huanghua: Gender, metaphors, and privatization in China", *Language & communication*, 33, 1, 61-68.

LINGUAGGIO SENSIBILE AL GENERE E COMUNICAZIONE ISTITUZIONALE SEMPLIFICATA: TEDESCO E ITALIANO

Valentina Crestani*

SOMMARIO: 1. Questioni terminologiche. - 2. Stato degli studi: alcuni appunti. - 3. Uno sguardo sulla normativa - 4. Il genere grammaticale in tedesco e in italiano. - 5. Strategie linguistiche e grafiche. - 6. Linguaggio sensibile al genere: qualche osservazione nella varietà del linguaggio facile. - 7. Per (non) concludere.

1. Questioni terminologiche

Il titolo del presente saggio richiede di affrontare *in primis* una questione terminologica: esso contiene l'espressione *linguaggio sensibile al genere* corrispondente alla tedesca *geschlechtersensible Sprache*, che è frutto di una scelta fra vari termini disponibili. Tale terminologia è, infatti, quella adottata nel sito dell'EIGE (2016). Il concetto di "linguaggio di genere" viene realizzato linguisticamente tramite varie denominazioni in italiano e in tedesco, lingue oggetto di analisi. Prendiamo in considerazione gli utilizzi nell'ambito istituzionale, ad esempio nelle linee guida prodotte dalle università. Senza avere pretese di esaustività e senza neppure voler proporre un elenco privo della possibilità di essere commentato in modo approfondito, si riportano di seguito le denominazioni presenti nelle linee guida delle università pubblicate nei siti web delle stesse (cfr. Brambilla, Crestani 2021 per la lingua tedesca; Brambilla, Crestani 2024 per un confronto contrastivo fra tedesco e italiano). L'analisi dei titoli di questi testi con funzione orientativa permette di osservare l'uso di espressioni contenenti *Geschlecht* "genere" quali *geschlechtergerechte Sprache*, *geschlechtersensible Sprache*, *geschlechterbewusste Sprache*, *geschlechterinklusive Sprache*, in alternanza a espressioni contenenti *Gender* "genere" fra cui *gendergerechte Sprache* e

* Pubblicazione realizzata all'interno del progetto MUSA – Multilayered Urban Sustainability Action, finanziato dall'Unione europea – NextGeneration, PNRR, missione 4, componente 2, linea di investimento 1.5. "Creazione e rafforzamento degli 'ecosistemi dell'innovazione', costruzione di 'leader territoriali di R&S'".

gendersensible Sprache. *Geschlecht* è un sostantivo che si riferisce a quattro piani distinti, che, però, hanno punti di contatto gli uni con gli altri (Diewald, Nübling 2022, 4):

- Piano grammaticale: si intende il genere grammaticale dei sostantivi (*grammatisches Geschlecht* o *Genus*). In tedesco, questo è tripartito fra maschile, femminile e neutro, in italiano è bipartito fra maschile e femminile (cfr. paragrafo 3).
- Piano biologico: mentre il genere grammaticale è una caratteristica sia delle entità non animate (ad esempio *Tisch* “tavolo” è di genere maschile, “sedia” è di genere femminile) sia di quelle animate (ad esempio *Mädchen* è di genere neutro), il genere biologico o naturale (*biologisches Geschlecht*) è esclusivo degli esseri animati. In generale, i sostantivi denotanti persone di sesso maschile sono di genere grammaticale maschile, mentre quelli denotanti persone di sesso femminile sono di genere femminile (ad esempio *der Vater*, *die Mutter*, “il padre”, “la madre”). Esistono, tuttavia, alcune discrepanze in entrambe le lingue (cfr. il punto successivo), accentuate in tedesco dalla presenza del genere neutro (ad esempio *das Mädchen* “ragazzina”) e (specialmente) in italiano dagli usi linguistici che mostrano un andamento altalenante fra genere grammaticale maschile e femminile, soprattutto se si tratta di titoli indicanti ruoli e professioni di prestigio riferiti a donne. Il maschile è percepito come termine corretto con la motivazione che le «professioni hanno un nome preciso» (Cortelazzo 2024),¹ coincidente appunto con il maschile visto come forma immutabile.
- Piano semantico: i tratti semantici che si riferiscono a caratteristiche biologiche sono una componente fissa del significato della parola (si parla, quindi, di *semantisches Geschlecht*). Ad esempio, i femminili *Mutter* e “madre”, il neutro *Weib* “donna” e il maschile *Vamp* “vamp” contengono il tratto semantico “persona di sesso femminile”; i maschili *Vater* e “padre” contengono il tratto semantico “persona di sesso maschile”.
- Piano sociale: i ruoli di genere sono concetti socialmente costruiti (*soziales Geschlecht* oppure *Gender*). Denominazioni quali “pilota”, “elettricista” ed “estetista”, cui volutamente non è stato anteposto l’articolo che, come ricorda Chini (1995, p. 93) funge da «spia sintattica», vista la sua funzione rivelatrice sul genere del sostantivo, sono tipicamente lette come maschili e femminili (dunque “il pilota”, “l’elettricista esperto”, “la giovane estetista”), anche a fronte della realtà dei fatti.

1. Cortelazzo (2024) analizza alcune denominazioni (fra cui “avvocata”, “architetta”, “sindaca”, “ministra”, “deputata”, “direttrice”) in prospettiva storico-linguistica: queste sono attestate da lungo tempo nella lingua italiana, dunque, la loro femminilizzazione «non è un problema di recente invenzione» e possono essere legittimamente declinate al femminile.

Con *Gender* si intende, quindi, come indicato nell'ultimo punto dell'elenco, il genere in senso sociale. Oltre alla variabilità del primo componente dell'aggettivo anteposto al nome per indicare il concetto di "linguaggio di genere", vi è variabilità anche nel secondo costituente (che comprende, ad esempio, *gerecht* "giusto", *bewusst* "consapevole", *sensibel* "sensibile") e nel nome stesso utilizzato nei titoli delle linee guida: quest'ultimo oscilla fra *Sprache* "lingua, linguaggio" e *Sprachgebrauch* "uso linguistico". I titoli delle linee guida reperibili nei siti web degli atenei italiani contengono, a differenza di quelli tedeschi, una scarsa variabilità di denominazioni, anche perché il numero dei testi a disposizione è nettamente inferiore a quelli per il tedesco e tutte fanno riferimento in modo più o meno diretto alle indicazioni dell'Accademia della Crusca: di fatto solo la denominazione "linguaggio di genere" e l'accostamento "generi e linguaggi" contengono la combinazione di "genere" e di "linguaggio". "Genere", infatti, fa parte di sintagmi (ad esempio: "uso rispettoso dei generi", "visibilità del genere", "riequilibrio di genere", "approccio di genere"), che non contengono alcun riferimento al linguaggio. Un'ulteriore denominazione è "linguaggio rispettoso delle differenze". Anche all'interno delle linee guida italiane, il concetto di "linguaggio di genere" ricorre per lo più sotto forma di denominazioni più estese semanticamente, ad esempio "linguaggio non discriminatorio" e "linguaggio inclusivo", oppure più esplicite sul concetto di genere, ma più corpose, fra cui "linguaggio rispettoso dell'identità di genere". "Linguaggio di genere", in italiano, è privo di connotazioni ideologiche (a differenza del tedesco *Gender-sprache*, che infatti non è utilizzato nelle linee guida): esso rappresenta la denominazione sintetica di "linguaggio rispettoso dell'identità di genere".

2. Stato degli studi: alcuni appunti

Offrire una presentazione esaustiva sullo studio del linguaggio sensibile al genere in ottica contrastiva richiederebbe molte pagine il cui numero aumenterebbe considerevolmente, se si volesse proporre una doverosa analisi critica e comparativa. Avendo questo saggio un intento primariamente ricognitivo, propongo di seguito alcune osservazioni sugli sviluppi negli ultimi dieci anni con qualche cenno alla situazione negli anni Ottanta del secolo scorso.

Nei Paesi di lingua tedesca, il tema "linguaggio e genere" è stato messo a fuoco dalla *feministische Sprachkritik*, ossia dalla critica linguistica femminista (cfr. Trömel-Plötz, 1978; Pusch, 1984; Hellinger, 1985). Lavori sull'argomento in ambito italiano sono stati pubblicati un po' più tardi (cfr. Sabatini, 1987; Marcato, 1988 e 1995; Lepschy, 1989; Cardinaletti, Giusti, 1991). Se si confronta lo stato degli studi sul tedesco e sull'italiano, questo appare più avanzato e continuativo per il tedesco. Negli ultimi anni, nell'ambito della *Genderlinguistik*, ossia della linguistica di genere (peraltro termine

poco diffuso nel contesto accademico italiano), sono stati pubblicati volumi introduttivi al tema (cfr. Kotthoff, Nübling, 2018), del tutto assenti per l'italiano, e collettanee (cfr. Diewald, Nübling, 2022), con analisi anche di tipo empirico su aspetti specifici e basate su ampie quantità di dati. Punto di partenza delle analisi è il *generisches Maskulinum* (maschile generico),² ossia il maschile utilizzato per riferirsi genericamente a gruppi misti o comunque a persone singole, senza che necessariamente vi sia correlazione fra genere grammaticale e biologico. È questo aspetto e la sua consigliata diminuzione negli usi linguistici il punto di partenza di manuali divulgativi e delle già menzionate linee guida istituzionali che esistono in ampia misura per il tedesco, in misura molto modesta per l'italiano. Manuali divulgativi, incardinati in un contesto accademico, sono stati pubblicati dal 2017 in poi per il tedesco: ad esempio, le autrici Diewald e Steinhauer hanno pubblicato presso la casa editrice Duden tre volumi che mostrano bene l'evoluzione nell'approfondimento dell'argomento. Si tratta sempre di opere con un intento non prescrittivo. Del resto, le associazioni linguistiche stesse che ampiamente intervengono sull'argomento (ad esempio la Gesellschaft für Deutsche Sprache) offrono linee guida con lo stesso intento: non tutte sono, però, a favore di un linguaggio sensibile al genere, come mostra bene la posizione del Verein für Deutsche Sprache. Mentre il Verein è contrario in generale a qualsiasi uso attento al genere, in realtà, la posizione a favore o contro dipende molto anche dalla strategia linguistica in oggetto: ad esempio, sostantivi neutrali quali *Person* "persona" e *Mensch* "persona" (rientranti nelle cosiddette "strategie di neutralizzazione"), così come le forme doppie quali *Professorinnen und Professoren* "professoressa e professori" (rientranti nelle strategie di visibilità) sono consigliati dalla Gesellschaft für Deutsche Sprache (2019), mentre altre (ad esempio nuove forme di scrittura fra cui asterischi di genere o vecchie forme di scrittura fra cui la "I" interna maiuscola) sono sconsigliate. Il Verein è, invece, totalmente contrario anche a forme di visibilità che non intaccano il sistema ortografico della lingua tedesca (ad esempio le forme doppie sono considerate superflue, mentre l'utilizzo di forme femminili per le donne non garantisce per certo una effettiva parità). Il Rat für deutsche Rechtschreibung, che norma l'ortografia del tedesco, è favorevole all'utilizzo di una *geschlechtergerechte Sprache*: nella riunione del 15 dicembre 2023, rimarcando la sua posizione per cui tutte le persone dovrebbero essere trattate con un linguaggio equo dal punto di vista del genere, ha altresì ribadito che questo compito sociale e sociopolitico non può essere adempiuto con modifiche dell'ortografia. In Italia, l'Accademia della Crusca (2023), che ha

2. Nella letteratura tedesca, oltre al termine *generisches Maskulinum* (cfr. Kotthoff, 2020; Trutkowski, Weiß, 2023), sono in uso anche altri termini, ad esempio *genderneutrales Maskulinum*, in Meineke 2023 e *Maskulinum mit opaker Referentialität*, in Brambilla, Crestani, 2024. Nella letteratura italiana, il maschile generico è indicato anche come "maschile con valore inclusivo" (Robustelli, 2018; D'Achille, 2021), "maschile sovraesteso o maschile non marcato" (cfr. Olita, 2006; Marazzini, 2023; Fusco, 2024).

raccolto in una pagina dedicata gli interventi di studiosi e studiose su aspetti del linguaggio e del genere, è favorevole all'utilizzo di forme di visibilità nel rispetto dei principi della lingua italiana.

3. Uno sguardo sulla normativa

Indicazioni sugli usi linguistici vengono date in alcune leggi tedesche, ad esempio nel Gesetz für die Gleichstellung von Frauen und Männern in der Bundesverwaltung und in den Gerichten des Bundes (2015), in riferimento ai documenti giuridici: «Die Rechts- und Verwaltungsvorschriften des Bundes, die Dienstvereinbarungen der Dienststellen sowie die Satzungen, Verträge und Vertragsformulare der Körperschaften, Anstalten und Stiftungen sollen die Gleichstellung von Frauen und Männern auch sprachlich zum Ausdruck bringen. Dies gilt auch für den Schriftverkehr». Anche la direttiva italiana (23 maggio 2007), Misure per attuare parità e pari opportunità tra uomini e donne nelle amministrazioni pubbliche, presta attenzione agli aspetti linguistici, fra l'altro anche offrendo esempi concreti: «e) utilizzare in tutti i documenti di lavoro, (relazioni, circolari, decreti, regolamenti, ecc.), un linguaggio non discriminatorio 4) come, ad esempio, usare il più possibile sostantivi o nomi collettivi che includano persone dei due generi (ad esempio persone anziché uomini, lavoratori e lavoratrici anziché lavoratori)».

4. Il genere grammaticale in tedesco e in italiano

Sia in tedesco sia in italiano il genere grammaticale è visibile nell'articolo anteposto al nome (o negli elementi dipendenti da esso, ad esempio aggettivi, con la differenza, però, che solo l'italiano marca il genere anche nell'uso predicativo, ad esempio: *Markus ist schön* “Marco è bello”),³ oltre che in alcuni suffissi:

(1) Articoli: si considerano gli articoli determinativi.

- Singolare: gli articoli al singolare in tedesco presentano differenze a seconda del caso (per motivi di comparabilità si considera solo il nominativo quale caso base in tedesco). Il tedesco ha un'unica forma di articolo per ciascuno dei tre generi: *der* per il maschile, *die* per il femminile, *das* per il neutro (ad esempio: *der Vater* “il padre”, *die Mutter* “la madre”, *das Kind* “il bambino, la bambina”). L'italiano distingue, invece, tra “il”, “lo” (variante elisa “l”) per il maschile e “la” (variante elisa “l”) per il femminile. La scelta fra queste forme è determinata fonologicamente (Serianni, 2010, pp. 163-165): ad esem-

3. Per approfondimenti sul concetto di accordo si rimanda a Chini 1995, 20-30, e Fusco, 2024, pp. 20-23.

pio, la variante elisa ricorre davanti a sostantivi iniziati per vocale (“l’amico”, “l’amica”), laddove l’uso di “l” davanti a nome maschile è obbligatorio, mentre davanti a nome femminile è consigliato (Serianni, 2010).

- Plurale: in tedesco, vi è una neutralizzazione del genere, dunque, tutti i nomi sono introdotti dalla stessa forma di articolo *die* (ad esempio *die Väter* “i padri”, *die Mütter* “le madri”, *die Kinder* “i bambini, le bambine”), secondo un sistema convergente (Corbett, 1991, p. 155). L’italiano, invece, ha forme differenziate per i maschili e i femminili (sistema parallelo: “gli amici”, “le amiche”).

(2) Suffissi: in tedesco, alcuni suffissi sono tipici dei nomi maschili (ad esempio “-er” in *Leser* “lettore”), mentre il tipico suffisso atto alla formazione dei nomi femminili è “-in” (ad esempio *Leserin* “lettrice”). Per la formazione del femminile, esistono altri suffissi (fra cui “-esse” in *Baronesse* “baronessa” e “-ine” in *Blondine* “biondina”), di cui alcuni sono connotati e non sono produttivi. La profonda differenza fra tedesco e italiano è proprio nella ricchezza maggiore dei suffissi per la formazione del femminile in quest’ultimo: troviamo “-trice” per i nomi d’agente maschili in “-tore” (ad esempio “pittore”, “pittrice”),⁴ “-iera” per i maschili in “-iere” (“infermiere”, “infermiera”), oltre al suffisso “-essa” per nomi maschili con varie desinenze (ad esempio “barone”, “baronessa”; “professore”, “professoressa”), che è portatore anche di una valenza negativa, ironica o dispregiativa (cfr. Treccani s.v.), come già evidenziato da Cortelazzo (1996),⁵ con qualche eccezione fra cui “dottoressa”, “studentessa” e “professoressa”, termini ormai assodati nell’uso.⁶ L’elenco dei suffissi italiani è esemplificativo e si rimanda alle grammatiche della lingua italiana (fra cui Schwarze, 1995, pp. 517-519 e Serianni, 2010, pp. 111-127) per completezza, ma vuole mostrare la complessità di creazione dei femminili in italiano che spesso genera dubbi nei parlanti e nelle parlanti anche per certe assonanze fra denominazioni femminili di persona e denominazioni di genere femminile denotanti cose (pensiamo a “portiera” nel senso di “portinaia” e nel senso di “sportello”) oppure fra denominazioni femminili di persona e aggettivi ricorrenti in forma femminile (ad esempio “pasticciera” nel senso di “persona di sesso femminile che prepara dolci” e di attributo per “crema pasticciera”). I dubbi d’uso sono suscitati anche da forme tipicamente utilizzate al maschile (ad esempio “calciatore”, “pilota”, “magistrato”) così come da for-

4. Alcuni problemi sorgono se “-tore” è preceduto da una consonante diversa da “t” (ad esempio “impostore”, “tintore”): in questi casi sono possibili le forme femminili in “-tora” (ad esempio “impostora”, “tintora”). Cfr. Setti, 2003.

5. Cfr. Cortelazzo (1996, 51): «Se esaminiamo la situazione storica dei nomi femminili di professioni e cariche in “-essa”, a parte la loro dipendenza grammaticale, evidente nell’uso del suffisso, dal maschile, notiamo che da tempo essi non sono sempre semanticamente neutri, ma vengono caricati di connotazioni velatamente o apertamente negative».

6. Sul problema complessivo della resa al femminile dei nomi di cariche e professioni, cfr. Cortelazzo, 2019 e sulla potenziale carica dispregiativa dei termini al femminile in generale cfr. Villani, 2020.

ma tipicamente usate al femminile (ad esempio “ostetrica”) per cui ci si chiede se sia lecito utilizzare rispettivamente femminili e maschili e come crearli. Un buon elenco di dubbi espressi dagli utenti è raccolto nella pagina della consulenza linguistica a opera dell’Accademia della Crusca (2023).

Come viene assegnato il genere in tedesco e in italiano? Si distingue tra criteri formali e semantici di assegnazione del genere (cfr. Köpke, Zubin, 1984 e 2009; Corbett, 1991; Thornton, 2006; Murelli, Hoberg, 2017; Inglese, Luraghi, 2023; Fusco, 2024):

- Criteri formali: includono regolarità fonologiche (ad esempio, i nomi italiani in “-a” sono per lo più femminili) e morfologiche, talora in unione le une con le altre. Un esempio di criterio formale è il *Letz-Glied-Prinzip* (Köpke, Zubin, 1984, p. 28), ossia il principio dell’ultimo membro: in tedesco, esso si applica sia ai composti (*Lesergruppe* “gruppo di lettura” è femminile per via di *Gruppe*) sia ai derivati (*Herrchen* “padroncino” è neutro per via del suffisso “-chen”). Al contrario, il principio non si applica ai composti italiani che tipicamente hanno struttura “testa + modificatore” (ad esempio, “caposquadra” è maschile per via di “capo”), ma può applicarsi ai composti con la struttura “modificatore + testa” (“scuolabus” è maschile per via di “bus”) e ai derivati (“pittrice” è femminile per via di “-trice”).
- Criteri semantici: questi criteri si suddividono in: a) principio referenziale (è il referente concreto a controllare l’assegnazione del genere, come dimostrano i nomi propri); b) principio semantico (il significato lessicale di un nome guida l’assegnazione del genere, come nei nomi di parentela che sono un ottimo esempio di correlazione fra generi in quanto contengono semanticamente il riferimento al genere biologico della persona: in *Vater* e “padre”, l’articolo anteposto “il” fornisce un’informazione ridondante dal punto di vista semantico); c) principio pragmatico (è la relazione fra parlanti a veicolare il genere, Nübling, 2018, p. 73). Ad esempio, in alcuni dialetti tedeschi, la relazione di distanza fra parlante e referente è marcata dall’articolo femminile anteposto al nome di donna, *die Anna*, mentre la relazione di vicinanza è marcata dall’articolo neutro, *das Anna* (cfr. Nübling, 2019, p. 45).

Sia in tedesco sia in italiano, l’assegnazione del genere per esseri umani avviene su base semantico-referenziale (con alcune eccezioni, per cui si rimanda a Brambilla, Crestani, 2020, pp. 215-216, per un’ottica contrastiva tedesco-italiano e Di Meola, 2024 per il tedesco).

5. Strategie linguistiche e grafiche

Le strategie consigliate per il *gendern* (verbo che indica l’adozione di strategie specifiche che intendono realizzare linguisticamente la parità intesa non solo come parità fra uomini e donne, ma come parità anche di chi non si

riconosce nel binarismo, cfr. Diwald, Steinhauer, 2017, p. 5 e 2022, p. 10) si suddividono in due macrocategorie, come si evince dalla *Tab. 1* che sintetizza le principali strategie individuate nelle linee guida (Brambilla, Crestani, 2021 e Brambilla, Crestani, 2024) (si utilizza qui la terminologia in uso nelle linee guida italiane): strategie di visibilità e strategie di neutralizzazione (o di oscuramento). Nella tabella, prima sono elencate quelle comuni a tedesco e italiano, poi quelle specifiche per ogni lingua.

Tab. 1 – Esempi di strategie in tedesco e in italiano

Tipo di strategie	Mezzi linguistici per attuarle	Esempi
Visibilità		Uomini e donne
	Forme doppie	<i>Lehrer und Lehrerinnen</i> , “professoresse e professori”
	Forma femminile	<i>Lehrerin</i> , “professoressa”
	“I” interna maiuscola	<i>LehrerInnen</i>
	Scritture a parentesi	<i>Lehrer(innen)</i>
		Tutti i generi
	Forme asteriscate	<i>Lehrer*innen</i> ⁷
Neutralizzazione	Doppi punti	<i>Lehrer:innen</i>
	<i>Gender gap</i>	<i>Lehrer_innen</i> , “interessat_”
	X finale	<i>Studx, Philosophx</i>
	Pronomi	<i>der, wer, alle</i> , “che”, “chi”
	Termini opachi rispetto al genere	<i>Person, Mensch</i> , “persona”, “individuo”
	Nomi collettivi	<i>Gruppe</i> , “gruppo”
	Termini ambigenere	<i>der/die Lehrende</i> , “il/la docente”
	Forma passiva	<i>Die Unterlagen werden im Sekretariat ausgegeben</i> , invece di <i>Die Mitarbeiter*innen erhalten die Unterlagen im Sekretariat</i> ; “La domanda di laurea va consegnata entro il 1 febbraio”, invece di “Lo studente deve consegnare la domanda di laurea entro il 1 febbraio”
	Forme impersonali	“Il materiale delle lezioni si trova in biblioteca”, invece di “Gli studenti trovano il materiale delle lezioni in biblioteca”
	Forme dirette	“Per richiedere le agevolazioni economiche previste, devi essere in possesso dell’attestazione ISEE”, invece di “Per richiedere le agevolazioni economiche previste, lo studente deve essere in possesso dell’attestazione ISEE” <i>Bitte wenden Sie sich außerhalb der Sprechzeiten an das Kreiskrankenhaus</i> , invece di <i>Die Patient*innen wenden sich außerhalb der Sprechzeiten an das Kreiskrankenhaus</i>

7. L’asterisco è utilizzato anche nella lingua italiana, ma le linee guida analizzate non ne consigliano l’utilizzo e non forniscono esempi, cfr. anche D’Achille, 2021.

Nelle strategie di visibilità, rientrano i mezzi linguistici e non linguistici che permettono di rimarcare il genere secondo un principio di binarismo uomo-donna oppure di superamento di tale binarismo. Esempi di strategie di visibilità che rientrano nel binarismo sono la formazione del femminile per referenti donne, soprattutto laddove la persona sia identificabile (ad esempio tramite nome e cognome), e l'utilizzo delle forme doppie. Esempi di strategie di visibilità che superano il binarismo sono l'asterisco e i doppi punti che spezzano visivamente il termine tedesco.

Nelle strategie di neutralizzazione, rientrano i mezzi linguistici che permettono di oscurare i tratti di genere biologico, ad esempio sostantivi ambigeni, ossia sostantivi con una forma identica al maschile e al femminile e sostantivi neutrali quali *Person*, *Mensch*, “persona”, “individuo”. Nelle strategie di neutralizzazione rientrano, inoltre, costrutti che vanno oltre la singola parola, fra cui forme passive e costrutti impersonali.

Occorre considerare che le strategie riportate vanno declinate all'interno dei singoli contesti comunicativi, dei generi testuali e delle varietà linguistiche: fra le varietà linguistiche, rientrano i linguaggi specialistici e la nuova varietà linguistica della *Leichte Sprache*, ossia del linguaggio facile.

L'utilizzo del linguaggio sensibile al genere nei linguaggi specialistici è stato già studiato nel linguaggio giuridico e in quello amministrativo, sia in tedesco sia in italiano (cfr. ad esempio Daum, 2000 e Nussbaumer, 2018 per il tedesco; Robustelli, 2011 e 2018, Dell'Anna, 2019, per l'italiano; Cavnoli, 2013, per l'italiano e il tedesco). L'uso del linguaggio sensibile al genere nella varietà della *Leichte Sprache* e del linguaggio facile italiano è, invece, ancora poco studiato. A livello teorico, il suo utilizzo è tematizzato nelle linee guida che guidano la scrittura in *Leichte Sprache* e in linguaggio facile italiano, di cui si parlerà nel paragrafo seguente.

6. Linguaggio sensibile al genere: qualche osservazione nella varietà del linguaggio facile

Per evitare fraintendimenti, è importante premettere una definizione quantomeno sintetica sul concetto di *Leichte Sprache*: essa è una forma di semplificazione linguistica, le cui regole di scrittura sono raccolte in linee guida e manuali. Per il tedesco, esiste un numero maggiore di linee guida rispetto all'italiano e peraltro quasi tutte dedicano attenzione o quantomeno accennano al linguaggio sensibile al genere. Si riporta di seguito una sintesi sulle linee guida per la *Leichte Sprache* tedesca:

- Inclusion Europe 2009a: le indicazioni consigliano le forme doppie per gruppi misti di persone secondo l'ordine “femminile + maschile” (ad esempio: *Lehrerinnen und Lehrer* “maestre e maestri”), oppure forme

neutrali (ad esempio: *Assistenz* “assistenza al lavoro”, invece di *Assistentinnen und Assistenten* “le assistenti e gli assistenti”).

- Netzwerk Leichte Sprache, 2022: le indicazioni consigliano l’ordine “maschile + femminile” se si adoperano forme doppie.
- Deutsches Institut für Normung E.V., 2025: il paragrafo 5.2.13. indica che i testi dovrebbero essere formulati in modo *geschlechtergerecht*, purché le strategie adottate non violino il principio della comprensibilità. Le strategie consigliate sono le stesse delle linee guida già citate, ossia forme neutrali appartenenti al lessico di base e forme doppie “maschile + femminile” (che dovrebbero garantire la leggibilità ad alta voce). La norma menziona, però, anche forme di scrittura che superano il binarismo uomo-donna (ad esempio le forme asteriscate), tuttavia da utilizzare con cautela e soprattutto solo se ne viene spiegato l’uso. La norma cita, inoltre, l’uso del maschile generico che deve essere spiegato tramite un *disclaimer* del tipo “le forme maschili includono tutte le persone”.

Le linee guida sul linguaggio facile italiano (cfr. Inclusion Europe, 2009b; Sciumbata, 2022) non tematizzano, invece, l’uso del linguaggio sensibile al genere. In generale, i linguaggi facili (che si realizzano nelle varie lingue con principi simili ma con regole che derivano dalle singole lingue)⁸ sono utilizzati per attività di traduzione intralinguistica, ossia di riscrittura in senso divulgativo stretto (il *target* di lettori e di lettrici è molto specifico) all’interno della stessa lingua. Tuttavia, in aree multilingue, quali l’Alto Adige e la Svizzera, la produzione di testi in linguaggio facile avviene sia in modo intralinguistico, sia interlinguistico (dalla *Leichte Sprache* tedesca al linguaggio facile italiano).⁹ In questo secondo caso, la presenza di regole differenti o l’assenza delle stesse portano a problemi traduttivi che sono di interesse per la ricerca linguistica e per le soluzioni cui chi ha tradotto i testi è andato incontro. I testi prodotti in quest’area sono per lo più di tipo istituzionale e la loro analisi ben si adatta a essere oggetto del presente contributo. Si aggiunga che l’interesse per l’uso del linguaggio sensibile al genere in testi semplificati destinati a persone con difficoltà di apprendimento e di lettura sta crescendo negli ultimi anni, per lo meno in ambiente tedescofono: del resto, proprio la norma tecnica DIN menzionata sopra dedica una trattazione piuttosto approfondita al tema. Si potrebbe obiettare che il tema è in realtà poco rilevante e che esistono altre soluzioni più pratiche al problema, fra cui

8. Ad esempio, la regola sulla scrittura dei composti (con il trattino o con il punto mediano fra i costituenti, ad esempio *Fach-personen*) è pertinente per il tedesco, essendo una lingua in cui queste parole ricorrono con frequenza, ma non lo è per l’italiano.

9. Per la Svizzera cfr. Parpan-Blaser *et al.*, 2021, p. 589: «whereas Swiss German respondents provide few interlingual translations (e.g., from *Lingua facile* to *Leichte Sprache*), the situation is quite different in the French and Italian-speaking regions. Particularly in the latter, interlingual translation is the most common service, suggesting that texts are first drafted in Easy German and later translated into Easy Italian or Easy French».

quella di rivolgersi direttamente a chi legge il testo. Ad esempio, invece di scrivere *Interessierte können sich anmelden* “Gli interessati possono iscriversi” si può optare per *Sie können sich anmelden* “Puoi iscriverti”. A fronte di un contesto di multilinguismo, in cui i testi in tedesco e in italiano devono essere paralleli (ossia pressoché identici strutturalmente e dal punto di vista informativo, con buona corrispondenza di strutture sintattiche e lessicali), è chiaro, però, che anche l’uso delle forme dirette pone un primo problema: il lettore o la lettrice con qualche conoscenza di tedesco avrà notato che il tedesco ricorre alla forma di cortesia *Sie*, mentre l’italiano utilizza la forma di seconda persona “tu”. Le regole per la *Leichte Sprache* e l’italiano facile divergono su questo punto: le prime ritengono necessario l’uso del *Sie* per un pubblico adulto, per l’italiano vale la regola del “Diamoci del tu” (Sciumbata 2022).¹⁰ Nei testi pubblicati nel sito dell’amministrazione della Provincia di Bolzano, la forma di cortesia *Sie* è, in effetti, riportata tendenzialmente con la forma corrispondente “Lei” (si noti l’uso del maiuscolo per distinguere la ripresa pronominale anaforica o cataforica “lei” che, però, di fatto “funziona” solo all’interno di una frase e non all’inizio, dove già è previsto il maiuscolo). L’esempio 1 mostra un’alternanza fra una prospettiva più oggettivizzante (resa con *Menschen* e con “persone”) e una prospettiva più soggettivizzante (resa con *Sie* e “Lei”).¹¹ Nel testo in italiano prevale la necessità di rendere un testo il più corrispondente possibile a quello tedesco, incluso l’uso dei pronomi personali.

Tab. 2 – Esempio 1

<i>Das Ansuchen bekommen die Menschen in den Büros vom WOBI. Oder die Menschen können das Ansuchen von der Internet-seite vom WOBI herunter-laden.</i>	Le persone possono andare a prendere i moduli negli uffici dell’IPES. O le persone possono scaricare i moduli dal sito internet dell’IPES
<i>Das Ansuchen können Sie nur vom 1. September bis 31. Oktober machen.</i>	Lei può fare domanda solo dal 1° settembre al 31 ottobre.

Tuttavia, non sempre è possibile o ipotizzabile trovare un termine italiano perfettamente corrispondente a quello tedesco: con questo, non mi riferisco tanto al piano della traducibilità (su cui già vi sarebbe molto da discutere) ma al piano della referenzialità. Un esempio pratico: il tedesco ha a disposizione sia il termine *Fachperson* (di genere femminile, ma dal valore neutrale, dunque con una referenzialità ampia) sia il termine *Experte* (di genere maschile e potenzialmente rendibile al femminile *Expertin*) per indicare chi ha esperienza in un lavoro, settore ecc. L’italiano ha come potenziali traduttori il ter-

10. Di fatto, l’autrice non esclude l’uso del “Lei” e del “voi”, ma propone solo esempi con la seconda persona.

11. Cfr. i link: <https://leichte-sprache.provinz.bz.it/wohnungen-vom-institut-fuer-den-sozialen-wohnbau.asp> e <https://lingua-facile.provincia.bz.it/appartamenti-istituto-edilizia-sociale.asp> [consultati il 26 aprile 2025].

mine “esperto” (possibile anche al femminile “esperta”) oppure perifrasi più “dispendiose” quali “persona esperta”, “chi è esperto/-a”. Mentre il tedesco ha comunque due forme sintetiche, l’italiano è costretto a scegliere fra forma sintetica al maschile oppure forma estesa ma neutrale o potenzialmente marcabile per doppio genere. Del resto, la forma sintetica “esperto” diverrebbe meno sintetica se, per un’esigenza o un desiderio di inclusività linguistica, si volesse inserire, ad esempio, anche la forma femminile (“l’esperto o l’esperta”), con tutte le conseguenze su eventuali accordi (grammaticali) successivi (“ogni esperto o ogni esperta è invitato/invitata”). Il problema, dunque, si pone non tanto nel trasferimento del tratto semantico principale del termine (“essere competente”) quanto piuttosto nelle differenti strategie di neutralizzazione o visibilità ed è tanto più accentuato in un contesto di semplificazione per utenti con difficoltà di comprensione.

Di seguito, si propongono alcuni dei risultati dell’analisi sull’utilizzo delle denominazioni di persona in un corpus di testi paralleli in *Leichte Sprache* e in linguaggio facile italiano prodotti in area altoatesina e raccolto nel periodo novembre 2022-gennaio 2023 (per un approfondimento sulla costituzione del corpus e sull’analisi, cfr. Crestani, 2024). Si tratta di testi tratti da siti web ufficiali di enti, organizzazioni e musei, dunque tutti rientranti nell’ambito della comunicazione istituzionale.

La maggior parte delle denominazioni di persona in forma sostantivale rientra in una strategia di neutralizzazione sia nel corpus tedesco sia in quello italiano, anche se l’uso è più evidente in quello tedesco: ciò significa che non sempre a fronte di un termine neutrale in tedesco è utilizzato un corrispettivo neutrale in italiano, come già anticipato. La quasi piena corrispondenza fra strategie si ha per sostantivi inclusivi quali *Mensch* e *Person* che si ritrovano nei testi italiani per lo più come “persona”, mentre la parziale o la mancata corrispondenza avviene per i participi sostantivati plurali tedeschi (fra cui *Betroffene* e *Abgeordnete*). Si confronti l’esempio 2, in cui *Betroffene* è reso con un maschile generico in italiano (“diretti interessati”), mentre *Fachpersonen* con una forma doppia (“esperte ed esperti”). A fronte del maggiore quantitativo di spazio occupato dalle denominazioni di persona, la versione italiana taglia altre informazioni (tralasciando la parte *in der psycho-sozialen Unterstützung*):

Tab. 3 – Esempio 2

<i>Wie können die Betroffenen und die Fachpersonen in der psych-sozialen Unterstützung besser zusammenarbeiten?</i>	Come possono collaborare meglio i diretti interessati e esperte e esperti?
---	--

Anche il participio sostantivato plurale *Abgeordnete* che ha valore neutrale è reso con forme doppie (“consigliere e consiglieri”) oppure con maschili generici (“parlamentari”, “consiglieri”).

Se nei testi in tedesco sono usate maggiormente le forme neutrali (anche perché di fatto favorite dalle caratteristiche linguistiche del tedesco, come mostrano i participi sostantivati e le forme composte con “-person” quale testa del composto, ad esempio *Begleit-person*), nei testi in italiano si trova un utilizzo maggiore (benché comunque limitato) dei maschili generici utilizzati anche quale strategia di resa di forme neutrali. Anche un sostantivo come *Kind* di genere neutro e con una referenza non specifica per genere biologico è reso nei testi italiani o con maschili generici o con forme doppie:

Tab. 4 – Esempio 3

<i>Jedes Kind ist etwas Besonderes!</i>	Ogni bambino è speciale!
<i>In den Kindergärten und Schulen lernen alle Kinder und Jugendlichen Deutsch und Italienisch.</i>	In tutte le scuole dell’Alto Adige le bambine e i bambini e le ragazze e i ragazzi studiano l’italiano e il tedesco.

Un discorso a parte è doveroso per i femminili generici che ricorrono all’interno di un testo del corpus e per le forme asteriscate che ricorrono in un ulteriore testo. Essendo il testo in italiano un testo parallelo, la strategia del femminile generico è adottata anche in quello italiano, ma non in tutti i casi, il che è incoerente con l’inizio del testo che dichiara: «In questo testo usiamo solo le forme femminili. Per esempio: sindaca, candidata e scrutatrici. Anche se molte di queste persone sono uomini». Le forme asteriscate o con l’*underscore* sono, invece, presenti solo nei testi in *Leichte Sprache*: i loro corrispettivi in italiano sono per lo più maschili generici e, in misura minore, forme doppie:

Tab. 5 – Esempio 4

<i>Die Selbstvertreter_innen gehen zu wichtigen Sitzungen.</i>	Gli autorappresentanti vanno a riunioni importanti.
<i>Die Forscher_innen wollen ein Thema nämlich besser verstehen.</i>	Le ricercatrici e i ricercatori vogliono capire meglio qualcosa.

7. Per (non) concludere

In questo breve saggio ho proposto un confronto fra linguaggio sensibile al genere in tedesco e in italiano, focalizzando poi l’attenzione su un corpus di testi in linguaggio facile prodotti in ambito istituzionale. La scelta pare in sé azzardata e la critica che si potrebbe porre è la seguente: se l’obiettivo dei testi in linguaggio facile è la comprensibilità a fronte di meccanismi di semplificazione, le forme plasmate¹² per genere non dovrebbero

12. Evito qui l’utilizzo del termine più neutrale “declinate” che spesso si legge nelle linee

bero costituire un problema nel senso che non si dovrebbe neppure spendere tempo e creatività per pensare a soluzioni inclusive. Le forme maschili sono ampiamente diffuse in linguaggio standard (questo vale soprattutto per l'italiano) e anche nei linguaggi specialistici (*in primis* quello giuridico) e, in alternativa, esistono le forme neutrali (fra cui anche collettivi quali *Gruppe* “gruppo” e astratti quali *Leitung* “direzione”), che non allungano e non appesantiscono il testo. Tuttavia, il problema del maggiore uso dei maschili in italiano si pone proprio in contesti multilingui, come evidenziato: i testi in *Leichte Sprache* mostrano una maggiore propensione all'evitare le forme maschili e, se si vuole produrre un testo equivalente in italiano facile, il problema del “come” traslare le denominazioni è reale. Non mancano certamente le criticità: se, infatti, il femminile in “-in” è diffuso in tedesco e utilizzato senza alcuna connotazione negativa o comunque senza che sia percepito come poco accettabile con certe basi, i femminili con certi suffissi italiani a fronte di certe basi non hanno la stessa sorte: si pensi a *Leiter*, *Leiterin* e “supervisore”, “supervisora” oppure *Ingenieur*, *Ingenieurin* e “ingegnere”, “ingegnera”. Alcuni femminili italiani sono ancora poco diffusi e in aggiunta percepiti come forme non corrette già nel linguaggio standard (basti dare un rapido sguardo alle domande poste al servizio di consulenza linguistica dell'Accademia della Crusca). A ciò si aggiunge l'appartenenza di alcune parole a più classi del discorso: un ulteriore esempio tratto dal corpus è proprio la forma doppia *Haus-ärztinnen und Haus-ärzte* reso in italiano con “mediche e medici di famiglia”.¹³ “Mediche” è in effetti una parola non (ancora) diffusa come nome in italiano ma piuttosto come aggettivo in costrutti quali “cure mediche” e “visite mediche”. Non vi sono, tuttavia, traducenti alternativi per rendere il concetto di *Hausarzt* (non rendibile con “dottoressa di famiglia” a scapito della perdita del contenuto specialistico) e al contempo per mantenere la forma doppia anche in italiano.

Pare, dunque, difficile trarre delle conclusioni, trattandosi di una tematica aperta e in divenire, soprattutto se si compara la situazione fra lingue e Paesi differenti. Qualche sintetico spunto di riflessione può, tuttavia, essere utile per non concludere e anzi dare stimolo a ricerche future:

guida per la comunicazione nel linguaggio istituzionale (soprattutto nella combinazione “declinate al femminile”) per due motivi. Il primo è prettamente linguistico: formare il femminile di un nome a partire da base maschile non è un puro procedimento flessionale, ma rientra anche nell'ambito derivativo, ossia nella formazione delle parole (“la buona maestra”: è ben diverso declinare, ad esempio, l'aggettivo dal formare il femminile “maestra”: la “-a” di “buona” si è “semplicemente” adattata al contesto morfosintattico, mentre la “-a” di “maestra” genera una nuova entrata lessicale, oltre a segnalare la classe della declinazione e il numero singolare. Cfr. Chini, 1995, p. 77). Il secondo motivo è che il declinare fa parte di un sistema grammaticale che presuppone morfemi precisi, escludendo simboli quali asterischi ecc. che sono attestati anche in linguaggio facile.

13. Cfr. i link: <https://leichte-sprache.provinz.bz.it/hausarztinnen-hausaerzte.asp> e <https://lingua-facile.provincia.bz.it/medici-di-famiglia.asp> [consultati il 26 aprile 2025].

- il linguaggio sensibile al genere è un tema più dibattuto nei Paesi tedescofoni che in Italia, ma i contatti fra tedesco e italiano sono tali che uno studio di quanto succede nei primi è quantomeno necessario proprio per le situazioni di multilinguismo;
- le strategie di linguaggio sensibile al genere sono in parte differenti fra le due lingue anche a fronte di caratteristiche strutturali proprie di ciascuna e nella produzione di testi paralleli queste differenze possono creare dubbi traduttivi;
- soprattutto nei contesti di semplificazione, occorre valutare se e come intervenire sull'inclusività linguistica, facendo attenzione anche alle tipologie testuali in cui si intende collocare queste forme e alla funzionalità del testo (posto che i testi in *Leichte Sprache* e in linguaggio facile nella comunicazione istituzionale sono primariamente orientati a una funzione informativa).

Bibliografia

- Accademia della Crusca (2023), "L'Accademia della Crusca e la questione del genere nella lingua", testo disponibile al link: <https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/titolo/16406> [consultato il 26 aprile 2025].
- M. Brambilla, V. Crestani (2020), "Il genere nelle denominazioni di persona: grammatiche pedagogiche dell'italiano e del tedesco", *ItalianoLinguaDue*, 1, 210-242.
- M. Brambilla, V. Crestani (2021), "Scrivere, parlare e rappresentare con il linguaggio di genere: analisi linguistica di linee guida di Atenei tedeschi", in M. Brambilla, M. D'Amico, V. Crestani, C. Nardocci, a cura di, *Genere, disabilità, linguaggio. Progetti e prospettive a Milano*, FrancoAngeli, Milano, pp. 33-52.
- M. Brambilla, V. Crestani (2024), "Deutsche und italienische, geschlechtersensible Sprache' zwischen rechtlicher und institutioneller Kommunikation", *Linguistik online*, 132(8), 99-139.
- A. Cardinaletti, G. Giusti (1991), "Il sessismo nella lingua italiana. Riflessioni sui lavori di Alma Sabatini", *Rassegna italiana di linguistica applicata*, 22(2), 169-189.
- S. Cavagnoli (2013), *Linguaggio giuridico e lingua di genere: una simbiosi possibile*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.
- M. Chini (1995), *Genere grammaticale e acquisizione. Aspetti della morfologia nominale in italiano L2*, FrancoAngeli, Milano.
- G.G. Corbett (1991), *Gender*, Cambridge University Press, Cambridge.
- M. Cortelazzo (1996), "Perché non si vuole la presidentessa?", in G. Marcato, a cura di, *Donna e linguaggio*, Convegno internazionale di studi di Sappada-Plodn, 1995, CLEUP, Padova, pp. 49-52.
- M. Cortelazzo (2019), "Il maschile e il femminile nella lingua italiana", in R. Di Pasquale, a cura di, *Liberi/e da stereotipi. Educiamo al rispetto, costruiamo parità*, Bergamo University Press-Sestante, Bergamo, pp. 17-27.
- M. Cortelazzo (2024), "Davvero 'le professioni hanno un nome preciso' e non vengono declinate per genere? Osservazioni di storia della lingua italiana", *Linguistik online*, 132(8), 29-40.

- V. Crestani (2024), “Linguaggio sensibile al genere? Sviluppi e limiti nella *Leichte Sprache* tedesca e nel linguaggio facile italiano”, *ItalianoLinguaDue*, 1, 186-202.
- P. D’Achille (2021), “Un asterisco sul genere”, testo disponibile al link: <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/un-asterisco-sul-genere/4018> [consultato il 26 aprile 2025].
- U. Daum (2000), “Die Gleichbehandlung von Männern und Frauen in der Rechtssprache”, in D. Veronesi, a cura di, *Linguistica giuridica italiana e tedesca. Rechtslinguistik des Deutschen und Italienischen*, UNIPRESS, Padova, 161-168.
- M.V. Dell’Anna (2019), “Genere e rappresentazione del femminile nei testi del diritto e dell’amministrazione in Italia”, *Kwartalnik neofilologiczny*, LXVI, 2, 353-360.
- Deutsches Institut für Normung E.V. (2025), “DIN SPEC 33429 Empfehlungen für Deutsche Leichte Sprache”, testo disponibile al link: <https://www.din.de/de/mitwirken/normenausschuesse/naerg/e-din-spec-33429-2023-04-empfehlungen-fuer-deutsche-leichte-sprache-901210> [consultato il 26 aprile 2025].
- C. Di Meola (2024), “Bildhafte Personenbezeichnungen: Desemantisierung und Resemantisierung deutscher Substantive im Spannungsfeld von Sexus und Genus”, *Linguistik online*, 132(8), 11-28.
- G. Diewald, D. Nübling, Hrsg. (2022), *Genus – Sexus – Gender*, Berlin, de Gruyter.
- G. Diewald, A. Steinhauer (2017), *Richtig gendern*, Duden, Berlin.
- G. Diewald, A. Steinhauer (2020), *Handbuch geschlechtergerechte Sprache. Wie Sie angemessen und verständlich gendern*, Duden, Berlin.
- G. Diewald, A. Steinhauer (2022), *Handbuch geschlechtergerechte Sprache. Wie Sie angemessen und verständlich gendern*, Duden, Berlin [2. aktualisierte und erweiterte Auflage].
- EIGE (2016), “Geschlechtersensible Sprache”, testo disponibile al link: https://eige.europa.eu/publications-resources/thesaurus/terms/1354?language_content_entity=de [consultato il 26 aprile 2025].
- F. Fusco (2024), *Lingua e genere*, Carocci, Roma.
- Gesellschaft für deutsche Sprache (2019), “... geschlechtergerechte Sprache Standpunkt der Gesellschaft für deutsche Sprache (GfdS) zu einer geschlechtergerechten Sprache”, testo disponibile al link: <https://gfdS.de/standpunkt-der-gesellschaft-fuer-deutsche-sprache-gfdS-zu-einer-geschlechtergerechten-sprache/#> [consultato il 26 aprile 2025].
- Gesetz für die Gleichstellung von Frauen und Männern in der Bundesverwaltung und in den Gerichten des Bundes (Bundesgleichstellungsgesetz, BGleiG), https://www.gesetze-im-internet.de/bgleig_2015/BJNR064300015.html.
- M. Hellinger, Hrsg. (1985), *Sprachwandel und feministische Sprachpolitik. Internationale Perspektiven*, Opladen, Westdeutscher Verlag.
- Inclusion Europe (2009a), “Informationen für alle. Europäische Regeln, wie man Informationen leicht lesbar und leicht verständlich macht”, testo disponibile al link: https://www.inclusion-europe.eu/wp-content/uploads/2017/06/DE_Information_for_all.pdf [consultato il 26 aprile 2025].
- Inclusion Europe (2009b), “Informazioni per tutti. Linee guida europee per rendere l’informazione facile da leggere e da capire per tutti”, testo disponibile al link: https://www.inclusion-europe.eu/wp-content/uploads/2017/06/IT_Information_for_all.pdf [consultato il 26 aprile 2025].
- G. Inglese, S. Luraghi (2023), *Le categorie grammaticali*, Carocci, Roma.
- K.-M. Köpke, D. Zubin (1984), “Sechs Prinzipien für die Genuszuweisung im Deutschen: Ein Beitrag zur natürlichen Klassifikation”, *Linguistische Berichte*, 93, 26-50.

- K.-M. Köpke, D. Zubin (2009), “Genus”, in E. Hentschel, P.M. Vogel, Hrsg., *Deutsche Morphologie*, de Gruyter, Berlin-New York, pp. 132-154.
- H. Kotthoff (2020), “Gender-Sternchen, Binnen-I oder generisches Maskulinum, ... (Akademische) Textstile der Personenreferenz als Registrierungen? ”, *Linguistik online*, 103(3), 105-126.
- H. Kotthoff, D. Nübling (2018), *Genderlinguistik. Eine Einführung in Sprache, Gespräch und Geschlecht*, Narr Francke Attempo Verlag, Tübingen.
- G.C. Lepschy (1989), “Lingua e sessismo”, in Id., *Nuovi saggi di linguistica italiana*, il Mulino, Bologna, pp. 61-84.
- S. Luraghi, A. Olita, a cura di (2006), *Linguaggio e genere*, Carocci, Roma.
- C. Marazzini (2023), “L’Accademia della Crusca e il linguaggio di genere”, in M.P. Monaco, a cura di, *La lingua italiana in prospettiva di genere*, Firenze University Press, Firenze, pp. 15-20.
- G. Marcato (1988), “Italienisch: Sprache und Geschlechter. *Lingua e sesso*”, in G. Holtus, M. Metzeltin, S. Schmitt, Hrsg., *Lexikon der romanistischen Linguistik (LRL)*, IV vol., Niemeyer, Tübingen, pp. 237-246.
- G. Marcato, a cura di (1995), *Donna e linguaggio*, Cleup, Padova.
- E. Meineke (2023), *Studien zum genderneutralen Maskulinum*, Universitätsverlag Winter, Heidelberg.
- A. Murelli, U. Hoberg (2017), “Genus”, in L. Gunkel, A. Murelli, S. Schlotthauer, B. Wiese, G. Zifonun, Hrsg., *Grammatik des Deutschen im europäischen Vergleich. Das Nominal*, I Bd., de Gruyter, Berlin-New York, pp. 803-844.
- Netzwerk Leichte Sprache (2022), “Die Regeln für Leichte Sprache”, testo disponibile al link: https://www.netzwerk-leichte-sprache.de/fileadmin/content/documents/regeln/Regelwerk_NLS_Neuauflage-2022.pdf.
- D. Nübling (2018), “Nominalklassifikation: Flexion und Genus”, in H. Kotthoff, D. Nübling, *Genderlinguistik. Eine Einführung in Sprache, Gespräch und Geschlecht*, Narr Francke Attempo Verlag, Tübingen, pp. 61-90.
- D. Nübling (2019), “Geschlechter(un)ordnungen in der Grammatik: Deklination, Genus, Binomiale”, in L. Eichinger, A. Plewnia, Hrsg., *Neues vom heutigen Deutsch. Empirisch – methodisch – theoretisch*, de Gruyter, Berlin-Boston, pp. 19-58.
- M. Nussbaumer (2018), “Gendern in Gesetzen”, *LeGes*, 29, 1-9.
- A. Olita (2006), “L’uso del genere negli annunci di lavoro: riflessioni sull’italiano standard”, in S. Luraghi, A. Olita, a cura di, *Linguaggio e genere*, Carocci, Roma, pp. 143-154.
- A. Parpan-Blaser, et al. (2021), “Easy language in Switzerland”, in C. Lindholm, U. Vanhatalo, eds., *Handbook of Easy Languages in Europe*, Frank & Timme, Berlin, pp. 573-622.
- PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI DIPARTIMENTO DELLA FUNZIONE PUBBLICA, , “Misure per attuare parità e pari opportunità tra uomini e donne nelle amministrazioni pubbliche” (dir. 23 maggio 2007), testo disponibile al link: <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2007/07/27/07A06830/sg> [consultato il 26 aprile 2025].
- L. Pusch (1984), *Das Deutsche als Männersprache*, Suhrkamp, Frankfurt am Main.
- Rat für Deutsche Rechtschreibung (2023), “Geschlechtergerechte Schreibung: Erläuterungen, Begründung und Kriterien vom 15.12.2023”, testo disponibile al link: <https://www.rechtschreibrat.com/geschlechtergerechte-schreibung-erlaeuterungen-begrueundung-und-kriterien-vom-15-12-2023/> [consultato il 26 aprile 2025].
- C. Robustelli (2011), “Pari trattamento linguistico di uomo e donna, coerenza terminologica e linguaggio giuridico”, in R. Zaccaria, a cura di, *La buona scrittura delle leggi. Atti del convegno Roma (15 settembre 2011)*, Camera dei deputati, Roma, pp. 181-198.

- C. Robustelli (2018), “Uguaglianza nella differenza: ‘genere’, linguaggio comune e linguaggio giuridico”, in M. Biffi, F. Cialdini, R. Setti, a cura di, *«Acciò che ‘l nostro dire sia ben chiaro»*. Scritti per Nicoletta Maraschio, Accademia della Crusca, Firenze, pp. 917-933.
- A. Sabatini (1987), “Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana”, in Ead., a cura di, *Il sessismo nella lingua italiana*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma.
- C. Schwarze (1995), *Grammatik der italienischen Sprache*, Niemeyer, Tübingen [2. verbesserte Auflage].
- F.C. Sciumbata (2022), *Manuale dell’italiano facile da leggere e da capire*, Franco Cesati Editore, Firenze.
- L. Serianni (con la collaborazione di A. Castelveccchi) (2010), *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, UTET Università, Torino.
- R. Setti, (2003), “Femminile dei nomi in -tore e -sore”, testo disponibile al link: <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/femminile-dei-nomi-in-tore-e-sore/91> [consultato il 26 aprile 2025].
- A.M. Thornton (2006), “L’assegnazione del genere”, in S. Luraghi, A. Olita, a cura di, *Linguaggio e genere. Grammatica e usi*, Carocci, Roma, pp. 54-71.
- Treccani, “-essa”, s.v., in *Enciclopedia Treccani*, testo disponibile al link: <https://www.treccani.it/vocabolario/essa/> [consultato il 26 aprile 2025].
- S. Trömel-Plötz (1978), “Linguistik und Frauensprache”, *Linguistische Berichte*, 57, 49-68.
- E. Trutkowski, H. Weiß (2023): “Zeugen gesucht! Zur Geschichte des generischen Maskulinums im Deutschen”, *Linguistische Berichte*, 273, 5-40.
- Verein Deutsche Sprache, “AG Gendersprache. Argumentationshilfen”, testo disponibile al link: <https://vds-ev.de/arbeitsgruppen/deutsch-in-der-oeffentlichkeit/ag-gendersprache/> [consultato il 26 aprile 2025].
- P. Villani (2020), “Il femminile come ‘genere del disprezzo’. Il caso di presidenta: parola d’odio e fake news”, testo disponibile al link: <https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/il-femminile-come-genere-del-disprezzo-il-caso-di-presidenta-parola-d-odio-e-fake-news/8109> [consultato il 26 aprile 2025].

LINGUAGGIO INCLUSIVO E MATERNITÀ. LA COMUNICAZIONE SANITARIA ISTITUZIONALE IN LINGUA INGLESE

Laura Tommaso

SOMMARIO: 1. Introduzione. - 2. Il genere: concezioni linguistiche ed extra-linguistiche. - 2.1. Il genere nella lingua inglese. - 3. Strategie linguistiche *gender-inclusive* nella lingua inglese. - 3.1. Pratiche linguistiche *gender-inclusive* in contesto sanitario. - 4. La comunicazione sanitaria nei contesti di maternità: il caso britannico. - 4.1. Contesto e obiettivi del caso di studio. - 4.2. Metodologia e corpus di analisi. - 4.3. Analisi delle parole chiave. - 5. Conclusioni.

1. Introduzione

La lingua non è un mero insieme di norme o un sistema neutrale di comunicazione, ma è profondamente radicata nei contesti sociali in cui viene usata, contribuendo a (ri)produrre o a mettere in discussione le pratiche sociali e discorsive dominanti (Fairclough, 1989). Il suo rapporto con la realtà e la capacità di riferirsi a un mondo in continua trasformazione evidenziano la necessità di concepirla come un'entità dinamica e fluida (Blommaert 2010), in grado di adattarsi ai mutamenti sociali e culturali, ma anche di esercitare su di essi un'influenza significativa. Attraverso il linguaggio, infatti, si racconta e si definisce ciò che ci circonda, si plasmano e si consolidano i rapporti di potere e si determina la propria e altrui identità (Fairclough, Wodak, 1997). In questa prospettiva, il genere, inteso come categoria sociale, ovvero come la codificazione culturale delle differenze sessuali, convenzionalmente stabilita all'interno di una società, è incorporato nel linguaggio. Quest'ultimo non solo riflette tali differenze, ma contribuisce anche a costruirle, mantenerle o sfidarle, agendo sulle percezioni sociali e le esperienze individuali (Butler 1990; Cameron, 1997; Bucholtz, Hall, 2010; Milani, 2018).

Sia le lingue neolatine, sia quelle di origine germanica stanno attraversando una fase di profonde trasformazioni in relazione alla categoria del genere, intesa nella sua dimensione complessa e multifunzionale. Questa evoluzione è strettamente legata a una maggiore consapevolezza nelle istituzioni, negli

ambienti politici e culturali riguardo alle questioni relative all'identità di genere, alla diversità e all'inclusività. Sebbene in tempi recenti si sia assistito a una crescente attenzione nei confronti del rapporto tra lingua e genere, la riflessione su questo tema ha origine nei primi studi filosofici e di sociolinguistica di orientamento femminista, i quali hanno messo in luce la subordinazione della donna non solo sul piano sociale, ma anche all'interno del sistema linguistico, permeato da una visione androcentrica (Cavarero, 1987). Durante la seconda metà del XX secolo, con l'espansione del movimento femminista nei paesi occidentali, l'attenzione si concentra altresì sulla necessità di impiegare nei testi ufficiali forme neutre e impersonali, onde evitare connotazioni fortemente legate al genere (Williams, 2011, p. 139). I movimenti femministi per la parità fra donne e uomini, e quelli per l'uguaglianza e i diritti delle persone di genere non binario sottolineano il ruolo della lingua nel perpetuare stereotipi e discriminazioni di genere e incoraggiano l'adozione di termini inclusivi, l'eliminazione di terminologie offensive o discriminanti e la promozione di una rappresentazione più accurata e rispettosa delle esperienze LGBTQA+, ravvisando nel linguaggio *inclusivo*, *non sessista*, o *ampio* un mezzo per garantire a ogni persona la partecipazione alla vita politica e civile.

Con tempistiche e in modi differenti, le istituzioni pubbliche accolgono ed elaborano le istanze provenienti dal mondo civile e accademico. Come riportato da Balirano (2017, pp. 219-220), nel 2008 l'Unione Europea avvia «un lungo processo di riconoscimento dei diritti delle persone di *genere-non-conforme*», attraverso la pubblicazione di un documento tradotto in ventiquattro lingue intitolato “La neutralità di genere nel linguaggio usato al Parlamento europeo,” finalizzato alla promozione e divulgazione del linguaggio neutro come strumento a sostegno del principio di uguaglianza di genere.

Tuttavia, il dibattito intorno al linguaggio neutro e inclusivo, contraddistinto dalla presenza di istanze riconducibili a etichette sempre più specifiche,¹ non è privo di controversie e polarizzazioni, spesso amplificate dai media generalisti attraverso narrazioni dai toni allarmistici.² È ormai ampiamente riconosciuto che i media svolgono un ruolo cruciale nella sfera pubblica, contribuendo non solo a diffondere fatti e opinioni, ma anche a influenzare il modo in cui i cittadini interpretano i temi di attualità. Oltre a trasmettere informazioni oggettive, la stampa veicola messaggi impliciti e potenti riguardo a ciò che merita particolare attenzione nell'ambito delle questioni pubbliche (McCombs, 2005, p. 156). In questo quadro, le dinami-

1. Tra queste figurano: *inclusive language*, *gender-inclusive language*, *non-binary language*, *gender-neutral language*, *LGBTIQ+ inclusive language*, *queer language*, *gender-expansive language*, *gender-affirming language*, a testimonianza di quanto sia articolato il livello definitorio all'interno della teoria.

2. Si veda, ad esempio, l'articolo pubblicato nell'edizione online del *tabloid The Daily Mail*, intitolato “Fury as GMC removes word ‘mother’ from staff maternity guidance as part of ‘concerted effort’ to ignore women” (Prosser, 2023).

che della comunicazione di massa influenzano profondamente la percezione collettiva di fenomeni complessi e la costruzione delle identità sociali. Tale ambivalenza emerge con particolare evidenza nella copertura mediatica di questioni di genere (Formato, 2019 e 2024; Tranchese, 2023) o relative alle minoranze sessuali. Studi recenti basati sull'analisi di ampi corpora di testi giornalistici (Baker, 2019; Zottola, 2021) hanno messo in luce un aumento significativo del numero di articoli dedicati alle persone trans, rilevando tuttavia una rappresentazione spesso negativa o parziale di queste identità. Questa problematizzazione trova riscontro nella frammentazione dei movimenti nelle diverse componenti identitarie del femminismo (Hines, 2020) in merito alla questione del riconoscimento dell'identità di genere, in quanto distinta dal sesso biologico, facendo emergere due principali posizioni. Semplificando un dibattito al cui interno convivono orientamenti diversamente modulati, possiamo dire che da un lato si colloca il *transfemminismo*,³ che si oppone al binarismo sessuale e cerca di unire le lotte femministe con quelle della comunità LGBTQA+, considerando questa alleanza una via per la liberazione dall'oppressione. Dall'altro, vi è una corrente femminista definita *gender critical*, che sostiene la centralità della categoria del *sesso biologico* rispetto a quella del *genere* o dell'*identità di genere*. Documenti come la *Declaration on Women's Sex-based Rights*,⁴ promossi dalla Women's Human Rights Campaign, sottolineano l'importanza di definire *donna* una femmina adulta della specie umana e *madre* un genitore di sesso femminile, escludendo quindi dalla definizione gli uomini che si identificano come donne.

Lo studio che si propone in queste pagine è un tentativo di osservare l'uso del linguaggio inclusivo all'interno del discorso *sulla e della* maternità in ambito medico-sanitario, con particolare riferimento al contesto britannico. Il Regno Unito, con l'Equality Act (2010) e il successivo LGBT Action Plan (2018),⁵ in conformità con le convenzioni internazionali, si impegna nel pro-

3. Il termine "transfemminismo" inizia a circolare più ampiamente dopo la pubblicazione, nel 2001, del "Manifesto transfemminista" di Emi Koyama. Koyama ha definito il transfemminismo come un movimento «da e per le donne trans che considerano la loro liberazione intrinsecamente legata alla liberazione di tutte le donne e oltre» (Koyama, 2001, traduzione di chi scrive). Tuttavia, per Koyama, il movimento è aperto anche ad altre persone queer e inter-sessuali, uomini trans, donne non trans e uomini non trans che sono in sintonia con i bisogni delle donne trans.

4. Come si legge nei documenti ufficiali, la Dichiarazione «riafferma i diritti delle donne basati sul sesso esposti nella Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne adottata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 18 dicembre 1979 (CEDAW), ulteriormente sviluppati nelle Raccomandazioni generali del Comitato della CEDAW, e adottati, tra l'altro, nella Dichiarazione delle Nazioni Unite sull'eliminazione della violenza contro le donne (UNDEVW) del 1993». Cfr. il link: <https://www.womensdeclaration.com/documents/25/Declaration-Italian.pdf> [consultato il 26 aprile 2025].

5. Pubblicato dall'Ufficio per le pari opportunità, sotto la supervisione dell'allora ministro per le Donne e le Uguaglianze, Penny Mordaunt, il Piano d'azione rappresenta il primo tentativo da parte del governo britannico di affrontare le questioni relative all'(dis)uguaglianza LGBTQI+ in modo interdipartimentale, cioè coinvolgendo più settori e agenzie governative.

muovere i diritti e nel migliorare il funzionamento dei servizi pubblici per le persone LGBTQA+, compreso l'accesso al sistema sanitario nazionale (National Health Service, NHS). Il dibattito qui ha assunto toni e dimensioni diversi, diventando un tema di discussione in Parlamento⁶ e una questione ampiamente dibattuta nei media, così come all'interno dei movimenti femministi, transfemministi e queer.⁷

Questo contributo prende il via da una breve presentazione delle concezioni linguistiche ed extra-linguistiche legate al genere. Dopo aver analizzato l'espressione di questa categoria nella lingua inglese, passa in rassegna le strategie linguistiche inclusive in uso nel campo dell'espressione scritta in ambito anglofono. Successivamente, si concentra sul contesto medico-sanitario, con l'intento di approfondire in particolare le linee guida attualmente vigenti per i servizi di maternità del sistema sanitario nazionale britannico, finalizzate alla promozione di «pari diritti e opportunità, a sostegno della diversità, al fine di creare un ambiente aperto e inclusivo» (British Medical Association, 2016, 1, traduzione di chi scrive; si rinvia anche a NHS Digital, 2021). Infine, integrando gli strumenti e la metodologia dell'analisi del discorso assistita dai corpora (Partington *et al.* 2013; Baker, 2023), esamina un corpus *ad hoc*, consultabile attraverso la piattaforma Sketch Engine (Kilgarriff *et al.*, 2014), costituito da pagine web di aziende ospedaliere britanniche. L'obiettivo è analizzare le strategie linguistiche adottate dal sistema sanitario nazionale per coinvolgere i diversi soggetti/attori, con particolare attenzione alle forme inclusive utilizzate nella costruzione del discorso rela-

Questo documento programmatico propone interventi specifici per abbattere le barriere che le persone LGBTQI+ spesso incontrano. Le sue basi risiedono in una vasta indagine nazionale sulle esperienze delle persone LGBTQI+, condotta dal comitato nazionale LGBT, che ha raccolto un totale di 108.100 risposte, fornendo così al governo un ampio campione di opinioni per informare il Piano d'azione.

6. Un esempio rilevante è il dibattito svoltosi alla Camera dei Lord il 25 febbraio 2021 sulla proposta di legge riguardante gli assegni di maternità. Durante la discussione, sono state presentate proposte per modificare il testo legislativo al fine di evitare l'uso del linguaggio neutro. A intervenire è Ralph Matthew Lucas, membro conservatore della Camera dei Lord: «Words matter, especially on the long road to equality. The use of the word “person” in the Bill as it is now erases the reality that, overwhelmingly, maternity is undertaken by women and not by men. To leave “person” in place would be a step backwards in women’s equality, uncompensated by gains elsewhere and inconsistent with government policy» [«Le parole contano, specialmente nel lungo percorso verso l'uguaglianza. L'uso della parola “persona” nel disegno di legge attuale cancella la realtà che, nella stragrande maggioranza dei casi, è la donna a svolgere il ruolo di madre e non l'uomo. Confermare la parola “persona” sarebbe un passo indietro per l'uguaglianza delle donne, non compensato da altri vantaggi e incoerente con la politica governativa» (traduzione di chi scrive). Cfr. il link: <https://hansard.parliament.uk/lords/2021-02-25> [consultato il 26 aprile 2025].

7. Senza addentrarsi nella vicenda specifica, si pensi, ad esempio, al furore mediatico suscitato dal controverso caso di Kathleen Stock, docente di filosofia che si è dimessa dall'Università del Sussex nel 2021 dopo un anno di proteste per le sue opinioni su genere e diritti transgender. Per saperne di più si rimanda all'articolo di Shaw (2023).

tivo alla maternità. Nonostante si concentri su un caso di studio specifico, il presente lavoro mira a contribuire alla comprensione del linguaggio inclusivo in contesti eticamente sensibili, come quello medico-sanitario, offrendo uno spunto di riflessione sul ruolo cruciale che la comunicazione istituzionale online svolge nell'affermazione delle identità di genere e delle nuove forme di genitorialità.

2. Il genere: concezioni linguistiche ed extra-linguistiche

La nozione di genere continua a essere oggetto di dibattito e analisi approfondite in campi linguistici ed extra-linguistici, coinvolgendo discipline differenti, come la sociologia, la psicologia, la linguistica e gli studi culturali. Da un punto di vista prettamente linguistico la categoria grammaticale del genere è intesa come un sistema formale di «classes of nouns reflected in the behavior of associated words» (Hockett, 1958, p. 231). Come spiega Hockett, il criterio essenziale del genere linguistico è considerato l'accordo, ossia la corrispondenza sistematica e prevedibile tra una proprietà semantica o formale di una forma grammaticale e una proprietà formale di un'altra. Nei campi extra-linguistici, il genere si riferisce ai ruoli, alle identità e alle caratteristiche socialmente costruite associate al sesso biologico. Secondo tale prospettiva, il genere va oltre la classificazione grammaticale dei sostantivi e coinvolge aspetti culturali, sociali e organizzativi della società (Luraghi, Olita, 2006, p. 13). Nello specifico, influisce sul comportamento, sulle aspettative sociali e sulle disuguaglianze di genere che possono essere presenti in vari ambiti come il lavoro, la politica, la salute, e così via. Pertanto, il genere *grammaticale* è oggi affiancato da ulteriori costrutti teorici come *genere naturale*, *semantico*, *concettuale*, *lessicale*, *referenziale*, *sociale*, generando percorsi di riflessione e ricerca di diversa impostazione teorico-metodologica. Date l'ampiezza e la non-omogeneità del dibattito, lo spazio qui a disposizione non consente di approfondire ciascuna definizione. Tuttavia, si ritiene opportuno chiarire che in queste pagine il genere è inteso come fenomeno linguistico e socio-culturale, operante nelle diverse dimensioni della lingua, ossia quella grammaticale, lessicale e pragmatica, sull'esempio della lingua inglese. Si ritiene che queste prospettive, lungi dall'escludersi a vicenda, possono coalizzarsi per una comprensione più profonda delle pratiche discorsive legate al genere.

Le lingue differiscono sia nel numero di generi linguistici che nella modalità con cui questi vengono espressi. Tale numero non è soggetto a un limite preciso che possa essere determinato (Curzan, 2003, p. 13). Le ampie e numerose ricerche condotte su questo fenomeno (Corbett, 1991; Curzan, 2003; Prewitt-Freilino *et al.*, 2012; Eckert, McConnell-Ginet, 2013) riportano l'esistenza di lingue con marcata presenza di genere e lingue neutre rispetto al genere. Le prime, quali l'arabo, ceco, danese, francese, gallese, greco, ebrai-

co, islandese, italiano, olandese, norvegese, polacco, rumeno, russo, serbo/croato/bosniaco, tedesco, spagnolo, sono caratterizzate dalla marcatura evidente di femminilità e mascolinità su sostantivi e, eventualmente, su altre classi di parole, con la conseguente specificazione dei loro referenti come specifici del genere femminile o maschile. Le seconde, come l'inglese, finlandese, e turco, sono quasi prive di genere grammaticale e ricorrono ad altri mezzi per codificarne il concetto. Infatti, come osservano Prewitt-Freilino *et al.* (2012, p. 270, traduzione di chi scrive) «[una] mancanza di genere grammaticale, tuttavia, non riflette necessariamente la neutralità di genere».

2.1. Il genere nella lingua inglese

La lingua inglese presenta un sistema di genere “naturale” o “semantico”, che si differenzia notevolmente dal genere grammaticale presente in molte lingue indoeuropee. Mentre in italiano, ad esempio, ogni sostantivo ha un genere grammaticale intrinseco (maschile o femminile), in inglese la maggior parte dei sostantivi è neutra dal punto di vista del genere. Il genere emerge quando ci si riferisce a esseri animati, soprattutto umani e animali, attraverso l'uso di pronomi e possessivi (*he, she, it, his, her, its*) con una distinzione tra maschile, femminile e neutro. I pronomi *he* e *she* indicano rispettivamente il genere maschile e femminile, mentre *it* è solitamente utilizzato per oggetti inanimati, animali di cui non si conosce il genere, o per concetti astratti. I possessivi, *his* e *her*, seguono la stessa distinzione. Nella lingua inglese sono presenti parole che indicano esplicitamente il genere maschile o femminile (genere lessicale): è il caso di titoli *Mr.* (maschile) e *Mrs./Ms.* (femminile), ruoli professionali o familiari quali, ad esempio, *actor/actress* “attore/attrice”, *king/queen* “re/regina”, *uncle/aunt* “zio/zia”. Nella lingua inglese è presente anche il genere referenziale che si caratterizza per l'assegnazione del genere (maschile, femminile, neutro) a termini privi di un genere lessicale come nel caso di *patient* “paziente”. Un'altra tipologia di genere presente nella lingua inglese è il genere sociale che si sostanzia nella tradizionale e consuetudinaria attribuzione del genere (maschile o femminile) a termini e parole privi di qualunque genere lessicale o grammaticale come nel caso di *nurse* “infermiere/infermiera”, storicamente associato alle donne e di *surgeon* “chirurgo”,⁸ tradizionalmente considerato di genere maschile; il genere sociale si manifesta anche nell'attribuzione del genere maschile a parole o

8. Tale categoria è intrinsecamente legata a stereotipi e ideologie socio-culturali. Molti esperimenti psicolinguistici e neurolinguistici dimostrano che i nomi con riferimento umano attivano stereotipi di genere, a livello lessicale, morfologico e semantico, vincolando l'accordo con gli elementi satellite della frase. Per esempio, in inglese il nome *doctor* è stereotipicamente associato al genere maschile, quindi una frase come «the doctor prepared *herself* for the operation» viene percepita come inconsueta, generando un'anomalia linguistica (Osterhout *et al.*, 1997, p. 274).

termini generici come *pedestrian* “pedone” e *consumer* “consumatore”, secondo la tradizione consuetudinaria chiamata *masculine rule* (Quirk *et al.*, 1985, p. 770) in base alla quale «*he* (lui) include *she* (lei)», e nota in italiano come la regola del “maschile generico” per la quale i pronomi e gli aggettivi possessivi maschili possano e debbano includere anche i pronomi e gli aggettivi di genere femminile.

3. Strategie linguistiche *gender-inclusive* nella lingua inglese

In linea con i movimenti femministi degli anni Settanta del secolo scorso (Williams. 2008 e 2011), negli anni Novanta e Duemila, i principi del *plain English style* contribuiscono a stabilire le basi per un approccio linguistico istituzionale caratterizzato dall’uso di strutture grammaticali semplici e dirette, l’eliminazione di ripetizioni inutili e la rimozione di termini o espressioni ambigui o discriminatori (Garzone. 2020; Pennisi. 2023). Secondo le definizioni proposte in specifiche linee guida, il linguaggio inclusivo nei testi normativi, amministrativi e nelle comunicazioni istituzionali si propone di evitare la stigmatizzazione, alienazione o esclusione delle persone in base all’orientamento sessuale o identità di genere, etnia, età, condizione di salute, peso, abilità, situazione economica, istruzione, stato lavorativo, religione o qualsiasi altra identità o esperienza specifica. Diverse istituzioni internazionali, tra cui l’Organizzazione Mondiale della Sanità, l’UNESCO, il Parlamento Europeo e la Commissione Europea, insieme ad associazioni professionali, PA, istituzioni accademiche e case editrici, adottano o promuovono attivamente tali principi.

Le ricerche e pratiche nel campo del linguaggio neutro rispetto al genere hanno individuato nella neutralizzazione, la strategia maggiormente impiegata nella lingua inglese (Hellinger *et al.*. 2001; Lindqvist *et al.*. 2018), mediante la quale evitare formulazioni che potrebbero escludere, evocare stereotipi o implicare pregiudizi e modelli culturali socialmente svalutati. Nelle lingue con genere naturale come l’inglese, tale pratica linguistica consiste principalmente nel prediligere termini semanticamente ambigeni (o epiceni), per esempio *distinguished guests* in luogo di *ladies and gentlemen*. Ciò si evidenzia nella degenderizzazione dei nomi femminili derivati con il suffisso “-ess”, (*actress, waitress, hostess, stewardess*), e dei nomi composti con “-woman”/“-man” (*businessman/businesswoman, chairman/chairwoman*). Per entrambe le categorie, si è osservato un processo sistematico di sostituzione: dapprima con l’uso di “-person” come elemento neutro (*chairperson, spokesperson*), e successivamente attraverso metonimie che eliminano completamente il riferimento umano (*chair, sales representative*). La neutralizzazione si rintraccia anche nell’espressione del pronome femminile oltre al maschile nei casi di riferimento singolare generico (*he/she*, anche scritto *(s)he*, letto *he or she*). Inoltre, fin dai primordi delle istanze

femministe, proprio per includere il femminile, si è diffuso l'uso di pronomi indefiniti (*everyone, somebody*) e di *they* in luogo del maschile generico indicato come arcaico in Biber *et al.* (1999, p. 316). In Leech *et al.* (2005, p. 191), si osserva che l'uso della forma maschile generica – come ad esempio l'impiego del pronome *he* per riferirsi a un soggetto di genere indeterminato – persiste ancora, principalmente per convenzione e per motivi di praticità. Tuttavia, gli autori sottolineano come il principio della “discrezione grammaticale” possa offrire una soluzione alternativa, più sensibile alle questioni di genere. Questo principio invita a evitare l'uso di forme linguistiche che possano suggerire implicitamente un genere specifico, promuovendo invece strategie espressive più neutre o inclusive (per esempio, *all citizens can vote as they wish*). Più recentemente si è consolidato l'uso di *they* come pronome singolare per fare riferimento a persone di genere non binario o non conforme (Bjorkman, 2017) al posto di *he/she*, dato che il pronome neutro abituale *it*, come sappiamo, si usa prevalentemente per oggetti e cose, ma non per esseri umani. Il pronome singolare non binario *they* si basa in parte su un uso tradizionale già attestato dal XIV secolo (Baron, 2018) come riferimento a un essere umano generico o di cui non si voleva specificare il genere (magari per mantenerne l'anonimato), ma come si è detto, il suo impiego per riferirsi a persone non binarie o a quelle la cui identità di genere non è esplicitamente conosciuta, senza presupporre il genere, è molto più recente, sebbene in costante aumento tra i parlanti (Saguy, Williams, 2022). Se ne trova traccia in diverse fonti prescrittive, come l'APA style guide (APA, 2019), mentre l'American Dialect Society ha scelto proprio *they* come parola del decennio (2010-2029), riconoscendo l'uso crescente dei pronomi plurali di terza persona come forma singolare in riferimento al genere non binario (Boellstorff, 2024). Inoltre, si osservano diversi tentativi di creare “neopronomi” per persone transgender, non binarie e/o di genere non-conforme, quali *xe/xem/xyr*, *ze/hir/hirs*, *ey/em/eir*, *fae/faer* (Balirano 2014; Zimman, 2017; Baron, 2020; McGaughey, 2020; Paterson, 2023). Tali formulazioni, talvolta equivalenti a forme già esistenti (per esempio, *ey* è analogo a *they*) sono meno diffusi rispetto ai pronomi canonici e sono considerati non appartenenti alla grammatica dell'inglese.

Al di là dell'uso di sostantivi e pronomi volti a evitare la specificità di genere, la neutralizzazione linguistica in lingua inglese si realizza attraverso una varietà di strategie sintattico-grammaticali e testuali. Una delle tecniche più diffuse è la ripetizione del sostantivo, dove si evita il pronome marcato dal genere attraverso una struttura apparentemente ridondante, ma efficace in termini di inclusività. Un'altra opzione è la riformulazione, che consente di modificare la costruzione della frase eliminando del tutto il bisogno di pronomi o riferimenti al genere. Le costruzioni passive rappresentano un'ulteriore strategia, offrendo una soluzione per evitare formulazioni marcate e spostando l'attenzione dall'agente a un'azione impersonale. Altre strategie comprendono l'uso di forme nominali neutre, quali *individual* o *person* e

l'adozione del pronome di seconda persona *you* e del possessivo *your* che eliminano la necessità di riferimenti di genere e contribuiscono a instaurare un tono più personale.

3.1. Pratiche linguistiche gender-inclusive in contesto sanitario

Il linguaggio impiegato nel campo della sanità pubblica si evolve costantemente per descrivere e divulgare diversi costrutti teorici, popolazioni, organizzazioni, terapie e malattie. Questi termini sono plasmati da diversi fattori di ordine scientifico, storico-culturale, geografico, politico e tecnologico. La mancanza di chiarezza ed esaustività nella comunicazione può portare a criticità di vario tipo, dalla scarsa adesione alle linee guida della sanità pubblica, alla diffusione di informazioni non corrette, fino all'esclusione dalla cura (Cross *et al.*, 2017).⁹ Pertanto, un orientamento del linguaggio alla persona che ignori obiettivi di equità, inclusione, visibilità e rappresentanza contribuisce alla perpetuazione di disuguaglianze sistemiche nel contesto medico-sanitario. Numerose ricerche evidenziano, infatti, che le minoranze di genere e di orientamento sessuale, nell'accedere ai servizi per la salute, sono spesso vittime di discriminazione e *misgendering*¹⁰ (McLemore, 2018). In questo contesto, la fiducia nell'ente erogatore rappresenta un elemento essenziale per favorire la collaborazione del paziente. Una comunicazione rispettosa delle diversità, a sua volta, svolge un ruolo fondamentale nello sviluppo e nel consolidamento di tale fiducia (Light *et al.*, 2014; Parameshwaran *et al.*, 2017). In particolare, nei contesti di medicina riproduttiva e prenatale e nell'attivismo correlato, si è visto che l'uso improprio di «terminologia di genere (ad esempio, “lei”, “mamma”, “seno”) intensifica il disagio psicologico legato al genere» per le persone transgender incinte (MacKinnon *et al.*, 2021, p. 201, traduzione di chi scrive). Per rispondere a tale esigenza, sono proposti termini inclusivi da impiegare al posto di *woman* o *mother*, quali ad esempio *pregnant person*, *person* o *birthing parent*, *person* o *birther*. Attenzione è riservata anche al linguaggio utilizzato per descrivere parti del corpo e relazioni aventi un impatto significativo sulle persone che accedono alle cure sanitarie (Wingo *et al.*, 2018) o che erogano tali servizi (Pendleton, 2022). Per esempio, molte persone transgender e non binarie potrebbero non

9. Un caso recente e di particolare interesse a supporto di questa argomentazione è rappresentato proprio dalla superficialità con cui le linee guida mediche nazionali e internazionali hanno comunicato e descritto l'epidemia del Vaiolo delle scimmie, legandola particolarmente alla comunità LGBTIQ+. Un caso di gestione della comunicazione scientifica abbastanza problematica dell'epidemia, come dimostrato da diversi studi (März *et al.*, 2022; Shah, 2022; Liu, Chen, 2024).

10. Con il termine *misgendering* si intende l'atto di utilizzare – intenzionalmente o meno – pronomi o nomi che si riferiscono al sesso biologico della persona e non al genere nel quale la persona si identifica.

identificarsi con la parola *breastfeeding*, termine connotato in base al genere femminile, o potrebbero avere un rapporto disforico con la propria anatomia. In tal caso, la maggior parte delle linee guida suggeriscono di adottare *lactating* e *body feeding* (Gribble *et al.*, 2022, p. 3).

4. La comunicazione sanitaria nei contesti di maternità: il caso britannico

4.1. Contesto e obiettivi del caso di studio

Nelle pagine che seguono si procederà all'analisi di un corpus specialistico che raccoglie una selezione di testi estratti dalle pagine web di aziende ospedaliere britanniche. Il Regno Unito è stato scelto come caso di studio in quanto, negli ultimi anni, numerosi provvedimenti legislativi evidenziano l'impegno del governo britannico nel voler garantire un accesso equo ai servizi sanitari per tutti i cittadini.¹¹ In particolare, nel luglio del 2018 è stato varato un Piano d'azione nazionale LGBT (LGBT Action Plan) con l'obiettivo di promuovere i diritti delle persone LGBTQA+ e migliorare il funzionamento dei servizi pubblici per questa comunità, compreso l'accesso al sistema sanitario nazionale. «Nel perseguimento dell'uguaglianza, della diversità e dell'inclusione», come si legge in una nota pubblicata sul sito ufficiale, «il linguaggio è uno strumento potente e può aiutare a cambiare atteggiamenti e comportamenti».¹²

In considerazione del fatto che il linguaggio che circonda la salute riproduttiva è convenzionalmente legato al genere femminile, maggiore è l'attenzione in merito da parte dei vari attori coinvolti, quali le associazioni di categoria e gli enti responsabili dell'assistenza ospedaliera. Ad esempio, la British Medical Association (BMA), ovvero il sindacato e l'organismo professionale di medici e studenti di medicina nel Regno Unito, promuove l'uso di un linguaggio che dimostri rispetto e sensibilità verso tutti, inclusi coloro che fanno parte delle categorie LGBTIQ+ e che accedono all'assistenza perinatale:

A large majority of people that have been pregnant or have given birth identify as women. We can include intersex men and transmen who may get pregnant by saying “pregnant people” instead of “expectant mothers”.¹³

11. UK Government, “Health and care act” (2022), testo disponibile al link: <https://www.legislation.gov.uk/ukpga/2022/31/contents/enacted> [consultato il 26 aprile 2025]; NHS England, “A national framework for NHS. Action on inclusion health” (2023), testo disponibile al link: <https://www.england.nhs.uk/long-read/a-national-framework-for-nhs-action-on-inclusion-health/> [consultato il 26 aprile 2025].

12. «In the pursuit of equality, diversity and inclusion, language is powerful and can help to shift attitudes and behaviours» (traduzione di chi scrive). Cfr. il link: <https://www.england.nhs.uk/long-read/nhs-equality-diversity-and-inclusion-improvement-plan/> [consultato il 26 aprile 2025].

13. «La grande maggioranza delle persone che sono state incinte o che hanno partorito si identificano come donne. Possiamo includere uomini intersessuali e trans che potrebbero ri-

Particolarmente significativa è anche la posizione pionieristica assunta dagli ospedali universitari di Brighton e Sussex (BSUH-NHS Trust), i quali hanno per primi sviluppato delle linee guida sul linguaggio inclusivo per riconoscere l'importanza di fornire assistenza perinatale compassionevole, olistica e culturalmente sicura per i bisogni psicologici, fisiologici e sociali unici di ciascun individuo:

We are taking a gender-additive approach to the language used to describe our services. For us, a gender-additive approach means using gender-neutral language alongside the language of womanhood, in order to ensure that everyone is represented and included.¹⁴

In tale contesto, è importante riportare quanto attualmente è dichiarato sul sito istituzionale del sistema sanitario nazionale britannico in merito al *gender neutral language*:

We make content gender neutral as far as possible. In general, we word our content to avoid masculine and feminine pronouns (“he” or “she”). Instead we use “you” where appropriate and sometimes “they” when we need a gender-neutral pronoun (unless this is confusing).¹⁵

L'analisi qui proposta si concentra sulle strategie linguistiche adottate dalle aziende sanitarie pubbliche britanniche per comunicare online informazioni relative ai servizi di maternità e di ostetricia. Questa indagine linguistica consentirà di valutare in che misura i principi di equità, inclusione e sensibilità alle diversità siano tradotti e discorsivamente rappresentati nella comunicazione istituzionale oggetto di indagine. In particolare, l'obiettivo è di identificare le forme inclusive più frequentemente impiegate che sottendono alla costruzione e rappresentazione linguistica del genere degli attori sociali.

4.2. Metodologia e corpus di analisi

In linea con gli orientamenti dei *corpus-assisted discourse studies* (CADS) (Partington *et. al* 2013; Baker 2023; Gillings *et al.* 2023), i dati di-

manere incinti dicendo “persone incinte” invece di “mamme incinte”)» (traduzione di chi scrive). Cfr. BMA, 2016.

14. Brighton ospita una delle comunità LGBTQA+ più grandi del Regno Unito, tanto da essere definita, anche se non in via ufficiale, la capitale LGBTQA+ del Paese. Si ritiene che il BSUH-NHS Trust sia stato il primo nel Regno Unito ad adottare tale approccio nella comunicazione interna ed esterna (Green, Riddington, 2020).

15. «Rendiamo i contenuti quanto più neutri rispetto al genere. In generale, esprimiamo i nostri contenuti in modo da evitare pronomi maschili e femminili (“lui” o “lei”). Usiamo invece “tu” dove appropriato e talvolta “loro” quando abbiamo bisogno di un pronome neutro rispetto al genere (a meno che questo non crei confusione)» (traduzione di chi scrive). NHS, “Content guide. How to write for digital NHS services”, testo disponibile al link: <https://service-manual.nhs.uk/content/inclusive-content/sex-gender-and-sexuality> [consultato il 26 aprile 2025].

scussi sono stati esaminati sia quantitativamente che qualitativamente utilizzando strumenti della linguistica dei corpora e dell'analisi del discorso. La linguistica dei corpora è lo «studio della lingua basato su esempi dell'uso della lingua stessa nella vita reale» (McEnery, Wilson, 2001, p. 1, traduzione di chi scrive); permette di indagare i fenomeni linguistici attraverso l'analisi di ampi set di dati, i corpora, rappresentativi di una varietà linguistica di riferimento, raccolti e analizzati da software specifici. La metodologia di ricerca adottata si fonda sull'impiego di strumenti di analisi quantitativa e statistica (parole chiave, concordanze, collocazioni) resi disponibili da Sketch Engine (Kilgarriff *et al.*, 2004; 2014), un noto servizio *web-based* per la gestione e l'interrogazione dei corpora. Tali strumenti, i cui parametri saranno descritti in dettaglio nei paragrafi successivi, forniscono un'ampia base di dati su cui fondare un'analisi discorsiva rigorosa e sistematica.

Per la raccolta dei dati è stato utilizzato EnTenTen21,¹⁶ uno dei corpora più recenti e ampi dedicati alla lingua inglese, aggiornato al 2021, composto da un vastissimo insieme di testi estratti dal web e accessibile tramite Sketch Engine. Da questo corpus è stato estratto un sub-corpus di testi pertinenti all'ambito oggetto di studio, composto da 310 documenti relativi al Servizio Sanitario Nazionale britannico, per un totale di 18.449.628 parole. I dati così selezionati sono stati poi confrontati con le restanti sezioni di EnTenTen21, utilizzato come corpus di riferimento. La datazione del corpus ha inizialmente suscitato perplessità circa l'attualità e la rilevanza dei dati. Tali dubbi erano legati alla possibilità che, in un contesto linguistico e sociale in costante trasformazione, i fenomeni analizzati potessero aver subito variazioni significative negli anni successivi, compromettendo così la rappresentatività dei risultati e la loro applicabilità alla realtà contemporanea. Tuttavia, un'indagine a campione condotta sulle pagine web delle aziende ospedaliere incluse nel sub-corpus ha evidenziato che i testi, al momento della stesura di questo contributo, sono rimasti invariati. Ciò conferisce allo studio un elevato grado di attualità, fornendo un quadro ancora rappresentativo della comunicazione istituzionale online del sistema sanitario britannico.

4.3. *Analisi delle parole chiave*

Appurata la rilevanza del corpus, il primo passo nella presente indagine è l'estrazione delle *keyword* o parole chiave (Scott, 1997), vale a dire le parole che ricorrono in maniera inusuale nel corpus oggetto di studio. Le *keyword* sono parole identificate non per la loro frequenza assoluta, ma per la loro sa-

16. EnTenTen21 è un corpus di lingua inglese contenente oltre 52 miliardi di parole, raccolte da una vasta gamma di fonti online, inclusi siti web, notizie e contenuti generati dagli utenti. È parte della famiglia di corpora TenTen, progettata per rappresentare la lingua del web in modo ampio e aggiornato.

lienza o *keyness*; essa viene determinata attraverso un rapporto statistico tra la frequenza in un dato corpus e quella in un corpus di riferimento più generale della lingua (Gabrielatos, 2018). Come è facile intuire si tratta di uno strumento utile per l’individuazione dei termini più significativi all’interno del corpus, in diretta relazione con i temi ricorrenti e i concetti chiave del materiale linguistico oggetto di studio (Baker, 2023).

I lemmi elencati nella *Tab. 1*, secondo l’indice di *keyness* e strettamente correlati agli aspetti medici e sanitari legati alla gestazione e al parto, sono stati selezionati manualmente tra le 1000 parole chiave con una frequenza minima di 10, identificate tramite la funzione “Keywords” presente in Sketch Engine. Questa scelta deriva dal fatto che le fonti che compongono il corpus non sono riconducibili esclusivamente ai contesti legati alla maternità, ma includono pagine relative a diversi contenuti. Di conseguenza, le parole chiave individuate possono fungere da punto di accesso privilegiato all’ambito specialistico preso in esame.

Tab. 1 – Elenco delle parole chiave ordinate secondo il valore di keyness

	<i>Keywords</i>	<i>Frequency focus corpus</i>	<i>Frequency reference corpus</i>	<i>Keyness</i>
1.	<i>midwife</i>	4,583	213,754	47.4
2.	<i>maternity</i>	4,393	240,315	41.4
3.	<i>antenatal</i>	1,262	38,583	36.3
4.	<i>midwifery</i>	1,522	71,890	32.8
5.	<i>perinatal</i>	1,342	57,364	32.5
6.	<i>neonatal</i>	2,191	136,636	31.6
7.	<i>postnatal</i>	703	46,188	19.1
8.	<i>breastfeed</i>	2,584	358,208	17.6
9.	<i>obstetric</i>	550	39,101	16.1
10.	<i>obstetrician</i>	508	50,923	13.3
11.	<i>pregnancy</i>	6,362	1,356,464	12.8
12.	<i>caesaran</i>	376	29,756	12.3
13.	<i>mum</i>	2,567	598,041	11.1
14.	<i>obstetrics</i>	438	74,888	9.9
15.	<i>stillbirth</i>	295	29,070	9.5
16.	<i>womb</i>	770	194,351	8.8
17.	<i>cervix</i>	353	62,040	8.6
18.	<i>breast</i>	5,533	1,904,035	8.0
19.	<i>epidural</i>	287	48,704	7.9
20.	<i>baby</i>	14,968	5,652,189	7.4
21.	<i>vaginal</i>	544	180,271	6.6
22.	<i>pregnant</i>	2,717	1,152,072	6.4
23.	<i>vagina</i>	449	165,309	5.9

La maggior parte delle parole chiave rientra nella terminologia genitoriale di genere femminile, quali, ad esempio, *maternity*, *breast*, *breastfeed*, *vaginal*, *vagina*. A una prima analisi, questo risultato potrebbe suggerire sia una carenza di termini neutri o inclusivi all'interno del corpus, sia una limitata presenza di referenti specificamente legati al genere biologico femminile, come il termine *mother*. Quanto all'identificazione linguistica degli attori sociali, essa parrebbe limitata alle parole *midwife*, *obstetrician*, *mum*, *baby* e alla strategia predicazionale *pregnant*. Tuttavia, al fine di convalidare o smentire questa ipotesi iniziale è necessario indagare più a fondo il contesto in cui questi elementi lessicali sono impiegati e le relazioni sintattiche in cui ricorrono. Lo spazio limitato di questo contributo non consente di approfondire ciascuna parola chiave. Pertanto, per garantire un'analisi più mirata e significativa, si concentrerà l'attenzione su alcune *keyword* più rilevanti, al fine di analizzare in modo più specifico la rappresentazione delle identità di genere coinvolte dall'esperienza riproduttiva. Le parole chiave individuate sono esaminate mediante l'estrazione delle collocazioni (Sinclair, 1991), le quali rivestono un ruolo centrale nell'analisi del discorso perché con esse vengono messe in evidenza, oppure celate, informazioni rilevanti inerenti all'unità lessicale presa in esame. Le collocazioni sono state identificate mediante "WordSketch", una delle funzioni più efficaci offerte da Sketch Engine, tenendo conto del fattore di frequenza 10 e sulla base di calcoli statistici, nel caso specifico l'indice di associazione "logDice". "WordSketch" permette di esaminare il profilo collocazionale della parola oggetto di esame, organizzando i risultati in categorie grammaticali.

Una volta fissati questi criteri, si è proceduto all'analisi di *pregnant*, unico aggettivo nella lista delle parole chiave riferibile a persone coinvolte dall'esperienza procreativa. I modificatori di *pregnant* statisticamente più rilevanti sono riportati nella *Tab. 2*.

Tab. 2 – Modificatori di pregnant

women (1,007), woman (65), mother(s) (27), people (20), smoker(s) (18), patient(s) (16), mums (15), ladies (12), person (11).

Dall'analisi emerge l'uso di termini neutri rispetto al genere (*people*, *person*, *patient*, *smoker*), termini convenzionalmente riferiti al genere femminile (*women*, *woman*) e termini che richiamano ruoli sociali associati al genere femminile (*mother*, *mum*, *ladies*). La co-occorrenza *pregnant* + *women/woman* risulta più frequente e si presenta in modo equamente distribuito nel corpus:

- (1) We work closely with the maternity unit to provide a complete perinatal service for **pregnant women and their babies**. The obstetric and fetal medicine teams are experienced in dealing with **mothers** who have complicated pregnancies, and our team is involved at an early stage to plan the neonatal care of babies born to these **mothers** (Chelsea and Westminster Hospital).

Nella maggioranza dei casi è impiegata per riferirsi a un gruppo ampio di persone, senza enfatizzare la maternità o l'aspetto relazionale e affettivo della gravidanza. L'uso frequente di *pregnant + women/woman* tende a non escludere altre identità di genere possibilmente coinvolte in questa esperienza (persone transgender, non binarie o altre identità di genere). In questo esempio e in altri casi presenti nel corpus, l'espressione *pregnant women* è seguita dalla frase *and their babies*. Questa costruzione enfatizza una relazione di responsabilità e assistenza da parte dei professionisti sanitari, mirata a tutelare e garantire il benessere sia della donna che del bambino. Tuttavia, tale scelta lessicale, centrata sul binomio donna-bambino, tende a escludere altre possibili configurazioni familiari e genitoriali, limitando così la rappresentazione della pluralità di esperienze legate alla gravidanza e al parto.

L'uso di *pregnant woman/women*, sebbene non possa annoverarsi tra le scelte linguistiche più inclusive possibili, può ritenersi più neutra rispetto al termine *mother*. Quest'ultimo, assente dalla lista delle parole chiave, riemerge tuttavia nel profilo collocazionale di *pregnant* e in altre sezioni del corpus. La co-occorrenza di *pregnant + mother*, in numero decisamente inferiore rispetto alla precedente, fa ricorso a un termine fortemente connotato, in quanto porta con sé implicazioni biologiche, culturali e sociali, e in tal modo associa esplicitamente la gravidanza al genitore di sesso femminile:

- (2) We are working hard to ensure that all **women** receive this level of care and as such are working with recent **new parents** and **pregnant mothers** together on a variety of projects (North Middlesex University Hospital).

Il termine *mum* riveste una posizione di rilievo all'interno del corpus, con ben 2.567 occorrenze. In particolare, nel discorso relativo al post-parto emerge una chiara preferenza per l'uso di questa etichetta, decisamente più informale e ampia rispetto a *mother*. Tuttavia, l'analisi della co-occorrenza di *pregnant + mum(s)* e più in generale della *keyword mums*, evidenzia una significativa tensione nel discorso sanitario tra neutralità comunicativa e linguaggio inclusivo. Per esempio, la collocazione *new mum* ricorre 73 volte all'interno del corpus e appare frequentemente in contesti informativi e di supporto, rivelando una persistenza di modelli tradizionali nella concettualizzazione del ruolo genitoriale post-parto:

- (3) The aim is to train a network of volunteers across the county to enable any **new mum** who wants support from another more experienced **breastfeeding mum**, to receive that help (Derbyshire Community Health Services).

Questa scelta linguistica, che predilige l'informalità e la familiarità comunicativa del termine *mum*, suggerisce che l'implementazione del linguaggio neutro nel discorso sanitario rimane incompleta e disomogenea, particolarmente nelle aree che toccano i ruoli genitoriali tradizionali. L'analisi dell'uso

di alternative linguistiche apparentemente più neutre, come *new parent* (21 occorrenze), suggerisce che, pur essendo formalmente un tentativo di parlare a tutte le identità di genere coinvolte nella gravidanza, questa scelta risulti spesso più un'etichetta formale che una vera e propria pratica inclusiva:

- (4) Are you a **new parent** or expecting a baby? Would you like to be involved in shaping your local maternity services? We need **mums and dads** to join our new Maternity Care Matters group (East and North Hertfordshire).

In questo estratto è possibile osservare che l'espressione *new parent* è mitigata dal contesto che continua a riferirsi a *mums and dads*, escludendo implicitamente genitori non binari, transgender o altri soggetti la cui esperienza di genitorialità potrebbe non riflettere queste categorie. Ciò suggerisce che l'inclusività linguistica nel contesto sanitario analizzato rimane spesso a un livello superficiale, senza una vera trasformazione delle assunzioni di base sul genere e la genitorialità.

Nei dati analizzati emergono tracce di un linguaggio più apertamente inclusivo, concentrate in specifiche fonti. Ciò è evidente, ad esempio, nelle occasionali co-occorrenze di termini come *people*, *person* e *patient(s)*. Sebbene meno frequenti, tali scelte linguistiche indicano un tentativo di adottare strategie di neutralizzazione più marcate, che tuttavia risultano spesso caratterizzate da una mancanza di coerenza interna:

- (5) The Maternity Trauma and Loss Care Service – also known as M-TLC – provides specialist support and treatment to: **women and pregnant people, those who have experienced pregnancy or birth**, their families and supported network – who are affected by birth trauma or baby loss (West London Hospitals).
- (6) There are a lot of changes happening in the body of the **pregnant person**, and emotionally for **both parents**. There is a lot to think about. Take your time to get used to the pregnancy (Norfolk & Waveney Children & Young People's Services).

Nell'esempio (5), l'uso di *pregnant people* costituisce un evidente tentativo di includere persone che non si identificano come donne ma che possono vivere l'esperienza della gravidanza (identità di genere non binarie e transgender). L'accostamento di *women* e *pregnant people* potrebbe suggerire una separazione non necessaria, quasi a indicare che le donne non siano pienamente comprese nella categoria di *pregnant people*. Questa scelta linguistica rischia di generare confusione tra i destinatari, evidenziando una possibile tensione tra l'intento inclusivo e la chiarezza comunicativa.

L'adozione del termine *pregnant person* nell'estratto (6) rappresenta un esempio di neutralizzazione del linguaggio, finalizzato a evitare l'assunzione di un'identità di genere specifica per chi vive l'esperienza della gravidanza. Questa scelta amplia il pubblico potenziale del discorso e si allinea con l'obiettivo di un linguaggio più inclusivo, rispettando e riflettendo la diversità

delle identità di genere. Tuttavia, la coerenza terminologica del testo appare compromessa dal successivo riferimento a *both parents*, che implicitamente richiama modelli etero-normativi e binari. Questa formulazione non riconosce esplicitamente la possibilità di configurazioni familiari diverse, come le famiglie omogenitoriali, limitando così l'efficacia inclusiva complessiva del discorso.

Esplorando ulteriormente le parole *people* e *person* all'interno del corpus emerge che tra le collocazioni verbali di *people* come oggetto è possibile individuare l'espressione inclusiva *birthing people*. Tale formulazione ha un totale di 41 occorrenze e non appare equamente distribuita nel corpus, ma tende a concentrarsi all'interno di 20 fonti sulle 310 esaminate:

- (7) The comprehensive services at King's College Hospital cover the entire range of care for **birthing women** and **people** in our hospitals and community clinics, and in your home (King's College Hospital).
- (8) The Maternal Mental Health Clinic (MMHC) offers psychological therapies to **women** and **birthing people** experiencing moderate to severe/complex mental health difficulties directly linked to the perinatal experience (Devon Partnership – NHS Trust).
- (9) The Mid and South Essex Maternity and Neonatal Voices Partnership (MNVP) is a team of **women**, **birthing people** and their families, commissioners and providers (midwives and doctors) working together to review and contribute to the development of local maternity care (Mid and South Essex Foundation NHS Trust).

Una situazione simile si registra guardando all'espressione *birthing person*, che ricorre 26 volte nel corpus e in poche fonti, nello specifico 14:

- (10) We aim to support each **woman** and **birthing person** to develop a personalised plan of care, taking into consideration your specific medical condition(s) (King's College Hospital).
- (11) Our services at St Mary's and Queen Charlotte's & Chelsea hospitals work with the aim of ensuring every **woman** and **birthing person** has a healthy baby (Imperial College Healthcare).

È interessante osservare come, anche in questo caso, *birthing* appaia regolarmente nel costrutto *women/woman and birthing people/person*. Sebbene in tale contesto possa sembrare un uso inclusivo della lingua, il ricorso a questa espressione implica comunque una distinzione tra *women* e tutto ciò che non può essere classificato come tale, finendo per essere ricondotto alla categoria generica di *people*.

La scelta linguistica di accostamento (*women and birthing people*) suggerisce inoltre che dal punto di vista istituzionale le due categorie sono considerate come beneficiarie degli stessi processi e delle stesse azioni, soggette alle stesse regole e procedure. L'analisi dei processi verbali rivela una notevole predominanza (circa il 70% dei casi) di costruzioni passive e processi

mentali, che posizionano questi soggetti principalmente come destinatari (di cure, attenzioni, supporto), ma raramente come agenti attivi nel processo decisionale. L'alta frequenza di verbi modali (*can, will*) (presenti in circa l'80% dei processi) rafforza ulteriormente questa autorità istituzionale. Per esempio nei casi di processi materiali con costruzione passiva, il verbo modale *will be able to* pone l'accento sull'accesso che viene reso possibile, piuttosto che su un'azione intrapresa attivamente dai soggetti:

- (12) All women and birthing people **will be able to attend** hospital-based antenatal clinics (King's College Hospital NHS).

Un esempio di processo mentale si può osservare nel seguente estratto:

- (13) Women and birthing people **like to use** a mirror to help guide their pushing gently (National Childbirth Trust).

In questo caso, il verbo *like* esprime una preferenza o un atteggiamento mentale che, pur mostrando una forma di *agency*, la limita all'ambito della percezione personale e della scelta individuale. Per quanto riguarda i processi relazionali, l'esempio seguente evidenzia il fatto che l'istituzione mantenga il controllo sulle possibilità concesse e le dinamiche perinatali:

- (14) All women and birthing people **can have** up to two birth supporters accompany them in labour to our Delivery Suite (Great Western Hospitals).

Nel corpus, *birth* modifica anche la parola *partner* per un totale di 228 occorrenze:

- (15) Whoever your **birth partner** is – the baby's parent, a close friend, partner, or a relative – there are many practical things they can do to help you (National Health System).

Meno frequente è l'uso di birthing partner (58):

- (16) There may be times when your **birthing partner** is asked to leave the operating theatre and wait in the delivery room until the procedure is complete (The Dudley Group NHS Foundation Trust).

Entrambe le formulazioni (*birth/birthing partner*) hanno una funzione relazionale e si riferiscono a una figura che supporta attivamente la persona che partorisce, ma presentano sfumature linguistiche e discorsive distinte. Entrambe denotano una relazione stretta, ma non implicano necessariamente un legame romantico o biologico. Questo si evince in particolare nell'esempio (15) in cui sono elencate diverse possibilità (*the baby's parent, a close friend, partner, or a relative*). Questa strategia discorsiva amplia il concetto

di supporto, de-biologizzando il legame e riconoscendo le diverse configurazioni familiari o sociali. Il termine *birthing* fa riferimento all'azione del parto, con un'accentuazione sul processo rispetto all'evento. Tuttavia, questa variante appare meno comune e potrebbe suonare più tecnica o distante per alcuni utenti. Nell'esempio (16) la formulazione *your birthing partner is asked to leave* si inserisce in un contesto più regolamentato e formale, tipico delle procedure mediche (Bacchini, 2023). Questo potrebbe suggerire un uso di *birthing partner* in contesti specifici, dove l'enfasi è sul ruolo funzionale piuttosto che relazionale. La maggiore frequenza di *birth partner* rispetto a *birthing partner* potrebbe riflettere una scelta consapevole per privilegiare un linguaggio più familiare e accessibile. La distinzione semantica suggerisce che *birth partner* sia usato per trasmettere un senso di relazione e umanità, mentre *birthing partner* abbia un uso più circoscritto a contesti procedurali o clinici.

Tra le parole chiave sono presenti termini che fanno riferimento a diverse parti anatomiche come *womb*, *breast*, *cervix*, *vagina*. Di particolare interesse è il fatto che per il termine *cervix* e le relative costruzioni preposizionali, l'uso di *with cervix* è presente in sole 18 occorrenze e tra queste solo 8 contengono elementi di linguaggio inclusivo:

- (17) Who is the screening for? If you are a woman, or **someone with a cervix**, you will be invited for your cervical screening at regular intervals (...) (The Queen Elizabeth Hospital King's Lynn).
- (18) All women and **people with a cervix** aged 25 to 64 should be invited by letter. During the screening appointment, a small sample of cells will be taken from your cervix (NHS, "Cervical screening").

Questa scelta linguistica, sebbene limitata a un numero esiguo di casi nel corpus, suggerisce un tentativo di riconciliazione tra anatomia e identità di genere. L'espressione *someone with a cervix* riconosce che non tutte le persone dotate di cervice uterina si identificano come donne. Questo esempio illustra come, nel contesto esaminato, la lingua inglese stia cercando di adottare un approccio più inclusivo, rifiutando l'assunzione che il sesso biologico coincida necessariamente con l'identità di genere di un individuo.

In numero ancora minore sono le occorrenze delle costruzioni preposizionali *with vagina* (12) e *with womb* (11): soltanto un paio di esse co-occorrono con il sostantivo *people*, in ambiti peraltro non esclusivamente legati alla maternità:

- (19) Several different bulking agents are available, and there's no evidence 1 is more beneficial than another. This is less invasive than surgical treatments for stress incontinence in **people with a vagina**, as it does not usually require any cuts (NHS, "Urinary incontinence").

- (20) Most **people with a womb** can use an IUD. A GP or nurse will ask about your medical history to check if an IUD is suitable for you (NHS, “Methods of contraceptions”).

Talvolta le modalità del parto (*caesarean, vaginal*), per ragioni mediche, sono descritte facendo riferimento agli organi delle gestanti. Per esempio nel corpus sono presenti le espressioni *vaginal birth* (38) e *vaginal delivery* (17). Tuttavia, più frequentemente si ricorre alla parola *birth* che conta 5.636 occorrenze, utilizzata sia per riferirsi al processo fisico in sé, spesso per mezzo di preposizioni quali *during, at, before, after*, che all’evento del parto in generale, associandosi a *labour* (145) e *pregnancy* (123), come dimostra l’esempio sottostante:

- (21) We are the charity that supports people as they become parents. We’re here for you through pregnancy, **birth**, and early parenthood (National Childbirth Trust).

L’analisi finora condotta mostra una predominanza di identità di genere binarie nel corpus esaminato, con una rappresentazione disomogenea di identità di genere neutre o non-binarie. Tuttavia, emerge un’interessante tendenza nell’utilizzo frequente e diffuso di *you/your/yourself*. Ad esempio la frase *your pregnancy* ha 478 occorrenze:

- (22) We promote delayed cord clamping and ‘skin-to-skin’ contact as soon as possible after the birth, whether in a birth room or theatre. The time immediately after birth is crucial, as your baby’s temperature, breathing and heart rate stabilise and you begin to bond with **them**. We will also help you feed your baby. If **your pregnancy** and birth have been uncomplicated, and you and your baby are well, you may wish to go straight home from Delivery Suite (Oxford University Hospitals).

L’uso del pronome di seconda persona singolare suggerisce l’idea di vicinanza discorsiva del mittente al ricevente con l’intento di creare un senso di affinità con l’utente, ciò a cui Fairclough (1989, 62) fa riferimento parlando di «synthetic personalization», un meccanismo che simula un discorso faccia a faccia, creando l’impressione che le persone a cui un’organizzazione si rivolge ricevano un trattamento personale. Oltre a riprodurre una relazione interpersonale con i destinatari del messaggio, finalizzata alla valorizzazione della persona all’interno dei processi di cura, l’uso di *you/your/yourself*, conferisce al linguaggio un tono più neutro in termini di genere. Il testo (23) costituisce un estratto particolarmente esemplificativo di questa strategia comunicativa:

- (23) Most **people** go into labour from about 37 week’s gestation onwards. Every **person’s** labour is different and sometimes it can take a long time. Birth can be incredibly fulfilling and empowering but is also unpredictable, and the unknown can be quite scary for some **parents-to-be**. We will care for **you**, advise and help **you** to make sure **you** feel supported to make **your** own decisions during **your** birth journey (University Hospitals Sussex NHS Foundation Trust).

Inoltre, l'uso di termini come *people*, *person* e *parents-to-be* per riferirsi ai soggetti in travaglio (*in labour*), insieme alla costruzione relazionale tra il personale sanitario (*we*) e i pazienti (*you*), riflette un intento comunicativo volto a rispettare diversità e individualità, rafforzando il senso di *agency* e la centralità della autodeterminazione genitoriale nell'esperienza del parto.

5. Conclusioni

Il caso di studio qui analizzato evidenzia un'attenzione significativa da parte del Servizio Sanitario Nazionale britannico nei confronti del linguaggio inclusivo nel contesto della salute riproduttiva. L'analisi ha permesso di identificare una varietà di strategie che, nel loro insieme, contribuiscono a rendere il linguaggio relativo alla maternità più neutro e ampio. Tuttavia, il percorso verso una piena inclusione linguistica appare ancora in fase di sviluppo, configurandosi come un processo in evoluzione. In tal senso, l'analisi conferma e amplia da una prospettiva linguistica i risultati riportati in uno studio recente (Jennings *et al.*, 2022), fornendo ulteriori evidenze della presenza di strategie diverse, che concorrono alla valorizzazione delle differenze di genere e alla ridefinizione delle pratiche discorsive in ambito medico-sanitario.

Nel corpus oggetto di studio, l'uso predominante di *women* può assumere un carattere generico, in quanto il suo impiego si estende idealmente anche a persone che, pur avendo un sesso biologico diverso, si riconoscono come *donne*. Nei testi esaminati, questo attore si accompagna a espressioni linguistiche più esplicitamente inclusive, quali *pregnant people/person* o *birthing people/person*. L'analisi ha chiarito che sono adottate prevalentemente in una forma additiva, ossia all'interno di espressioni come *pregnant women/woman and people/person*. Questa strategia sembra riflettere un tentativo di bilanciare il linguaggio convenzionale con esigenze di inclusività. L'uso di formulazioni additive suggerisce un'intenzione di non escludere alcuna identità di genere, pur mantenendo la distinzione tra esperienze associate alle donne cisgender e quelle di persone che non si identificano come tali, ma che vivono esperienze correlate alla gravidanza o al parto. In ultima analisi, tale approccio solleva interrogativi circa la reale capacità di questi testi di includere equamente tutte le esperienze, o se invece rischiano di perpetuare una divisione tra le identità. La persistenza di una struttura additiva piuttosto che sostitutiva, infatti, potrebbe indicare che le altre identità sono trattate come un'aggiunta, piuttosto che come componenti integrate ed equivalenti. È importante inoltre sottolineare che le co-occorrenze *pregnant + people/person* risultano relativamente limitate, un dato che evidenzia una diffusione ancora insufficiente di tali termini nei contesti in cui si affrontano tematiche legate alla gravidanza e al parto.

L'analisi ha anche evidenziato la presenza non statisticamente rilevante all'interno del corpus, ma solo in un ambito discorsivo più ristretto (la collocazione *pregnant mothers*), della parola *mother(s)*. Si è potuto appurare che invece il termine *mum(s)* ha una rilevanza statistica maggiore e rientra tra le *keyword* iniziali individuate. La distinzione tra *mother* e *mum* riflette la differenza tra i ruoli biologici e sociali nella maternità. Sebbene entrambi i termini siano largamente associati, secondo i riscontri effettuati, a un modello di maternità che tende a escludere esperienze “altre” di genitorialità, è importante sottolineare come *mother* denoti l'aspetto biologico del dare alla luce e del prendersi cura di un bambino, mentre *mum* metta in risalto le dimensioni sociali e relazionali della maternità (Demjén *et al.*, 2023, p. 63). Il carattere più colloquiale di quest'ultimo, spesso legato al modo in cui i bambini si rivolgono alla propria madre, evoca una prospettiva più intima, privata e affettiva del ruolo materno, andando oltre la sua mera dimensione biologica. Infine, espedienti particolarmente efficaci si sono osservati prendendo in considerazione l'uso dei pronomi *you/your*. Il loro impiego contribuisce nella maggioranza dei casi a creare una comunicazione più inclusiva e rispettosa per tutte gli attori coinvolti. Questa strategia sembra mirare a ridurre le distanze tra i partecipanti al discorso, promuovendo una relazione più empatica e personalizzata.

Nel complesso, i risultati emersi confermano una crescente consapevolezza istituzionale sul piano linguistico, pur evidenziando una certa cautela nell'adozione di pratiche discorsive pienamente inclusive. Studi futuri potrebbero monitorare l'uso del linguaggio inclusivo in contesti sanitari in relazione all'implementazione di politiche linguistiche specifiche promosse dalle istituzioni statali, valutandone l'impatto sia sulla percezione pubblica sia sull'accessibilità e inclusività dei servizi per la salute e il benessere da parte dei soggetti coinvolti.

Bibliografia

- APA, “Inclusive language guide”, testo disponibile al link: <https://www.apa.org/about/apa/equity-diversity-inclusion/language-guidelines> [consultato il 26 aprile 2025].
- S.C. Bacchini (2023), *An Introduction to Language and Communication for Allied Health and Social Care Professions*, Routledge, London.
- P. Baker (2019), “Comparison of the coverage of stories about trans people in 2012 and 2018-19”, testo disponibile al link: <https://mermaidsuk.org.uk/news/exclusive-mermaids-research-into-newspapercoverage-on-trans-issues/> [consultato il 26 aprile 2025].
- P. Baker (2023), *Using Corpora in Discourse Analysis*, Continuum, London [second edition].
- G. Balirano (2014), *Masculinity and Representation: A Multimodal Critical Approach to Male Identity Constructions*, Iniziative Editoriali, Napoli.
- G. Balirano (2017), “Transazioni linguistiche: le lingue e il genere negato”, in D. Ricci e F.M. Da Silva eds., *Repensar o feminino em contexto lusófono e italiano (Ripensare il femminile in ambito lusofono e italiano)*, CLEPUL, Lisboa, 215-218.

- D. Baron (2018), "A brief history of singular 'they'", in Oxford English Dictionary, September 4, testo disponibile al link: <https://bit.ly/3wxn51L> [consultato il 26 aprile 2025].
- D. Baron (2020), *What's Your Pronoun? Beyond He & She*, Liveright, New York.
- J. Best (2003), "Social problems", in L.T. Reynolds, N.J. Herman-Kinney, eds., *Handbook of Symbolic Interactionism*, AltaMira Press, Walnut Creek, pp. 981-996.
- D. Biber, S. Johansson, G. Leech, S. Conrad, E. Finegan (1999), *Longman Grammar of Spoken and Written English*, Longman, London.
- B. Bjorkman (2017), "Singular they and the syntactic representation of gender in English", *Glossa: A journal of general linguistics*, 2, 1, 1-13.
- J. Blommaert (2010), *The Sociolinguistics of Globalization*, Cambridge University Press, Cambridge.
- T. Boellstorff (2024), "Pronoun trouble: Notes on radical gender inclusion in English", in M. Weiss, ed., *Unsettling Queer Anthropology: Foundations, Reorientations, and Departures*, Duke University Press, New York, pp. 116-132.
- BMA (2016), "A guide to effective communication: Inclusive language in the workplace", testo disponibile al link: https://archive.org/stream/2016BritishMedicalAssociationBMAGuideToEffectiveCommunication2016/2016_BritishMedicalAssociation_BMA-guide-to-effective-communication-2016_djvu.txt [consultato il 26 aprile 2024].
- M. Bucholtz, K. Hall (2010), "Locating identity in language", in C. Llamas, D. Watt, eds., *Language and Identities*, Edinburgh University Press, Edinburgh, pp. 18-28.
- J. Butler (1990), *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge, New York.
- D. Cameron (1997), "Performing gender identity: Young men's talk and the construction of heterosexual identity", in S. Johnson, U.H. Meinhof, eds., *Language and masculinity*, Blackwell, Oxford, pp. 47-64.
- B. Cammaerts (2022), "The abnormalisation of social justice: The 'anti-woke culture war' discourse in the UK", *Discourse & society*, 33, 6, 730-743.
- A. Cavarero A. (1987), "Per una teoria della differenza sessuale", in *Diotima: il pensiero della differenza sessuale*, La Tartaruga Edizioni, Milano, pp. 43-79.
- G. Corbett (1991), *Gender*, Cambridge University Press, Cambridge.
- R. Cross, S. Davis, I. O'Neil (2017), eds., *Health Communication: Theoretical and Critical Perspectives*, John Polity Press, Cambridge.
- A. Curzan (2003), *Gender Shifts in the History of English*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Z. Demjén, S. Atkins, E. Semino (2023), *Researching Language and Health: A Student Guide*, Routledge, London.
- P. Eckert, S. McConnell-Ginet (2013), *Language and Gender*, Cambridge University Press, Cambridge.
- N. Fairclough (1989), *Language and Power*. Longman, London.
- N. Fairclough, R. Wodak (1997), "Critical discourse analysis", in van T.A. Dijk, ed., *Discourse Studies: A Multidisciplinary Introduction*, II Vol., *Discourse as Social Interaction*, Sage, London, pp. 258-284.
- F. Formato (2019), *Gender, Discourse and Ideology in Italian*, Palgrave Macmillan, London-New York.
- F. Formato (2024), *Feminism, Corpus-assisted Research and Language Inclusivity*, Cambridge University Press, Cambridge.
- C. Gabrielatos (2018), "Keyness analysis: Nature, metrics and techniques", in C. Taylor, A. Marchi, eds., *Corpus Approaches to Discourse: A Critical Review*, Routledge, London, pp. 225-258.

- G. Garzone (2020), "Gender neutrality in legislative drafting: Linguistic perspectives", in S. Maci, M. Sala, C. Spinzi, eds., *Communicating English in Specialised Domains, A Festschrift for Maurizio Gotti*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle-upon-Tyne, pp. 139-157.
- M. Gillings, G. Mautner, P. Baker (2023), *Corpus-Assisted Discourse Studies*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Government Equalities Office (2018), "LGBT action plan: Improving the lives of gay, lesbian, bisexual and transgender people", GEO, London, testo disponibile al link: <https://www.gov.uk/government/publications/lgbt-action-plan-2018-improving-the-lives-of-lesbian-gay-bisexual-and-transgender-people> [consultato il 26 aprile 2025].
- H. Green, A. Riddington (2020), "Gender inclusive language in perinatal services: Mission statement and rationale", Brighton and Sussex University Hospitals NHS Trust.
- K.D. Gribble, S. Bewley, M.C. Bartick, R. Mathisen, S. Walker, J. Gamble, H.G. Dahlen (2022), "Effective communication about pregnancy, birth, lactation, breastfeeding and newborn care: The importance of sexed language", *Frontiers in global women's health*, 3.
- M. Hellinger, H. Bussmann, M. Hellenger, eds. (2001), *Gender across Languages: The Linguistic Representation of Women and Men*, I Vol., John Benjamins Publishing Company, Amsterdam.
- S. Hines (2020), "Sex wars and (trans) gender panics: Identity and body politics in contemporary UK feminism", *The sociological review*, 68, 4, 699-717.
- C.F. Hockett (1958), *A Course in Modern Linguistics*, Macmillan, New York.
- L. Jennings, B. Goût, P.G. Whittaker (2022), "Gender inclusive language on public-facing maternity services websites in England", *British journal of midwifery*, 30, 4, 208-214.
- A. Kilgariff, V. Baisa, J. Bušta, M. Jakubíček, V. Kovár, J. Michelfeit, P. Rychlý, V. Suchomel (2014), "The Sketch Engine: Ten years on", *Lexicography*, 1(1), 7-36.
- A. Kilgariff, P. Rychlý, P. Smrz, D. Tugwell, eds., (2004), *The Sketch Engine. Proceedings of EURALEX, Lorient (France)*, volume disponibile al link: <http://www.sketchengine.co.uk/> [consultato il 26 aprile 2025].
- E. Koyama (2001), "The transfeminist manifesto", testo disponibile al link: <http://eminism.org/readings/pdf-rdg/tfmanifesto.pdf> [consultato il 26 aprile 2025].
- G. Leech, M. Deuchar, R. Hoogenraad (2005), *English Grammar for Today*, Bloomsbury Publishing, London.
- LGBT Action Plan and LGBT Health Team (2018), testo disponibile al link: https://assets.publishing.service.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment_data/file/721367/GEO-LGBT-Action-Plan.pdf [consultato il 26 aprile 2025].
- A.D. Light, J. Obedin-Maliver, J.M. Sevelius, J.L. Kerns (2014), "Transgender men who experienced pregnancy after female-to-male gender transitioning", *Obstetrics & gynecology*, 124, 1120-1127.
- A. Lindqvist, E.A. Renström, M. Gustafsson Sendén (2019), "Reducing a male bias in language? Establishing the efficiency of three different gender-fair language strategies", *Sex roles*, 81, 109-117.
- R. Liu, C. Chen (2024), "How news reporting exacerbated the monkeypox pandemic in Spain and the US: A corpus-based news values analysis", *Global public health*, 19(1), 1-16, DOI: 10.1080/17441692.2024.2320422.
- S. Luraghi, A. Olita (2006), a cura di, *Linguaggio e genere*, Carocci, Roma.
- K.R. MacKinnon, A. Lefkowitz, G.R. Lorello, B. Schrewe, S. Soklaridis, A. Kuper (2021), "Recognizing and renaming in obstetrics: How do we take better care with language?", *Obstetric medicine*, 14, 4, 201-203.

- J.W. März, S. Holm, N. Biller-Andorno (2022), “Monkeypox, stigma and public health”, *The lancet regional health: Europe*, 23, 1-3, DOI: 10.1016/j.lanepe.2022.100536.
- M.E. McCombs (2005), “The Agenda-Setting Function of the Press,” in G. Overholser and K.H. Jamieson, eds., Oxford University Press, New York, pp. 156-168.
- T. McEnery, A. Wilson (2001), *Corpus Linguistics*, Edinburgh University Press, Edinburgh [second edition].
- S. McGaughey (2020), “Understanding neopronouns”, *The gay & lesbian review worldwide*, 27, 2, 27-29.
- K. McLemore (2018), “A minority stress perspective on transgender individuals’ experiences with misgendering”, *Stigma and health*, 3, 1, 53-60.
- T. Milani, ed. (2018), *Queering Language, Gender and Sexuality*, Equinox, Sheffield.
- NHS Digital (2021), “Inclusive Language. NHS Digital Service Manual”, testo disponibile al link: <https://service-manual.nhs.uk> [consultato il 26 aprile 2025].
- L. Osterhout, M. Bersick, J. McLaughlin (1997), “Brain potentials reflect Violations of gender stereotypes”, *Memory & Cognition*, 25, 3, 273-285.
- V. Parameshwaran, B.C. Cockbain, M. Hillyard, J.R. Price (2017), “Is the lack of specific lesbian, gay, bisexual, transgender and queer/questioning (LGBTQ) health care education in medical school a cause for concern? Evidence from a survey of knowledge and practice among UK medical students”, *Journal of homosexuality*, 64, 3, 367-381.
- A. Partington, A. Duguid, C. Taylor (2013), *Patterns and Meanings in Discourse. Theory and Practice in Corpus-Assisted Discourse Studies*, John Benjamins, Amsterdam.
- L.L. Paterson, ed. (2023), *The Routledge Handbook of Pronouns*, Routledge, New York.
- J. Pendleton (2022), “(En)gendering the word ‘midwife’: Semantics, etymology and orientations”, *Journal of gender studies*, 31(05), 560-572.
- G.A. Pennisi (2023), “Questioni linguistiche, legislazione europea e parità di genere”, in C. Giurintano, F. Russo, a cura di, *Aspetti e questioni multidisciplinari della democrazia paritaria: lo spazio pubblico e privato dall’antichità ai nostri giorni*, Editoriale Scientifica, Napoli, pp. 247-277.
- M. Phillips (1989), *Lexical Structure of Texts*, English Language Research, University of Birmingham, Birmingham.
- J.L. Prewitt-Freilino, T.A. Caswell, E.K. Laakso (2012), “The gendering of language: A comparison of gender equality in countries with gendered, natural gender, and genderless languages”, *Sex roles*, 66, 3, 268-281.
- R. Prosser (2023), “Fury as GMC [General Medical Council] removes word ‘mother’ from staff maternity guidance as part of ‘concerted effort’ to ignore women”, *Mail online*, September, 17, testo disponibile al link: <https://www.dailymail.co.uk/news/article-12528025/Fury-GMC-removes-word-mother-staff-maternity-guidance-concerted-effort-ignore-women.html> [consultato il 26 aprile 2025].
- R. Quirk, S. Greenbaum, G. Leech, and J. Svartvik (1985), *A Comprehensive Grammar of the English Language*. Longman, London.
- E. Rose, M. Winig, J. Nash, K. Roepke, K. Conrod (2023), “Variation in acceptability of neologistic English pronouns”, *Proceedings of the linguistic society of America*, 8(1), 5526.
- A.C. Saguy, J.A. Williams (2022), “A little word that means a lot: A reassessment of singular *they* in a new era of gender politics”, *Gender & society*, 36, 1, 5-31.
- M. Scott (1997), “PC analysis of key words – and key key words”, *System*, 25, 2, 233-245.
- T. Shah (2022), “‘The new gay plague’: Analysis of public attitudes toward monkeypox”, *medRxiv*, 1-30, DOI: 10.1101/2022.11.01.22281797.

- D. Shaw (2023), “A tale of two feminisms: Gender critical feminism, trans inclusive feminism and the case of Kathleen Stock”, *Women's history review*, 32, 5, 768-780.
- A. Silver (2019), “Birth beyond the binary”, *AIMS journal*, 31, 2, 15-18.
- J. Sinclair (1991), *Corpus Concordance Collocation*, Oxford University Press, Oxford.
- A. Tranchese (2023), *From Fritzl to #Metoo: Twelve Years of Rape Coverage in the British Press*, Palgrave Macmillan, London-New York.
- C. Williams (2008), “The end of the ‘masculine rule’? Gender-neutral legislative drafting in the United Kingdom and Ireland”, *Statute law review*, 29, 3, 139-153.
- C. Williams (2011), “Legal English and plain language: An update”, *ESP across cultures*, 8, 139-151.
- E. Wingo, N. Ingraham, S.C.M. Roberts (2018), “Reproductive health care priorities and barriers to effective care for LGBTQ people assigned female at birth: A qualitative study”, *Women's health issues: Official publication of the Jacobs Institute of women's health*, 28, 4, 350-357.
- World Health Organization (2021), “WHO/Europe brief – Transgender health in the context of ICD-11”, testo disponibile al link: <https://backup.ichatten.no/WHO%20europa%20om%20IOCD%2011.pdf> [consultato il 30 aprile 2024].
- L. Zimman (2017), “Transgender language reform: Some challenges and strategies for promoting trans-affirming, gender-inclusive language”, *Journal of language and discrimination*, 1(1), 84-105, DOI: 10.1558/jld.33139.
- A. Zottola (2021), *Transgender Identities in the Press: A Corpus-Based Discourse Analysis*, Bloomsbury Academic, London.

IL LINGUAGGIO INCLUSIVO IN SPAGNA: LA POSIZIONE DELLA REAL ACADEMIA ESPAÑOLA

Giovanna Mapelli

SOMMARIO: 1. Il genere in spagnolo. - 2. Il linguaggio inclusivo. - 3. La Real Academia Española. - 3.1. La RAE e il linguaggio inclusivo. - 4. Conclusioni.

1. Il genere in spagnolo

Il genere è una proprietà grammaticale intrinseca che serve per classificare i sostantivi e i pronomi e per esplicitare alcune relazioni sintattiche (per esempio, la concordanza tra sostantivi e aggettivi/determinanti). Lo spagnolo, come l'italiano o il francese, ha due generi (maschile e femminile) e tutti i sostantivi appartengono almeno a un genere in modo arbitrario, ovvero, non esiste nessuna ragione concettuale per la quale un sostantivo sia maschile o femminile, tanto è vero che uno stesso nome in spagnolo è femminile (*la sangre*) e in italiano è maschile ("il sangue").

La desinenza "-o" è il morfema prototipico per indicare il maschile (*zapato*) e la "-a" per il femminile (*casa*), anche se esistono delle eccezioni (*la mano* femminile, *el tema* maschile). Inoltre, nel caso di sostantivi omonimi, il significato varia in base al genere del determinante (*el cólera* "infezione", *la cólera* "ira"). Ci sono poi sostantivi in cui la diversa desinenza apporta valori semantici diversi (*manzano* "pianta", *manzana* "frutto").

Bisogna ricordare che genere e sesso sono due nozioni correlate, ma non identiche, dato che il primo è di carattere grammaticale e l'altro è un tratto biologico. Quando si parla di un referente animato, il sesso maschile si identifica con la desinenza in "-o" e il femminile con la desinenza "-a" (*niño/niña*, *gato/gata*), oppure con altri morfemi:

- *esa*: *alcalde/alcaldesa*, *príncipe/princesa*;
- *isa*: *profeta/profetisa*, *sacerdote/sacerdotisa*;
- *triz*: *actor/actriz*, *emperador/emperatriz*;
- *ina*: *héroe/heroína*.

Tuttavia, ci sono sostantivi che, pur designando esseri sessuati, sono invariabili: *abeja*, *avestruz*, *gaviota*, *gusano*, ecc. (RAE, ASALE 2010, 83). Alcuni sostantivi che non hanno un genere proprio distinguono il sesso mediante l'articolo o l'aggettivo; tra questi ci sono sostantivi con il suffisso “-ista” (*el/la pianista*), “-a” (*el/la logopeda*), “-e” (*el/la paciente*) o altri come *testigo*, *bachiller*, ecc. Esistono titoli e nomi di professioni che oggi hanno anche una forma femminile propria per adattarsi alle nuove realtà sociali (*ministro/a*, *médico/a*, *ingeniero/a*, *abogado/a*, *juez/a*) (ivi, pp. 105-106), anche se non è raro che si continuino a utilizzare le forme maschili con l'articolo femminile (*la médico*). Ci sono anche sostantivi eteronimi che esprimono la differenza grammaticale maschile/femminile e l'opposizione di sesso uomo/donna o maschio/femmina attraverso termini completamente diversi: *padre/madre*, *hombre/mujer*, *caballo/yegua*, *toro/vaca*. Infine, ci sono i sostantivi epiceni che designano persone o animali senza differenziare il sesso (*gorila*, *elefante*, *cuervo*, *víctima*).

Ciononostante, la Real Academia Española (RAE) sottolinea che il genere maschile non solo trasmette l'informazione concettuale [+maschile], ma indica anche il tratto grammaticale [–femminile], ovvero, il maschile è considerato il genere per difetto per nominare tutti gli individui di una specie o di una classe sociale senza evidenziare il sesso a cui questi appartengono:

En la designación de seres animados, los sustantivos del género masculino no solo se emplean para referirse a los individuos de ese sexo, sino también – en los contextos apropiados – para designar la clase que corresponde a todos los individuos de la especie, sin distinción de sexos (ivi, 85).

In altre parole, l'uso del maschile non esclude la presenza di diversi sessi biologici: ad esempio, *los profesores tendrán tutoría una vez a la semana* (*los profesores* “professori e professoressi”). Sul maschile sovraesteso ritorneremo anche nei paragrafi successivi.

2. Il linguaggio inclusivo

In senso ampio, il linguaggio inclusivo ingloba tutte quelle pratiche verbali che mirano a eliminare qualsiasi forma di discriminazione non solo di genere, ma anche di carattere razziale, religioso, ecc. In quanto al genere, tema centrale di questo volume, il linguaggio inclusivo si propone di integrare, rendere visibili, validare e democratizzare identità che generalmente sono discriminate o escluse all'interno di un discorso radicato androcentrico, eterocentrico e sessista. Il linguaggio inclusivo dovrebbe pertanto evitare formulazioni che possano essere interpretate come di parte, discriminatorie o degradanti, perché basate sul presupposto implicito che maschi e femmine siano destinati a ruoli sociali diversi; altresì dovrebbe combattere gli stereoti-

pi di genere e promuovere il cambiamento sociale per contribuire al raggiungimento dell'uguaglianza tra donne e uomini (Parlamento europeo, 2008).

Gli albori delle riflessioni attorno al linguaggio inclusivo risalgono alla fine degli anni Settanta, quando la Costituzione spagnola (1978) stabilì nell'art. 14 l'uguaglianza tra uomini e donne. In quegli anni si pubblicò anche il primo lavoro sulla lingua spagnola da una prospettiva di genere (García Meseguer, 1977), cui seguirono numerosi studi in cui si adottarono approcci diversi, dalla sociolinguistica (Sayago, 2019) all'analisi del discorso (Lagares Carretero, 2020). Parallelamente, iniziò un dibattito pubblico, politico e sociale che ebbe una grossa ripercussione sui mezzi di comunicazione¹ e in seguito sulle reti sociali (Guerrero Salazar, 2019).

Non solo a livello normativo si vuole arrivare a un linguaggio più rispettoso delle diversità, la necessità di ottenere l'uguaglianza fra tutte le identità di genere si sviluppa a partire dall'inizio del XXI secolo anche in un contesto di lotta del collettivo femminista e transfemminista e del collettivo LGBTQI+. Tali collettivi si prefiggono l'obiettivo di promuovere contemporaneamente un'evoluzione linguistica e un profondo cambiamento sociale che comporta la rivendicazione dell'esistenza, della visibilità e della validità della propria identità di genere che, collocata in un contesto storicamente patriarcale, rischia spesso di subire relazioni di subalternità (in particolare nel caso del genere femminile) o di essere invisibile (nel caso del non binarismo).

In Spagna, contemporaneamente all'approvazione del primo documento UNESCO² in materia, il Consiglio dei ministri approvò il "I Plan para la igualdad de oportunidades de las mujeres 1988-1990", che si prefiggeva di controllare ed eliminare la discriminazione in quanto al genere in documenti di carattere amministrativo. Successivamente, vennero intraprese molte altre iniziative finalizzate alla promozione di strumenti per la correzione del linguaggio sessista nella lingua spagnola e all'affermazione del linguaggio non sessista in qualsiasi settore comunicativo. Fra queste, la "Ord. del 19 de enero de 1988" para la concesión de ayudas económicas a la investigación en temas relacionados con la mujer", in cui si prevedevano sovvenzioni finalizzate a finanziare la ricerca dell'Instituto de las Mujeres, e la Comisión NOMBRA, creata nel 1994 per assistere tale istituto in materia di linguaggio inclusivo, supportando la creazione di diverse linee guida. Inoltre, nel 2007 la "L. orgánica n. 3 de 2007 para la igualdad efectiva de mujeres y hombres" raccomandò l'impiego del linguaggio non sessista in diversi ambiti come

1. Cf. per esempio, Marimón, Santamaría, 2019; Pano Alamán, 2022; Guerrero Salazar, 2023 per l'analisi del linguaggio inclusivo sui mezzi di comunicazione.

2. Il primo testo normativo internazionale sul tema è riconducibile alla Resolución 14.1, approvata dalla Conferenza generale dell'UNESCO nel 1987 nella sua 24ª sessione, che invita a: «adoptar, en la redacción de todos los documentos de trabajo de la Organización, una política encaminada a evitar, en la medida de lo posible, el empleo de términos que se refieren explícita o implícitamente a un solo sexo, salvo si se trata de medidas positivas en favor de la mujer» (Guerrero Salazar, 2020).

uno dei criteri per esercitare i poteri pubblici: «la implantación de un lenguaje no sexista en el ámbito administrativo y su fomento en la totalidad de las relaciones sociales, culturales y artísticas (...) [es]uno de los criterios que deben guiar la actuación de los poderes públicos».

Nel 2020 il “III Plan para la igualdad de género en la administración general del estado y en los organismos públicos vinculados o dependientes de ella” promosse l’elaborazione di strumenti e guide didattiche inclusive.

Di fronte alle istanze del sistema normativo spagnolo, che risponde a un principio di efficienza comunicativa e di economia linguistica, diversi settori sociali come le pubbliche amministrazioni, i governi autonomici, le istituzioni o i *media* hanno prodotto numerose guide e prontuari in cui si propongono alcune alternative linguistiche per rendere il linguaggio più inclusivo: “El lenguaje, más que palabras. Guía para el uso no sexista de la lengua” (Instituto Vasco de la Mujer-Emakunde, 1988), “Guía para un discurso igualitario en la Universidad de Alicante” (2011), “Guía para uso no sexista del lenguaje administrativo” (Ayuntamiento de Córdoba, s.d.), “Guía del lenguaje inclusivo” (Fundéu, 2019), ““¿Piensas como hablas?”. Guía didáctica para un uso igualitario del lenguaje” dirigida al alumnado de educación secundaria, ciclos formativos y bachillerato” (Instituto Andaluz de la Mujer, 2019) fino alle più recenti: “Guía de comunicación no sexista” (2021) dell’Istituto Cervantes e la “Guía para el uso de un lenguaje más inclusivo e igualitario” del Ministerio de Justicia de España (2023).

Alcune delle opzioni linguistiche che emergono per evitare discriminazioni di genere sono l’utilizzo di:

- sostantivi che designano sia uomini sia donne (*personas*)
- nomi collettivi (*profesorado, ciudadanía*)
- *splitting* (*los alumnos y las alumnas*)³
- eliminazione di articoli: *va dirigido a ø estudiantes*
- forme passive: *el billete se comprará en taquilla*, invece di *los viajeros comprarán el billete en taquilla*
- relativi: *quien solicite la ayuda*, invece di *el que solicite la ayuda*
- alternative grafiche con lo *slash* (*niños/as*)
- maschile sovraesteso
- femminile sovraesteso nel caso di un gruppo misto in cui ci sia un numero più elevato di donne (Gutiérrez Ordóñez, 2019; Guerrero Salazar, 2021; De Miguel, 2022).

Tuttavia, alcune istituzioni hanno fatto un passo indietro; per esempio, l’Università di Barcellona, dopo aver diffuso una guida per l’uso inclusivo

3. Alcuni studi teorici e descrittivi evidenziano un sovraccarico cognitivo associato all’uso generalizzato dello *splitting* per evitare il maschile sovraesteso (Escandell, 2020). Altre ricerche di taglio empirico hanno verificato che le alternative inclusive condizionano l’interpretazione (Herrera Guevara, Reig Alamillo, 2020; Stetie, Zunino, 2022).

della lingua, ha deciso di tornare all'uso del maschile generico nelle sue comunicazioni ufficiali respingendo di fatto lo *splitting* maschile/femminile⁴.

Un altro aspetto da considerare è che molte di queste pratiche non comprendono le identità di genere che non si riconoscono nel binarismo (*gender*, *bigender*, *gender fluid*), pertanto sono stati proposti dei neologismi e neomorfemi che, essendo di difficile familiarizzazione e integrazione all'interno del sistema linguistico tradizionale, sono diventate inevitabilmente oggetto di dibattito. Dalla fine degli anni Novanta e inizio degli anni Duemila, con il propagarsi di internet, si diffonde l'uso della chiocciola (*querid@s* *amig@s*), soprattutto in testi scritti informali e rivolti ai giovani o nella comunicazione digitale come marca inclusiva per eccellenza (Jiménez-Yáñez, Mancinas Chávez, 2021, pp. 98-99), come possiamo osservare in questo esempio, tratto dalla pagina web del Comune di Realejos (Tenerife), nella sezione dedicata agli eventi culturali del territorio:



Dal sito: Realejos Cultural⁵

Un'altra proposta alternativa al sistema linguistico spagnolo è il posizionamento della “-x-” o della “-e-” al posto della vocale che indica il genere grammaticale della parola, come nel caso del dimostrativo plurale *estos*, che diventa *estes* o *estxs*; l'articolo determinativo plurale *los* che diventa *les* o *lxs*; la parola *amigo* che diventa *amigue* o *amigx*. A questo proposito bisogna sottolineare che per la difficoltà di pronuncia della “-x-”, si sta diffondendo soprattutto la “-e-”, come “terzo genere” (Castillo Sánchez, Mayo, 2019, p. 386) per dare visibilità ai collettivi di genere non binario ed eliminare le asimmetrie linguistiche. Si tratta di una soluzione promossa dal basso (*bottom-up*), soprattutto tra i giovani adolescenti (Jiménez-Yáñez, Mancinas Chávez, 2021, pp. 98-100) del mondo ispanofono; si osserva specialmente

4. Cfr. il link: www.eldiario.es/catalunya/universitat-barcelona-renuncia-lenguaje-inclusivo-vuelve-adaptar-masculino-generico_1_10615936.html [consultato il 20 ottobre 2023].

5. <https://realejoscultural.es> [consultato il 20 aprile 2024]

nel discorso informale o in alcuni contesti particolari come nei cartelloni di protesta durante le manifestazioni dell'8 marzo, giornata mondiale dei diritti della donna:



Cartello di una manifestazione⁶

Anche i *social media* rivelano una propensione per le forme inclusive con “-x-”, come si rileva nel seguente esempio che raccoglie un *post* del profilo Instagram di una discoteca di Madrid:

@stardustclub Comunicado oficial para amigxs, secuaces y aliadxs: NO OS LO VAIS A CREER (nosotrxs tampoco) pero OTRA VEZ nos cierran la sala, no es una broma aunque lo parezca.

La policía ha vuelto a precintar la sala Cool, justo después de abandonar la sala ART para “volver a casa” nos encontramos con esta noticia desoladora. Así por desgracia nos vemos forzadxs, por tercera vez en un año, a interrumpir la actividad.

Como en anteriores ocasiones de momento toca esperar... hay mucho que pensar y en unos días os daremos las fechas de nuestros próximos eventos.

Anche nella comunicazione politica, soprattutto nei discorsi orali dei rappresentanti dei partiti di sinistra, si è cercato di dare diffusione alla versione femminile di termini tradizionalmente maschili, oppure termini con il morfema “-e-”. Per esempio, nel 2021 la ministra per le pari opportunità di allo-

6. Cfr. il link: https://elnumeral.com/2022/05/10/el-ministerio-de-salud-incorporara-lenguaje-inclusivo/pancartas-en-lenguaje-inclusivo-durante___o9upkar5d_1256x620___3/ [consultato il 10 ottobre 2024]

ra, Irene Montero, in un atto pubblico della compagna elettorale di Unidas Podemos in cui erano presenti membri del collettivo LGTBQ+ usò nel suo discorso diversi esempi di parole con la “-e-” inclusiva: «quien lo desee puede llevar a su hijo, a su hija, a su *hije* a una terapia de conversión (...) centros educativos en los que hay un niño, una niña o *une niñe* que está sufriendo»; «Os pido a *todos*, a *todas* a *todes* que el día 4 de mayo no se quede un solo voto en casa»; «Levantad la voz quienes os ha costado tanto ser *escuchados*, *escuchadas*, *escuchades*». Alcuni anni prima, Irene Montero aveva suscitato altre polemiche quando aveva utilizzato *portavoz/portavoza* “portavoce”, forzando la “-a” per visibilizzare la donna. Difatti, sebbene altre voci che terminano in “-z” formano il femminile con l’aggiunta della “-a” (*jueza*, *andaluza*, ecc.), in questo caso si tratta di una parola composta in cui il sostantivo *voz* è già di genere femminile. Anche la ministra del lavoro Yolanda Díaz, del partito Sumar, nel suo intervento durante l’atto di chiusura del XII Congresso confederal de Comisiones Obreras esordì con «Queridos compañeros y compañeras... *autoridades*, *autoridades*...», dove il sostantivo *autoridades* “autorità” sembrò anche in questo caso un’eccessiva forzatura, in quanto già femminile.

A novembre 2023, l’attuale ministra delle pari opportunità, Ana Redondo, del PSOE, chiuse il suo giuramento al presidente del governo, dopo una pausa, con il femminile *ministras*, rimarcandolo con il connettore *por supuesto*, che indica conferma e assenso, e lanciando uno sguardo quasi di sfida a Pedro Sánchez: «Prometo por mi conciencia y honor cumplir fielmente el cargo de ministra de igualdad con lealdad al Rey y guardar y hacer guardar la Constitución como norma fundamental del Estado así como guardar el secreto de las deliberaciones del Consejo de *ministros*... y *ministras*... por supuesto».

A livello scolastico ricordiamo la “L. orgánica n. 3 del 2020 che modifica la L. orgánica de educación n. 2 de 2006 (LOMLOE)”, secondo la quale l’educazione inclusiva è un principio fondamentale, e dalla quale ne consegue il primo libro di testo che ha il linguaggio inclusivo tra i temi trattati (Manual de 1º de bachillerato de la asignatura de *Lengua castellana y literatura*, Riquelme, Talamás, Talamás, 2022).

Infine, bisogna segnalare che questo tipo di politiche e proposte portano con sé molte polemiche e un dibattito mediatico acceso, che mette in rilievo posizioni spesso polarizzate. A tale riguardo diverse sono le dichiarazioni di importanti esponenti del panorama letterario e culturale in lingua spagnola di fronte a questi cambiamenti. Per esempio, lo scrittore Arturo Pérez-Reverte sostiene che la lingua «cambia, pero no puede violentar, que se cambie en cuatro días vía decreto»⁷ e il poeta e direttore dell’Istituto Cervantes, Luis García Montero, dichiara che «es una ocurrencia elitista (decir amigos), porque eso tiene poco que ver con la vida de la sociedad, el lenguaje

7. Cfr. il link: <http://www.lavanguardia.com/television/20211007/7776189/arturo-perez-reverte-el-italiano-novela-entrevista-el-hormiguero.html> [consultato il 26 aprile 2025].

es un bien público, intentar imponer una ocurrencia es como privatizar el lenguaje».⁸

3. La Real Academia Española

La Real Academia Española (RAE) è un'istituzione culturale fondata nel 1713 da un gruppo di intellettuali illuministi guidati da Juan Manuel Fernández Pacheco (1650-1725), marchese di Villena. L'Accademia nacque con l'obiettivo di preservare e valorizzare la lingua spagnola, contrastando tutto ciò che ne comprometteva eleganza e purezza. Questo intento si riflette nel suo emblema, che raffigura un crogiolo infuocato accompagnato dal motto «Limpia, fija y da esplendor» («Pulisce, fissa e dà splendore»). L'art. 1 dello statuto della RAE, d'accordo con la politica panispanica adottata, stabilisce inoltre che la sua missione principale è quella di controllare che i cambiamenti della lingua spagnola, per adattarsi alle necessità dei suoi parlanti non distruggano l'essenziale unità della lingua: «[La Academia] tiene como misión principal velar por que los cambios que experimente la Lengua Española en su constante adaptación a las necesidades de sus hablantes no quiebren la esencial unidad que mantiene en todo el ámbito hispánico». La vocazione di utilità collettiva è pertanto il principale segno di identità dell'Accademia, perché risponde alla necessità di regolare una lingua di così ampia estensione, adottando una politica panispanica e promuovendo l'unità della lingua nel rispetto della sua diversità. Da qui il nuovo motto, «Unidad en la diversidad», che la contraddistingue.

La RAE vanta anche un'attività editoriale e divulgativa intensa con la quale mette in atto una strategia di autorappresentazione positiva. Si annoverano numerosi dizionari, grammatiche e ortografie sia cartacee sia in formato digitale, nonché risorse digitali quali *corpora* linguistici.

È esemplare anche il ruolo del Departamento de “Español al día”, formato da un gruppo di filologi e linguisti, esperti dello spagnolo normativo, creato nel 1998, quando la RAE inaugurò la propria pagina web, con lo scopo di risolvere i dubbi dei cittadini.

Dal 2012 il Departamento de “Español al día” solo presta il suo servizio attraverso il profilo Twitter/X @RAEinforma, in cui apre le risposte con l'hashtag #RAEconsultas.

3.1. La RAE e il linguaggio inclusivo

La RAE si è espressa in modo ufficiale in merito al linguaggio inclusivo in due documenti: “Sexismo lingüístico y visibilidad de la mujer” di Ignacio

8. Cfr. il link: <http://www.razon.com.mx/cultura/luis-garcia-montero-ocurrencia-elitista-decir-amigues-515311> [consultato il 26 aprile 2025].

Bosque (2012) e “Informe de la Real Academia Española sobre el uso del lenguaje inclusivo en la Constitución Española y cuestiones conexas” (RAE 2020), nonché sul suo profilo Twitter/X.

Nella relazione del 2012, Ignacio Bosque, membro della RAE, analizza nove guide sull’uso del linguaggio inclusivo pubblicate da diversi enti (istituzioni, università, sindacati e comunità autonome) e argomenta che molte delle alternative menzionate contravvengono le regole della grammatica spagnola. In particolare, afferma che l’uso generico del maschile non discrimina le donne e che applicare i suggerimenti di tali linee guida renderebbe impossibile la comunicazione quotidiana. Si sofferma inoltre su come la lingua può riflettere i cambiamenti sociali, ma nel rispetto delle regole grammaticali e dell’uso naturale della lingua. Il testo, infine, enfatizza l’importanza dell’educazione linguistica affinché le persone si possano esprimere in modo preciso e rigoroso e conclude affermando che la vera lotta per l’uguaglianza radica nelle pratiche sociali senza forzare necessariamente le strutture linguistiche.⁹

Successivamente, nel maggio 2019 il Consiglio d’Europa esorta tutti i Paesi membri a riformulare le loro leggi fondamentali in un linguaggio non sessista; tra le raccomandazioni vi è l’uso di forme linguistiche scisse (femminile e maschile) o neutre dal punto di vista del genere. La vicepresidenza del governo spagnolo anticipa di pochi mesi le sollecitazioni delle autorità europee quando nel 2018 chiede alla RAE di «*adecuar la Constitución a un lenguaje que incluya a las mujeres*». ¹⁰ La RAE accoglie la richiesta e scrive una relazione, “Informe de la Real Academia Española sobre el uso del lenguaje inclusivo en la Constitución española y cuestiones conexas”, pubblicata nel 2020.¹¹ Il documento è suddiviso in tre parti. La prima, intitolata “Informe de la Real Academia Española sobre el uso del lenguaje inclusivo en la Constitución española”; la seconda è un testo dal titolo “Sobre sexismo lingüístico, femeninos de profesión y masculino genérico. Posición de la RAE”; la terza parte comprende due allegati: da un lato, un elenco di modifiche al Diccionario de la lengua española (DLE) relative al linguaggio non sessista e alla rappresentazione delle donne,¹² dall’altro un campione di risposte su questioni di genere fornite dal Departamento de “Español al día” sull’account Twitter/X @RAEinforma.

Fin dall’introduzione, il documento afferma che il linguaggio con cui è stata redatta la Costituzione è chiaro e comprensibile. Inoltre, si sottolinea che l’anzianità del testo non rappresenta un ostacolo significativo alla sua interpretazione o al suo adattamento al contesto sociale attuale. Tuttavia, si ri-

9. Questo rapporto provocò molteplici discussioni nei media, si veda ad esempio Llamas Saiz 2015.

10. Cfr. il link: <https://www.cepc.gob.es/blog/en-relaci%C3%B3n-al-informe-de-la-rae-sobre-el-uso-del-lenguaje-inclusivo-en-la-constituci%C3%B3n> [consultato il 26 aprile 2025].

11. Cfr. Guerrero Salazar 2022 per un’analisi della ricaduta sulla stampa che ha avuto tale rapporto.

12. Anche questa relazione ebbe una grande ripercussione mediatica, cfr. *ibidem* per un’analisi dettagliata.

conosce la possibilità di modificare alcuni sostantivi relativi a cariche e professioni esercitate da una sola persona (RAE, 2020, p. 2). Successivamente, in questo rapporto la RAE propone due interpretazioni di linguaggio inclusivo, una più ristretta e una più ampia:

1. Se entiende a veces por lenguaje inclusivo aquel en el que las referencias expresas a las mujeres se llevan a cabo únicamente a través de palabras de género femenino, como sucede en los grupos nominales coordinados con sustantivos de uno y otro género. Desde este punto de vista, sería inclusiva la expresión los españoles y las españolas, y no lo sería, en cambio, la expresión los españoles, aun cuando el contexto dejara suficientemente claro que abarca también la referencia a las mujeres españolas. También se considera “inclusiva”, en esta misma interpretación del término, la estrategia de emplear sustantivos colectivos de persona, sean femeninos (la población española), sean masculinos (el pueblo español), así como la de usar términos nominales que abarquen en su designación a los dos sexos (como en toda persona española, en lugar de todo español).
2. En la segunda interpretación, la expresión lenguaje inclusivo se aplica también a los términos en masculino que incluyen claramente en su referencia a hombres y mujeres cuando el contexto deja suficientemente claro que ello es así, de acuerdo con la conciencia lingüística de los hispanohablantes y con la estructura gramatical y léxica de las lenguas románicas. Es lo que sucede, por ejemplo, en expresiones como el nivel de vida de los españoles o Todos los españoles son iguales ante la ley (ivi, p. 5).

Chiarisce inoltre che la Costituzione del 1978 ha optato in generale per la seconda interpretazione, basata sulla convinzione, verificata in molti studi e nella pratica generale degli ispanofoni, che in un gran numero di contesti il maschile è il termine non marcato, che comprende e include non solo gli uomini, ma anche le donne. La RAE sottolinea che questo fenomeno è puramente grammaticale e non è il risultato dell'accordo esplicito di un'istituzione, sia essa politica o culturale, antica o contemporanea, spagnola o straniera.

Si riconosce che, in alcuni casi, il maschile non è realmente inclusivo, sebbene siano situazioni limitate. È il caso, ad esempio, di termini come *enfermeros/enfermeras*, *monjes/monjas* o *brujos/brujas*, per i quali sarebbe giustificata una menzione esplicita di entrambi i generi. Lo stesso vale per l'uso di nomi di persona al plurale, che in alcuni contesti potrebbero generare ambiguità. Un esempio è la domanda *Cuántos hermanos tienes?*, che potrebbe richiedere una specificazione aggiuntiva, come *entre hombres y mujeres*, per chiarire se si intenda solo fratelli maschi o anche sorelle.

La RAE (2020, p. 12) riconosce che negli artt. 39.2, 39.3 e 39.4 della Costituzione è necessaria una distinzione più esplicita, ad esempio con la formulazione *tanto los padres como las madres*, visto che il termine *padres*, in tale contesto, si contrappone a *madres*, menzionato poche righe prima, perdendo così la sua funzione generica e inclusiva:

39.2. Los poderes públicos aseguran, asimismo, la protección integral de los hijos, iguales estos ante la ley con independencia de su filiación, y de las madres, cualquiera que sea su estado civil. La ley posibilitará la investigación de la paternidad.

39.3. Los padres deben prestar asistencia de todo orden a los hijos habidos dentro o fuera del matrimonio, durante su minoría de edad y en los demás casos en que legalmente proceda.

39.4. Los niños gozarán de la protección prevista en los acuerdos internacionales que velan por sus derechos.

Il rapporto evidenzia anche l'evoluzione della società spagnola in materia di diritti LGTBIQ+ dalla stesura della Costituzione. Inoltre, sottolinea che la Costituzione «podría ser más explícita al respecto si se emprendiera en el futuro una reforma de su texto» (ivi, p. 12).

La RAE identifica tre possibili soluzioni riguardo all'uso del maschile generico:

1. occasionalmente, fare distinzione tra i generi solo alla prima menzione;
2. sdoppiare tutte le forme, oppure combinarle con alcune alternative al maschile generico (come perifrasi, metonimie, sostantivi astratti, ecc.);
3. mantenere l'uso del maschile così come avviene attualmente.

La RAE ritiene che le opzioni 1 e 2 possano essere problematiche: l'alternanza dei generi potrebbe far percepire il maschile come non realmente inclusivo; inoltre, sostiene che queste alternative risulterebbero ridondanti, alla luce di quanto stabilito dall'art. 14 della Costituzione: “Los españoles son iguales ante la ley, sin que pueda prevalecer discriminación alguna por razón de nacimiento, raza, sexo, religión, opinión o cualquier otra condición o circunstancia personal o social” (Constitución Española de, 1978, p. 11)¹³.

Si segnala altresì che la RAE accetta i femminili delle professioni (*ministra, arquitecta, científica, portera, presidenta*) o l'articolo femminile (*la portavoz, la miembro*); infatti: “Tan pronto como [la mujer se] incorpora a estos puestos, se modifica el significado del nombre de profesión y evoluciona la palabra para dar cabida al nuevo género” (RAE, 2020, p. 54).

Infine, l'appendice raccoglie le 366 voci modificate nei dizionari accademici per rendere le definizioni meno sessiste. I principali cambiamenti sono:

1. Sostituzione di *hombre*, usato nel senso generico di *Ser animado racional, varón o mujer*, con altre formule come *persona, ser humano*, ecc.
2. Sostituzione di *mujer* con *persona* o formule più ampie.
3. Aggiunta della marca *desus* per indicare che si tratta di una voce in disuso.
4. Soppressione delle accezioni o forme complesse che denotano un punto di vista sorpassato.
5. Visibilizzazione della donna in professioni e attività.

13. Cfr. il link: https://www.boe.es/legislacion/derechos_fundamentales.php?id_articulo=14 [consultato il 12 ottobre 2024].

La RAE manifesta la sua posizione attorno alle questioni di genere anche su Twitter/X. Nell'appendice si raccolgono 472 *tweet* inviati dal Departamento de “Español al día” in risposta alle domande sul tema del linguaggio inclusivo. Le questioni trattate sono: 1. Il valore generico del maschile grammaticale; 2. Sdoppiamento; 3. Linguaggio inclusivo; 4. Strategie per evitare il maschile generico; 5. Genere dei sostantivi con referente animato; 6. Sostantivi di persona con flessione di genere: uso delle forme specifiche del femminile; 7. Sostantivi comuni in quanto al genere; 8. Sostantivi comuni in quanto al genere e con femminile e maschile specifico; 9. Sostantivi epiceni; 10. Sostantivi epiceni di persona che funzionano come comuni o con flessione di genere; 11. Sostantivi epiceni di animale che funzionano anche come comuni o con flessione di genere; 12. Altre questioni legate al tema del genere.

Di seguito riportiamo alcuni esempi di queste risposte su due questioni centrali, il maschile generico e l'uso di nuovi morfemi. Nel primo caso che riproduciamo si sottolinea che il maschile generico non suppone una discriminazione di genere:

#RAEconsultas Se ha acuñado la expresión «lenguaje inclusivo» en referencia al que aplica las recomendaciones propuestas por ciertos sectores del feminismo para visibilizar a la mujer en el discurso, suponiendo que el uso genérico del masculino la excluye¹⁴.

Tale considerazione traspare anche dalle dichiarazioni di Darío Villanueva, accademico ed ex direttore della RAE, in cui afferma come le alternative siano non necessarie e scorrette; e di Santiago Muñoz Machado, direttore della RAE, il quale durante il IX Congreso internacional de la lengua española (Cadice, 2023) reitera che il maschile generico designa pluralità generiche nel rispetto dell'economia linguistica.¹⁵

Utilizar el masculino genérico para designar los dos géneros es un hallazgo en la evolución del español muy importante, que tiene origen en el sánscrito, en las lenguas preclásicas (...) cuesta mucho prescindir de esa herramienta y buscar una alternativa, porque es una herramienta muy económica (eldebate.com, 25 noviembre 2022).¹⁶

14. Cfr. il link: <https://x.com/RAEinforma/status/1059423453277810688> [consultato il 15 novembre 2024].

15. Cfr. le parole di Darío Villanueva sul linguaggio inclusivo della RAE: «La lengua debe ser cuidada, y se le está faltando al respeto», testo disponibile al link: https://www.eldebate.com/cultura/20221125/dario-villanueva-sobre-lenguaje-inclusivo-lengua-cuidada-faltando-respeto_75264.html [consultato il 26 aprile 2025].

16. È pur vero che alcuni esperimenti di taglio psicologico evidenziano che le donne si sentono meno idonee per professioni la cui descrizione presenta il maschile generico o si autoscludono per posti di lavoro “al maschile”. Cfr. il link: <https://www.cepc.gob.es/blog/en-relaci%C3%B3n-al-informe-de-la-rae-sobre-el-uso-del-lenguaje-inclusivo-en-la-constituci%C3%B3n> [consultato 26 aprile 2025].

In merito ad altre proposte, in un altro tweet la RAE considera che la “@”, la “-x-” o la “-e-” come morfemi inclusivi non appartengono alla morfologia spagnola e non sono necessari proprio perché il maschile generico già compie questa funzione:

#RAEconsultas El uso de la @ o de las letras «e» y «x» como supuestas marcas de género inclusivo es ajeno a la morfología del español, además de innecesario, pues el masculino gramatical ya cumple esa función como término no marcado de la oposición de género¹⁷.

4. Conclusioni

Il linguaggio inclusivo in Spagna è ancora molto dibattuto e soprattutto gli usi non sono ancora consolidati, tanto che alcune istituzioni che in un primo momento lo hanno promosso stanno facendo ritorno sui loro passi. Anche la RAE per il momento non sembra promuovere gli usi inclusivi, pur essendo favorevole al femminile di alcune professioni e avendo modificato le definizioni dei dizionari di alcune parole per renderle meno discriminatorie.

Nel panorama spagnolo, da una parte, il linguaggio inclusivo sembra più che altro un argomento di persuasione politica per assicurarsi il voto di un gruppo specifico di cittadini/e, per tale motivo si osserva principalmente nel discorso politico orale in situazioni pianificate (*meeting*, campagne elettorali) (Vellón Lahoz, Saura Manzanares, 2023). Dall'altra parte, sembra più una soluzione promossa dal basso soprattutto tra i giovani in contesti informali.

Appare quindi evidente che il linguaggio inclusivo deve ancora trovare una sua collocazione nelle pratiche linguistiche dei parlanti per poter raggiungere un equilibrio tra un uso adeguato degli espedienti linguistici che rappresentino in modo equo donne e uomini e uno stile corretto e chiaro.

Per concludere, in Spagna il dibattito è caratterizzato dalle polemiche e da avanzi e retrocessi dettati da posizioni molto diverse e poco concilianti. Sarebbe auspicabile che linguisti e filologi riuscissero a promuovere testi privi della prospettiva androcentrica e che i parlanti impulsassero queste nuove pratiche per accelerare l'accettazione anche da parte della RAE.

Bibliografia

I. Bosque (2012), “Sexismo lingüístico y visibilidad de la mujer”, *Boletín de información lingüística de la Real Academia Española*, testo disponibile al link: <https://revistas.rae.es/bilrae/article/view/120> [consultato il 26 aprile 2025].

17. Cfr. il link: <https://x.com/RAEinforma/status/1007607107083014144> [consultato il 12 novembre 2024].

- S. Castillo Sánchez, S. Mayo (2019), “El lenguaje inclusivo como “norma” de empatía e identidad: reflexiones entre docentes y futuros profesores”, *Literatura y lingüística*, 40, 377-391.
- E. De Miguel (2022), “Lengua, norma y mundo: relaciones y puntos de fricción. A propósito del lenguaje inclusivo”, *Puntoycoma*, 174, 5-30.
- M.V. Escandell Vidal (2020), “En torno al género inclusivo”, *IgualdadES*, 2, 223-249.
- A. García Meseguer (1977), *Lenguaje y discriminación sexual*, Montesinos, Barcelona.
- S. Guerrero Salazar (2019), “Las demandas a la RAE sobre el sexismo del diccionario: La repercusión del discurso mediático”, *Doxa comunicación*, 29, texto disponible al link: <http://www.doxacomunicacion.es/es/hemeroteca/articulos?id=325> [consultado el 26 aprile 2025].
- S. Guerrero Salazar (2020), “El debate social en torno al lenguaje no sexista en la lengua española”, *IgualdadES*, 2, 201-221.
- S. Guerrero Salazar (2021), “El lenguaje inclusivo en la universidad española: la reproducción del enfrentamiento mediático”, *Círculo de lingüística aplicada a la comunicación*, 88, 15-29.
- S. Guerrero Salazar (2022), “Repercusión mediática del informe de la RAE sobre el lenguaje inclusivo en la Constitución española”, *Círculo de lingüística aplicada a la comunicación*, 89, 1-17.
- S. Guerrero-Salazar (2023), “El discurso sobre mujer y lenguaje en las columnas sobre la lengua de la prensa española: de la feminización del lenguaje al lenguaje inclusivo de género”, *Rilce. Revista de filología hispánica*, 39, 3, 963-994.
- S. Gutiérrez Ordoñez (2019), “Género, sexo y formación de femeninos”, *Moenia*, 25, 655-685.
- M. Herrera Guevara, A. Reig Alamillo (2020), “El empleo del masculino genérico plural en la descripción de grupos humanos mixtos: un estudio experimental”, *Círculo de lingüística aplicada a la comunicación*, 82, 179-192.
- C. Jiménez-Yañez, R. Mancinas Chávez (2021), “Él, ella, tú y nosotros. Lenguaje inclusivo: Entre la aceptación, la asimilación y el rechazo”, in C. Jiménez-Yañez, R. Mancinas-Chávez, coord., *Escritura académica con perspectiva de género. Propuestas desde la comunicación científica*, Universidad de Sevilla, Sevilla, pp. 91-113.
- M. del C. Lagares Carretero (2020), “El lenguaje inclusivo en el discurso político español. Un análisis del lenguaje de los políticos españoles antes y después de una campaña electoral”, *Onomázein*, 49, 203-224.
- C. Llamas Saíz (2015), “Academia y hablantes frente al sexismo lingüístico: ideologías lingüísticas en la prensa española”, *Circula*, 1, 196-215.
- C. Marimón, I. Santamaría, coord. (2019), *Ideologías sobre la lengua y medios de comunicación escritos. El caso del español*, Peter Lang, Bern.
- A. Pano Alamán (2022), “De locuciones cansinas a acciones propagandísticas: argumentos contra el lenguaje inclusivo en el columnismo lingüístico español (1980-2020)”, *Círculo de lingüística aplicada a la comunicación*, 89, 29-42.
- Parlamento europeo (2008), “Informe sobre el lenguaje no sexista en el Parlamento Europeo”, Grupo de alto nivel sobre igualdad de género y diversidad, Bruxelles.
- RAE (2020), “Informe de la Real Academia Española sobre el lenguaje inclusivo y cuestiones conexas”, texto disponible al link: https://www.rae.es/sites/default/files/Informe_lenguaje_inclusivo.pdf [consultado el 26 aprile 2025].
- RAE, ASALE (2010), *Nueva gramática de la lengua española*, Espasa, Madrid.
- J. Riquelme, C.R. Talamás, M. Talamás (2022), *Lengua castellana y literatura*, 1.º de bachillerato, Micomicon, Valencia.

- S. Sayago (2019), “Apuntes sociolingüísticos sobre el lenguaje inclusivo”, *REVCOM. Revista científica de la red de carreras de comunicación social*, 9, testo disponibile al link: https://www.researchgate.net/publication/337983215_Apuntes_sociolingüísticos_sobre_el_lenguaje_inclusivo [consultato il 26 aprile 2025].
- N. Stetie, G. Zunino (2022), “Non-binary language in Spanish? Comprehension of non-binary morphological forms: a psycholinguistic study”, *Glossa: a journal of general linguistics*, 7,1, 1-38.
- F.J. Vellón Lahoz, A. Saura Manzanares (2023), “‘Empresarios/trabajadores y trabajadoras’: el lenguaje inclusivo en el debate político: estrategias lingüísticas e ideológicas”, *Oralia*, 26, 1, 179-204.

LA SCRITTURA INCLUSIVA IN FRANCIA: UNA QUESTIONE LINGUISTICA O POLITICA?

Véronic Algeri

SOMMARIO: 1. Introduzione. - 2. Il dibattito istituzionale e mediatico. - 3. Metodi e approcci. - 3.1. La doppia flessione e l'ordine di menzione. - 3.2. L'accordo di prossimità. - 3.3. I termini epiceni. - 3.4. Il punto mediano. - 4. Aspetti psicolinguistici. - 5. Il corpus. - 5.1. L'università. - 5.2. Il Comune di Parigi. - 5.3. Il Senato. - 5.4. France Travail. - 6. Conclusioni e prospettive.

1. Introduzione

Le espressioni *langage inclusif*, *langage non genré*, *langage non sexiste*, *écriture épicène*, quest'ultima in uso soprattutto in Svizzera e in Canada (Véron, 2020), identificano un insieme di strumenti volti a evidenziare l'uguaglianza o la simmetria tra i generi maschile e femminile nel linguaggio parlato e nei testi scritti: dalla femminilizzazione dei nomi di professioni e cariche, all'ordine di menzione, dalla doppia flessione all'accordo di prossimità, fino ai termini epiceni e al molto dibattuto punto mediano.

All'eterogeneità delle manifestazioni formali, nelle quali il linguaggio inclusivo si incarna, corrispondono numerosi approcci teorici che lo caratterizzano. Questi elementi, ora difesi ora condannati, assumono nel discorso istituzionale e mediatico il valore di vere e proprie «formule» polemiche (Krieg-Planque, 2003) che ci permettono di rilevare le implicazioni della dimensione politica nelle considerazioni di natura linguistica.

La questione della scrittura sensibile al genere può essere descritta nei termini di un contrasto tra la norma e gli usi, dove la standardizzazione poco asseconda i fenomeni della variazione, com'è stato, fin dalle origini, nella storia di una lingua caratterizzata dal rigido controllo normativo da parte delle istituzioni (Rey *et al.*, 2007).

Quali sono i termini della polemica, tanto vivace quanto estesa, che agita l'attualità e cos'è, al di là di essa, la scrittura inclusiva nella lingua francese?

L'aspetto polemico, messo in luce dal dibattito nello spazio istituzionale e mediatico, con il quale apriremo questa riflessione, ha il merito di evidenziare il nesso tra la dimensione linguistica e quella politica, pur presentando il limite di ridurre questa particolare scrittura a un fenomeno giornalistico.

Al contrario, l'osservazione degli strumenti utilizzati per valorizzare la rappresentazione delle donne nel linguaggio, oggetto del capitolo dedicato ai metodi e agli approcci, rivela che questo fenomeno è molto ampio, non è nuovo, ma è profondamente radicato nella storia del francese, non sconvolge l'ordine della lingua, ma ha una sua coerenza in relazione con le sensibilità femministe, ma anche al di là di queste.

La prospettiva psicolinguistica, che affronteremo nel capitolo successivo, ci permetterà, a tal proposito, di osservare che la relazione tra forme grammaticali e rappresentazioni mentali, prodotta dalla scrittura inclusiva, è uno strumento di perturbazione semantica che impatta gli atteggiamenti sociali (Gygax *et al.*, 2021).

Con questi presupposti, l'adozione della scrittura inclusiva può diventare una scelta ludica e performativa come accade, ad esempio, nel romanzo per l'infanzia *Renversante* (Hinckel, 2022).

Ma l'*écriture inclusive* può anche entrare programmaticamente nella comunicazione istituzionale. Il suo discorso di informazione e di mediazione tra istituzione e pubblico può essere rivelatore della definizione identitaria dell'autorità e dell'influenza che questa ha sui cittadini (Oger, 2021) e anche dell'insieme di valori e modelli collettivi sollecitati (Krieg-Planque, 2012).

La selezione di siti web istituzionali che presentiamo nell'ultimo capitolo ci permette di osservare atteggiamenti diversi, talvolta contraddittori, e reazioni non sempre consensuali in merito all'applicazione delle regole della scrittura inclusiva: le Università Sorbonne, Sciences Po Paris e Clermont Auvergne, il Comune di Parigi, il Senato e infine France Travail sono istituzioni selezionate per il loro carattere eterogeneo e quindi rappresentativo della complessità del fenomeno.

La nostra esplorazione sarà limitata alla scrittura inclusiva e non prenderà in considerazione la scrittura non genderizzata, detta anche neutra o non binaria, la quale persegue anch'essa un'inclusione, dando al locutore la possibilità di superare le categorie identitarie distribuite sui due generi, maschile e femminile. Ma il suo uso, ancora limitato ad alcuni ambiti discorsivi propri degli ambienti dell'associazionismo, merita una trattazione specifica che ci riserviamo di affrontare in altra sede.

2. Il dibattito istituzionale e mediatico

Fra le diverse possibilità offerte dalla lingua francese e adottate dal linguaggio inclusivo, il ricorso al femminile dei nomi di professioni, cariche e

funzioni pubbliche rappresenta il fenomeno più diffuso nella storia della lingua francese.

Alcuni esempi, tratti dall'attualità, ci permettono di misurare la tensione politica suscitata da questo fenomeno linguistico.

Accadeva il 9 luglio 2014, nell'emiciclo dell'Assemblée nationale: il deputato repubblicano¹ Julien Aubert rifiutava l'ormai consueto *Madame la Présidente* e rivolgeva alla vicepresidente dell'organo del Parlamento francese, Sandrine Mazetier, membro del partito socialista, nonostante la sua esplicita richiesta, un ostinato *Madame le Président*. Appellandosi alle regole dell'Académie française, Aubert, più volte richiamato, argomentava allora: «Moi, je respecte les règles de l'Académie française qui veut que Madame la Présidente c'est la femme du Président». Mazetier, da parte sua, avanzava la richiesta di una sanzione che sarà successivamente applicata al deputato: «Ici on respecte le Règlement de l'Assemblée nationale».²

Tali episodi, frequenti in questa sede, circolano in modo virale sui *social media*. Ricordiamo, ad esempio, il diverbio tra la ministra della Transizione ecologica, Barbara Pompili, membro del gruppo dei Verdi, e lo stesso Aubert, avvenuto l'8 ottobre 2021. La ministra si rivolge al deputato che rifiuta di femminilizzare il nome della sua funzione usando provocatoriamente il femminile: «Je demande à être appelée Madame la Ministre. Si Monsieur le Député ne respecte pas cela, il sera appelé Monsieur la Rapporteur».³ In questa occasione, la presidente, Annie Genevard, membro del partito dei repubblicani, non ammonirà il deputato, ma sanzionerà la ministra.

Questo tipo di situazione illustra un fenomeno tipicamente francese, diffuso e consolidato nei secoli, che consiste nello scarto, e lo scontro, tra la norma e gli usi, e ci informa sulla circolazione dei fenomeni linguistici all'interno del dibattito istituzionale. Appaiono dunque come antagonisti il dizionario dell'Académie française, cui si riferisce il deputato conservatore, e il regolamento dell'Assemblée nationale, spazio istituzionale aperto alla femminilizzazione dei nomi, a cui si appella, nel nostro primo esempio, la vicepresidente, membro di un partito progressista.

Il dibattito attuale, con il quale apriamo la nostra analisi, ci permette di prendere la misura della dimensione insieme linguistica e politica del fenomeno del linguaggio sensibile al genere.

La lingua francese è fortemente normalizzata per mezzo di un attivo controllo istituzionale esercitato su tutte le espressioni della variazione (Benzitoun 2021): dai regionalismi alle parole straniere fino, appunto, all'innovazione lessicale proposta dall'approccio inclusivo, le derogazioni alla forma

1. L'Union pour un mouvement populaire, UMP, fondata nel 2002, è confluita nel 2015 nel partito Les Républicains.

2. Cfr. il link: <https://www.youtube.com/watch?v=yIMJSZW0y8> [consultato il 29 maggio 2025]. Contava, al momento della consultazione, 883.599 visualizzazioni.

3. Cfr. il link: https://www.youtube.com/watch?v=COjCi_3kEP4 [consultato il 29 maggio 2025]. Contava, al momento della consultazione, 1.452.771.252 visualizzazioni.

standard passano al severo vaglio delle istituzioni ed entrano nel dibattito mediatico dove incontrano l'interesse del pubblico.

Risalendo il corso della storia, osserviamo che dagli anni Ottanta a oggi, questo tema ha sempre assunto un carattere divisivo nei numerosi interventi del governo in merito al linguaggio inclusivo.

Nel 1998, l'Assemblée nationale riattivava una circolare del 1986 che mirava a colmare le lacune del vocabolario e raccomandava alle amministrazioni di designare le donne con termini al femminile (Houdebine-Gravaud, 1998).

È del 2015 la pubblicazione di una guida per la comunicazione pubblica redatta da un'istanza di governo consultiva e indipendente, il noto Haut conseil à l'égalité entre les femmes et les hommes (HCE 2022)⁴. Vi si trovano dieci proposte per combattere gli stereotipi di genere attraverso il linguaggio e le immagini: eliminare le espressioni sessiste, privilegiando ad esempio *madame* rispetto a *mademoiselle*; accordare i nomi di professioni, cariche e funzioni (come *avocate* e *enseignante*); utilizzare sia il femminile che il maschile nei messaggi rivolti a un gruppo di individui (*les étudiantes et les étudiants*); astenersi dal porre alle donne domande sulla vita personale, ad esempio sulla maternità; evitare le semplificazioni identitarie e parlare preferibilmente di *les femmes* piuttosto che di *la femme*, della *journée internationale des droits des femmes* piuttosto che della *journée de la femme*.

Ancora, una circolare del 21 novembre 2017, emanata dal governo, ribadiva le regole da rispettare nell'ambito degli atti amministrativi, ricordando i principi formulati dal Centre national de la recherche scientifique e dall'Institut national de la langue française e pubblicati nel 1999 nella famosa guida "Femme, j'écris ton nom..." (Becquer, 1999).

Su un altro piano si pone l'Académie française, istituzione che, dal XVII secolo a oggi, attraverso i suoi dizionari, indica il riferimento al «bon usage» della lingua.

La consultazione del lemma *ministre*, ad esempio, ci permette di osservare che l'edizione attuale introduce una nota per indicare la possibilità di usare il femminile: «La féminisation des noms de métiers et de fonctions se développant dans l'usage, comme l'a constaté le rapport de l'Académie française rendu public le 1^{er} mars 2019, il est à noter que ce nom peut aussi s'employer au féminin».⁵ La nota rimanda al rapporto "Sur la féminisation des noms de métiers et de fonctions", pubblicato nel 2019,⁶ il quale indica che le parole che terminano con *e* muta si prestano facilmente alla femminilizzazione attraverso l'utilizzo dell'articolo femminile (*la juge*, *la secrétaire*,

4. Ultima edizione.

5. Cfr. il link: <https://www.dictionnaire-academie.fr/article/A9M2261> [consultato il 26 aprile 2025].

6. Cfr. il link: https://www.academie-francaise.fr/sites/academie-francaise.fr/files/rapport_feminisation_noms_de_metier_et_de_fonction.pdf [consultato il 26 aprile 2025].

la comptable, la garde, la gendarme, la diplomate, la ministre, la maire) e sono da preferire rispetto ai termini con la desinenza in “-esse”, più marcati e ormai obsoleti (*la mairesse, la poétesse*).

Il testo precisa, infatti, che per designare una donna presidente della Repubblica si potrà ricorrere all’uso della forma femminile *Présidente*, attestata nel XV secolo per designare la moglie del presidente, prima di essere usata, nel XX secolo, con l’accezione che conosciamo (Cerquiglioni, 2018).

L’Académie française raccomanda di chiamare la donna che esercita la funzione di ministro, *Madame la Ministre*, ma di non farlo in caso di richiesta esplicita da parte della persona coinvolta che desideri, con la forma maschile, legittimare la propria autorità riferendosi a quell’unità della persona e della funzione consolidata dalla prassi.

Così è stato appunto per «madame le secrétaire perpétuel de l’Académie française»: Hélène Carrère d’Encausse, prima donna a ricoprire questa carica prestigiosa, teneva a designare il suo ruolo nella forma maschile, si opponeva alla femminilizzazione dei titoli e considerava il linguaggio inclusivo un pericolo mortale.⁷

Al di là della sfera istituzionale, la questione linguistica acquista una dimensione politica anche nel dibattito mediatico di cui riportiamo due tappe fondamentali.

Il 18 settembre 2020, sul settimanale *Marianne* (nato, nel 1997, come di sinistra e spostatosi nel corso degli anni 2010 verso una linea sovranista e laicista, più marcatamente di destra) compare un articolo firmato da trentadue linguisti che si schierano contro la scrittura inclusiva tacciata di escludere le persone con disturbi dell’apprendimento a causa dell’alterazione dell’ortografia e della sintassi che questa implica. Il manifesto contro l’*écriture excluante* dichiara: «Outre ses défauts fonctionnels, l’écriture inclusive pose des problèmes à ceux qui ont des difficultés d’apprentissage et, en réalité, à tous les francophones soudain privés de règles et livrés à un arbitraire moral» (Collectif, 2020a).

Per tutta risposta, sessantacinque linguisti sottoscrivono un editoriale in difesa delle pratiche della scrittura inclusiva, pubblicato sul sito di *Mediapart* (giornale on line fondato nel 2008 da Edwy Plenel, ex redattore capo del quotidiano *Le Monde*, la cui linea editoriale è orientata a sinistra) per protestare contro la riduzione della scrittura inclusiva al tanto dibattuto punto mediano (Collectif, 2020b).

Questa polemica introduce la prospettiva che desideriamo evidenziare in merito alla permeabilità della lingua alla dimensione politica. Con la *querelle des puristes et antipuristes*, la storia ci ha abituati fin dal XVII

7. «Devant cette aberration “inclusive”, la langue française se trouve désormais en péril mortel», “Déclaration de l’Académie française sur l’écriture dite ‘inclusive’” (2017). Cfr. il link: <https://www.academie-francaise.fr/actualites/declaration-de-lacademie-francaise-sur-leécriture-dite-inclusive> [consultato il 26 aprile 2025].

secolo al *problème de la langue*: la predilezione per un discorso di tipo prescrittivo, piuttosto che descrittivo, nel quale risuonano gli «on dit» del poeta Malherbe, arrivato a corte nel 1605 e autoproclamatosi giudice della correttezza linguistica, annuncia il secolo del Classicismo, i cui ideali di purezza, chiarezza e ragione continuano a orientare la lingua (Algeri, 2017).

3. Metodi e approcci

Al di là della dimensione polemica evidenziata nello spazio istituzionale e mediatico, gli strumenti impiegati per tradurre la sensibilità al genere nella scrittura, rivelano diversi metodi e approcci, dai più convenzionali a quelli che presentano un più accentuato carattere perturbatore.

3.1. La doppia flessione e l'ordine di menzione

Tra i sistemi previsti dalla pratica del linguaggio inclusivo, è da annoverare l'uso dei sostantivi nell'ordine femminile e maschile: *femme et mari* versus *mari et femme*. Il capovolgimento dell'ordine semantico permette di andare oltre la galanteria dello spettacolare *mesdames et messieurs* e al di là di quel *Françaises, Français*, passato alla storia per il suo carattere eccezionale: il 4 giugno 1958, alla vigilia del referendum sull'indipendenza dell'Algeria, il generale Charles De Gaulle si rivolge alla folla proclamando il celeberrimo «*Françaises Français, je vous ai compris*».

Come nota Laélia Véron, basandosi sullo studio del *ladies and gentleman* in lingua inglese, questa distribuzione traduce una forma di sessismo paternalistico (quello che la studiosa identifica in un «effetto Titanic», in cui la precedenza va a donne e bambini), piuttosto che una reale attenzione all'inclusione del genere femminile (Véron, 2020).

3.2. L'accordo di prossimità

I più ferventi sostenitori dell'*écriture inclusive* individuano nella regola, valida anche in italiano, dell'accordo con il genere maschile sovraesteso uno dei fenomeni più macroscopici del sessismo nella lingua francese e per questo raccomandano il *ripristino* dell'accordo di prossimità. La richiesta sembra essere prima di tutto legittimata da un argomento storico, poiché fino al XVII secolo questo ha prevalso, stabilendo che l'aggettivo si accorda con il genere del sostantivo più vicino a cui si riferisce, come nella tragedia

Athalie in cui Jean Racine nel 1691 scrive «Ces trois jours et ces trois nuits entières».⁸

Alla stessa conclusione conduce l'argomento linguistico: secondo le ragioni che appartengono all'ordine della variazione diafasica, l'accordo di prossimità è una pratica diffusa all'orale e, per ragioni stilistiche, tollerata, e addirittura raccomandata, allo scritto (Abeillé *et al.*, 2018):

les prochaines semaines et mois vs * prochains semaines et mois; de nombreuses décisions et échanges vs * de nombreux décisions et échanges; du rock servi par des arrangements et mélodies aériennes vs * du rock servi par des arrangements et mélodies aériens; de nombreuses décisions et échanges vs * de nombreux décisions et échanges; aimer les villages et villes médiévales vs * aimer les villages et villes médiévaux.

3.3. I termini epiceni

L'adozione di termini epiceni è una prassi promossa dalla scrittura inclusiva e consiste nella sostituzione di espressioni specifiche di genere, come *homme* e *femme*, con termini neutri, quali *gens*, *personne* e *membres*.

In tale prospettiva, l'HCE raccomanda l'uso della locuzione più inclusiva *droits humains*, al posto della tradizionale formulazione al maschile *droits de l'homme*.⁹ In occasione del settantesimo anniversario della Déclaration des droits de l'homme et du citoyen, l'HCE ha chiarito che l'espressione *droits de l'homme*, presente nel testo del 1789, escludeva le donne non solo sul piano nominale ma anche nei fatti e che per molto tempo questa formulazione ha contribuito a limitare la loro partecipazione alla vita politica. Per queste ragioni, l'uso di *droits humains* è caldeggiato laddove non ci si riferisca al titolo del testo originale, che pure deve poter continuare a rappresentare il contesto storico al quale appartiene.¹⁰ L'adozione del termine epiceno permette di contrastare il valore discriminatorio della terminologia tradizionale, come già accade con la traduzione inclusiva proposta in molti casi all'estero: *human rights* in inglese, *menschenrechte* in tedesco, *derechos humanos* in spagnolo, *diritti umani* in italiano e *droits de la personne humaine* nel Quebec francofono.

8. Le grammatiche prescrittive (Cfr. Académie française, 2019) e tradizionali (Grevisse, Goosse, 2008) descrivono il maschile come genere neutro. Al contrario, la letteratura femminista (Houdebine-Gravaud, 1998) e i più recenti studi in psicolinguistica hanno dimostrato che il genere maschile sollecita un destinatario maschile (Gigax, Zufferey, Gabriel 2021).

9. Cfr. il link: <https://haut-conseil-egalite.gouv.fr/parite/actualites/article/droits-humains-une-expression-qu-il-est-temps-de-generaliser> [consultato il 26 aprile 2025].

10. La Déclaration des droits de l'homme et du citoyen è citata nel Preambolo della Costituzione della Quinta Repubblica e il Conseil constitutionnel ne ha riconosciuto il valore costituzionale nel 1971.

3.4. Il punto mediano

Il cosiddetto punto mediano è usato per inserire un'articolazione all'interno del genere maschile sovraesteso, per mezzo dell'aggiunta della lettera *e* del femminile, come in *cher.e.s ami.e.s*. Le prime attestazioni di questa particolare ortografia risalgono al 2007 e si registrano negli ambienti femministi: rispetto alla parentesi o al trattino, il punto mediano non gerarchizza, è più leggibile nella struttura tipografica, è sintetico e, per semplificare la digitazione sulla tastiera del computer, si può realizzare con il punto (Abbou, 2019).

Questa pratica, cui spesso erroneamente viene ridotto l'approccio inclusivo, è oggetto di numerosi dibattiti mediatici di natura polemica e tende a essere generalmente respinta negli ambienti istituzionali per il suo carattere evidentemente innovativo dal punto di vista ortografico e per l'introduzione di uno scarto tra il codice scritto e il codice orale: si scrive *étudiant-e:s* e si legge *les étudiantes et les étudiants*. Percepito come eccessivamente complesso sia per i cittadini con disturbi dell'apprendimento sia, a livello internazionale, per i parlanti francofoni, il punto mediano è considerato una minaccia per la stabilità della lingua francese in Francia e nel contesto globale.

Questi argomenti si scontrano con la posizione dei linguisti, psicolinguisti (Gygax, 2021) e sociolinguisti (Les linguistes atterrées, 2023), i quali evidenziano che il criterio del punto mediano, esattamente come quello degli altri dispositivi inclusivi, è un elemento prodotto dalla lingua e per questo ha una sua coerenza, deve quindi poter seguire il suo corso per entrare a far parte, se il suo uso lo consentirà, nella norma.

4. Aspetti psicolinguistici

La prospettiva psicolinguistica ci permette di osservare che la relazione tra forme grammaticali e rappresentazioni mentali impatta la sensibilità e gli atteggiamenti sociali. Se nel processo di acquisizione del linguaggio, il bambino, in modo implicito, impara che il maschile si riferisce a individui di genere maschile e il femminile al genere femminile, pensare il maschile come nozione che rimanda a un genere neutro non è naturale, ma richiede una costruzione (Gygax *et al.*, 2021). Registriamo quindi che la pratica del punto mediano può essere considerata uno strumento di decostruzione, come potrebbe esserlo provocatoriamente l'uso del femminile sovraesteso (Abbou, 2019).

È quello che accade nella scrittura narrativa dove questo strumento, inteso come scelta ludica, ma anche come strumento di perturbazione semantica, assume un valore performativo. In *Renversante* di Florence Hinckel, dedicato alla linguista e femminista Éliane Viennot, Léa, la protagonista, vive in una città in cui le strade hanno nomi di donne famose e gli uomini

si occupano dei bambini; a scuola impara la regola dell'accordo del participio passato con il femminile; il suo è un mondo al contrario in cui non c'è mai stato *una* presidente della Repubblica uomo; e Rodin è conosciuto per essere l'amante di Camille Claudel; un mondo in cui, con l'anniversario della Rivoluzione francese, si celebra la Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina (Hinckel, 2022). Questo romanzo per l'infanzia è stato inserito dall'ONU nella lista dei libri che aiutano le bambine e i bambini a conoscere gli obiettivi di sviluppo sostenibile per lottare contro le disuguaglianze.¹¹

La psicologia sociale ha osservato, fin dagli anni Settanta, la funzione del linguaggio di genere nei meccanismi di esclusione, in diversi contesti. Gli studi di Brauer (2008) e Gygax (2021) hanno dimostrato che il genere maschile sovraesteso attiva rappresentazioni mentali maschili: la doppia flessione (*les étudiantes et les étudiants*), le parole epicene (*les élèves*) o onni-comprehensive (*la population étudiante*) producono un numero raddoppiato di rappresentazioni mentali femminili, rispetto alle formulazioni maschili, *les étudiants*. La presenza della scrittura inclusiva nello spazio pubblico, ottenuta per mezzo degli accordi siglati dalle istituzioni e dai privati con l'HCE, è all'origine di un aumento del numero di candidature femminili a posti vacanti messi a concorso: è stato dimostrato che le donne hanno meno probabilità di rispondere a un annuncio presentato nella forma generica maschile e che al contrario l'uso dei nomi di professioni al femminile comunica che il posto di lavoro è pensato anche per loro (HCE, 2022).

Sono queste le ragioni che spingono numerose aziende ad adottare l'*écriture inclusive*, in modo deliberato e programmatico, nella comunicazione.

È infatti in una pubblicazione di management professionale, nel 2016, che appare per la prima volta il riferimento esplicito all'*inclusion*¹² in relazione al nesso tra linguaggio e genere: il *Manuel d'écriture inclusive* (Haddad, Baric 2016), pubblicato da Mots-clés,¹³ propone il sintagma *écriture inclusive* come un vero e proprio *concept*, facendone perfino un marchio registrato.¹⁴ Quando Raphaël Haddad, linguista, specializzato in analisi del discorso, autore del volume e direttore della casa editrice e agenzia di comunicazione, ha lanciato il progetto editoriale sulla *écriture inclusive* sapeva di poter contare sul successo di un'espressione particolarmente attraente che, funzionando

11. Si tratta dell'obiettivo 10. Cfr. il sito web dell'ONU, sezione "Notre action", capitolo "Développement durable", al link: <https://www.un.org/sustainabledevelopment/fr/club-de-lecture-objectif-10/> [consultato il 26 aprile 2025].

12. Il concetto di *inclusion* comincia a circolare in Francia negli anni Settanta non in relazione al linguaggio ma in alcuni ambiti specifici, come quello della salute e della scuola, rispetto a soggetti socialmente esposti ed economicamente deboli. Negli stessi anni, il famoso *Les mots et les femmes* di Marina Yaguello (1978), non fa alcun riferimento a questo termine.

13. Cfr. il link: <https://www.motscles.net/ecriture-inclusive> [consultato il 26 aprile 2025].

14. La casa editrice ha registrato il marchio presso l'INPI, Institut national de la propriété industrielle, il corrispettivo francese dell'Ufficio italiano brevetti e marchi.

come una formula polemica, catalizza, mentre partecipa a costruirli, alcuni temi politici e sociali (Krieg-Planque, 2009, p. 7).¹⁵

Questo volume propone di accompagnare le imprese nella tutela della parità di genere attraverso la scrittura, come riportato nell'esortazione contenuta nel sottotitolo: «Faites progresser l'égalité femmes-hommes par votre manière d'écrire». La medesima valenza performativa risulta evidenziata nel riferimento alla possibilità di agire sulla sensibilità attraverso la pratica del linguaggio, considerato, come indicato dal HCE, «un puissant levier pour engager les organisations dans un changement véritable» (HCE, 2022, p. 21).

5. Il corpus

I siti web istituzionali che illustriamo a titolo esemplificativo offrono alcune testimonianze linguistiche in materia di scrittura inclusiva. Il criterio adottato per la selezione è quello del sondaggio nell'ambito delle istituzioni sul territorio nazionale con lo scopo di evidenziare l'eterogeneità e il carattere non consensuale di questo fenomeno.

5.1. L'università

Nell'ambiente delle istituzioni universitarie, le pratiche legate alla scrittura inclusiva hanno un carattere non sempre consensuale e talvolta perfino contraddittorio. Mentre rifiuta l'*écriture inclusive*, il ministère de l'Enseignement et de la Recherche¹⁶ raccomanda alle settantadue università presenti in Francia di combattere gli stereotipi di genere adottando, laddove possibile, il femminile dei nomi di mestiere. Gli atenei seguono queste indicazioni più o meno esplicitamente, e alcuni, dai più grandi ai più piccoli, come nel caso rispettivamente della Sorbonne e dell'Università di Clermont Auvergne, si sono addirittura dotati di veri e propri manuali. Se la prestigiosa Sorbonne ha una sua "Charte pour l'égalité entre les femmes et les hommes" dal 2021,¹⁷ in cui tuttavia la questione del linguaggio non è contemplata, il sito adotta il femminile delle funzioni (*doyenne*, *directrice*, *adjointe*, *enseignante*), predi-

15. «Par formule, nous désignons un ensemble de formulations qui, du fait de leurs emplois à un moment donné et dans un espace public donné, cristallisent des enjeux politiques et sociaux que ces expressions contribuent dans le même temps à construire» (Krieg-Planque, 2009, p. 7).

16. Cfr. la circolare del 5 maggio 2021, "Règles de féminisation dans les actes administratifs du ministère de l'Éducation nationale, de la Jeunesse et des Sports et les pratiques d'enseignement", testo disponibile al link: <https://www.education.gouv.fr/bo/21/Hebdo18/MENB2114203C.htm> [consultato il 26 aprile 2025].

17. Cfr. il link: <https://www.sorbonne-universite.fr/universite/politique-detablisement/egalite-et-inclusivite/la-mission-egalite> [consultato il 26 aprile 2025].

lige l'uso di frasi verbali (*s'inscrire au parcours*) e nominali (*l'inscription administrative s'effectue*) mentre non registra alcuna occorrenza per il punto mediano.

L'altrettanto nota Science Po Paris, la cui posizione è notoriamente militante in merito a diversi temi dell'attualità,¹⁸ è stata oggetto di polemiche sollevate da personalità politiche appartenenti a schieramenti di centro-destra: tra gli altri, Annie Genevard (deputata del gruppo dei repubblicani) dichiara che «C'est l'usage qui détermine les changements, pas la volonté militante!». ¹⁹

Le controversie non risparmiano sedi universitarie meno note. L'Università di Clermont Auvergne, che sorge nel capoluogo del dipartimento del Puy-de-Dôme, orientato tradizionalmente a sinistra, ha adottato nel 2022 una "Charte pour une communication inclusive à l'UCA", volta a promuovere cambiamenti formali sia sul sito che nelle comunicazioni interne.²⁰

Le indicazioni riguardano diversi dispositivi proposti dalla scrittura inclusiva: è per esempio raccomandato il ricorso sistematico al femminile nei nomi di professioni, cariche e funzioni che hanno una storia secolare all'interno del sistema linguistico come ad esempio *autrice*, *chercheuse*, *doyenne*, *maîtresse*, *professeuse*, *rectrice*; sono incoraggiate altresì la pratica della doppia flessione come *le chercheur et la chercheuse*, *le recteur et la rectrice*, *le collaborateur et la collaboratrice*, e il femminile in prima posizione come *celles et ceux*, *les étudiantes et les étudiants*, *elles et ils*; il rispetto della regola dell'accordo di prossimità, *les vice-recteurs et les vice-rectrices sont nombreuses*; *les doyennes et doyens sont satisfaits*; l'uso di termini epiceni quali *la classe*, *le groupe*, *l'équipe de recherche*, *la direction*, *la présidence*, *le corps professoral*, *le personnel enseignant*, *les titulaires d'un master*, *les bénéficiaires d'une bourse*; l'uso dell'infinito come per esempio *être titulaire d'un doctorat*, *être capable de travailler en équipe*; il ricorso al punto mediano, o al segno grafico della barra obliqua, quando, per mancanza di spazio, non è possibile indicare il maschile e il femminile di un nome per esteso, come *collaborateur/rice*, *administrateur/rice*, *chercheurs/euses*, *huissier/ère*. In questo caso, l'articolo o l'aggettivo che accompagna il nome seguirà la doppia articolazione, *la/le professeur·e*, *sa/son doctorant·e*.

Oltre a queste indicazioni di natura linguistica, il documento definisce una serie di buone pratiche per la comunicazione visiva: è ad esempio suggerito di rappresentare un numero uguale di uomini e donne; di prestare attenzione all'ambiente, all'atteggiamento, agli accessori, abiti e colori assegnati

18. Fa parte delle università considerate *woke* dalla stampa conservatrice. Cfr. Laborde 2024.

19. Cfr. il link: <https://www.rtl.fr/actu/debats-societe/sciences-po-impose-t-elle-vraiment-l-ecriture-inclusive-a-ses-eleves-7900002711> [consultato il 26 aprile 2025].

20. "Charte pour une communication inclusive à l'UCA", cfr. il link: https://www.uca.fr/medias/fichier/deliberation-ca-2022-06-24-13-charte-pour-une-communication-inclusive_1656597867177-pdf [consultato il 26 aprile 2025].

all'uno e all'altro gruppo e di incoraggiare l'inclusione nella rappresentazione della diversità etnica e culturale.

La “Charte”, adottata contro il parere del consigliere regionale Jean-Pierre Brenas e dell'UNI, il sindacato della destra studentesca, è criticata in questi termini: «Cet objectif clair de faire disparaître le masculin et le féminin est une ultime preuve de la volonté déconstructiviste de l'idéologie wokiste»,²¹ dove l'aggettivo, derivato dal termine *woke*, è usato in maniera dispregiativa da intellettuali e opinionisti conservatori per assegnare alla posizione avversaria l'atteggiamento di un militatismo ideologico considerato vano.²²

5.2. Il Comune di Parigi

La capitale, governata dal partito socialista dal 2001, dimostra una grande disponibilità ad accogliere i diversi dispositivi della scrittura sensibile al genere sul sito on line. Sulla pagina di presentazione, i nomi dei titoli dei suoi membri compaiono con il punto mediano, *les élu·e·s, adjoint·e·s, conseiller·ère·s*,²³ lo spazio dedicato all'organigramma del gabinetto di Anne Hidalgo, sindaca dal 2014 al 2026, adotta il genere femminile come in *chefe, conseillère, assistante*,²⁴ la consulta cittadina è presentata per mezzo della doppia flessione, con il femminile in prima posizione, «L'Assemblée citoyenne de Paris [...] permet aux Parisiennes et aux Parisiens de participer directement à la construction des politiques municipales»,²⁵ oltre, si alternano il sintagma *droit de l'homme*, in riferimento al testo, e *droits humains*, nel corpo dell'annuncio: «À l'occasion de la Journée internationale des droits de l'homme qui marque cette année le 75^e anniversaire de la Déclaration universelle des droits de l'homme, la Ville de Paris organise un cycle “Conférences capitales” portant sur les droits humains»,²⁶ il punto mediano, che articola il nome e il participio passato che gli si riferisce, caratterizza l'appello alle cittadine e ai cittadini, in vista delle elezioni europee: «Les représentant·e·s des citoyen·ne·s européen·ne·s, qui siègent au Parlement européen à Strasbourg, sont élu·e·s au suffrage universel direct depuis 1979 pour un mandat de cinq

21. «L'UNI vent debout contre l'écriture inclusive à l'université Clermont Auvergne», 22 june 2022, cfr. il link: <https://www.uni.asso.fr/luni-vent-debout-contre-lecriture-inclusive-a-luniversite-clermont-auvergne/> [consultato il 26 aprile 2025].

22. Cfr. Policar 2024.

23. Cfr. il link: <https://www.paris.fr/la-maire-et-les-elue-s> [consultato il 26 aprile 2025].

24. Cfr. il link: <https://www.paris.fr/elu-e-s/conseiller-ere-s-de-paris/electeds> [consultato il 26 aprile 2025].

25. Cfr. il link: <https://www.paris.fr/pages/devenir-un-acteur-de-la-participation-3934> [consultato il 26 aprile 2025].

26. Cfr. il link: <https://www.paris.fr/pages/droits-humains-participez-a-la-premiere-conferences-capitales-le-11-decembre-25685> [consultato il 26 aprile 2025].

ans renouvelables»;²⁷ il termine generico *les personnes*, si rivolge ai cittadini chiamati a esprimersi in merito a *welfare*, ambiente, scuola o viabilità: «La France compte aujourd’hui plus de 14 millions de personnes âgées de 65 ans et plus».²⁸

Nello spazio dedicato alle offerte di lavoro, l’indicazione “F/H” accompagna il nome della professione richiesta: «Paysagiste concepteur (F/H)»; «Adjointes techniques des installations sportives, spécialité Peinture (F/H)».²⁹ Introducendo il riferimento al genere femminile in prima posizione, il sito del Comune di Parigi segue e supera le prescrizioni del codice del lavoro in materia di discriminazioni di genere le quali raccomandano l’uso dell’indicazione “H/F”, accanto al nome della posizione al maschile singolare, per indicare ai candidati che il posto è accessibile agli uomini (“H”) e alle donne (“F”).³⁰

L’uso del punto mediano, che non troviamo sui siti istituzionali di altri comuni con una giunta posizionata a sinistra, come Nantes o Lille, che pure adottano altri dispositivi di inclusione del genere femminile, e che è assente, così come è assente qualsiasi attenzione al linguaggio sensibile al genere, in comuni posizionati a destra, come Versailles o Nizza, caratterizza il sito della Mairie de Paris.

La capitale ha dato all’uso del punto mediano un ruolo di prima piano quando, nel 2019, ha posto nei corridoi dell’Hotel de Ville, due targhe di marmo sulle quali sono riportate le parole «conseiller.e.s» e «président.e.s», in omaggio ai consiglieri e alle consigliere che hanno esercitato il loro mandato per più di venticinque anni e ai presidenti e alle presidenti del Consiglio municipale.

L’Association francophonie avenir (AFRAV), appellandosi alla Legge del 4 agosto 1994 relativa all’obbligo dell’uso della lingua francese nelle scritture pubbliche,³¹ ha chiesto di riportare le targhe al loro stato originale, ma il Tribunale amministrativo ha respinto la richiesta con un verdetto, pubblicato il 14 marzo 2023, nel quale si rende noto che non esistono te-

27. Cfr. il link: <https://www.paris.fr/pages/listes-electorales-plus-de-temps-pour-vous-inscrire-6356> [consultato il 26 aprile 2025].

28. Cfr. il link: <https://make.org/FR/consultation/seniors/results> [consultato il 29 maggio 2025].

29. Cfr. il link: <https://www.paris.fr/pages/postes-a-pourvoir-a-la-ville-3060> [consultato il 26 aprile 2025].

30. «L’offre doit donc être rédigée de façon à faire apparaître clairement qu’elle s’adresse indifféremment aux hommes et aux femmes. Ainsi, par exemple “Cadre H/F” ou “Employé(e)”». Cfr. il link: <https://travail-emploi.gouv.fr/offre-emploi-et-embauche-les-droits-du-candidat> [consultato il 26 aprile 2025].

31. «Toute inscription ou annonce apposée ou faite sur la voie publique, dans un lieu ouvert au public ou dans un moyen de transport en commun et destinée à l’information du public doit être formulée en langue française», art. 3, L. n. 4 del 1994, relativa all’uso della lingua francese. Cfr. il link: https://www.legifrance.gouv.fr/loda/article_lc/LEGIARTI000006421211 [consultato il 26 aprile 2025].

sti di legge che esplicitino che la scrittura inclusiva non rispetti la lingua francese.³²

5.3. *Il Senato*

Molto distante da questo contesto, appare il sito del Sénat, sul quale non compare nessuna traccia di integrazione del linguaggio inclusivo. Sulla pagina web dedicata alla composizione del ramo del Parlamento francese, i senatori sono presentati secondo diverse categorie, in liste distinte, una delle quali, dedicata alle senatrici, indica «Liste des sénatrices».³³

Nella sezione del sito on line dedicata alla pubblicazione di bandi e concorsi per figure professionali all'interno del Senato, i nomi di mestiere sono al maschile e le immagini, piuttosto stereotipate, fanno riferimento solo marginalmente alla presenza femminile.³⁴

Osserviamo dunque che i dispositivi che segnalano una sensibilità al genere nel linguaggio caratterizzano quelle istituzioni assegnate a territori amministrati dalla sinistra e che in un certo senso adottano in maniera programmatica il linguaggio inclusivo. Questo accade nel caso del Comune di Parigi, un'istituzione locale, diretta da un'amministrazione socialista, e non accade nelle istituzioni che, come nel caso del Senato, sono legate a un governo nazionale di centro-destra.

5.4. *France Travail*

Il sito web di France Travail, l'ente pubblico con funzione di gestione del collocamento nel mondo del lavoro, propone la possibilità di selezionare un profilo professionale e un'area geografica, e permette quindi di rilevare eventuali corrispondenze tra la diffusione di elementi propri del linguaggio inclusivo e il colore politico della regione scelta. Abbiamo cercato le occorrenze del termine *plombière*, femminile di *plombier*, insieme all'indicazione "F/H", alternativa al consueto "H/F" nelle inserzioni relative a quattro aree

32. «Il ne résulte pas des dispositions précitées, ni d'aucun autre texte ou principe que la graphie appelée "écriture inclusive", consistant à faire apparaître, autour d'un point médian, l'existence des formes masculine et féminine d'un mot ne relève pas de la langue française. Les circonstances que le ministre de l'éducation nationale ait proscrit son utilisation à l'école par une circulaire du 5 mai 2021 ou que l'Académie française se soit déclarée opposée à son usage dans une lettre ouverte du 7 mai 2021 restent à cet égard sans incidence sur la légalité de la décision attaquée de la Ville de Paris». Cfr. il link: <https://dgemc.ac-versailles.fr/spip.php?article2782> [consultato il 29 maggio 2025].

33. Cfr. il link: <https://www.senat.fr/> [consultato il 26 aprile 2025].

34. Cfr. il link: <https://www.senat.fr/le-senat-et-vous/travailler-au-senat.html> [consultato il 26 aprile 2025].

metropolitane: Rennes e Nanterre, amministrate da giunte di area socialista, e Nancy e Versailles, schierate tradizionalmente a destra. Abbiamo rilevato nelle prime due città un uso del sostantivo femminile rispettivamente nel 18% e nel 20% degli annunci e un uso dell'acronimo "F/H" rispettivamente nell'1% e nello 0% dei casi. Nelle due città con schieramenti di destra gli stessi elementi rivelano rispettivamente dati del 24% e 16% e nessuna occorrenza per la sigla "H/F".

I dati offrono un quadro poco caratterizzante e indicano che le imprese rimangono autonome rispetto all'orientamento politico del territorio a cui appartengono. Il caso di France Travail mostra che là dove non esiste l'esigenza di un posizionamento politico, l'adozione della scrittura sensibile al genere rimane sporadica e aleatoria.

6. Conclusioni e prospettive

La distribuzione degli strumenti della scrittura inclusiva in lingua francese mostra un insieme molto diversificato di dispositivi linguistici e numerosi approcci teorici. Essa è un indicatore del posizionamento politico dell'ente che sceglie se aderirvi o meno e rivela le tensioni tra la norma, dettata dalle istituzioni, e gli usi promossi dagli individui e dai gruppi coinvolti da questa pratica linguistica.

In questo contesto, che caratterizza la storia della lingua francese, è forte il peso del discorso dei vertici politici. Il presidente della Repubblica, Emmanuel Macron, ha respinto definitivamente il linguaggio inclusivo, riducendolo all'uso del punto mediano, menzionando la difficoltà nell'apprendimento dell'ortografia per i soggetti più fragili.³⁵ Questa dichiarazione, pronunciata in occasione dell'inaugurazione della Cité internationale de la langue française, a Villers-Cotterêt, riveste un carattere fortemente simbolico: Macron riafferma il destino comune della lingua e delle istituzioni, poiché lo spazio museale in cui si è espresso in merito all'*écriture inclusive* è il luogo che ha dato il nome all'ordinanza promulgata nel 1539 dal re Francesco I con la quale viene stabilito l'uso esclusivo della lingua francese nei documenti pubblici.

35. «Il faut permettre à cette langue de vivre (...) mais d'en garder aussi les fondements, les socles de sa grammaire, la force de sa syntaxe et de ne pas céder aux airs du temps. Dans cette langue le masculin fait le neutre. On n'a pas besoin d'y rajouter des points au milieu des mots (...) ou des choses pour la rendre illisible». Discorso di Emmanuel Macron pronunciato il 30 ottobre 2023 (26'-28'), disponibile al link: <https://www.youtube.com/watch?v=vMmdTYyg7Lw> [consultato il 26 aprile 2025]. Queste parole riprendono il documento pubblicato il 4 ottobre 2023, "Rapport de la Commission des affaires culturelles et de l'éducation sur la proposition de loi portant interdiction de l'écriture dite "inclusive" dans les éditions, productions et publications scolaires et universitaires ainsi que dans les actes civils, administratifs et commerciaux". Cfr. il link: https://www.assemblee-nationale.fr/dyn/16/rapports/cion-cedu/116b1694_rapport-fond [consultato il 26 aprile 2025].

Mentre la scrittura inclusiva è una questione linguistica nella quale risuonano le tensioni fra posizioni politiche e ideologiche opposte, registriamo, nella complicata relazione tra il bisogno di differenziare e la richiesta di semplificazione, che questo fenomeno della variazione rende conto dei cambiamenti di cui ha bisogno la società, e saprà orientare le mentalità, le sensibilità e gli atteggiamenti in direzione di una migliore rappresentazione del genere femminile.

Se le politiche linguistiche non riusciranno nel tentativo di legiferare sull'opportunità delle forme linguistiche, sappiamo che gli usi, prendendo in conto i bisogni comunicativi e sociali dei suoi parlanti, sono destinati a stabilizzarsi, diffondersi e normalizzarsi, com'è naturale che sia nella vita della lingua.

Bibliografia

- J. Abbou (2017), “(Typo)graphies anarchistes. Où le genre révèle l’espace politique de la langue”, *Mots. Les langages du politique*, 113, 53-72.
- J. Abbou (2019), “La langue est-elle toujours un lieu de lutte féministe? De la contrefaçon sémiotique à la libéralisation”, *Recherches féministes*, testo disponibile al link: <https://hal.archives-ouvertes.fr/hal-03041815> [consultato il 26 aprile 2025].
- J. Abbou, A. Aron, M. Candea, N. Marignier (2018), “Qui a peur de l’écriture inclusive ? Entre délire eschatologique et peur d’émasculation”, *Semen*, 44, 133-151.
- A. Abeillé, A. Aixiu, S. Aoi (2018), “L’accord de proximité du déterminant en français”, *Discours*, 22, testo disponibile al link: <http://journals.openedition.org/discours/9542> [consultato il 26 aprile 2025].
- A. Abeillé, Y. Hu, A. An (2023), “L’évolution de l’accord de proximité: quelques considérations diachroniques”, *Discours*, 3, testo disponibile al link: <http://journals.openedition.org/discours/12363> [consultato il 26 aprile 2025].
- Académie française (2019), “La féminisation des noms de métiers et de fonctions”, testo disponibile al link: https://www.academie-francaise.fr/sites/academie-francaise.fr/files/rapport_feminisation_noms_de_metier_et_de_fonction.pdf [consultato il 26 aprile 2025].
- V. Algeri (2017), “Lingua francese e identità nazionale: un percorso di consapevolezza” in M. Geat, a cura di, *Il pensiero letterario come fondamento di una testa ben fatta*, RomaTre-Press, Roma.
- A. Becquer, éd. (1999), *Femme, j’écris ton nom... Guide d’aide à la féminisation des noms de métiers, titres, grades et fonctions*, La Documentation française, Paris.
- C. Benzitoun (2021), *Qui veut la peau du français?*, Le Robert, Paris.
- C. Benzitoun, A.-C. Simon, P. Gyax (2020), “Écriture inclusive: un premier bilan de la controverse”, *The conversation*, 11 octobre 2020, testo disponibile al link: <https://theconversation.com/ecriture-inclusive-un-premier-bilan-de-la-controverse-147630> [consultato il 26 aprile 2025].
- M. Brauer (2008), “Un ministre peut-il tomber enceinte ? L’impact du générique masculin sur les représentations mentales”, *L’année psychologique*, vol. 108, n. 2.
- M. Candea, L. Véron (2021), *Parler comme jamais*, Le Robert, Paris.
- N. Celotti (2018), “Femme, j’écris ton nom...? Écriture inclusive, j’écris ton nom? La visibilità linguistica delle donne nel mondo vario delle lingue francesi”, *Rivista internazionale di tecnica della traduzione/International journal of translation*, 20, 27-41.

- B. Cerquiglini (2018), *Le La Ministre est enceinte ou la grande querelle de la féminisation des noms*, Seuil, Paris.
- P. Gigax, S. Zufferey, U. Gabriel (2021), *Le Cerveau pense-t-il au masculin ?*, Le Robert, Paris.
- M. Grevisse, A. Goosse (2008), *Le bon usage: grammaire française*, Duculot-De Boeck & Larcier, Paris-Bruxelles.
- P. Gyga (2021), “Le point médian ne tuera personne”, *Le Monde*, 5 septembre 2021, testo disponibile al link: https://perso.unifr.ch/pascal.gygax/wp-content/uploads/2021/09/Tribune_PascalGygax_preprint.pdf [consultato il 29 maggio 2025].
- R. Haddad, éd. (2023), *L'Écriture inclusive: et si on s'y mettait ?*, Le Robert, Paris.
- R. Haddad, C. Baric, éd. (2016), *Manuel d'écriture inclusive faites progresser l'égalité femmes-hommes par votre manière d'écrire*, Mots-clés, Paris, volume disponibile al link: https://crr.ca/wp-content/uploads/2022/11/Mots-Cl%C3%A9s_Manuel_ecriture-2021.pdf [consultato il 26 aprile 2025].
- HCE (2022), “Pour une communication publique sans stéréotypes de sexe”, 2015, testo disponibile al link: https://www.haut-conseil-egalite.gouv.fr/IMG/pdf/guide_egacom_sans_stereotypes-2022-versionpublique-min-2.pdf [consultato il 26 aprile 2025].
- F. Hinckel (2022), *Renversante*, École des loisirs, Paris.
- A.-M. Houdebine-Gravaud, éd. (1998), *La féminisation des noms de métiers. En français et dans d'autres langues*, L'Harmattan, Paris.
- A. Krieg-Planque (2003), *Purification ethnique. Une formule et son histoire*, CNRS Éditions, Paris.
- A. Krieg-Planque (2009), *La notion de «formule» en analyse du discours. Cadre théorique et méthodologique*, Presses Universitaires de Franche-Comté, Besançon.
- A. Krieg-Planque (2012), *Analyser les discours institutionnelles*, Colin, Paris.
- C. Laborde (2024), “Sur le positionnement politique des universités”, *AOC*, 23 octobre 2024, testo disponibile al link: <https://aoc.media/analyse/2024/10/22/sur-le-positionnement-politique-des-universites/> [consultato il 26 aprile 2025].
- Les Linguistes atterrées (2023), *Le Français va très bien, merci*, Tracts, n° 49, Gallimard, Paris.
- C. Oger, éd. (2021), *Faire référence. La construction de l'autorité dans le discours des institutions*, Éditions EHESS, Paris.
- A. Policar, “Le ‘wokisme’ n'existe pas”, *AOC*, 25 mars 2024, testo disponibile al link: <https://aoc.media/analyse/2024/03/24/le-wokisme-nexiste-pas/> [consultato il 26 aprile 2025].
- A. Rey, F. Duval, G. Siouffi (2007), *Mille ans de langue française*, Perrin, Paris.
- L. Véron (2020), “Écriture inclusive: pourquoi tant de haine?”, *Parler comme jamais*, épisode 14, *podcast* disponibile al link: <https://www.binge.audio/podcast/parler-comme-jamais/ecriture-inclusive-pourquoi-tant-de-haine> [consultato il 26 aprile 2025].
- É. Viennot, éd. (2014), *Non le masculin ne l'emporte pas sur le féminin!*, Les Éditions IXe, Donnemarie-Dontilly.
- É. Viennot, éd. (2016), *L'Académie contre la langue française, le dossier «féminisation»*, Les Éditions IXe, Donnemarie-Dontilly.
- É. Viennot (2018), *Le langage inclusif: pourquoi, comment?*, Éditions IXe, Donnemarie-Dontilly.
- M. Yaguello (1978), *Les mots et les femmes: essai d'approche socio-linguistique de la condition féminine*, Payot, Paris.

LINGUA, GENERE E ISTITUZIONI IN ITALIA, CON UNO STUDIO SULLA COMUNICAZIONE *SOCIAL* DI TRE UNIVERSITÀ MILANESI

Michela Dota, Giuseppe Sergio

SOMMARIO: 1. Questioni terminologiche. - 2. Stato (e storia) degli studi. - 3. Normative, atti di indirizzo e linee guida in ambito giuridico-amministrativo. - 4. Il genere in italiano. - 5. Strategie linguistiche (e grafiche) per includere. - 6. Corpus di analisi e domande di ricerca. - 6.1. Dati dell'analisi. - 6.2. Discussione dei dati.

1. Questioni terminologiche

Diverse sono le denominazioni in uso in Italia per riferirsi all'insieme delle scelte linguistiche attraverso cui, nel discorso, vengono rappresentati i ruoli sociali, le identità di genere e le relazioni tra donne, uomini e persone non binarie. Seppur rinviando a concetti distinti, nel linguaggio comune tali denominazioni vengono spesso adoperate come sinonimi. La rassegna che segue ne propone un ordinamento, anche *grosso modo* cronologico, mostrando come l'evoluzione terminologica rifletta un cambiamento di prospettiva e uno sviluppo del dibattito, nel quale il *focus* è andato spostandosi dal problema (il sessismo linguistico) alle strategie elaborate per contrastarlo (il linguaggio di genere, il linguaggio inclusivo ecc.).

In Italia il dibattito si è sviluppato inizialmente soprattutto intorno alla nozione di *sessismo linguistico*, legata alla figura fondativa di Alma Sabatini, anche se, nelle sue opere, la studiosa privilegiava le denominazioni *sessismo nella lingua italiana* e *uso non sessista della lingua italiana*, la prima significativamente assunta nel titolo del suo volume del 1987 (Sabatini, 1987, 1993; vd. *infra*, § 2). La differenza non è irrilevante: mentre *sessismo nella lingua* designa anzitutto il fenomeno oggetto dell'indagine, *sessismo linguistico* si affermerà nella bibliografia successiva come denominazione corrente dell'ambito di studi. Il termine *sessismo* – derivato dal francese *sexisme* e re-

gistrato in italiano dal 1974 (Zingarelli, 2026, s.v.) – entra nel lessico italiano attraverso la ricezione del dibattito femminista internazionale degli anni Settanta, conservando fin dalla sua introduzione una marcata carica polemica: il suffisso *-ismo* lo colloca nell’area dei termini ideologicamente connotati, talora in senso deteriore, come mostra la storia stessa di *femminismo*, nel discorso comune spesso associato a conflittualità o radicalismo; la base *sex* richiama una dimensione che può ancora apparire disturbante, troppo diretta o comunque meno neutralizzabile in confronto ad altre denominazioni più astratte. Rispetto alla nozione generale di *sessismo*, la locuzione *sessismo linguistico* circoscrive l’attenzione ai meccanismi attraverso i quali gli usi linguistici possono riflettere, produrre o consolidare forme di discriminazione; nella stessa area, *linguaggio sessista* designa in modo più diretto gli usi e le formulazioni nei quali tali meccanismi si manifestano.¹

Specularmente, per indicare le pratiche volte a contrastare le asimmetrie di genere, sono state adoperate le denominazioni *uso non sessista* e *linguaggio non sessista*; oggi sembrano prevalere *linguaggio di genere* e, più di recente, *linguaggio inclusivo*. Meno frequenti risultano *lingua di genere* e *linguaggio rispettoso del genere*, mentre si incontra occasionalmente la locuzione ibrida *lingua gender*, che negli studi italiani non sembra essersi stabilizzata come etichetta scientifica.² Il vantaggio della dizione *linguaggio di genere* sta nello spostare il riferimento dalla determinazione biologica relativa al sesso alla nozione di genere; quest’ultimo termine, ridefinito su base semantica sull’inglese *gender*, può infatti rimandare non solo, o non tanto, a una distinzione biologica, ma anche all’identità di genere vissuta, dichiarata o riconosciuta, che può non coincidere con il sesso biologico. In opposizione a *sex*, riferito al dato biologico, *genere* e *gender* rinviano infatti alla costruzione sociale e storica delle identità sessuate entro specifici rapporti di potere (Bazzanella, 2010, pp. 556-558). Quanto all’alternanza fra *lingua* e *linguaggio di genere*, nel primo caso si rinvia più propriamente al sistema verbale storico-naturale; nel secondo, in senso più ampio, a pratiche comunicative non solo verbali, come la scelta di determinati colori stereotipicamente associati ai generi o l’uso di immagini, che possono riprodurre

1. In questa accezione, la locuzione *sessismo linguistico* è lemmatizzata anche nell’autorevole *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica* diretto da Beccaria (2004), dove viene definita come «la discriminazione linguistica che il genere grammaticale può talvolta operare rispetto a referenti di sesso femminile» (s.v.). La voce, redatta da Anna Cardinaletti, sviluppa coerentemente il tema soprattutto in relazione al maschile non marcato; è inoltre significativo che essa non compaia nelle precedenti edizioni del *Dizionario* (1994, 1996), ma venga introdotta soltanto a partire da quella del 2004. Per una recente sintesi interdisciplinare, che distingue anche fra sessismo aperto, «silenzioso» e «benevolo», cfr. Cavaignoli e Dragotto, 2021, pp. 72-82.

2. La progressiva estensione del campo, dalla visibilità delle donne alla rappresentazione delle identità non binarie, si riflette anche nella distinzione fra *gendered language* e *gender-inclusive language*, mentre *gender-neutral language* identifica più specificamente le strategie di neutralizzazione della marcatura grammaticale (Formato, 2025, pp. 145-153).

stereotipi oppure configurarsi come discriminatorie (cfr. D'Amico e Liberali, 2025, pp. 181-197).

La denominazione *linguaggio inclusivo* appare sovraordinata rispetto a *linguaggio di genere*, poiché quello di inclusione e dunque di linguaggio inclusivo è un concetto ampio che può applicarsi alle persone con disabilità (per esempio con difficoltà di lettura o disturbi dell'apprendimento), alla popolazione straniera, agli anziani, alle persone scarsamente scolarizzate ecc.³. Per questa ragione si possono incontrare denominazioni che restringono il campo di applicazione dell'inclusione, come *linguaggio inclusivo di genere* o *linguaggio inclusivo rispetto al genere*.

Poiché la nozione di inclusione presuppone un rapporto asimmetrico fra chi include e chi è incluso, Vera Gheno ne ha criticato l'impianto, proponendo in alternativa l'espressione *linguaggio ampio*. La formula, elaborata sulla scorta del concetto di «convivenza delle differenze» di Fabrizio Acanfora, mira a evitare l'implicazione paternalistica insita nell'inclusività e a spostare l'accento dall'accoglimento di categorie precedentemente escluse all'ampliamento delle possibilità espressive e autorappresentative della lingua: l'aggettivo *ampio* rinvia infatti a un repertorio in costante espansione, nel quale non si sostituiscono o cancellano forme esistenti, ma se ne aggiungono di nuove (Ghenò, 2023, pp. 57-63; 2024). Pur essendo stata recepita in ambito istituzionale dall'Università degli Studi di Bari, che ha intitolato le proprie *Linee guida per l'adozione di un linguaggio ampio rispettoso delle differenze* (2025), la formula appare al momento poco diffusa: la stessa apertura semantica che ne favorisce l'impiego divulgativo rende infatti l'etichetta meno agevole da delimitare scientificamente e da trasferire nella comparazione fra lingue (Formato, 2025, pp. 153-154). Alla stessa area concettuale appartiene *lingua estesa*, formula proposta da Manuela Manera per indicare una lingua capace di ampliare le possibilità di nominazione e autorappresentazione senza assumere il maschile come forma predefinita. L'espressione, in seguito recepita anche nel *toolkit* dell'Università di Torino *Università. Sostantivo femminile. La lingua estesa a UniTo* (2025), rimane per ora legata soprattutto a specifiche esperienze divulgative e istituzionali (Manera, 2021). Su un piano contiguo, sebbene non propriamente terminologico, si colloca infine l'*italiano accogliente*, titolo del libro-dialogo di Francesco Sabatini con Cristiana De Santis. L'aggettivo non introduce una nuova denominazione del linguaggio inclusivo, ma assume un valore evocativo, riferito insieme alla disposizione dello studioso e a una concezione dell'italiano capace di accogliere il cambiamento (Sabatini e De Santis, 2024, p. 8).

Tra le denominazioni usate per indicare un linguaggio attento alla rappresentazione dei generi compaiono anche *linguaggio neutro dal punto di*

3. Per questo aspetto, come per altri qui solo episodicamente richiamati, si rimanda al saggio *Per un'introduzione: intrecci di lingue, generi e diritti fra italiano e lingue straniere* che apre il presente volume.

vista del genere e linguaggio neutro sotto il profilo del genere, formule impiegate nelle linee guida multilingui adottate dal Parlamento europeo nel 2008 e rivedute nel 2018. Tali espressioni sono state successivamente riprese in diversi documenti istituzionali e paraistituzionali italiani, tra cui le *Linee guida per la parità di genere nel linguaggio*, pubblicate dall'UNI nel 2024 (Parlamento europeo, 2018, pp. 3-4; UNI, 2024, p. 3). In entrambi i documenti, la neutralità di genere è definita, in termini generali, come il ricorso a un linguaggio non sessista, inclusivo e rispettoso dei generi, volto a evitare formulazioni discriminatorie o fondate su rappresentazioni stereotipate dei ruoli sociali. La denominazione ha tuttavia valore programmatico e non identifica una strategia linguistica univoca: le soluzioni proposte variano infatti in relazione alla struttura delle singole lingue, alla tipologia testuale e alla rilevanza del genere del referente nel contesto comunicativo (vd. *infra*, § 3).

Soprattutto in ambito accademico e istituzionale circolano formule quali *linguaggio sensibile al genere*, calco dell'inglese *gender-sensitive language*, *visibilità di genere nel linguaggio* e *linguaggio corretto dal punto di vista del genere* (Robustelli, 2023, p. 50). Le espressioni non sono perfettamente equivalenti: la prima designa, in termini generali, una pratica comunicativa attenta alle diverse identità e alle possibili asimmetrie della loro rappresentazione; la seconda pone l'accento sulle strategie mediante le quali il femminile, e più in generale il genere del referente, viene reso esplicito; la terza assume invece un orientamento più propriamente normativo e valutativo. La nozione di visibilità è rilevante soprattutto nella riflessione sui nomi di professione e di carica (vd. *infra*, § 4), dove l'impiego delle forme femminili risponde alla necessità di «restituire la giusta visibilità e rispondenza linguistica al nuovo status sociale delle donne» (Fusco, 2024, p. 64). Proprio per il loro carattere analitico e per la specificità della rispettiva focalizzazione concettuale, queste denominazioni appaiono meno stabilizzate e meno diffuse nell'uso comune rispetto a *sessismo linguistico*, *linguaggio di genere* e *linguaggio inclusivo*.

Va infine ricordata l'espressione *lingua e genere*, che possiede un'estensione più ampia e designa l'intero ambito di studi dedicato ai rapporti fra lingua, identità e ruoli di genere, comprendendo anche le ricerche sulla cosiddetta lingua delle donne. Come anticipato nell'introduzione al presente volume, tale filone non viene qui preso in esame, poiché distinto dall'oggetto specifico che ci si propone di trattare.

2. Stato (e storia) degli studi

Una ricostruzione ormai piuttosto diffusa tende a collocare negli anni Ottanta del secolo scorso l'avvio, in Italia, del dibattito sul linguaggio di genere

e ad attribuirne la primogenitura ad Alma Sabatini,⁴ che nel 1986 firmava le succitate *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana. Per la scuola e per l'editoria*, confluite l'anno successivo nel fortunato *Il sessismo nella lingua italiana* (1987). Il volumetto si apriva con due significativi paratesti: una prefazione, anzi, *Più che una prefazione*, firmata dal linguista Francesco Sabatini, e un' *Ammissione di colpa e chiamata di correo* di Sergio Lepri, allora direttore dell' Agenzia ANSA; comprendeva inoltre una *Ricerca sul linguaggio della stampa* e una *Ricerca sulla formulazione degli annunci delle offerte di lavoro*, per giungere infine alle vere e proprie *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*. Inserendosi in una cornice istituzionale dalla quale traeva autorevolezza e ufficialità,⁵ *Il sessismo nella lingua italiana* poté beneficiare di una potente cassa di risonanza, contribuendo a fissare un quadro teorico destinato a rimanere sostanzialmente stabile per decenni e, per molti aspetti, fino a oggi. Più che l'effettivo avvio della riflessione italiana sul rapporto fra lingua e genere, su cui torneremo fra pochissimo, la primogenitura attribuita ad Alma Sabatini riguarda soprattutto due aspetti: la forza di legittimazione e di diffusione che il sostegno istituzionale conferì al suo intervento e l'aver ricondotto esplicitamente a una dimensione politica e culturale un tema già presente nella riflessione linguistica italiana, mettendolo in relazione con la rappresentazione sociale e la discriminazione di genere.

A monte delle proposte di Sabatini stava la distinzione, messa a punto soprattutto attraverso l'analisi del linguaggio della stampa, fra dissimmetrie grammaticali e dissimmetrie semantiche. Fra le prime vi erano anzitutto il maschile non marcato e gli accordi al maschile riferiti a gruppi misti, come quando *ragazzi* designa 'ragazze e ragazzi' o, in una serie formata da nomi maschili e femminili, l'aggettivo o il participio viene accordato al maschile plurale; vi rientrava inoltre il trattamento dei nomi di professione impiega-

4. Linguista, anglista e militante femminista, Sabatini si formò in un ambiente profondamente segnato dalla cultura angloamericana e dal femminismo nordamericano, che orientarono la sua riflessione sui rapporti fra lingua, sessismo e discriminazione; morì in un incidente automobilistico nel 1988, senza poter sviluppare ulteriormente queste ricerche. Prima della pubblicazione delle *Raccomandazioni*, Sabatini era già intervenuta sull'argomento con il saggio *Occupational Titles in Italian: Changing the Sexist Usage* (Sabatini, 1985), apparso in un volume internazionale dedicato alle politiche linguistiche femministe in diverse lingue europee.

5. Le *Raccomandazioni* recepivano il programma di governo presentato alle Camere nel 1983 dall'allora presidente del Consiglio Bettino Craxi, programma che a sua volta conseguiva alla legge cosiddetta sulla parità del 1977. Nella ristampa del 1993 del *Sessismo nella lingua italiana* compariva, oltre alla *Presentazione* di Elena Marinucci, che nel 1987 presiedeva la «Commissione nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna», anche una pagina firmata da Tina Anselmi, allora presidente della «Commissione nazionale per la parità e le pari opportunità tra uomo e donna». Anselmi riconosceva a Sabatini il merito di aver impresso un nuovo impulso al dibattito, pur constatando con una certa rassegnazione che la situazione non era sostanzialmente cambiata.

ti al maschile anche quando riferiti a una donna (*l'avvocato Maria Rossi, il presidente Chiara Verdi*), l'aggiunta del modificatore *donna* (*donna sindaco*) o l'impiego di alcune forme in *-essa*, considerate asimmetriche rispetto alle corrispondenti denominazioni maschili. Un'ulteriore dissimmetria riguardava il modo non parallelo di nominare donne e uomini: l'articolo davanti al solo cognome femminile (per esempio *la Morante*, a fronte del semplice cognome normalmente usato per un uomo, per esempio *Moravia*), il ricorso più frequente al nome proprio per le donne quando gli uomini venivano indicati con il cognome, oppure la distinzione fra *signora* e *signorina*, priva di un equivalente nell'appellativo maschile *signore*. Le dissimmetrie semantiche investivano invece soprattutto i significati, le connotazioni e le rappresentazioni associate ai due sessi: l'impiego di aggettivi riferiti più frequentemente alle donne e relativi, per esempio, all'aspetto fisico, alla fragilità o alla delicatezza; la polarizzazione semantica di coppie formalmente corrispondenti, ma valutate in modo diverso, come *uomo libero/donna libera* o *buon uomo/buona donna*; il diverso prestigio evocato dalla stessa parola, come nel caso di *governante* a seconda che il referente sia un uomo o una donna; le immagini e gli stereotipi affidati a metafore, eufemismi, modi di dire e al tono stesso del discorso, come nelle rappresentazioni delle donne di potere attraverso immagini quali "polso di ferro" o "mano di ferro", o nell'insistenza su aspetto fisico, abbigliamento e vita privata anche quando la notizia riguarda l'attività professionale o politica; infine, la frequente identificazione della donna attraverso la relazione con un uomo o con il gruppo familiare, in formule come *la moglie di* o *la figlia di* (Sabatini, 1993, pp. 35-36, 39-84; cfr. Fusco, 2024, pp. 45-51). La bipartizione aveva soprattutto una funzione descrittiva e classificatoria, ma non distingueva sempre con nettezza fra fenomeni propri del sistema linguistico e asimmetrie riconducibili invece alle convenzioni d'uso (Cardinaletti e Giusti, 1991, pp. 170-177).

Su questa diagnosi si innestavano le *Raccomandazioni*, il cui fine minimo era «dare visibilità linguistica alle donne e pari valore linguistico a termini riferiti al sesso femminile» (Sabatini, 1993, p. 97). Le proposte miravano a limitare l'uso di *uomo* e *uomini* in senso universale e del maschile non marcato, ricorrendo, quando possibile, a denominazioni collettive o non marcate e all'esplicitazione dei due generi (*diritti umani, bambine e bambini, fratelli e sorelle*); suggerivano inoltre di non anteporre sistematicamente il maschile al femminile e, negli accordi riferiti a serie miste, di considerare il genere maggioritario oppure quello dell'ultimo nome della serie (ivi, pp. 103-105). Un secondo gruppo di indicazioni riguardava le forme di designazione: l'articolo davanti al solo cognome femminile, l'uso del nome proprio per le donne a fronte del cognome per gli uomini, il titolo *signorina* e il ricorso a *signora* quando fosse disponibile un titolo professionale (ivi, pp. 106-107). Particolare rilievo assumevano infine i nomi di professione e di carica, per i quali si raccomandava, quando riferiti a donne, l'impiego della forma femminile, evitando il maschile, il modificatore *donna* e il suffisso *-essa*, soprat-

tutto nelle nuove formazioni, pur riconoscendo come ormai acclimatate forme quali *dottoressa*, *professoressa* e *studentessa* (ivi, pp. 109-117). Sabatini precisava che indicazioni operative così puntuali riguardavano soprattutto le dissimmetrie grammaticali: sul piano semantico, assai meno riducibile a prescrizioni, l'obiettivo era accrescere la consapevolezza degli effetti prodotti dal lessico, dalle immagini, dalle associazioni e dai modelli stereotipati (ivi, pp. 100-101). Né l'intervento si presentava, almeno nelle intenzioni dichiarate, come imposizione di una nuova norma: le alternative erano offerte alla discussione nella consapevolezza che la lingua «non può essere cambiata con un puro atto di volontà» (ivi, p. 99), ma anche che i mutamenti sociali potevano essere accompagnati da una più consapevole attenzione agli usi linguistici.

La sistematicità e la nuova cornice interpretativa delle *Raccomandazioni* non implicavano che fossero altrettanto nuove tutte le questioni linguistiche affrontate. Alcuni dei problemi sui quali Sabatini interveniva – e in particolare quello dei nomi di professione e di carica – erano già emersi nella riflessione linguistica italiana dei decenni precedenti, sebbene non fossero ancora stati ricondotti a un quadro complessivo fondato sulla visibilità delle donne e sulle dissimmetrie di genere. Un esempio significativo viene da Aldo Gabrielli: come ricorda Fabiana Fusco (2020, pp. 67-70), già un decennio prima delle *Raccomandazioni*, in *Si dice o non si dice?* (1976), il curatore del fortunato dizionario che ancora porta il suo nome affrontava una «domanda che in molti si fanno, e che i dizionari al solito non risolvono», cioè quella relativa ai femminili professionali. Pur giudicando legittime forme quali *deputata*, *avvocata*, *notaia* o *ambasciatrice*, ricavate secondo le normali regole morfologiche dell'italiano, Gabrielli continuava a considerare appropriato il maschile «quando si vuol impersonalmente indicare la carica, il titolo in sé», mentre a suo giudizio un caso come «La signora tale è stata eletta sindaco» avrebbe richiesto la declinazione al femminile (*sindaca*), poiché il riferimento era alla persona che ricopriva l'incarico.

D'altra parte, su questo tema si poteva risalire di un decennio, fino all'intervento di Alfonso Leone pubblicato nel 1966 su «Lingua Nostra». Leone sosteneva posizioni oggi spesso associate ad Alma Sabatini, come la piena accettabilità dei femminili professionali e l'attribuzione delle resistenze a fattori sociali e di prestigio. Muovendo dall'osservazione che la società italiana stava cambiando e che alle donne venivano affidate funzioni e professioni fino ad allora riservate agli uomini, Leone ricordava che nella lingua italiana «appena una voce maschile designante un maschio viene riferita a persona o animale di sesso femminile, non resta tale, ma si piega alla forma femminile» (Leone, 1966, p. 64). Fatta la tara «sull'inevitabilità di certi tentennamenti iniziali», concludeva che «l'uso del maschile riferito alle donne (e poco importa se esistono anche esempi francesi) è in definitiva da condannare» (ivi, p. 65), anche per evitare imbarazzanti o ridicoli problemi di concordanza. Anticipando un'osservazione che verrà ripresa, in forme diverse, da Sabatini in poi, Leone polemizzava contro il prestigio simbolico

del maschile e annotava come spesso fossero proprio le donne a intralciare la strada alle «leggi della lingua», preferendo il titolo maschile perché percepito come più autorevole: «spinte dallo stesso vano desiderio per cui le caprette di fedriane chiesero a Giove la barba, accordano la loro preferenza al termine maschile e si firmano *dottore in lettere, avvocato, notaio, il preside, il presidente*» (*ibidem*).

Alfonso Leone si collocava a sua volta nel solco della riflessione di Bruno Migliorini, acuto osservatore della lingua del proprio tempo e pioniere nello studio dell'italiano nella sua vita reale. Già nei primi anni Trenta Migliorini rilevava come «la sempre maggior partecipazione delle donne alla vita pubblica» avesse favorito «numerose coniazioni di nomi di professione femminili», rendendo ormai normali forme quali *autrice, direttrice, dottoressa, patronessa, professoressa, senatrice* (Migliorini, 1990, p. 12). Sulla questione tornò più volte, osservando nelle *Conversazioni sulla lingua italiana* che l'ampliamento delle possibilità professionali offerte alle donne, per esempio nella politica, nella magistratura e nella diplomazia, rendeva «necessario foggare qualche nome del tutto nuovo e creare il femminile per molti nomi già esistenti al maschile» (Migliorini, 1956, p. 70). Dopo aver ricordato quanto potessero apparire sorprendenti alcune antiche resistenze – come quella di Leonardo Salviati contro la voce *tiranna* usata da Tasso – e come talvolta tali forme fossero sperimentate prima all'estero, dove «le donne già occupano quelle professioni che da noi sono ancora riservate agli uomini» (ivi, p. 71), distingueva fra femminili ormai pacifici, come *ambasciatrice, redattrice* e *scultrice*, e altri ancora discussi, come *senatrice* o *deputata*, quest'ultima giudicata «la più regolare e la più raccomandabile in confronto con *deputatessa*» (ivi, p. 72). Sconsigliava infatti le neoformazioni in *-essa*, spesso esposte a sfumature dispregiative o canzonatorie, così come l'uso del maschile riferito a donne, proponendo di dire *socia* o *sindaca* «se non vogliamo dire *sindachessa*, senza obbligare le donne, se sono degne di occupare certe cariche, a mettersi i calzoncini – sia pure soltanto in sede grammaticale». ⁶

6. Ivi, p. 74. Le citazioni sono tratte dall'edizione aggiornata delle *Conversazioni sulla lingua italiana* (1956), edizione nella quale Migliorini aggiunse, rispetto alla precedente del 1949, il capitolo *Nuove professioni femminili* (pp. 70-74). Sul tema tornò più volte. In *A proposito dei nomi in -trice* (1948; poi in Migliorini, 1957, pp. 129-134) per esempio distingueva, anche sul piano connotativo, i femminili popolari in *-tora* da quelli colti in *-trice*, derivati dal latino *-trix*, e impiegava già il termine *mozione* (p. 132; vd. infra, § 4). In altre occasioni si soffermò invece su singole voci: nel breve intervento *Senatrice* (Migliorini, 1949) ne sosteneva l'uso in seguito all'ingresso delle prime donne in Senato, difendendone la piena legittimità morfologica; in *Una vigile* (Migliorini, 1975, pp. 139-140), dopo aver constatato l'acclimatamento di *senatrice* e *deputata*, preferiva *avvocata* ad *avvocatessa* – anche in virtù della sua antica applicazione alla Madonna e dunque della sua «buona tradizione» – e *la vigile a la vigilessa*. Quanto a perifrasi come *vigile donna* o *vigile in gonnella*, osservava che «possono ben servire una volta tanto nel discorso, ma non si potrebbero adoperare in un regolamento». Sono dedicati al tema anche alcuni significativi passi della *Storia della lingua italiana*, in particolare, prevedibilmente, nella sezione relativa all'ultimo periodo trattato (1861-1915), quando «Si

Va in ogni caso ribadito che quello che in Sabatini diventerà un problema di visibilità linguistica e di rapporti di potere, in Migliorini restava soprattutto una questione di adeguamento lessicale ai mutamenti sociali e di naturale evoluzione della lingua.

Tornando alle *Raccomandazioni* di Alma Sabatini, esse conobbero bbero una prima e immediata ricezione in ambito accademico, testimoniata dal saggio-recensione che un linguista di vaglia come Giulio C. Lepschy dedicò loro in un numero monografico della rivista «The Italianist» intitolato *Women and Italy* (1987). Pur riconoscendo che il documento aveva dato rilievo anche in Italia al dibattito sul rapporto tra lingua e discriminazione di genere, già ampiamente sviluppato nel mondo anglosassone, Lepschy formulava un giudizio critico: le *Raccomandazioni* gli apparivano «less sophisticated than some of the equivalent texts in English» e sembravano basarsi su «insufficient awareness of the implications of what they propose», rivelando inoltre «a lack of stylistic flair», tanto che «greater verbal sensitivity might have made their suggestions more palatable» (Lepschy, 1987, p. 167). Lo studioso condivideva l'esigenza che alla presenza delle donne nelle professioni e nelle cariche corrispondessero denominazioni linguistiche adeguate, ma esprimeva riserve sulla rigidità di alcune indicazioni e sottolineava come il rapporto tra lingua e società fosse più complesso di quanto le *Raccomandazioni* lasciassero intendere. Significativamente, nel discutere i nomi di professione, dichiarava di condividere la proposta di usare per le donne le forme femminili, evitando quelle maschili, ma giudicava «unnecessarily restrictive» alcune indicazioni relative ai femminili in *-essa*, anche alla luce del radicamento nell'uso di forme quali *dottoressa* e *professoressa* (ivi, pp. 165-166). La sua critica non investiva l'obiettivo della parità, bensì la rigidità di alcune soluzioni proposte e il modo in cui esse venivano formulate, tanto da concludere che sarebbe stato un peccato se tali indicazioni avessero finito per danneggiare «the cause of equality for women» (ivi, p. 167).

Per l'appunto la questione dei femminili professionali costituiva il fulcro del contributo di Dominic Stewart, *Forms for Women in Italian*, pubblicato nello stesso fascicolo di *Women and Italy*. Condividendo «the motives and aims of the *Raccomandazioni*» (Stewart, 1987, p. 170), l'autore ne verificava

formano molti nuovi sostantivi femminili, ora che le donne si dedicano più frequentemente di prima agli studi e a professioni prima riserbate agli uomini». Ricordando che già la *Sintassi italiana dell'uso moderno* (1881) di Raffaello Fornaciari indicava la preferenza per il suffisso *-essa* in casi come *avvocatessa*, *professoressa* e *studentessa*, Migliorini rileva tuttavia che «la connotazione per lo più spregiativa dei nomi in *-essa* appare da molte nuove coniazioni», come dimostravano esempi di diversa provenienza come *queste deputatesse pettorute*, *le nostre snobbesse anglomani* e *alla letteratessa venne in mente di fare...* «Anche per questo motivo si ricorre talvolta ad altri mezzi: *le signorine studenti*, *la donna avvocato*, ecc. Dei nomi in *-tore*, solo *dottoressa* comincia a essere usato senza spregio: *dottrice* è impossibile (lo tentò scherzosamente il Dossi, nella *Desinenza in -a*) e *dottora*, malgrado la difesa dell'Arlia [nei *Passatempi filologici* (1902)] favorevole ai nomi in *-tora*, è considerato anch'esso come spregiativo» (Migliorini, 2002 [1961], pp. 639-640).

le proposte attraverso un'analisi sistematica di oltre 250 nomi di professione e di ruolo, fondata sull'uso, sulla lessicografia, sull'etimologia e sul confronto con il francese, lo spagnolo e l'inglese. Le sue conclusioni risultavano nel complesso favorevoli alle istanze di Sabatini: molte forme femminili erano infatti considerate «morphologically acceptable», mentre la loro limitata diffusione sembrava dipendere soprattutto dal fatto che continuavano a evocare «a comic image of the woman in question» (ivi, p. 185), più che da reali impedimenti linguistici. Pur correggendo o ridimensionando alcune proposte specifiche delle *Raccomandazioni*, Stewart concludeva raccomandando, quando possibile, di seguire «the simplicity of approach advocated by Lepschy» (ivi, p. 189), proponendo così una mediazione fra le istanze di Sabatini e le riserve metodologiche formulate da Lepschy.

Alla pubblicazione delle *Raccomandazioni* seguì un vivace dibattito anche sulle pagine di «Italiano & Oltre», rivista rivolta principalmente agli insegnanti di tutti gli ordini e gradi, che ospitò alcuni tra i primi interventi italiani sul tema. Come Lepschy, Raffaele Simone (1987) riconosceva la fondatezza delle critiche formulate da Alma Sabatini e la rilevanza del problema, ma tendeva a ridimensionarne la portata, osservando che il cosiddetto genere comune o non marcato rifletteva una caratteristica condivisa da molte lingue, «tutte [...] tagliate su misura per il maschio» (ivi, p. 99). Il nodo fondamentale, a suo avviso, non risiedeva nella struttura della lingua, bensì nell'organizzazione della società: «mi pare futile accanirsi contro le terminazioni dell'italiano perché sarebbero sessiste [...] Possiamo riscrivere i dizionari e, nello stesso tempo, continuare ad avere una società brutalmente avversa alle donne» (ivi, p. 100). Sempre su «Italiano & Oltre», Ada Valentini (1987) inseriva il lavoro di Sabatini nel più ampio contesto internazionale degli studi sul linguaggio non sessista, osservando come esso, rispetto alla produzione anglofona e tedesca degli anni Settanta e Ottanta, «non portasse vera aria di novità» (Valentini, 1987, p. 108). La studiosa esprimeva qualche riserva su singole proposte – per esempio sull'impiego del suffisso *-sora* in forme quali *assessora* e *professora* – e manifestava scetticismo nei confronti di interventi pianificati dall'alto, ma riconosceva il carattere sostanzialmente realistico dell'impostazione di Sabatini, la quale «non pretende [...] di cambiare la lingua per migliorare la società, bensì cerca di favorire l'adeguamento della lingua alle modificazioni sociali già avvenute» (*ibidem*), ribadendo che un tratto linguistico non può essere definito sessista, poiché è il valore attribuitogli dalla comunità dei parlanti a determinarne il significato: in questa prospettiva, «il maschile non marcato potrebbe assumere un vero significato generico».⁷

7. Ivi, p. 111. Sullo stesso numero della rivista, diversa era infine la prospettiva di Maurizio Gnerre (1987), che spostava l'attenzione dal cosiddetto sessismo linguistico alla questione della cosiddetta lingua delle donne, discutendo criticamente l'idea che esistessero differenze linguistiche essenziali tra parlato maschile e femminile e ricollocando il problema nel più ampio quadro della variazione sociolinguistica e dei processi di costruzione dell'identità.

Anche l'Accademia della Crusca veniva interpellata, nella prima fase del dibattito, sull'applicazione delle *Raccomandazioni*. Nel numero 3 dell'ottobre 1991 del foglio «La Crusca per voi», Giovanni Nencioni, allora presidente dell'Accademia, rispondeva a un quesito della professoressa Francesca M. Casini di Sesto Fiorentino, alla quale appariva «strano che un'accademia della lingua, come è la Crusca, non avesse ancora fatte sue le Raccomandazioni» (Accademia della Crusca, 1995, p. 67). Nencioni riconosceva che la crescente partecipazione delle donne alla vita professionale comportava inevitabili conseguenze linguistiche e che le denominazioni femminili tendevano a imporsi per effetto di un «moto spontaneo del costume» (ivi, p. 69), ma invitava a non attribuire in modo automatico un comportamento sessista ai parlanti, che adoperavano la lingua così come era stata loro tramandata. Proprio questa concezione del mutamento linguistico come processo legato anzitutto all'evoluzione degli usi e dei costumi lo induceva alla cautela verso ogni intervento pianificatorio e all'invito a «rinunciare alla diffusa convinzione che le lingue naturali siano perfette o perfettibili» (ivi, p. 68). La conservatività della lingua, continuava Nencioni, rispondeva inoltre all'esigenza di assicurare una comunicazione condivisa e non ambigua, particolarmente rilevante, «cosa spesso trascurata dai letterati», nell'ambito delle «relazioni giuridiche, i cui atti legali (leggi, contratti, testamenti, testimonianze ecc.) debbono essere redatti, a pena di gravi conseguenze, nell'italiano accettato comunemente e pubblicamente» (ivi, pp. 67-68; vd. *infra*, § 3). L'incertezza tra forme concorrenti veniva interpretata come l'effetto transitorio di un mutamento sociale ancora in corso:

L'attuale indecisione dell'uso (ad es. tra *avvocato*, *avvocata* e *avvocatessa*, o tra *medico*, *medica* e *medichessa*) è la conseguenza di una improvvisa e positiva crisi di crescita della nostra società, alla quale l'inerzia dell'istituto linguistico stenta ad adeguarsi; crisi che sarà certamente superata dall'uso spontaneo degli ambienti di lavoro o da quello ufficialmente adottato dagli ordini professionali e dalla normativa. Chi lamenta l'eccessiva inerzia della lingua rispetto al ritmo dello sviluppo sociale e culturale deve riflettere che quella resistenza è una garanzia di sicurezza comunicativa orizzontale e verticale (ivi, p. 69).

Nencioni manifestava dunque diffidenza verso un'applicazione meccanica delle proposte e, più in generale, verso il ricorso a norme imposte dall'esterno della lingua; senza negare la legittimità del cambiamento, riteneva che esso dovesse maturare attraverso l'uso e secondo la gradualità propria dei processi linguistici.

Una cautela per certi versi analoga era stata espressa fin dall'origine da Francesco Sabatini nella citata *Più che una prefazione al Sessismo nella lingua italiana*, dove dell'opera veniva proposta una delle prime valutazioni, equilibrata fra adesione e cautela. Da un lato, Sabatini rilevava che il volume poneva «problemi reali» e invitava a non liquidarlo «con bordate di ironia», poiché ciò avrebbe costituito «la migliore prova di una inconsapevolezza to-

tale di ciò che accade» (F. Sabatini, 1987, p. 19); dall'altro, pur richiamando «il rapporto che c'è tra realtà, lingua e pensiero» (ivi, p. 9), metteva in guardia dal ritenere «che modificando soltanto la lingua si risolvono anche i molti problemi di fatto che indubbiamente pesano [...] sulla vita della donna» (ivi, p. 19). Ne derivava, in termini non lontani da quelli poi adottati da Lepschy e Nencioni, una distinzione fra il piano dell'intervento linguistico e quello del cambiamento sociale (cfr. Fusco, 2020, pp. 62-65).

A sviluppare il primo dei due piani con un affondo specificamente linguistico era il saggio di Anna Cardinaletti e Giuliana Giusti, *Il sessismo nella lingua italiana. Riflessioni sui lavori di Alma Sabatini* (1991), che prendeva in esame sia le categorie adottate nel volume del 1987 sia, più puntualmente, le proposte formulate nelle *Raccomandazioni* del 1986. Le autrici riconoscevano il carattere pionieristico dei lavori di Sabatini, ma rilevavano anzitutto che la distinzione fra dissimmetrie grammaticali e semantiche non separava adeguatamente i fenomeni appartenenti al sistema da quelli riconducibili all'uso. Per esempio, la presenza dell'articolo davanti ai cognomi femminili, come in *la Thatcher*, non costituiva una dissimmetria morfologica, poiché il paradigma dell'articolo era simmetrico per i due generi, ma una convenzione dissimmetrica nel modo di designare donne e uomini; riguardava invece la struttura dell'italiano l'attribuzione al maschile della funzione di genere non marcato (Cardinaletti e Giusti, 1991, pp. 170-177). Quanto agli agentivi, le autrici mostravano che molti femminili sfruttavano normali procedimenti morfologici dell'italiano; in materia di accordo, ritenevano ammissibile il criterio della vicinanza, estendendone però l'esame a costruzioni non considerate da Sabatini (ivi, pp. 178-183). E concludevano, sia pure con cautela, che le proposte trovavano piena giustificazione sul piano linguistico, mentre le difficoltà della loro attuazione dipendevano dalla forza dei modelli socio-culturali consolidati (ivi, pp. 183-184).

Alla prima ricezione accademica e istituzionale dell'opera di Sabatini si affiancarono iniziative di carattere più dichiaratamente divulgativo (Baldi, 2023). Fra queste si può ricordare, indirizzato al mondo del giornalismo, il *Dizionario sessuato della lingua italiana* (Deiana et al., 1994), destinato a un pubblico non specialistico e distribuito con il settimanale «Avvenimenti», che intendeva tradurre in uno strumento pratico le riflessioni sul sessismo linguistico e sui femminili professionali avviate da Sabatini. Due decenni più tardi, allo stesso ambito professionale si sarebbe rivolto il *pamphlet Donne, grammatica e media. Suggerimenti per l'uso dell'italiano* di Cecilia Robustelli (2014), espressione del collettivo GiULiA, acronimo di «GIornaliste Unite Libere Autonome» (vd. *infra*, § 3). Robustelli si sarebbe del resto affermata, nei decenni successivi, come una delle studiose più attive sul tema, accanto ad altre figure di primo piano della linguistica storica e della sociolinguistica italiana, i cui contributi saranno richiamati soprattutto nei §§ 4-5. Fra i passaggi iniziali di questo percorso va ricordato il saggio *Lingua e identità di genere. Problemi attuali nell'italiano* (Robu-

stelli, 2000, pp. 507-527), nel quale la questione delle denominazioni professionali e dei titoli riferiti a donne veniva ricondotta esplicitamente alla situazione sociolinguistica e comunicativa. La persistente oscillazione fra forme maschili e femminili non era infatti valutata soltanto sul piano della regolarità grammaticale, ma anche in rapporto agli usi, al tipo di referente e alla situazione comunicativa, con particolare attenzione alla distinzione fra contesti ufficiali e comunicazione quotidiana. Si delineava così un'impostazione nella quale la visibilità linguistica delle donne doveva essere perseguita tenendo insieme possibilità offerte dal sistema, mutamento sociale e appropriatezza comunicativa.⁸

Il passo dalle indicazioni operative alla verifica della loro ricezione è particolarmente evidente nel giornalismo.⁹ *Donne, grammatica e media* traduceva la riflessione grammaticale in suggerimenti destinati a chi lavora nell'informazione: impiego dei femminili professionali e di carica, eliminazione dell'articolo davanti ai cognomi femminili, limitazione del maschile inclusivo mediante sdoppiamenti, collettivi e perifrasi (Robustelli, 2014, pp. 18-23, 39-57). A dieci anni di distanza, Bachis e Mondani rilevavano nei principali quotidiani e telegiornali un quadro nel complesso positivo per la denominazione delle donne e per i femminili professionali, ormai largamente prevalenti, ma assai meno avanzato sul terreno del maschile generico, ancora dominante per i gruppi misti o di genere ignoto (Bachis e Mondani, 2024, pp. 31-33). Il confronto fra i due momenti consente di osservare non soltanto la formulazione delle raccomandazioni, ma anche il loro grado di sedimentazione negli usi professionali: la femminilizzazione dei nomi riferiti a donne determinate appare ormai largamente acquisita, mentre più resistente si mostra il maschile non marcato quando il riferimento si estende a gruppi plurali o non specificati.

L'evoluzione del dibattito può essere seguita anche attraverso gli orientamenti maturati nell'ambito dell'Accademia della Crusca, limitandoci in questa sede, considerata la vastità delle discussioni, agli interventi raccolti nella pagina *L'Accademia della Crusca e la questione del genere nella lingua*, pubblicata il 1° gennaio 2025 e aggiornata almeno fino

8. Il percorso italiano, dalle matrici statunitensi e dalle proposte di Alma Sabatini alla ricezione scientifica e alle azioni promosse nei media, nell'educazione e nelle istituzioni, è ricostruito complessivamente in Robustelli, 2018.

9. La ricerca ha investito anche numerosi altri settori della comunicazione: il linguaggio sportivo e, soprattutto, calcistico (Argenziano, 2018; Giani, 2019; Pepponi, 2023a; Tuttoilmondo, 2024); gli annunci di lavoro (Nardone, 2020); la pubblicità (Bazzanella, Fornara e Manera, 2006); il discorso politico e istituzionale, anche in rapporto alla sottorappresentazione delle donne nelle istituzioni (Sapegno, 2010, pp. 77-129; Villani, 2012; Formato, 2018, pp. 135-198); il linguaggio giuridico, compreso quello della Costituzione italiana (Cavagnoli, 2013, 2024; D'Amico, 2020, 2023; Bambi, 2023); e quello amministrativo, nel quale l'attenzione alla rappresentazione di genere deve conciliarsi con le esigenze di chiarezza, sinteticità e univocità proprie dei testi istituzionali (Robustelli, 2012a, 2023).

al 25 marzo dello stesso anno (Accademia della Crusca, 2025). A quella data il repertorio comprendeva 25 consulenze linguistiche – 19 delle quali dedicate direttamente ai femminili dei nomi professionali e di carica –, 8 temi di discussione, 9 articoli e interviste, 7 segnalazioni di eventi e iniziative sul tema e 5 pubblicazioni pertinenti, per un totale di 54 voci. La consistenza del prospetto testimonia la centralità assunta dall'argomento nell'attività recente dell'Accademia, ma non autorizza ad attribuirle una posizione del tutto univoca: vi confluiscono infatti deliberazioni del Consiglio direttivo, risposte del Servizio di consulenza, contributi individuali, interviste e segnalazioni bibliografiche. Marazzini ha perciò insistito sulla necessità di distinguere le posizioni istituzionali dalle opinioni espresse a titolo personale dai singoli accademici, ricordando come la Crusca sia stata accusata, da fronti opposti, ora di conservatorismo, ora di eccessive fughe in avanti (Marazzini, 2023, pp. 16-17). Dall'insieme dei contributi emerge comunque una linea prevalente, riconducibile a una forma di riformismo interno al sistema linguistico: favore per la visibilità delle donne attraverso femminili formati secondo le regole dell'italiano; riconoscimento della legittimità del maschile non marcato in determinati contesti; attenzione alla chiarezza, all'economia e alla tipologia dei testi; cautela, fino al rifiuto, verso interventi artificiali sulla struttura grafica o morfologica della lingua.

Sul versante dei nomi declinati al femminile, il confronto diacronico mostra un'evoluzione abbastanza netta. In una risposta del 1996, ripubblicata sul sito nel 2002, Luca Serianni riconosceva la regolarità grammaticale di forme come *ministra*, *avvocata* e *soldata*, ma ne registrava la scarsa acclimatazione nell'uso comune, la possibile connotazione ironica e il rifiuto da parte di alcune professioniste, riconducendo la norma all'effettiva accettazione della comunità linguistica (Serianni, 1996). Negli interventi successivi l'orientamento divenne più decisamente favorevole: Robustelli (2013) interpretava le resistenze soprattutto come riflesso della difficoltà ad accettare la presenza delle donne in ruoli tradizionalmente maschili, mentre Robustelli e Marazzini (2015) affermavano l'opportunità di designare professioni e cariche ricoperte da donne mediante il genere grammaticale pertinente, anche a vantaggio della precisione e della trasparenza comunicativa. Le consulenze successive si sono concentrate non più sulla legittimità generale dei femminili, ma prevalentemente sulla scelta fra forme concorrenti, come *questora* e *questrice* o *(la) falegname* e *falegnama*. Questa linea ha trovato una formulazione istituzionale nella risposta sugli atti giudiziari del 2023, che suggeriva un «uso largo e senza esitazioni» dei nomi di professione e di carica al femminile, e nelle indicazioni approvate dal Consiglio direttivo nel 2024 (Accademia della Crusca, 2023; Consiglio direttivo dell'Accademia della Crusca, 2024).

Tale apertura non comportava una femminilizzazione generalizzata e automatica. Coletti (2021a) raccomandava piuttosto di valutare con cautela le

singole forme, distinguendo l'appellativo riferito a una persona concreta dal nome astratto della professione, della funzione o dell'ufficio, difendendo inoltre, soprattutto al plurale, l'utilità comunicativa del maschile non marcato. La distinzione è stata recepita nelle più recenti indicazioni istituzionali: per una donna determinata si raccomandano forme come *la magistrata*, *la prefetta*, *la presidente* e *la rettrice*; nei testi giuridico-amministrativi può invece essere conservato il maschile quando il nome designa in modo astratto un organo o una funzione, mentre il maschile plurale non marcato resta generalmente ammesso. Sdoppiamenti e strategie di neutralizzazione, mediante forme come *persona*, *personale* o denominazioni collettive, vengono valutati in rapporto alla loro effettiva utilità informativa. La posizione prevalente non coincide né con la conservazione indiscriminata del maschile né con l'obbligo di esplicitare il genere in ogni occorrenza: la scelta dipende dal referente, dalla funzione comunicativa e dalla tipologia testuale (Coletti, 2021a; Accademia della Crusca, 2023; Consiglio direttivo dell'Accademia della Crusca, 2024).

Un secondo sviluppo del dibattito si produsse quando alla questione della visibilità linguistica delle donne si affiancarono le istanze delle persone che non si riconoscono nell'opposizione binaria fra maschile e femminile. Marazzini individua in questo passaggio la principale trasformazione rispetto al quadro teorico fissato da Alma Sabatini: dopo una prima fase incentrata sulle asimmetrie fra i due generi e sui femminili professionali, entrarono nella discussione asterisco, schwa, pronomi non marcati e rappresentazione delle identità non binarie (Marazzini, 2023, pp. 17-19). D'Achille riconosceva la legittimità delle esigenze espresse dalle persone non binarie e indicava alcune risorse già disponibili nell'italiano – omissione dei pronomi soggetto, ricorso al nome proprio, denominazioni non marcate e nomi astratti –, rilevando però l'assenza di una soluzione sistematica per gli accordi, che avrebbe potuto eventualmente affermarsi soltanto attraverso l'uso collettivo (D'Achille, 2021c). L'asterisco veniva ammesso come convenzione grafica circoscritta alle comunicazioni private o interne a gruppi omogenei, ma escluso dai testi pubblici e da quelli destinati alla lettura ad alta voce; lo schwa era giudicato ancora meno praticabile, perché estraneo al sistema fonologico e ortografico dell'italiano standard e fonte di difficoltà di lettura, pronuncia e accordo. Nei documenti istituzionali del 2023 e del 2024 l'esclusione di entrambi i segni divenne categorica per la lingua giuridica e amministrativa, in nome dell'uniformità e della comprensibilità. Per ragioni analoghe, Marazzini considerava il femminile sovraesteso ammissibile come gesto polemico o uso individuale, ma inadeguato ai testi normativi, nei quali poteva generare ambiguità e richiedere spiegazioni metalinguistiche (D'Achille, 2021c; Accademia della Crusca, 2023; Marazzini, 2024; Consiglio direttivo dell'Accademia della Crusca, 2024).

3. Normative, atti di indirizzo e linee guida in ambito giuridico-amministrativo¹⁰

Sul quadro costituzionale e legislativo generale, per il quale si rinvia al § 5 dell'introduzione a questo volume, si innestarono le prime indicazioni sistematiche per la scrittura amministrativa, provenienti non da una legge, ma dal *Codice di stile delle comunicazioni scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche*, pubblicato nel 1994 per iniziativa del Dipartimento della Funzione pubblica, nel solco dell'azione avviata l'anno precedente dal ministro Sabino Cassese. Il sottotitolo, *Proposta e materiali di studio*, ne dichiarava la natura di strumento tecnico e orientativo. Fra i criteri generali di semplificazione, il documento indicava anche la necessità di tenere conto delle *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana* (Presidenza del Consiglio dei ministri, 1994, p. 31) e dedicava un'apposita sezione all'«Uso non sessista e non discriminatorio della lingua». Vi si osservava che «il fatto che in italiano il genere grammaticale maschile sia considerato il genere base non marcato, cioè, in questo caso, valido per entrambi i sessi, può comportare sul piano sociale un forte effetto di esclusione e di rafforzamento di stereotipi» (ivi, p. 49). Ne derivava la rappresentazione dell'amministrazione pubblica «come un mondo di uomini», nel quale erano uomini non solo coloro che autorizzavano, certificavano o giudicavano, ma anche coloro che denunciavano, possedevano immobili o presentavano dichiarazioni (*ibidem*). A questa premessa seguivano indicazioni piuttosto dettagliate: negli atti rivolti a persone determinate si raccomandava l'accordo con il genere del referente; nei moduli e nei documenti aperti doveva essere offerta la possibilità di scegliere fra maschile e femminile; le denominazioni degli incarichi ricoperti da donne andavano declinate al femminile, quando la forma era disponibile; il maschile poteva essere conservato per la designazione astratta di un profilo professionale; per i gruppi misti si suggerivano nomi collettivi, perifrasi o sdoppiamenti; gli annunci di lavoro dovevano esplicitare entrambi i generi. Il *Codice* non si limitava quindi a formulare un generico invito alla non discriminazione, ma individuava una pluralità di strategie, scelte in rapporto al referente e alla funzione del testo (ivi, pp. 49-50).

Queste indicazioni furono riprese, in forma più sintetica, nel *Manuale di stile. Strumenti per semplificare il linguaggio delle amministrazioni pubbliche*, curato da Alfredo Fioritto nel 1997, che presentava la lingua come uno specchio capace di riflettere e propagare usi discriminatori e richiamava in particolare il problema del cosiddetto maschile «neutro» o «non marcato» (Fioritto, 1997, pp. 37-38). La questione del genere entrava così, fin

10. Sul tema si rimanda anche ai saggi di Daniela Vellutino e di Costanza Nardocci inclusi in questo volume. Per un inquadramento storico e linguistico della comunicazione amministrativa e delle sue resistenze al cambiamento, cfr. Viale, 2008, pp. 687-704; Lubello, 2016, pp. 417-441; 2017.

dagli anni Novanta, nel più ampio programma di semplificazione e democratizzazione della comunicazione pubblica.

La direttiva del 27 marzo 1997 sulla promozione dell'attribuzione di poteri e responsabilità alle donne rafforzava il quadro politico-programmatico delle pari opportunità, senza tradurlo in prescrizioni linguistiche circostanziate. Una funzione diversa ebbe la *Direttiva sulla semplificazione del linguaggio dei testi amministrativi* dell'8 maggio 2002, che conferiva rilievo formale ai principi di chiarezza, semplicità, sinteticità e completezza dell'informazione, ma non affrontava espressamente la rappresentazione linguistica dei generi. L'attenzione riservata al tema dal *Codice di stile* e dal *Manuale di stile* del 1997 non si era dunque consolidata in modo stabile: anche alcuni manuali successivi continuavano a ometterlo e a proporre modelli formulati esclusivamente al maschile, come *Egregio signore*, *Gentili Direttori* o *il candidato*. Il mancato consolidamento del tema emergeva già dalla valutazione del *Codice di stile* condotta nel 1995, che non prendeva in esame la dimensione di genere e ricorreva essa stessa al solo maschile non marcato; Villani parla pertanto, per la fase successiva, di «dieci anni di silenzio (o quasi)» (Villani, 2023, pp. 198-200). La rappresentazione linguistica dei generi entrò invece in modo esplicito nella direttiva del 23 maggio 2007, *Misure per attuare parità e pari opportunità tra uomini e donne nelle amministrazioni pubbliche*, emanata congiuntamente dal ministro per le Riforme e le innovazioni nella pubblica amministrazione e dalla ministra per i Diritti e le pari opportunità. Fra le misure richieste alle amministrazioni figurava l'impiego, «in tutti i documenti di lavoro (relazioni, circolari, decreti, regolamenti, ecc.)», di «un linguaggio non discriminatorio», ricorrendo «il più possibile» a sostantivi o nomi collettivi riferibili a entrambi i generi, come *persone* anziché *uomini*, oppure a forme sdoppiate, come *lavoratori e lavoratrici* anziché il solo *lavoratori* (Direttiva 23 maggio 2007; cfr. Robustelli, 2012b, p. 189). Che si trattasse di un atto generale di indirizzo rivolto alle amministrazioni, e non di una norma grammaticale dotata di applicazione uniforme e di specifiche sanzioni, traspariva dalla stessa formulazione «il più possibile», che lasciava spazio alla valutazione redazionale, mentre gli esempi accostavano due strategie differenti: la neutralizzazione mediante nomi collettivi e l'esplicitazione simmetrica del maschile e del femminile. La distanza fra l'indirizzo e gli usi effettivi emergeva anche dal fatto che, pochi giorni prima, il d.p.r. 14 maggio 2007, n. 115, relativo al riordino della Commissione per le pari opportunità tra uomo e donna, aveva continuato a utilizzare sistematicamente il maschile inclusivo (Robustelli, 2012b, p. 189). Il riconoscimento istituzionale del problema non comportò del resto un'immediata trasformazione delle pratiche, se ancora nel 2010 si poteva registrare una larga persistenza, nella modulistica burocratica, di formule come *il sottoscritto* e *nato a*, mentre i femminili delle cariche e gli sdoppiamenti rimanevano scarsamente applicati (Bazzanella, 2010, pp. 556-558).

Parallelamente, nel quadro aperto dalla riforma del Titolo V della Costituzione, Regioni e Comuni svilupparono iniziative autonome, alcune delle quali inserirono indicazioni linguistiche nei propri statuti, conferendo loro efficacia vincolante all'interno dell'ente. Tuttavia, in assenza di un indirizzo nazionale comune, il pluralismo istituzionale poteva finire per produrre indicazioni linguistiche di segno opposto: per esempio, l'art. 82 dello Statuto della Regione Toscana dichiarava che il maschile riferito a titolari di diritti, incarichi e stati giuridici comprendeva entrambi i generi e rispondeva a esigenze di semplicità testuale, mentre gli Statuti dei Comuni di Pisa e Reggio Emilia prescrivevano un linguaggio non discriminante e la visibilità tanto del soggetto femminile quanto di quello maschile, richiedendo a Pisa anche l'uso del femminile per gli incarichi ricoperti da donne (Robustelli, 2012a, pp. 11-12).

Un problema specifico si poneva per i testi normativi, caratterizzati da un grado di rigidità maggiore rispetto alla comune comunicazione amministrativa e sottoposti a esigenze particolarmente stringenti di precisione, uniformità e coerenza terminologica. Il tema era affrontato nel paragrafo 14, «Espressioni non discriminatorie», delle *Regole e suggerimenti per la redazione dei testi normativi*, note come *Manuale Rescigno* e ripubblicate nel 2007 dalla Conferenza dei presidenti delle Assemblee legislative delle Regioni e delle Province autonome. Il manuale riconosceva la difficoltà di conciliare la non discriminazione con i principi di economicità e semplicità: quando il contesto lo consentiva, proponeva di sostituire le designazioni personali con termini astratti, come *impresa* in luogo di *imprenditori e imprenditrici*; nei casi più complessi, «la soluzione migliore» doveva essere valutata «caso per caso, anche in relazione ad esigenze sociali o politiche» (cfr. Robustelli, 2012b, pp. 190-191). Il documento apparteneva alla manualistica tecnica e non costituiva di per sé una fonte legislativa, sebbene la sua adozione da parte delle assemblee regionali gli attribuisse una rilevante funzione di standardizzazione delle pratiche redazionali. Proprio nella lingua giuridica, come ha osservato Bambi, le indicazioni sul genere richiedevano un'applicazione «flessibile e ragionata», compatibile con la concisione e la chiarezza del testo: agli sdoppiamenti ripetuti potevano essere preferite denominazioni collettive o soluzioni neutralizzanti, come *persona* al posto di *uomo*.¹¹

Un passaggio importante nella manualistica italiana era rappresentato dalla *Guida alla redazione degli atti amministrativi. Regole e suggerimenti*, pubblicata nel 2011 dal gruppo di lavoro promosso dall'Istituto di teoria e tecniche dell'informazione giuridica del CNR e dall'Accademia della Crusca. Si trattava, anche in questo caso, di uno strumento tecnico privo di effi-

11. Bambi, 2023, pp. 39-40. Per un inquadramento complessivo del linguaggio del diritto, della sua articolazione testuale e del rapporto fra tecnicismi e lingua comune, cfr. Gualdo, 2011, pp. 411-477; sul rapporto fra chiarezza e concisione negli atti processuali, Gualdo, 2021, pp. 11-18.

cacia normativa generale, che le singole amministrazioni potevano recepire formalmente e utilizzare nella formazione del personale. Rispetto alla direttiva del 2002, la *Guida* dedicava una regola specifica ai «Nomi di mestiere, titoli professionali e ruoli istituzionali» e «suggeriva di usare il genere maschile e il genere femminile in base al genere del referente», precisando che negli atti amministrativi, nelle comunicazioni rivolte a persone singole e nei bandi di concorso fosse «opportuno usare il genere grammaticale maschile o femminile pertinente alla persona alla quale si fa riferimento» (*Guida*, 2011, p. 28). Il documento affermava inoltre che «tutti i nomi di mestiere, di professione e di ruolo possono avere la forma femminile», come mostravano le coppie *operaio/operaia*, *sindaco/sindaca*, *assessore/assessora*, *segretario generale/segretaria generale*, mentre la *sindaco* era esplicitamente giudicato «non grammaticale». Per i destinatari non definiti si suggerivano formulazioni prive di marcatura personale, come *la persona responsabile*, *la direzione* o costruzioni con *chi* e *coloro che*. Nei riferimenti interni a gruppi misti restava ammesso il solo maschile «al fine di non appesantire il testo», mentre l'esplicitazione dei due generi era raccomandata quando si faceva riferimento a persone determinate. La *Guida* precisava infine che la revisione non poteva limitarsi alla sostituzione di singole parole: la necessità di rispettare gli accordi e di garantire la coesione poteva imporre la riscrittura integrale del testo (ivi, pp. 28-29).

Le indicazioni sul genere entravano così nella tecnica redazionale dell'atto amministrativo, accanto ai principi di chiarezza, precisione, coerenza ed economia. In questo quadro trovava una specifica applicazione alla scrittura istituzionale l'impostazione sociolinguistica già sviluppata da Robustelli (2000) nelle *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo*, promosse nel 2012 dal Comune di Firenze in collaborazione con l'Accademia della Crusca. Il documento nasceva da un progetto formativo e dalla revisione collegiale di cinquanta testi utilizzati dall'amministrazione comunale, presentandosi non come un prontuario astratto, ma come il risultato di un'esperienza concreta di riscrittura. Uno dei suoi aspetti più rilevanti consisteva nel rifiuto di un'applicazione meccanica delle raccomandazioni: non era sufficiente affiancare automaticamente forme femminili alle corrispondenti maschili, ma occorreva stabilire «quando, come e dove intervenire» (Maraschio, 2012, pp. X-XI; cfr. anche Thornton, 2023, pp. 232-233). Robustelli distingueva quindi due principali modalità d'intervento: la sostituzione dei titoli maschili riferiti a donne con i corrispondenti femminili e la sostituzione del maschile non marcato mediante forme simmetriche. La prima operazione non poneva generalmente difficoltà strutturali; la seconda poteva «infarcire» i testi di ripetizioni, complicare gli accordi di participi, aggettivi e pronomi e compromettere la leggibilità. La scelta doveva pertanto tenere conto della tipologia e della sezione del testo, della presenza di referenti determinati, dei destinatari, della funzione comunicativa e della frequenza delle forme. In certi casi risultava preferibile mantenere il maschile

non marcato; in altri si rendeva necessaria una riformulazione complessiva (Robustelli, 2012a, pp. 13-15). Il trattamento simmetrico veniva consigliato soprattutto nei testi brevi e nei moduli, mentre l'asterisco era escluso perché poteva ostacolare la lettura e la comprensione (ivi, pp. 24-25). Analoga cautela riguardava l'accumulo di barre e desinenze alternative, come in *il/la candidato/a è invitato/a*, che poteva ridurre la leggibilità e trasformare paradossalmente una strategia attenta alla rappresentazione del genere in un ostacolo all'accessibilità; nella scrittura amministrativa, inoltre, simili soluzioni richiedevano un'applicazione sistematica e coerente (cfr. Iannizzotto e Di Valvasone, 2023, pp. 76-78).

La progressiva istituzionalizzazione di tali indicazioni interessò in modo particolare il sistema universitario. Tappa fondamentale sono state, nel 2018, le *Linee guida per l'uso del genere nella comunicazione amministrativa* pubblicate dal MIUR e destinate al personale docente e tecnico-amministrativo, a cui venivano proposte come strumento operativo per la redazione dei testi istituzionali. Nello stesso anno veniva istituita presso la CRUI la Commissione sulle Tematiche di genere, all'interno della quale il linguaggio costituiva una delle tre aree di lavoro. Il *Vademecum per l'elaborazione del Gender Equality Plan negli Atenei italiani* del 2021 inseriva fra gli obiettivi l'adozione di «un linguaggio corretto dal punto di vista del genere» nella comunicazione interna ed esterna e, fra le azioni, la predisposizione di linee guida per la visibilità di genere e di attività formative rivolte alle diverse componenti degli Atenei (CRUI, 2021; Robustelli, 2023, pp. 47-50). Questi documenti conservavano a loro volta natura programmatica e orientativa: stabilivano obiettivi organizzativi, ma rimettevano alle singole università la scelta e l'applicazione delle strategie linguistiche. Di qui, la produzione crescente di linee guida, vademecum e glossari locali, caratterizzati da terminologie e soluzioni non sempre omogenee (cfr. Iannizzotto e Di Valvasone, 2023, pp. 69-80). Anche se indubbiamente «un ruolo centrale nella diffusione di un linguaggio *gender-sensitive* è stato rivestito dalle università» (D'Amico e Liberali, 2025, pp. 378-379, con riferimento alle iniziative adottate fra il 2015 e il 2020 da diversi atenei italiani), va rilevato che la presenza di tali strumenti non garantiva un'applicazione uniforme nelle scritture istituzionali, come confermavano le oscillazioni rilevate in un ampio corpus di documenti normativi e amministrativi degli atenei italiani.¹²

La progressiva estensione del tema dalle singole amministrazioni alle politiche nazionali trovava espressione nella *Strategia nazionale per la parità di genere 2021-2026*, che, fra le misure trasversali, indicava l'ado-

12. Riccio, 2024. Per un confronto con il caso tedesco e per la precedente ricognizione delle linee guida degli atenei tedeschi, cfr. Brambilla e Crestani, 2021, pp. 33-52; 2024, pp. 128-130. Già una ricognizione di circa quaranta siti web universitari rilevava, nell'80% dei casi, l'impiego prevalente del maschile per indicare qualifiche e ruoli del personale (Gambatesa, 2021, p. 87).

zione di un protocollo per un linguaggio non sessista e non discriminatorio nella pubblica amministrazione e negli uffici pubblici. Ancora una volta, si trattava di un obiettivo programmatico, non di una disciplina linguistica direttamente applicabile. La distanza fra la legge n. 162 del 2021, vincolante ma priva di disposizioni sulle forme linguistiche, e la contemporanea *Strategia nazionale*, esplicita sul linguaggio ma non cogente, rendeva particolarmente evidente la distribuzione delle funzioni fra i diversi strumenti: alla legge spettava la definizione dei diritti, degli obblighi e dei meccanismi di parità; alle direttive, ai piani e alle linee guida era affidata la traduzione di quei principi nelle pratiche comunicative. Su un piano contiguo, più generale rispetto alla questione della rappresentazione linguistica dei generi, un significativo sviluppo recente della riflessione sulla qualità della scrittura giuridica è rappresentato dal progetto *AttiChiari*, dedicato non agli atti normativi o amministrativi, ma agli atti di parte in ambito civile e penale. La sua rilevanza risiede anche nel metodo adottato: anziché muovere esclusivamente da indicazioni prescrittive, il progetto ha costituito un corpus di circa 370 atti autentici, per oltre un milione e mezzo di parole, provenienti dalla Corte di cassazione e da numerosi Tribunali e Corti d'appello italiani, sottoponendoli ad analisi testuale, stilistica, retorico-argomentativa, morfosintattica e lessicale. Su questa base è stata realizzata la banca dati *Minerva* e sono stati elaborati, attraverso la collaborazione fra linguisti, giuristi, magistrati e avvocati, modelli di scrittura volti a rendere gli atti più chiari, sintetici e incisivi. Il progetto segna così un passaggio dalla tradizionale formulazione di regole redazionali alla verifica empirica delle pratiche effettive di scrittura forense, mantenendo insieme precisione tecnico-giuridica e comprensibilità per il destinatario (Gualdo e Clemenzi, 2021).

Nel complesso, i diversi strumenti esaminati convergono sui seguenti criteri: impiego del femminile quando il referente sia una donna determinata; possibilità di mantenere il maschile per funzioni astratte o gruppi misti, se richiesto dalla chiarezza; ricorso a nomi collettivi, perifrasi e costruzioni impersonali; uso selettivo degli sdoppiamenti; rifiuto delle soluzioni grafiche che ostacolano la leggibilità; necessità di conservare coerenza all'interno del testo. A questa relativa convergenza non corrisponde però un'applicazione altrettanto uniforme. Dall'esame di moduli e testi prodotti anche da amministrazioni dotate di proprie linee guida, Villani rileva oscillazioni, accordi incompleti e soluzioni applicate in modo episodico o meccanico. Il problema non risiede dunque soltanto nell'assenza di regole, ma anche nella necessità di un'adeguata formazione linguistica del personale incaricato di redigere i testi (Villani, 2023, pp. 208-212). La flessibilità consente di adattare le strategie al diverso grado di rigidità dei documenti, ma può produrre una notevole eterogeneità fra amministrazioni.

4. Il genere in italiano

Prima di descrivere il genere in italiano è necessario distinguere tre piani spesso sovrapposti nel dibattito contemporaneo, ma non coincidenti: il genere grammaticale o linguistico (*linguistic gender*, o *L-gender*), che è una categoria morfosintattica propria del sistema della lingua; il genere naturale (*N-gender* o *sex*), relativo al sesso del referente extralinguistico; il genere sociale (*S-gender*), che riguarda invece le identità, i ruoli, i comportamenti e le aspettative culturalmente associati al maschile e al femminile o ad altre identità di genere (Aikhenvald, 2012, cit. in Loporcaro, 2018, p. 1). La mancata coincidenza fra i primi due piani è mostrata da nomi come *sentinella* e *guardia*, grammaticalmente femminili anche quando designano uomini, o *soprano*, grammaticalmente maschile seppur riferito, come nel caso di gran lunga più comune, a una donna.

Il sistema latino distingueva tre generi, *masculinum*, *femininum* e *neutrum*, distribuiti solo in parte secondo criteri semantici come il sesso e l'animatezza. Nell'italiano, come nelle altre lingue romanze, salvo il particolare esito del romeno (Loporcaro, 2018), la tripartizione si è ridotta all'opposizione tra maschile e femminile, benché restino tracce dell'antico neutro in alternanze quali *braccio/braccia* e *uovo/uova*. Diversamente dall'inglese, in cui il genere è in larga misura una categoria "coperta", l'italiano appartiene alle lingue a genere manifesto o *visible*: il genere è reso percepibile sia dalla morfologia del nome sia dagli elementi che con esso si accordano, come articoli, aggettivi, pronomi e partecipi (Formato, 2018, pp. 39-40). Le terminazioni *-o* e *-a* costituiscono indizi frequenti dell'appartenenza rispettivamente al maschile e al femminile, ma non in modo assoluto, come mostrano *la mano* e *il problema*; di norma la terminazione *-e* non fornisce indicazioni univoche. Il genere può essere espresso anche per via lessicale, mediante coppie come *uomo/donna*, *fratello/sorella* e *padre/madre*; morfologicamente, come in *maestro/maestra*; oppure soltanto attraverso l'accordo, nei nomi di genere comune quali *il/la cantante* o *il/la presidente*. Esistono infine forme nelle quali l'opposizione emerge solo in parte del paradigma, come *giornalista*, che al plurale distingue il maschile *giornalisti* dal femminile *giornaliste*. All'interno di questo sistema binario il maschile, soprattutto al plurale, svolge anche la funzione di termine non marcato, riferibile a insiemi misti o a referenti il cui sesso non sia specificato.¹³

13. Un caso particolare è rappresentato dai prestiti non adattati, nei quali la forma del nome non offre normalmente indicazioni morfologiche riconducibili alle classi flessive dell'italiano e il genere deve quindi essere assegnato attraverso altri criteri. Quando il prestito designa una persona, assume particolare rilievo il criterio semantico-referenziale e il genere può manifestarsi esclusivamente negli elementi dell'accordo. È quanto avviene, per esempio, con l'anglicismo *manager*, impiegabile come nome di genere comune (*il manager/la manager*), soluzione già registrata nella lessicografia e richiamata tanto da Sabatini quanto nelle linee guida del Parlamento europeo. Anche in questo settore, dunque, l'invariabilità formale del

Per i nomi di esseri umani e animali assume particolare rilievo la mozione, termine adattato dalla linguistica tedescofona (*Motion/Movierung*) e impiegato per designare l'insieme dei procedimenti di formazione di parola mediante i quali si ricava un sostantivo riferito a un essere di un determinato sesso dal nome che indica un essere della stessa specie o con la stessa funzione, ma di sesso opposto (Thornton, 2004, p. 218; D'Achille, 2021c). La terminologia non è peraltro uniforme: per esempio, la *Grande grammatica italiana di consultazione* non ricorre alla nozione di mozione, ma distingue, nella trattazione dei nomi riferiti a esseri animati, tra eteronimi, nomi con un'unica forma, epiceni e forme non marcate, considerando separatamente i femminili formati mediante suffissi regolari o specifici (Sgroi, 2024, pp. 118-119). La formula tradizionale "formazione del femminile" risulta comunque riduttiva, se è vero che il processo procede assai più spesso dal maschile al femminile, ma può anche operare nella direzione inversa;¹⁴ più prudentemente, può essere descritto come la costituzione di coppie correlate, senza postulare in ogni caso un rapporto derivativo unidirezionale (Sgroi, 2008; 2021). Ampio è, difatti, il repertorio delle soluzioni possibili: alternanza delle terminazioni (*ragazzo/ragazza, infermiere/infermiera, accattone/accattonna*); nomi di genere comune, nei quali l'opposizione può essere segnalata dall'articolo e dagli altri elementi dell'accordo (*il/la cantante, il/la preside*); suffissazione, soprattutto mediante -trice, -essa e -ina; procedimenti analitici, nei quali il sesso del referente è specificato mediante l'aggiunta, in prima o in seconda posizione, di un elemento sessualmente caratterizzato (*donna poliziotto, ministro donna, volpe maschio, mamma porcospino*) (Thornton, 2004, pp. 225-226). A un livello più generale, a questi procedimenti può aggiungersi l'eteronimia (*uomo/donna, padre/madre*; vd. Marcantonio e Pretto, 2001, pp. 329-331, i quali osservano anche che le sequenze nelle quali *donna* è premesso o posposto tendono a presentare il referente femminile come specificazione di una categoria assunta implicitamente come maschile).

In ogni caso, le serie convivono, entrano in concorrenza e non hanno la stessa produttività né lo stesso grado di lessicalizzazione, per cui la mozione non può essere considerata una trasformazione automatica, ma un settore nel

nome non implica l'assenza del genere grammaticale, che può essere reso manifesto dall'articolo e dagli altri elementi accordati (cfr. Thornton, 2006, pp. 54-71; Sabatini, 1993, p. 112; Parlamento europeo, 2018, p. 13).

14. La direzione meno frequente, dal femminile al maschile, merita almeno un cenno, proprio perché conferma l'ampiezza del fenomeno. Thornton (2004, p. 220) documenta espressamente *casalingo, femmin(i)ello, mammo, nuoro, prostituto e sirennetto; divo*, nel lessico dello spettacolo, e, nell'uso sostantivale, *ostetrico* possono invece essere accostati a questa serie sulla scorta di D'Achille (2021c), pur presentando statuti non del tutto sovrapponibili. Tra le altre formazioni maschili di statuto diverso si possono ricordare *baby-prostituto, cenerentolo, cocotto, coso, donnino, donno, pillolo, sireno, uomo-mammo, velino*. La serie accosta derivati, composti, maschili reinterpretati come correlati di una forma femminile e occasionalismi ludici o mediatici; non tutti sono quindi casi di mozione in senso stretto. Cfr. Cortelazzo e Cardinale, 1989; Adamo e Della Valle, 2003; 2005.

quale sistema, storia lessicale e uso sociale interagiscono (Serianni, 1989, pp. 89-106; Micheli, 2020; Pepponi, 2024, pp. 136-137, 308-310). A una stessa base possono infatti corrispondere più formazioni concorrenti: *rettrice* e *rettora*, *muratrice* e *muratora*, *questora* e *questrice*, *soldata* e *soldatessa*, *caporala* e *caporalessa*.

La produttività di un procedimento non garantisce che il suo risultato si stabilizzi nel lessico. Il suffisso *-essa*, per esempio, ha assunto in alcuni casi sfumature ironiche, riduttive o spregiative, ma è del tutto neutralizzato in parole saldamente acclimate come *dottorressa*, *professoressa* e *studentessa*. Manlio Cortelazzo collega questa diversa fortuna alla duplice storia del suffisso, impiegato ora per la moglie del titolare di una carica, ora per la donna che esercita direttamente un'attività; il valore negativo non è dunque inerente alla formazione, ma dipende dalla storia delle singole parole (Cortelazzo, 1996, pp. 49-52; cfr. anche D'Achille, 2011, pp. 18-19; Lepschy, Lepschy e Sanson, 2002). Già incontrate a proposito delle *Raccomandazioni* e della loro ricezione (vd. *supra*, § 2), *dottorressa*, *professoressa* e *studentessa* interessano qui soprattutto perché la loro storia mostra quanto possano mutare nel tempo le connotazioni e l'accettabilità delle forme femminili. *Dottorressa* è documentato già nel 1732 in riferimento a Laura Bassi; *studentessa* e *dottorressa* compaiono nella stampa del 1878, *professoressa* nel 1882, mentre *professora* era stata usata per Clotilde Tambroni fin dal 1806. La presenza di attestazioni antiche non implicava però un'immediata neutralità: tali denominazioni potevano convivere con il maschile riferito a una donna oppure assumere, in altri contesti, un valore ironico o spregiativo. Nel corso del Novecento le tre denominazioni si sono del tutto normalizzate, anche grazie all'impiego ufficiale nel sistema dell'istruzione (Cortelazzo, 2024, pp. 32-34; Lepschy, Lepschy e Sanson, 2001, pp. 17-18; cfr. anche De Santis, 2022a per *professora*).

Alla ricostruzione storica si affiancano dati sperimentali: femminili in *-essa* non stabilizzati, come *presidentessa*, possono indurre ad attribuire alla referente uno *status* sociale inferiore rispetto a soluzioni come *la presidente*, anche se l'impiego istituzionale può contribuire nel tempo alla normalizzazione delle forme, come già accaduto per *dottorressa* e *professoressa* (Thornton, 2023, pp. 220-223). Analogamente, i suffissati in *-tore/-trice* mostrano una produttività antica ma non uniforme (D'Achille e Grossmann, 2016; le difficoltà dei femminili in *-sore* e la stessa definizione teorica della mozione sono discusse da Sgroi, 2008; 2021; cfr. anche Thornton, 2012, pp. 301-316).

Il diverso grado di familiarità delle forme emerge con particolare evidenza se si allarga lo sguardo oltre i femminili oggi più discussi. Accanto a *ingegnera*, *chirurga*, *avvocata*, *architetta*, *ministra*, *rettrice* e *prorettrice*, ormai ampiamente documentati e riconosciuti come formazioni regolari, si incontrano nomi meno usuali come *carpentiera*, *controllora*, *fabbra* e, in concorrenza con *muratrice*, *muratora*. Altri casi mostrano che la mozione non si risolve sempre nella semplice sostituzione della desinenza:

falegname, per esempio, può funzionare come nome ambigenere (*il falegname / la falegname*), anche se nell'uso compare pure *falegnama*. *Critica cinematografica* e *critica d'arte* sono forme regolari e ben attestate come denominazioni di persona, benché coincidano formalmente con le denominazioni delle rispettive attività; *maggiordoma*, oggi poco comune, dispone addirittura di una documentazione secolare (D'Achille e Thornton, 2020; Thornton, 2020; D'Achille, 2021a, 2021b). Anche in questi casi la percezione di stranezza non coincide necessariamente con un problema grammaticale, ma può dipendere dalla frequenza, dalla familiarità e dalla storia sociale del referente.

La produttività della mozione sembra estendersi oggi oltre l'ambito, tradizionalmente più esposto, dei nomi di professione e di carica. Soprattutto negli usi colloquiali, mediatici e digitali, l'opposizione fra maschile e femminile viene applicata, per analogia, anche a nomi che nello standard funzionano, o hanno funzionato, come epiceni o comunque come forme non differenziate rispetto al sesso del referente. La creatività dei parlanti può spingersi fino alla formazione di femminili consapevolmente marcati, espressivi o ludici – come *cantantessa*, legato soprattutto all'autodenominazione di Carmen Consoli e registrato anche in repertori neologici, e *scrittora* – o a rimodellamenti analogici che rendono morfologicamente visibile il femminile anche là dove lo standard non lo distingue: si incontrano così forme come *amora*, *capa*, *cessa*, *cuora*, *fenomena*, *genia*, *guitta*, *idola*, *maggiordoma*, *maschia*, *membra*, *mostra*, *personaggia*, *pidocchia*, *soggetta*, *tesora* e *verma*. Alla stessa spinta creativa possono essere ricondotte formazioni occasionali in *-essa*, come *fichessa* e *torressa*, che si possono incontrare nelle scritture digitali, nelle quali il suffisso viene sfruttato proprio per rendere più vistosamente riconoscibile la marcatura femminile: una serie, tutt'altro che omogenea, che comprende forme già documentate nella storia dell'italiano o comunque disponibili nel sistema, impieghi semanticamente innovativi di parole preesistenti, neoformazioni analogiche, occasionalismi e creazioni ludiche o provocatorie o denigratorie.¹⁵ Non si tratta, com'è ovvio, di porre tutti questi casi sullo stesso piano né di prevederne l'ingresso nello standard; nel loro insieme, essi mostrano tuttavia come il genere costituisca, nell'italiano contemporaneo, un'area di riassetto e di particolare produttività analogica, nella quale i parlanti sperimentano le possibilità offerte dal sistema ben oltre il settore dei femminili professionali.

15. Per alcuni di questi casi e per altri analoghi, cfr. D'Achille, 2023; Adamo e Della Valle, 2003, s.vv. In una zona contigua, ma non sempre riconducibile alla mozione in senso stretto, si collocano *matria* (usato da Murgia, 2017, per una risemantizzazione intenzionale di *patria*); *diretтора* (già documentata storicamente e rilanciata nell'uso contemporaneo in concorrenza con *direttrice*: Robustelli, 2017); *maggiordonna* e *uonna*, dal carattere occasionale o ludico, insieme con composti o sintagmi nei quali *donna* è premesso o posposto, come *donna-dirigente*, *donna-kamikaze*, *donna-pianta*, *donna-ufficiale* e *prete donna*, e con formazioni quali *madre padrona* e *show-woman*. Cfr. Adamo e Della Valle, 2003, s.vv.

Come osserva Coletti (2021b, p. 93), il genere dei nomi di professione è oggi «un caso politico e non più solo grammaticale». La resistenza a *ministra*, *sindaca*, *ingegnera* o *revisora* non dipende dalla loro incompatibilità con il sistema dell'italiano, ma dal grado di familiarità, dalla storia dei referenti, dal prestigio attribuito alle funzioni e dalle connotazioni accumulate dalle singole denominazioni (cfr. anche Lombardi Vallauri, 2024, pp. 61-68). Il riconoscimento della regolarità di tali femminili non implica che la loro adozione debba trasformarsi in un obbligo nell'autodenominazione individuale; significa piuttosto distinguere la preferenza della singola persona dalla questione propriamente linguistica della disponibilità delle forme e da quella sociolinguistica degli effetti prodotti dalla loro scelta (Thornton, 2016, pp. 21-33). La diffusione di una forma non ne esaurisce il valore discorsivo: analizzando nei quotidiani l'alternanza fra *sindaco*, *sindaca* e *candidata sindaco*, Formato (2018, pp. 143-161) mostra come la marcatura femminile possa segnalare il riconoscimento della nuova realtà istituzionale, ma anche caricarsi, in determinati contesti, di implicazioni polemiche o delegittimanti. All'interno di un processo di crescente connotazione politico-identitaria, l'opposizione ai femminili di carica tende a presentarsi, in una parte del dibattito, come tratto riconoscibile di un'area politica, col rischio di trasformare le denominazioni in segnali di schieramento (Zarra, 2023, pp. 286-293). I femminili relativi ad attività tradizionalmente svolte dalle donne, come *commessa* e *infermiera*, non suscitano obiezioni; le esitazioni aumentano invece quando la mozione riguarda cariche o professioni dalle quali le donne sono state a lungo escluse. È precisamente a questo scarto che può essere applicata la distinzione fra norma linguistica e norma sociale del lessico (Morgana, 1981, pp. 70-76):¹⁶ una denominazione può essere strutturalmente regolare ma non ancora stabilizzata nell'uso: la sua «carriera sociale» (ivi, p. 76) dipende dalla frequenza e dalla ripetizione, dal prestigio dei referenti e dei contesti d'impiego, dall'uso istituzionale e dalla registrazione lessicografica. Del pari, un uso storicamente consolidato può presentare valori semantici o pragmatici non più adeguati.¹⁷

16. Pur non essendo dedicato nello specifico ai femminili professionali, il volume sulle *Parole nuove* (1981) di Silvia Morgana, peraltro presente a Sabatini e citato nelle sue bibliografie (Sabatini, 1986, 1987, 1993), metteva precocemente a fuoco un nodo destinato a diventare centrale nel dibattito successivo.

17. Castenetto, 2020, pp. 79-106; Coletti, 2021b, pp. 103-109. Una recente indagine su 643 profili LinkedIn di avvocate e architetture di Milano, Roma e Napoli conferma la persistenza di tali resistenze: il maschile ricorre nell'84,45% dei casi, contro l'8,24% del femminile, risultando particolarmente frequente a Napoli e con una tendenza all'aumento fra le professioniste più giovani, che tuttavia non raggiunge la significatività statistica (Frabotta e Fernández-Cruz, 2024, pp. 59-63). L'indagine ha altresì mostrato come le autodenominazioni maschili, percepite come più neutre e professionalmente spendibili, si associno ai ruoli di prestigio e al lessico professionale, giuridico e amministrativo, mentre quelle femminili compaiano soprattutto nei profili sensibili ai temi della parità e dell'antidiscriminazione, con un *côté* socialmente e ideologicamente marcato. Come si sottolinea nello stesso saggio (ivi, pp. 65-69), va però ricordato che LinkedIn sollecita una rappresentazione strategica dell'identità professionale, non per forza coincidente con le scelte adottate in altri contesti.

I dati d'uso confermano che l'assestamento non procede in modo uniforme. Nel corpus di 93 ore di telegiornali analizzato da Azzalini, relativo a gennaio 2018 e gennaio 2019, quando il referente era una donna *ministro* ricorreva nel 60,6% dei casi e *ministra* nel 39,4%; fra i due periodi, tuttavia, il rapporto si rovesciava. La variazione osservata nel corpus suggerisce dunque che la scelta fra le due forme non segua un andamento lineare, ma possa risentire delle diverse testate, delle fasi politiche e degli orientamenti redazionali (Azzalini, 2021, pp. 223-231). Nel questionario somministrato a 462 donne da Zarra, le preferenze per il femminile variavano dal 67,4% di *ministra* al 32,5% di *avvocata*, al 35,3% di *ingegnera* e al 5,2% di *medica*, nettamente superata da *dottoressa* (76,8%). Più che un'adesione o un rifiuto in blocco della mozione, emerge una valutazione parola per parola, legata alla familiarità e alle alternative disponibili (Zarra, 2023, pp. 283-285).

La percezione di molti femminili come innovazioni recentissime dipende inoltre da una limitata competenza diacronica. *Avvocata*, *ministra*, *sindaca* e *pastora* sono documentate fin dalle fasi antiche dell'italiano, talvolta con significati diversi da quelli professionali odierni. Un caso significativo, richiamato anche da Francesco Sabatini (Sabatini e De Santis, 2024, p. 67), è *medica*, che nel *Decameron* ricorre due volte: nella novella di Giletta di Nerbona come denominazione professionale («dunque mi volete voi dar medica per moglie?»: III 9, 22) e, nella quarta giornata, in opposizione diretta al maschile *medico* («ella, che medica non era come che medico fosse il marito»: IV 10, 16). Più recente, ma tutt'altro che odierna, è *direttrice d'orchestra*, attestata almeno dal 1851 e presente, insieme con altre denominazioni femminili, nel censimento del 1901. Soprattutto, la storia degli usi non segue una progressione lineare: le forme femminili sono molto diffuse nell'Ottocento e nel primo Novecento, mentre nel secondo dopoguerra conoscono un vistoso arretramento. Nei resoconti parlamentari, per esempio, *senatrice* rimane stabile, mentre *deputata*, comune nei primi anni della Repubblica, cede via via il passo al maschile *deputato* (Cortelazzo, 2024, pp. 31-39; cfr. anche Zarra, 2017, pp. 23-49). Questi dati non attestano dunque una continuità d'uso, ma mostrano che le denominazioni femminili non costituiscono di per sé una novità linguistica: nuova è spesso la presenza delle donne in determinate professioni, così come possono mutare la frequenza e il prestigio delle forme, non la loro compatibilità con il sistema. Si tratta insomma, impiegando una calzante definizione di Fusco (2022, p. 76), di un «deficit del referente», non di un deficit grammaticale.¹⁸

All'acclimatamento delle forme contribuisce anche la registrazione lessicografica, che può recepire, consolidare o, al contrario, registrare con ritardo i mutamenti intervenuti negli usi.¹⁹ Ciò che si trova oggi in

18. Sulla necessità di distinguere la storia della forma da quella del suo significato professionale, cfr. Miglietta, 2022, pp. 862-866, 870-872.

19. Sul trattamento dei nomi e degli aggettivi femminili nella lessicografia, cfr. Marschio, 2011; Ferrucci, 2012; Fusco, 2012; 2020; Librandi, 2021, pp. 33-40.

fase di riassetamento non è il numero dei generi grammaticali dell'italiano, né la possibilità strutturale di formare nomi femminili, ma la distribuzione e il valore sociale delle diverse soluzioni. Tanto il maschile non marcato quanto i femminili di professione sono grammaticalmente ammissibili; il punto controverso riguarda la loro interpretazione, la loro efficacia referenziale e la loro accettazione da parte della comunità di chi parla, scrive e trasmette la lingua: si tratta, soprattutto, di un problema sociolinguistico.

5. Strategie linguistiche (e grafiche) per includere

Le strategie impiegate per ridurre le asimmetrie di genere possono agire prevalentemente sul piano linguistico o su quello grafico, anche se alcune soluzioni si collocano a cavallo fra i due livelli. Le prime non costituiscono un repertorio chiuso, ma un ventaglio di possibilità da selezionare in rapporto al referente, alla tipologia testuale, ai destinatari e alla funzione comunicativa (vd. *supra*, § 3). Conviene muovere dal cosiddetto *maschile non marcato*, denominazione qui preferita ad alternative come *maschile sovraesteso*, *neutro*, *generico* o *inclusivo*, in quanto consente di descrivere con relativa neutralità il ricorso al maschile anche per gruppi misti o per referenti non specificati rispetto al genere, senza presupporre che esso venga necessariamente interpretato come inclusivo da tutti i destinatari.²⁰

Quando si intende evitare il ricorso al maschile non marcato, le strategie propriamente linguistiche possono essere ricondotte a due orientamenti, tradizionalmente descritti come *engendering* o *regendering* e *degendering* (Bazzanella, 2010, pp. 556-558). Il primo rende esplicito il genere del referente attraverso i femminili, gli accordi corrispondenti (come in *la giudice*) e gli sdoppiamenti o *splitting* (come in *i candidati e le candidate*); il secondo attenua o elimina il riferimento al genere mediante forme comuni, denominazioni collettive e costruzioni impersonali. Se en-

20. Marazzini (2023, p. 17) considera la denominazione *maschile non marcato* più adeguata di *maschile sovraesteso* perché «più fredda, quindi più adatta a un contesto scientifico» e meno esposta di altre etichette a implicazioni polemiche. Oltre che *non marcato* e *sovraesteso*, il *maschile* può essere infatti definito *neutro* – impropriamente, dal momento che l'italiano non possiede il neutro come categoria nominale produttiva –, *generico* e *inclusivo*. Soprattutto quest'ultima etichetta sembra attribuire alla forma un'efficacia che non sempre trova conferma nella ricezione. Per una ragione analoga, Formato (2018, pp. 58-59) preferisce la formula inglese *versatile masculines* a *inclusive masculines*, poiché l'aggettivo *inclusive* potrebbe suggerire una sorta di solidarietà o intenzionalità inclusiva intrinseca alla forma (cfr. *supra*, § 1). L'etichetta *maschile non marcato* permette inoltre di distinguere la proprietà strutturale della forma dalla sua eventuale interpretazione nei singoli contesti, mentre *maschile sovraesteso* incorpora già nella denominazione una valutazione del fenomeno descritto (cfr. Lombardi Vallauri, 2024, pp. 68-75).

trambi i procedimenti, pur muovendosi in direzioni opposte, rispondono alla medesima esigenza di evitare l'occultamento delle donne, fra le strategie di visibilizzazione lo sdoppiamento o *splitting* si è ormai stabilmente affermato nei saluti, tanto orali quanto scritti, e in altre posizioni esposte, come per esempio nei titoli.²¹ Oltre che dalla sua collocazione, l'opportunità dello sdoppiamento varia in rapporto alla frequenza con cui viene impiegato. Formule come *i candidati e le candidate*, particolarmente adatte in posizioni esposte o in testi brevi, possono complicare la catena degli accordi, compromettere la leggibilità e, se reiterate, risultare stucchevoli. Il problema è particolarmente delicato nei testi amministrativi e giuridici: una volta adottata, la strategia deve essere applicata con coerenza, anche per evitare ambiguità interpretative e possibili conseguenze sul piano legale. L'estensione sistematica delle forme doppie può inoltre appesantire la costruzione del testo, anche se gli studi sperimentali mostrano che il rallentamento prodotto tende ad attenuarsi rapidamente (Thornton, 2023, pp. 227-229); più onerose risultano invece le grafie contratte mediante barre o desinenze alternative, come *i/le candidati/e*, difficilmente trasferibili anche all'oralità (ivi, pp. 229-230). Neppure l'ordine dei due membri è indifferente: l'anteposizione del femminile può accrescere la visibilità delle donne, soprattutto nella designazione di ruoli stereotipicamente maschili (ivi, pp. 230-232). Un esempio particolarmente evidente è offerto da un annuncio bilingue diffuso nella metropolitana milanese: «Fate attenzione a borseggiatrici e borseggiatori/Beware of pickpockets». Nella versione italiana lo *splitting* antepone il femminile al maschile, mentre l'inglese ricorre alla forma non marcata *pickpockets*. La visibilizzazione del femminile non comporta però, in questo caso, una sua valorizzazione: riguarda infatti una categoria socialmente negativa e si inserisce in un contesto nel quale è stata documentata una significativa presenza femminile fra le persone dedite al borseggio. L'estensione più recente del principio di inclusione alle identità non binarie ha inoltre reso evidente una tensione interna a questa soluzione: l'esigenza di valorizzare la presenza delle donne può entrare in conflitto con quella di rappresentare chi non si riconosce nell'opposizione binaria. L'esplicitazione sistematica del maschile e del femminile finisce infatti per rafforzare proprio la struttura binaria che le nuove proposte intendono superare, anche quando la lingua dispone di forme comuni o di altre "zone tetto", come il maschile non marcato, nelle quali la distinzione di genere può essere neutralizzata (Biffi, 2023, p. 29).

21. Come esempio di sdoppiamento si può ricordare, tra i molti possibili, il debutto, il 19 giugno 2022, dello speciale del «Corriere della Sera» *La lettura delle ragazze e dei ragazzi*, che rende esplicita anche nel titolo la presenza femminile, pur rimanendo entro una rappresentazione binaria.

Qual è allora la soluzione se alcune strategie capaci di rendere visibili le donne possono risultare controproducenti quando si intenda rappresentare anche le identità non binarie? Una possibile mediazione è indicata da Pepponi (2023b), secondo la quale, soprattutto nella comunicazione istituzionale, la ricerca di soluzioni inclusive dovrebbe limitare le innovazioni grafiche o morfosintattiche, poco accessibili a una parte dei destinatari, preferendo le risorse già disponibili nell'italiano standard: costruzioni impersonali e passive, perifrasi, denominazioni collettive e nomi non marcati. Rientrano in questa strategia la sostituzione di *capoufficio* con *responsabile* e l'impiego di *persona* come testa di sintagmi quali *persona interessata*, *persona responsabile* e *persona laureanda* (ivi, pp. 89-92), tutti esempi di come la neutralizzazione non consista nella cancellazione indifferenziata del genere, ma nella scelta di forme che consentano di non specificarlo quando l'informazione non sia pertinente. La pluralità delle risorse disponibili richiederebbe poi competenze che non possono essere ridotte all'applicazione di una tabella di sostituzioni, da cui la necessità di affidare la redazione dei testi a gruppi di lavoro dotati di competenze linguistiche, comunicative, giuridiche e amministrative, coinvolgendo anche persone appartenenti alla comunità direttamente interessata (ivi, pp. 87-89).

Accanto alle risorse già disponibili nella lingua si sono diffuse, soprattutto nell'italiano digitato, strategie di natura grafica o grafico-morfologica che sospendono o sostituiscono la desinenza di genere. Il loro inventario è aperto e instabile: comprende la barra obliqua (*tutti/e*), il trattino (*tutti-e*), l'asterisco (*tutt**), la chiocciola (*tutt@*), il trattino basso (*tutt_*), *<x>* (*tuttx*) e, più occasionalmente, *<Ø>* (*tutt*) e il punto interrogativo (*tutt?*), ma anche terminazioni foneticamente realizzabili come *<u>* (*tuttu*) e *<ə>* (*tuttaə*). Anche se si parla spesso di “espedienti grafici”, la definizione non vale allo stesso modo per tutte queste soluzioni: la barra e l'asterisco appartengono esclusivamente alla scrittura, mentre *<u>* e *<ə>* possono funzionare come vere e proprie terminazioni e, almeno in linea di principio, essere usate anche nel parlato.

Le diverse soluzioni non si collocano sullo stesso piano né rispondono sempre alla medesima esigenza. La barra, come in *nessuno/a*, abbrevia lo sdoppiamento e rimane quindi interna alla rappresentazione binaria. Analoga funzione svolge la sigla *M/F*, frequente negli annunci di lavoro e spesso aggiunta, come glossa esplicativa, a una denominazione lasciata al maschile (così, per esempio, un cartellone pubblicitario di Amazon recitava nel 2021: «[...] Guadagna un buono stipendio come magazziniere (M/F) [...]»). Più ambivalente è l'asterisco, che può limitarsi a comprimere le due desinenze oppure alludere a identità non riconducibili all'opposizione fra maschile e femminile; nelle scritture online si incontrano talvolta anche combinazioni come *nessuno/a/**, nelle quali alla distinzione binaria espressa dalla barra si aggiunge un segno destinato ad aprire il riferimento oltre il binarismo. La funzione inclusiva può inoltre affidarsi all'interazione fra componente lin-

guistica e componente visuale del messaggio. Un esempio è offerto da un post pubblicato nel 2023 sull'account Instagram del locale milanese Don't Tell Mama, nel quale una stellina posta dopo *camerier* svolge contemporaneamente la funzione di desinenza sospesa e di elemento figurativo: «IL MAMA CERCA CAMERIER★ BARMAN & BARLADY». La soluzione è però internamente contraddittoria: se la stellina apre il riferimento oltre l'opposizione binaria, la coppia *barman/barlady* finisce subito dopo per ricondurre il messaggio proprio entro quel binarismo che il simbolo sembrava voler superare.

Ancora nel 2010 Bazzanella descriveva l'asterisco soprattutto come un mezzo per alleggerire lo sdoppiamento binario, in forme come *car** e *amic**. La sua successiva rifunzionalizzazione quale segno capace di includere anche identità non binarie documenta quindi uno slittamento non soltanto cronologico, ma semantico e concettuale. D'Achille (2021c, pp. 72-81) ne ricostruisce appunto la progressiva diffusione in sostituzione della barra, soprattutto nelle scritture digitali, osservando come il segno possa funzionare tanto da abbreviazione dello sdoppiamento quanto da espediente capace di oltrepassare l'opposizione binaria. A favorirne la diffusione hanno contribuito la disponibilità sulle tastiere, il precedente informatico del carattere *jolly* e la brevità richiesta dalla comunicazione in rete. Pierucci ne registra infatti l'impiego tanto in alcuni testi istituzionali quanto nelle scritture spontanee di studenti e studentesse su Instagram, dove l'asterisco risponde insieme a un'esigenza di economia e alla volontà di manifestare attenzione alla parità o alla pluralità di genere, dunque come segnalatore (Pierucci, 2021, pp. 193-203). La facilità d'uso nello scritto ne rivela il limite principale, già sottolineato da D'Achille (2021c, pp. 72-81): il segno non possiede un corrispettivo fonico e diventa problematico quando il testo deve essere letto ad alta voce o fruito mediante tecnologie assistive. Considerazioni analoghe valgono per la chiocciola, proveniente dall'universo informatico e circolata anche attraverso le scritture inclusive ispanofone, nonché per <x> e il trattino basso.

Si può ricavare un riscontro quantitativo sulla diffusione relativa delle diverse strategie grafiche di neutralizzazione attraverso CoGeNSI (*Corpus of Gender Neutralization Strategies in Italian*), un insieme di 347 thread di discussione prodotti, tra il 1° marzo e il 15 maggio 2021, in otto pagine Facebook legate alla comunità *queer*. Delle 320 occorrenze di strategie di neutralizzazione rilevate, il 42% è costituito dall'asterisco e il 40% dallo schwa; seguono, a grande distanza, <x>, <u> e la chiocciola, mentre non compaiono né il trattino basso né espedienti d'altra parte del tutto minoritari come <y> e l'apostrofo. Il dato non può essere esteso all'insieme dell'italiano contemporaneo, perché proviene da un ambiente comunicativo circoscritto e connotato sia dal punto di vista politico che identitario; mostra però che asterisco e schwa sono, nel periodo considerato e almeno in questo settore della scrittura digitale, le soluzioni più frequenti. Esse vengono ado-

perate soprattutto per rivolgersi a gruppi eterogenei, designare persone ipotetiche o di genere non noto e, meno frequentemente, permettere alle persone non binarie di fare riferimento a sé stesse (Comandini, 2021, pp. 50-58).

La crescente presenza dello schwa documentata dai dati appena richiamati rende utile ricostruire, sia pure rapidamente, la storia della sua introduzione e della sua successiva diffusione. Una proposta organica fu avanzata nel 2015 da Luca Boschetto e dipoi sviluppata nel progetto *Italiano Inclusivo*, che distingue lo schwa ⟨ə⟩ per il singolare – nella grafia adottata dal progetto – e il cosiddetto schwa lungo ⟨ɜ⟩ per il plurale; la cifra ⟨3⟩ viene indicata soltanto come possibile sostituto grafico di quest’ultimo quando il carattere non sia disponibile.²² Nel 2019 Gheno propose a sua volta lo schwa come possibile alternativa pronunciabile all’asterisco, senza essere allora a conoscenza della precedente proposta di Boschetto; il segno acquistò poi una prima significativa visibilità editoriale nel 2020, con la traduzione italiana di un volume di Marcia Tiburi pubblicata dalla casa editrice effequ, e raggiunse nello stesso anno la grande stampa in seguito all’articolo polemico di Mattia Feltri apparso sulla prima pagina della «Stampa» (Sulis e Gheno, 2022, pp. 168-170). Il vantaggio rispetto all’asterisco consisterebbe quindi nella possibilità di una realizzazione fonica; sennonché lo schwa non appartiene al sistema fonologico dell’italiano standard e richiede l’apprendimento tanto del segno quanto della sua pronuncia. Una diversa soluzione è rappresentata da ⟨u⟩, che ha il vantaggio di essere una vocale già disponibile e di non funzionare, nel sistema flessivo nominale regolare dell’italiano, come desinenza di genere (ragion per cui è stata anche definita “vocale libera”). Forme come *caru tuttu* possono però assumere, fuori dagli ambienti nei quali sono consapevolmente impiegate, un valore giocoso, parodico o anche regionalmente connotato, che può interferire con la funzione neutralizzante loro attribuita.

Le difficoltà non riguardano soltanto la disponibilità dei caratteri o la pronuncia. La sostituzione di una singola vocale finale risulta relativamente agevole in forme come *benvenutə* o *tutt**; maggiori incertezze emergono con opposizioni come *lavoratore/lavoratrice*, con gli articoli e le preposizioni articolate – come usare schwa e altre soluzioni analoghe, per esempio, in un sintagma come *diritti dei lavoratori?* – e, più in generale, quando il nuovo marcatore deve propagarsi lungo la catena degli accordi. Nel succitato Co-GeNSI il nome è infatti spesso il primo, e talvolta l’unico, elemento neutralizzato, mentre articoli, aggettivi, pronomi e participi possono conservare

22. La progressiva popolarizzazione della proposta ha prodotto una costellazione di varianti grafiche non codificate. Accanto a ⟨ə⟩ e ⟨ɜ⟩ si incontrano infatti ⟨E⟩, ⟨3⟩ e persino ⟨9⟩, adoperati come approssimazioni visuali dello schwa o dello schwa lungo, soprattutto nelle scritture digitali meno sorvegliate e quando i caratteri originari non sono disponibili sulla tastiera. La loro circolazione mostra quanto la riconoscibilità visuale del segno possa prevalere sulla sua esatta codificazione tipografica, contribuendo all’instabilità delle convenzioni relative a forma, numero e pronuncia.

una desinenza maschile o femminile, come in *i più vecch**; in altri casi, invece, la neutralizzazione si estende a più elementi della stessa sequenza, come in *tutt* l* donne* o *migranti, indigen**, *ner** (Comandini, 2021, pp. 57-58). Oscillazioni analoghe si riscontrano nei sei verbali, redatti fra il 30 agosto 2021 e il 18 gennaio 2022, e nei relativi giudizi della Commissione per l'Abilitazione Scientifica Nazionale nel settore concorsuale 13/B3 – Organizzazione aziendale, discussi da Carosella (2023) sulla base della documentazione raccolta da Arcangeli (2022, pp. 5-25): accanto a forme come *Professorà Associato* compaiono, per esempio, *dell3 candidat3* ma *presentati dai candidat3*, nonché neutralizzazioni di forme invariabili come *componentà* e *componenti3*; anche la scelta della base può oscillare, benché nei nomi Carosella rilevi una preferenza per quella maschile. L'instabilità morfologica si riflette così sulla sintassi e, attraverso gli accordi, sulla coesione testuale. Su questo piano schwa, asterisco e soluzioni affini si distinguono nettamente dai femminili professionali: questi ultimi ampliano il repertorio delle denominazioni mediante procedimenti già disponibili nell'italiano, mentre i primi aspirano a introdurre nuovi marcatori, destinati a propagarsi dal nome agli articoli, agli aggettivi, ai participi e ai pronomi.²³

Proprio l'ingresso dello schwa in documenti ufficiali di questo tipo ha contribuito a trasferire la questione da ambienti d'uso ancora circoscritti a un dibattito pubblico assai più ampio. Il caso appena richiamato dell'A-

23. Arcangeli, 2023, pp. 96-97; cfr. Lombardi Vallauri, 2024, pp. 107-115. Le tensioni fra sperimentazione individuale e convenzioni condivise emergono con particolare evidenza in alcuni testi letterari, saggistici e giornalistici più marcatamente orientati verso la sperimentazione. In qualche caso la scelta ha assunto anche una dimensione editoriale: effequ, per esempio, ha dichiarato di adottare lo schwa nella propria collana saggistica *Merli* (già *Saggi Pop*), valutandone tuttavia l'impiego di volta in volta, e ne individua una prima applicazione nel 2020 nella traduzione italiana di *Il contrario della solitudine* di Marcia Tiburi. Sul versante della scrittura autoriale, nel saggio *God Save the Queer* di Michela Murgia «a» è adoperato per il singolare e «3» per il plurale; forme analoghe ricorrono in *Morgana. L'uomo ricco sono io* (Murgia e Tagliaferri, 2021), scritto con Chiara Tagliaferri, e compaiono anche nella produzione giornalistica di Murgia, per esempio nell'articolo *Perché non basta essere Giorgia Meloni*, pubblicato sull'«Espresso» nel 2021, nel quale il ricorso allo schwa suscitò un'ampia discussione. In *God Save the Queer* l'estensione della strategia agli articoli, alle preposizioni articolate e agli accordi produce sequenze come la seguente: «cosa la distinguerebbe dal complotto di QAnon, dai rettilian3 o da3 terrapiattist3, che sarebbero capac3 di negare la sfericità terrestre [...]» (Murgia, 2022, p. 19). La sequenza lascia affiorare anche usi sovraestesi, in apparenza non motivati (*capac3*) e qualche oscillazione nell'applicazione della strategia (nello stesso segmento, *dai rettilian3* e *da3 terrapiattist3*), mostrando insieme la volontà di sottrarsi alla rappresentazione binaria e l'impegno richiesto dalla decodifica quando il nuovo marcatore investe elementi grammaticali brevi e ad alta frequenza. Non senza un certo ironico contrappasso, la sperimentazione si arresta però sulla soglia del paratesto: alla scelta autoriale di «a» e «3» si oppone la formula cristallizzata «Dello stesso autore nel catalogo Einaudi», riferita a una scrittrice. Lo scarto assume quasi il valore di una piccola rivincita della *langue* sulla *parole*: l'innovazione individuale forza gli usi nel corpo del volume, ma urta ai suoi margini contro l'inerzia della tradizione editoriale.

bilitazione Scientifica Nazionale contribuì in particolare ad alimentare la polemica culminata, il 4 febbraio 2022, nella petizione *Lo schwa (ə)? No, grazie. Pro lingua nostra*, promossa da Massimo Arcangeli su Change.org e indirizzata ai Ministeri dell'Università e dell'Istruzione.²⁴ Alla petizione rispose già il giorno successivo Michela Murgia, che il 5 febbraio 2022 ne lanciò, sempre su Change.org, una parodica per l'abolizione della parola *apericena*, presentandola come controcanto ironico alla richiesta avanzata da Arcangeli.²⁵ L'episodio è significativo non tanto come misura dell'affermazione del segno, ancora circoscritta, quanto per la forte carica simbolica assunta da una questione grafico-morfologica. Un riscontro della sua eccezionale visibilità si ricava dai dati di *Italian Trends* relativi al periodo compreso fra il 2015 e il giugno 2024: *schwa* presenta 2.510 occorrenze, seguito da *linguaggio inclusivo* con 1.202, *linguaggio di genere* con 881, *linguaggio sessista* con 336, *linguaggio neutro* con 101 e *linguaggio non sessista* con 51. La frequenza non equivale, tuttavia, né alla stabilizzazione del termine né all'accettazione della soluzione che esso designa. La circolazione mediatica ha anzi esteso il significato di *schwa* ben oltre la specifica proposta grafica: la parola è divenuta una designazione metonimica dell'intero linguaggio inclusivo e viene richiamata anche quando la questione riguarda femminili professionali, sdoppiamenti o altre strategie, finendo così per segnalare un'appartenenza o una contrapposizione politica. Il picco registrato fra il 2021 e il 2022 e la successiva diminuzione mostrano quanto questa visibilità sia sensibile alle congiunture mediatiche e politiche e confermano che l'intensità delle polemiche suscitate da un'innovazione non ne garantisce il radicamento nell'uso (Formato, 2025, pp. 156-164; Antonelli, 2021, pp. 24-25).

Le riserve nei confronti dell'asterisco, dello schwa e delle soluzioni affini non dipendono soltanto dalla loro artificiosità o dalla difficile trasferibilità dal piano grafico a quello fonico, ma investono anche la loro effettiva capacità inclusiva (Fusco, 2022, pp. 77-83). In una prima indagine esplorativa, condotta su un campione limitato di 44 partecipanti con scolarizzazione medio-alta, Carosella (2023, pp. 269-270) rileva che in tutte le fasce d'età prevalgono tempi di lettura superiori a quelli abituali e che una parte consistente degli informanti non sa come pronunciare ⟨ə⟩ e ⟨ʒ⟩; il dato richiede naturalmente verifiche su campioni più ampi, ma segnala una difficoltà reale. Anche una studiosa come Vera Gheno, che pure ha contribuito alla circolazione dello schwa, ne riconosce i limiti e lo considera non una soluzione

24. Fra i numerosi pamphlet dedicati allo schwa, generalmente di orientamento critico, si possono ricordare, oltre ad Arcangeli, 2022, anche De Benedetti, 2022 e Pani, 2024.

25. Non era del resto la prima volta che il dibattito sul genere linguistico assumeva forme ironiche nella comunicazione giornalistica e mediatica: già nel 2015 Luciana Littizzetto, ironizzando sull'uso dei femminili di professione e carica, aveva scherzosamente proposto, «per parità di genere», di rinominare la Crusca «Accademia della Crusca e del germe di grano» (cfr. Marazzini, 2023, p. 16).

definitiva, ma il segnale di un'istanza e una fase sperimentale nella ricerca di strumenti più adeguati; proprio per i problemi posti alle persone non vedenti, ipovedenti, dislessiche, anziane o poco alfabetizzate, ne sconsiglia l'impiego nei contesti nei quali deve prevalere la leggibilità (Ghenò, 2022a, pp. 31-33; cfr. Carosella, 2023, pp. 267-268).

I problemi di accessibilità e di adeguatezza ai diversi tipi di testo, che come abbiamo visto *supra* sono particolarmente rilevanti nella lingua pubblica (§ 3), delimitano il trasferimento degli espedienti grafici dagli usi privati, comunitari o sperimentali alla comunicazione istituzionale. È precisamente alla luce della distinzione fra libertà sperimentale e obblighi della lingua pubblica che va considerata la comunicazione *social* delle università (§ 6): una zona di confine nella quale l'autorevolezza istituzionale dell'emittente convive con l'elasticità, la rapidità e la marcata componente visuale proprie del mezzo digitale.

6. Corpus di analisi e domande di ricerca

Di seguito si espongono i risultati di un sondaggio empirico su un corpus di post pubblicati in Instagram dagli account ufficiali di tre università milanesi, ossia l'Università degli Studi di Milano-Bicocca, il Politecnico di Milano e l'Università degli Studi di Milano-Statale, istituzioni dichiaratamente ricettive alla questione della comunicazione inclusiva.²⁶ L'indagine intende verificare quali soluzioni siano applicate dalle tre istituzioni nei rispettivi account (unimib, polimi e lastatale_milano_official), per lo più rivolti alla fascia di popolazione anagraficamente giovane, che appare interessata a tali questioni.²⁷ Per ciascuno dei tre account considerati sono stati monitorati, in primo luogo, i post prodotti nei mesi di gennaio e di dicembre 2023; costituendo gli estremi di un anno, si è creduto che potessero restituire un quadro indicativo delle tendenze linguistiche recenti, a prescindere dalla frequenza di pubblicazione e quindi dalla numerosità dei post per ciascun account. D'altra parte, questa variabile avrebbe determinato un forte squilibrio tra gli account, a causa della loro diversa frequenza di pubblicazione: più che quotidiana nel caso di lastatale_milano_official e molto più diradata per gli altri due. Per questo motivo, per unimib e polimi sono stati altresì considerati i post pubblicati tra febbraio e maggio

26. I tre atenei dispongono di un *Gender Equality Plan* (GEP) che prevede, o ha già previsto, almeno la stesura e la pubblicazione di linee guida sul corretto utilizzo del linguaggio di genere.

27. Sebbene tale interesse non trapeli molto in Instagram, come si vedrà oltre, e come testimoniano altre ricerche intraprese da chi scrive sull'italiano digitato giovanile, tanto in Instagram (Dota, 2019a) quanto su YouTube (Dota, 2019b), a meno di non voler attribuire una consapevolezza metalinguistica e ideologicamente orientata a forme ingenue, coniate analogicamente, come *idola* (Dota, 2020).

2023. I post pubblicati nei mesi di riferimento ammontano nel complesso a 215, ripartiti come segue: 99 per unimib, 44 per polimi e 72 per lastatale_milano_official. Non tutti i post contengono un input testuale di interesse per la presente ricerca, per svariate ragioni: in primo luogo, alcuni post sono redatti interamente in inglese; in secondo luogo, non tutti i post contengono sostantivi o pronomi dotati del tratto semantico [+umano], gli unici per i quali l'espressione del genere può sollevare criticità nell'ottica degli studi di genere. Inoltre, tra gli input testuali che pure contengono unità lessicali contraddistinte dal tratto [+umano], sono stati esclusi quelli contenenti nomi plurali di professioni declinate al maschile che è solo apparentemente generico, come nel caso seguente (tratto dall'account lastatale_milano_official):

#losaiche Il dipartimento di Matematica dell'Università Statale di Milano è intitolato al matematico, scienziato e filosofo Federico Enriques per volontà degli studiosi, suoi allievi, che, nel 1929, fondarono l'istituto di Matematica dell'Università di Milano.

Nel primo Novecento è verosimile che gli *studiosi allievi* di Federico Enriques siano stati soltanto, o in maggioranza, uomini; in questo caso il genere maschile è il genere grammaticale più pertinente perché aderente ai referenti effettivi dei sostantivi citati. Tra i presupposti non trascurabili per l'analisi, bisogna considerare i principi generali attivi nelle lingue, che puntano alla felicità comunicativa e alla disambiguazione dei referenti, senza rinunciare all'economia (principio particolarmente sollecitato su social che invitano alla concisione come Instagram). In conseguenza delle necessarie sottrazioni operate, il corpus effettivo ammonta a 118 campioni testuali indagati, così ripartiti: 47 per l'account dell'Università Bicocca, 23 per l'account del Politecnico e 48 per l'account dell'Università Statale. I post sono stati analizzati alla luce delle seguenti domande di ricerca:

- i) I tre account usano uno o più espedienti grafici e morfologici proposti per garantire una comunicazione che sia percepita come inclusiva oppure optano per soluzioni più tradizionali (come appunto il maschile non marcato nei sostantivi plurali)?
- ii) L'eventuale uso di uno o più espedienti è costante e coerente in tutti i post (indagabili per questo parametro) oppure è correlabile a variabili specifiche dei post?

Inoltre, la coerenza di applicazione di eventuali espedienti grafici inclusivi (e quindi la reale introiezione, acquisizione di queste nuove prassi comunicative) è stata verificata sfruttando proprio una delle peculiarità dell'ambiente Instagram, ossia la forte interdipendenza tra testo della didascalia (*caption*) e l'immagine; dunque ci si è chiesti se iii) il testo della

didascalia e l'immagine (o il video) relativo siano coerenti rispetto alla comunicazione di genere; in altre parole, l'eventuale adozione di espedienti grafici inclusivi ha un rispecchiamento nella porzione iconica o video, e viceversa?

Infine, considerando la funzione modellizzante che a lungo ha avuto (e per taluni ha ancora) il linguaggio burocratico-istituzionale nella società italiana, ci si chiede se iv) le scelte linguistiche adottate negli account abbiano una forza modellizzante in fatto di inclusività di genere; in altre parole, le risposte degli utenti seguaci o visitatori dell'account – di solito, alunni, iscritti o potenziali matricole – adottano le stesse strategie attive nei post? In alternativa, si esprimono a riguardo?

6.1. Dati dell'analisi

a. Post

In generale, in tutti gli account le cariche e i nomi di professione al singolare sono declinati per genere in accordo al sesso del referente, dunque non si legge soltanto *il rettore*, *lo studente*, *il professore*, ma anche *la prorettrice*, *la dottoressa*, *la professoressa*; al singolare come al plurale si rileva una discreta vitalità, trasversale ai generi, per l'invariabile *docente*.²⁸ Il maschile singolare talora è impiegato come maschile generico, ma ha un'incidenza esigua: occorre in due post dell'Università Statale («l'identikit del laureato in #SU»; «l'identikit del laureato in biotecnologie»); proprio in virtù della sua funzione di affermare l'universalità di una condizione o attributo, può affiorare quale lapsus finale nella dichiarazione riportata di una studentessa, che altrimenti si definisce al femminile:

- 1) Nello sport così come in università la sua filosofia è quella di non mollare mai: «Non importa se una gara non va, se non passi un esame al primo appello: se sai di esserti *allenata* sempre e bene, se sai di aver sempre frequentato, aver studiato e ti sei “*sfondata*” di esercizi, stai *sicura* che otterrai buoni risultati in gara e sarai *promosso* agli esami».²⁹

Il maschile non marcato è la soluzione più ricorsiva al plurale: è predominante nella comunicazione di Bicocca e visibilmente maggioritario negli altri due account. Nel dettaglio, in unimib si impiega il maschile non marcato specie per il pronome indefinito *tutti* e per lessemi non tipicamente impli-

28. *Docente/i* compare in 4 post (3 di Unimi e 1 di Unimib), ma *lastatale_milano_official* impiega altresì *professore*, *professoressa/e* (3 occorrenze, di cui 2 al singolare).

29. Si tratta di uno stralcio di un post dall'account del Politecnico. I corsivi presenti in questo *specimen* e nei successivi sono stati inseriti per una più rapida individuazione dei fenomeni.

cati nella vita universitaria (come *bambini* e simili) o non immediatamente identificabili con ruoli accademici (come *progettisti*); sporadicamente si declinano alcuni sostantivi bandiera della comunità universitaria al femminile (*colleghe, laureate, ricercatrici*), ma è più frequente imbattersi nelle loro versioni al maschile. Di seguito si riproducono alcuni campionamenti, che, in proporzione, rispecchiano l'incidenza delle due soluzioni sul totale dei post di unimib:

- 2) Il 12 dicembre alle 17.15 vi aspettiamo [...] Seguiranno un brindisi e una merenda per i *più piccoli*
- 3) I *progettisti* delle edizioni precedenti ti raccontano cosa ha significato per loro vivere l'esperienza del #crowdfunding applicato alla ricerca scientifica!
- 4) Ecco alcune immagini dalla cerimonia di premiazione dei #GiovaniTalent 2023 Premio istituito con il patrocinio dell'@accademianazionaledeilincei per riconoscere qualità, originalità e impatto della produzione scientifica *dei giovani ricercatori* di Milano-Bicocca.
- 5) Stamattina in aula magna sono stati proclamati i *nuovi Dottori di Ricerca*.
- 6) Oggi pomeriggio in piazza dell'Ateneo abbiamo acceso le luci dell'albero di #Natale in compagnia di *ballerine e giocolieri*. La festa poi è continuata in U6, con brindisi, rinfresco e la distribuzione dei regali *ai bambini*.
- 7) Il mio ruolo mi permette di inserirmi in gruppi di lavoro composti da *colleghi e colleghe* con competenze differenti dalle mie, [...] Anche la relazione con la comunità accademica (*docenti, ricercatori, assegnisti*) è sempre vivace e positiva [...].
- 8) Congratulazioni a @[...] e a tutti i *laureati e le laureate* della settimana.

L'account polimi adotta più degli altri la duplicazione per genere del pronome indefinito *tutti (tutte e tutti)*, dei sostantivi e dei relativi sintagmi in cui compaiono, declinando quindi il genere su articoli e aggettivi (come in *studenti e studentesse, a tutte le ragazze e a tutti i ragazzi, ai neolaureati e alle neolaureate*). L'operazione non è però sistematica (circa 2 post su 5 non la rispettano, come si vede negli ess. 9 e 14); come nel caso precedente, lo è ancor meno per i lessemi non primariamente implicati nella comunità accademica (come *cittadini* in 13):

- 9) Oggi 24 maggio ultimo giorno per votare per l'elezione *dei rappresentanti degli studenti* all'interno degli organi accademici del Politecnico di Milano e *dei rappresentanti dei dottorandi* nel Consiglio della Scuola di dottorato [...].
- 10) Congratulazioni *ai neolaureati e alle neolaureate*!!
- 11) Grazie a *tutte le ragazze e a tutti i ragazzi* che hanno collaborato!!!
- 12) Open Day 2023! *Tante future studentesse e tanti futuri studenti* oggi al Campus Leonardo: grazie a *tutte e tutti*!!!
- 13) Case e ospedali di comunità sono strutture che entreranno a far parte del Servizio Sanitario Nazionale: facilmente accessibili da parte dei *cittadini* e integrate con altri servizi attivi nei contesti urbani, [...]
- 14) Vengono da 74 paesi dei 5 continenti *gli* oltre 1.000 *studenti* che nel secondo semestre 2022/23 hanno iniziato il loro percorso al Politecnico di Milano.

Anche l'account dell'Università Statale oscilla tra il maschile generico e la duplicazione per genere dei sostantivi e dei relativi modificatori,³⁰ non discostandosi dalle tendenze rilevate:

- 15) la fine dei lavori è prevista per il 2024 e *i primi pazienti* dovrebbero entrare nelle nuove strutture nell'estate del 2025.
- 16) A 110 anni dalla nascita e a quarant'anni dalla morte di #VittorioSereni, i dipartimenti [...] organizzano [...], un convegno di due giorni, con *studiosi* ed *esperti italiani* e internazionali [...]
- 17) Il volume, basato su una corposa ricerca che ha riguardato 157 romanzi e racconti editi in Italia tra il 1990 e il 2020, scritti da 91 *autrici* e *autori* provenienti da 34 Paesi, prende in considerazione una delle caratteristiche peculiari delle narrazioni scritte *dai migranti* in italiano, ovvero la massiccia presenza di parole ed espressioni della lingua madre che sono così mantenute vive nella lingua accogliente e proposte *ai lettori italiani*.
- 18) Oltre 30 *i partecipanti* al contest il cui evento conclusivo si è tenuto nell'Aula Magna dell'Ateneo il 19 dicembre scorso. A giudicare i lavori inviati da *studentesse* e *studenti*, è stata una giuria composita, formata da *studentesse* e *studenti* della Statale per il progetto TikTok Mundi e presieduta dal cineasta Alberto Baroni.

Nei post non sono state rilevate le ulteriori possibili soluzioni deputate a garantire l'inclusività di genere, quali i diversi simboli che ne dovrebbero neutralizzare l'espressione (come lo schwa o l'asterisco) o lo *splitting* ottenuto con la barra obliqua, per altro utili a economizzare sulla lunghezza del testo, in un contesto che fa della concisione una sua caratteristica distintiva. I tre account sembrano privilegiare piuttosto la leggibilità e l'adesione alla veste grafica più tradizionale della comunicazione istituzionale, pur migrando nell'ambiente social. Deporrebbe a favore di questa ipotesi la presenza di quegli espedienti in account pure connessi alle tre istituzioni ma investiti di una minore ufficialità, quale l'account del Centro funzionale di Ateneo per l'Orientamento allo Studio e alle Professioni dell'Università Statale (Cosp_Unimi), i cui post, punteggiati dallo schwa, manifestano la medesima incoerenza interna già riscontrata (la neutralizzazione del genere tramite -ə convive nel medesimo post con forme al maschile non marcato):

- 19) Puoi venire *accompagnatə*, ma ricorda che l'iscrizione è obbligatoria per *tuttə*. La stessa iscrizione agli stand permetterà *ai futuri studenti* di partecipare, nelle diverse Aule del Settore Didattico, alle attività pratiche [...].
- 20) Si è tanto parlato del PNRR come misura di sostegno alla ripresa post pandemica. Ma come si declina nel passaggio Scuola-Università? Attraverso una ampia offerta di percorsi di orientamento rivolti a *studentə* delle scuole superiori che, attraverso *i propri docenti*, possono frequentare uno dei corsi proposti.

30. Dei 48 post esaminati, 12 contengono forme duplicate per genere, ma esse quasi sempre convivono, nei medesimi post, con esiti al maschile generico; quest'ultimo è esclusivo negli altri post (32), eccettuati i pochi (4) che adottano perifrasi olistiche (come *la comunità studentesca*).

Gli esiti possono sfiorare la paradossalità: ne «Il regalo perfetto per *la* partner? *Iscrivila* insieme a te [...]» l'articolo applicato all'anglicismo *partner*, privo di genere, appare più inclusivo, ma di fatto sta escludendo l'espressione del maschile, che nell'italiano standard attuale, in contesti fonotattici simili, è affidata all'articolo *il* e non a *lo*, che si vorrebbe neutralizzare.³¹

b. Post e parte iconica

La sola analisi della componente verbale dei post consente di rilevare una tendenziale mancanza di coerenza interna ai messaggi, proprio quando si cerca di sostituire ai sostantivi di numero plurale declinati al maschile, impiegato come maschile non marcato, soluzioni che dovrebbero veicolare una maggiore inclusività di genere. L'ambiente social, e in special modo Instagram, attiva tuttavia una comunicazione spintamente multimodale, in cui il modo iconico veicola una porzione significativa del messaggio. È perciò opportuno indagarne i rapporti con il modo verbale, scritto e orale (laddove disponibile).³² Il rapporto tra didascalia e immagine, specie nei vicendevoli rinvii deittici, conferma e amplifica la tendenza di fondo, ossia la predominanza del maschile non marcato, specie di numero plurale, per includere tutti i referenti. È infatti indubbio che le tre università considerate vogliano rivendicare un ambiente inclusivo, che valorizza, tra l'altro, la presenza di una forte componente femminile nell'organico; lo confermano i diversi video e le immagini in cui il ruolo di protagonista o di comprimario è conferito a una o più donne, la cui voce spesso verbalizza il testo digitato. A titolo esemplificativo, si può menzionare un post video dell'account polimi in cui si inquadrano, oltre ai ricercatori, diverse ricercatrici, ma la didascalia impiega il maschile non marcato, preferito allo *splitting*, pure non sconosciuto all'account (vd. *supra*). Parimenti in un post di unimib una voce femminile verbalizza la didascalia in cui si parla di *ricercatori*, *dottorandi* e dell'invariabile *terapista* (oculatamente non preceduto da articolo) coinvolti in un progetto, ma nel relativo video si inquadrano esclusivamente donne. Così l'account della Statale scrive di «studenti partecipanti» a un'iniziativa, affiancandovi una fotografia in cui la componente femminile non può dirsi minoritaria.

Pur non potendo documentare puntualmente l'intera casistica, forzosamente emblemizzata nei tre esempi forniti, si può affermare che la ricercata

31. Sulle criticità linguistiche poste in generale dallo schwa, vd. Arcangeli (2022), De Benedetti (2022), De Santis (2022b), Robustelli (2021a; 2021b); Gheno (2021; 2022b) per la storia e gli obiettivi del suo uso. Per una lettura psicanalitica dei simboli di neutralizzazione del genere vd. Thanopulos (2024).

32. Per un sunto agile sui principi della comunicazione multimodale in ambiente multimediale, vd. Sindoni (2022). In Instagram è altresì attivabile il modo sonoro non verbale, per esempio corredando il post di spezzoni musicali. Nella presente analisi, però, non se ne terrà conto.

valorizzazione (se non proprio enfattizzazione) dell'inclusività al femminile nelle tre istituzioni, sebbene sia particolarmente insistita sul piano visivo, lo è meno attraverso il canale verbale, che per riferirsi verbalmente alle donne rappresentate privilegia il maschile plurale non marcato.

c. Il trattamento del genere nei commenti ai post

La presenza di commenti nei tre account è molto rarefatta; laddove presenti, i commenti possono essere costituiti da sole emoji, da singole parole, da enunciati in altre lingue o da enunciati in italiano non rilevanti ai fini del presente sondaggio. I commenti rimanenti, in generale, fanno rilevare una spiccata dominanza del maschile non marcato, soprattutto al plurale, ma non meno al singolare, condividendo la principale tendenza di fondo dei tre account. Di seguito si forniscono alcuni campionamenti, rispettivamente estrapolati dall'account del Politecnico (21, 22), della Bicocca (23, 24) e della Statale (25, 26).

- 21) Come fate a pensare di convincere *nuovi studenti* de [sic] gli fate l'open day nella Natta.
- 22) In bocca al lupo a *tutti gli studenti*!!
- 23) [...]. Esempio: poster fissi sulle bacheche degli edifici o aprire un call center dove mettere *studenti* che voglio [sic] lavorare
- 24) «Quando la tempesta sarà finita, probabilmente non saprai neanche tu come hai fatto ad attraversarla e ad uscirne *vivo*. [...]» 22.05.2023, *Dottoressa* in Scienze della Formazione Primaria
- 25) questi corsi di perfezionamento sono accessibili solo *ai laureati* o si può accedere con diploma?
- 26) ma quindi ora ammettiamo direttamente di essere *razzisti* e non provare nulla per vittime che non siano bianche? Bhe almeno lo avete chiarito a *tutti*

Nel caso di singoli referenti di sesso femminile, i nomi di professione e le cariche sono declinate al femminile, come nell'esempio 24 o in «Grazie *alla Rettrice* e agli uffici per la comunicazione», tratto dall'account poli-mi. Non emerge alcun espediente grafico deputato a garantire una maggiore inclusività di genere. L'urgenza dell'inclusività è percepita in altri termini, cioè di comprensibilità linguistica, per altro tendenzialmente garantita dai tre account, che spesso traducono o scrivono esclusivamente le didascalie in inglese.

6.2. Discussione dei dati

L'analisi condotta consente di affermare che l'uso del maschile non marcato, specie declinato al plurale, è la soluzione privilegiata dai tre account, pur a fronte di alternative disponibili, e in particolare lo sdoppiamento dei costituenti, che però può generare incoerenza nella modalità complessiva di

comunicazione istituzionale. In particolare, emerge la difficoltà di applicare con coerenza le strategie scelte per essere percepiti come sensibili all'inclusività di genere, che non si riducano alle sole parole bandiera degli attori della comunità accademica (come *docenti, ricercatori, studenti*) ma che parimenti investano la morfosintassi e tutti i sostantivi o i pronomi con morfologia variabile (*tutti, cittadini*) e siano sintonici alle scelte compiute per le componenti non verbali dei post.

Come si è visto, l'incoerenza si insinua persino tra i vocaboli designanti gli attori tipici della comunità accademica, non sempre sdoppiati per genere. Appaiono sensibilmente più costanti, e dunque nel complesso più coerenti, gli *splitting* che concernono le voci individuanti i membri della comunità studentesca, attuale e futura: si adottano con maggiore assiduità sintagmi quali *gli iscritti e le iscritte, i laureati e le laureate, gli studenti e le studentesse* rispetto a duplicazioni quali *gli assegnisti e le assegniste, i dottorandi e le dottorande, i ricercatori e le ricercatrici* ecc. Tale coerenza selettiva tradisce lo scopo autopromozionale delle tre istituzioni: applicando più assiduamente lo *splitting* sui significanti che designano i principali destinatari della comunicazione social, che sono al contempo gli utenti attuali e auspicabili dell'istituzione, si desidera essere percepiti, soprattutto da loro, come inclusivi e accoglienti e perciò più desiderabili.

Non è dato sapere quanto questa strategia produca i risultati sperati, considerando la conservatività delle soluzioni linguistiche visibili proprio nei commenti degli utenti; essa lascia supporre una generale indifferenza o insensibilità per la questione, almeno sul versante linguistico o sull'attuale maniera di interpretarla e risolverla.³³ Difatti, lo *splitting*, lo schwa e gli altri artifici non sono inclusivi in sé, ma possono essere percepiti come vettori di inclusività perché l'uso e le prescrizioni più o meno caldeggiare conferiscono loro il tratto pragmatico di [+inclusività]. Sebbene tali soluzioni siano applicate sui costituenti fonomorfologicamente e pragmaticamente più salienti, si vorrebbe che fossero percepite come modulatrici dell'intero post che li contiene e dell'intero discorso costituito dal complesso dei post. In questa prospettiva si comprende meglio la scarsa coerenza nella loro applicazione; quest'ultima, d'altra parte, esigerebbe un'indefessa autosorveglianza linguistica e comporterebbe, nel caso dello *splitting*, un dilatarsi del testo poco confacente alla comunicazione caratteristica del social network.

Se da un lato le caratteristiche linguistiche rilevate sono imputabili alla priorità conferita all'esigenza autopromozionale della comunicazione social, dall'altro lato non è possibile ignorare che quest'ultima è prima di tutto una comunicazione istituzionale, che dovrebbe cautelarsi dai pericoli della diso-

33. Gli studenti universitari sembrano preferire il maschile non marcato anche nello scritto spontaneo delle bacheche (Nobili, 2010). D'altra parte, la più recente indagine di Guarino (2024), condotta sui post di un gruppo Facebook di studenti di Lettere moderne, rileva la presenza di almeno una strategia di neutralizzazione del genere in più della metà dei 150 testi analizzati.

mogeneità e dell'idioletto,³⁴ cui potrebbero condurre l'abituale uso incoerente delle strategie verbali e pseudoverbali commentate. Considerando allora tanto le esigenze comunicative menzionate, quanto le consuetudini discorsive dell'ambiente di Instagram, non sarebbe inopportuno uniformare il dettato sulle soluzioni linguistiche verosimilmente gestibili senza peccare di incoerenza e far accompagnare i post da un avviso, sulla scorta di quelli che oscurano precauzionalmente contenuti violenti o sensibili per non urtare la sensibilità (con altra accezione), degli utenti. Un messaggio, insomma, che sia una professione di inclusività, che assicuri i naviganti sulle buone intenzioni della comunicazione istituzionale di non voler escludere o urtare nessuno, grammatica compresa.

Bibliografia

- Accademia della Crusca (1995), *La Crusca risponde*, con presentazione di G. Nencioni, Le Lettere, Firenze.
- Accademia della Crusca (2023), "Risposta al quesito sulla scrittura rispettosa della parità di genere negli atti giudiziari posto all'Accademia della Crusca dal Comitato Pari opportunità del Consiglio direttivo della Corte di Cassazione", testo disponibile al sito: <https://accademiadellacrusca.it/Media?c=54099131-d9f9-4f94-b999-e7aa4646b317> (consultato il 19 novembre 2025).
- Accademia della Crusca (2025), "L'Accademia della Crusca e la questione del genere nella lingua", 1° gennaio, testo disponibile al sito: <https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/laccademia-della-crusca-e-la-questione-del-genere-nella-lingua/36418> (consultato il 19 novembre 2025).
- G. Adamo e V. Della Valle (2003), *Neologismi quotidiani. Un dizionario a cavallo del millennio (1998-2003)*, Leo S. Olschki, Firenze.
- G. Adamo e V. Della Valle (2005), *2006 parole nuove. Un dizionario di neologismi dai giornali*, Sperling & Kupfer, Milano.
- M. Anfuso (2020), "Gli uomini parlano come le donne? L'italiano e le differenze di genere su Facebook", in S. Ondelli, a cura di, *Le italiane e l'italiano: quattro studi su lingua e genere*, EUT Edizioni Università di Trieste, Trieste, pp. 107-139.
- G. Antonelli (2021), "Car* tutt*: diteci con quali segni dobbiamo scrivere", *la Lettura*, 23 maggio, pp. 24-25.
- M. Arcangeli (2022), *La lingua scàma. Contro lo schwa (e altri animali)*, Castelvecchi, Roma.
- M. Arcangeli (2023), *Genderless Grammar: How to Promote Inclusivity without Destroying Languages*, Peter Lang, Bruxelles.

34. Rischi prospettati dall'Accademia della Crusca (2023) a proposito della scrittura di atti amministrativi e giuridici, rispondendo al quesito posto dal Comitato Pari opportunità del Consiglio direttivo della Corte di Cassazione in relazione alla scrittura rispettosa della parità di genere negli atti giudiziari. Su questo punto cfr. Robustelli (2012a; 2016b). Più in generale sulle «ragioni della lingua» cfr. Lavinio (2021). Tali considerazioni andranno naturalmente inquadrare nella persistenza disomogenea della fenomenologia linguistica burocratica nella comunicazione social delle università, su cui cfr. Cortelazzo e Cortelazzo (2023).

- R. Argenziano (2018), “Note sull’uso del genere nella lingua dello sport: il caso del calcio”, *Lingue e culture dei media*, 2, 1: 107-125.
- M. Azzalini (2021), “Lingua e genere nell’informazione televisiva italiana: un caso di studio su ministra e ministro”, *Problemi dell’informazione*, XLVI, 2: 213-235.
- D. Bachis e P. Mondani (2024), “A dieci anni da *Donne, grammatica e media*: la ricezione delle linee guida nei quotidiani e nei telegiornali”, *Lingue e culture dei media*, 8, 1: 7-36.
- B. Baldi (2023), *Le parole del sessismo*, Cesati, Firenze.
- F. Bambi (2015), “Se sia bene applicare le regole della lingua di genere alla lingua del diritto”, *Cultura e diritti*, 4, 1: 39-44.
- F. Bambi (2023), “La prospettiva della lingua giuridica”, in M.P. Monaco, a cura di, *La lingua italiana in una prospettiva di genere. Atti del Seminario online promosso dagli Atenei di Firenze e Udine con il patrocinio dell’Accademia della Crusca (1° marzo 2022)*, Firenze University Press, Firenze, pp. 37-41.
- C. Bazzanella (2010), “Genere e lingua”, in R. Simone, dir., *Enciclopedia dell’italiano*, vol. I, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, pp. 556-558.
- C. Bazzanella, O. Fornara e M. Manera (2006), “Indicatori linguistici e stereotipi femminili”, in S. Luraghi e A. Olita, a cura di, *Linguaggio e genere. Grammatica e usi*, Carocci, Roma, pp. 155-169.
- G.L. Beccaria, diretto da (2004), *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*. Nuova edizione, Einaudi, Torino.
- I. Biemmi (2006), *Sessi e sessismo nei testi scolastici. La rappresentazione dei generi nei libri di lettura delle elementari*, Tipografia del Consiglio regionale della Toscana, Firenze.
- M. Biffi (2023), “Lingua di genere, inclusione, lingua pubblica: spunti di riflessione in punta di *langue* e di *parole*”, in M.P. Monaco, a cura di, *La lingua italiana in una prospettiva di genere. Atti del Seminario online promosso dagli Atenei di Firenze e Udine con il patrocinio dell’Accademia della Crusca (1° marzo 2022)*, Firenze University Press, Firenze, pp. 27-35.
- L. Boschetto (2015), “Proposta per l’introduzione della schwa come desinenza per un italiano neutro rispetto al genere, o italiano inclusivo”, testo disponibile al sito: <https://italianoinclusivo.it/scrittura/> (consultato il 19 novembre 2025).
- M. Brambilla e V. Crestani (2021), “Scrivere, parlare e rappresentare con il linguaggio di genere: analisi linguistica di linee guida di Atenei tedeschi”, in M. Brambilla, M. D’Amico, V. Crestani e C. Nardocci, a cura di, *Genere, disabilità, linguaggio. Progetti e prospettive a Milano*, FrancoAngeli, Milano, pp. 33-52.
- G. Burgio, a cura di (2025), *La pedagogia di genere. Analisi, riflessioni e pratiche per educare alle differenze*, UTET Università, Milano.
- A. Cardinaletti e G. Giusti (1991), “Il sessismo nella lingua italiana. Riflessioni sui lavori di Alma Sabatini”, *Rassegna Italiana di Linguistica Applicata*, XXIII: 169-189.
- M. Carosella (2023), “Sulla proposta di creazione di un nuovo genere in italiano: riflessioni, problemi, simboli”, *Circula. Revue d’idéologies linguistiques*, 17-18: 260-275.
- G. Castenetto (2020), “Avvocato, avvocatessa o avvocatessa? Cosa ne pensano i/le parlanti”, in S. Ondelli, a cura di, *Le italiane e l’italiano: quattro studi su lingua e genere*, EUT Edizioni Università di Trieste, Trieste, pp. 79-106.
- S. Cavagnoli (2013), *Linguaggio giuridico e lingua di genere: una simbiosi possibile*, Edizioni dell’Orso, Alessandria.
- S. Cavagnoli (2024), “La lingua è una questione di potere: linguaggio giuridico e lingua di genere”, *Linguistik Online*, 132, 8: 41-59.
- S. Cavagnoli e F. Dragotto (2021), *Sessismo*, Mondadori Università, Milano.

- V. Coletti (2021a), “Nomi di mestiere e questioni di genere”, Accademia della Crusca, 21 febbraio, testo disponibile al sito: <https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/titolo/9160> (consultato il 19 novembre 2025).
- V. Coletti (2021b), *Nuova grammatica dell'italiano adulto*, il Mulino, Bologna.
- G. Comandini (2021), “Salve a tuttə, tutt*, tuttu, tuttx e tutt@: l'uso delle strategie di neutralizzazione di genere nella comunità queer online. Ricerca sul corpus CoGeN-SI”, *Testo e Senso*, 23: 43-64.
- Consiglio direttivo dell'Accademia della Crusca (2024), “Ancora sull'uso del genere femminile nei testi giuridico-amministrativi”, 3 settembre, testo disponibile al sito: <https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/ancora-sulluso-del-genere-femminile-nei-testi-giuridico-amministrativi/36549> (consultato il 19 novembre 2025).
- A. Cortelazzo e M.A. Cortelazzo (2023), “Formalità e informalità nelle comunicazioni amministrative delle università sui social”, *Bulletin suisse de linguistique appliquée*, 118: 53-68.
- M. Cortelazzo (1996), “Perché non si vuole la presidentessa?”, in G. Marcato, a cura di, *Donna e linguaggio. Convegno Internazionale di Studi, Sappada/Plodn (Belluno), 1995*, CLEUP, Padova, pp. 49-52.
- M.A. Cortelazzo (2024), “Davvero ‘le professioni hanno un nome preciso’ e non vengono declinate per genere? Osservazioni di storia della lingua italiana”, *Linguistik Online*, 132, 8: 29-40.
- M. Cortelazzo e U. Cardinale (1989), *Dizionario di parole nuove 1964-1987*, Loescher, Torino.
- CRUI (2021), *Vademecum per l'elaborazione del Gender Equality Plan negli Atenei italiani*, CRUI, Roma.
- P. D'Achille (2011), “‘Chi dice donna dice...’. Le parole come strumento di infamia”, *Storia delle donne*, 6/7: 13-30.
- P. D'Achille (2021a), “Direttori d'orchestra e maestri del coro anche se donne?”, Accademia della Crusca, 23 marzo, testo disponibile al sito: <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/direttori-dorchestra-e-maestri-del-coro-anche-se-donne/2798> (consultato il 19 novembre 2025).
- P. D'Achille (2021b), “Anche un ricco ereditiere potrebbe sposare la sua maggiordoma!”, Accademia della Crusca, 22 giugno, testo disponibile al sito: <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/anche-un-ricco-ereditiere-potrebbe-sposare-la-sua-maggiordoma/2854> (consultato il 19 novembre 2025).
- P. D'Achille (2021c), “Un asterisco sul genere”, Accademia della Crusca, 24 settembre, testo disponibile al sito: <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/un-asterisco-sul-genere/4018> (consultato il 19 novembre 2025).
- P. D'Achille (2023), “Ancora problemi di genere: ci sono donne anche tra pedoni, personaggi, draghi, mostri e geni!”, *Italiano digitale*, XXVII, 2023/4: 100-107.
- P. D'Achille e M. Grossmann (2016), “I suffissati in -tore e -trice nell'italiano del periodo 1841-1947”, in G. Ruffino e M. Castiglione, a cura di, *La lingua variabile nei testi letterari, artistici e funzionali contemporanei. Analisi, interpretazione, traduzione. Atti del XIII Congresso della SILFI, Palermo, 22-24 settembre 2014*, Franco Cesati, Firenze, pp. 787-805.
- P. D'Achille e A.M. Thornton (2020), “Professioni e mestieri al femminile: il caso di falegname (e anche di legnaiolo, carpentiere, fabbro, muratore, controllore)”, Accademia della Crusca, 25 settembre, testo disponibile al sito: <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/professioni-e-mestieri-al-femminile-il-caso-di-falegname-e-anche-di-legnaiolo-carpentiere-fabbro-muratore-controllore/1769> (consultato il 19 novembre 2025).

- M. D'Amico (2020), *Una parità ambigua. Costituzione e diritti delle donne*, Raffaello Cortina, Milano.
- M. D'Amico (2023), *Parole che separano. Linguaggio, Costituzione, diritti*, Raffaello Cortina, Milano.
- M. D'Amico e B. Liberali (2025), *Manuale di diritto delle donne*, Giuffrè Francis LeFebvre, Milano.
- A. De Benedetti (2022), *Così non schwa. Limiti ed eccessi del linguaggio inclusivo*, Einaudi, Torino.
- C. De Santis (2022a), "La 'professora' Clotilde Tambroni e altre denominazioni femminili nell'Ateneo bolognese tra XVIII e XIX secolo", *Studi di grammatica italiana*, XLI: 65-84.
- C. De Santis (2022b), "L'emancipazione grammaticale non passa per una e rovesciata", *Magazine Lingua Italiana Treccani*, 9 febbraio, testo disponibile al sito: https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/scritto_e_parlato/Schwa.html (consultato il 19 novembre 2025).
- E. Deiana, B. Madecchia, M. Mariani, S. Novelli e E. Pellegrini (1994), *Dizionario sessuato della lingua italiana*, Libera Informazione Editrice, Roma.
- M. Dota (2019a), "Una fotografia vale più di mille parole? Fenomenologia linguistica dello storytelling giovanile in Instagram", *Lingue e culture dei media*, 3, 1/2: 104-130.
- M. Dota (2019b), "'Like per chi adora like me'. Il cyberitaliano dei minorenni in un corpus di commenti su YouTube", *Italiano LinguaDue*, 11, 1: 126-166.
- M. Dota (2020), "A proposito di idola", *Italiano LinguaDue*, 12, 1: 755-762.
- F. Ferrucci (2012), "Navigando nel GRADIT in un'ottica di genere", in A.M. Thornton e M. Voghera, a cura di, *Per Tullio De Mauro. Studi offerti dalle allieve in occasione del suo 80° compleanno*, Aracne, Roma, pp. 127-147.
- A. Fioritto, a cura di (1997), *Manuale di stile. Strumenti per semplificare il linguaggio delle amministrazioni pubbliche. Proposta e materiali di studio*, il Mulino, Bologna.
- F. Formato (2018), *Gender, Discourse and Ideology in Italian*, Palgrave Macmillan, Cham.
- F. Formato (2025), "Lingua, linguaggio, genere e inclusività: Conceptualising Language and Gender in Italian", in F. Pfalzgraf, ed., *Gender-neutral, Gender-fair, Gender-inclusive: Towards Conceptual Clarity across European Languages*, Palgrave Macmillan, Cham, pp. 145-166.
- S. Frabotta e J. Fernández-Cruz (2024), "Call Me by Your Name: A Corpus-Based Discourse Analysis of the Use of Italian Gender Choice in Professional Self-Denominations on LinkedIn", *Linguistica e Filologia*, 44: 49-74.
- S. Frabotta e F. Pauletto (2025), "Si è sempre detto così? Sessismo linguistico nei manuali di italiano L2/LS dagli anni 1970 ad oggi", *Forum Italicum*, 59, 1: 113-133.
- I. Fratter, E. Jafrancesco e I. Tucci, a cura di (2024), *Educazione all'uguaglianza di genere ed educazione linguistica*, Firenze University Press, Firenze.
- R. Fresu (2008), "Il gender nella storia linguistica italiana (1988-2008)", *Bollettino di italianistica*, n.s., V, 1: 86-111.
- R. Fresu (2019), "Il linguaggio femminile e maschile nell'italiano contemporaneo: orientamenti e linee di tendenza", in S. Gola, a cura di, *L'italiano che parliamo e scriviamo*, Franco Cesati, Firenze, pp. 15-29.
- F. Fusco (2012), *La lingua e il femminile nella lessicografia italiana. Tra stereotipi e (in) visibilità*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.
- F. Fusco (2016), "Il potere delle parole e le parole al potere: qualche spunto sul ruolo del 'femminile' nella comunicazione istituzionale", *Il Lavoro nelle pubbliche amministrazioni*, 5-6: 699-717.

- F. Fusco (2020), “Ritorno al futuro? Le ‘Raccomandazioni’ alla prova – a ritroso – dei dizionari dell’italiano. Una riflessione lessicologica, lessicografica e sociolinguistica”, in A.L. Somma e G. Maestri, a cura di, *Il sessismo nella lingua italiana. Trent’anni dopo Alma Sabatini*, Blonk, Pavia, pp. 59-90.
- F. Fusco (2022), *Genere o generi? Questo è il problema... Consigli linguistici per un uso attento e consapevole della lingua italiana*, Forum, Udine.
- F. Fusco (2024), *Lingua e genere*, Carocci, Roma.
- P. Gambatesa (2021), “Amministrazione e linguaggio di genere nel diritto all’istruzione: l’esperienza degli Atenei italiani”, in M. Brambilla, M. D’Amico, V. Crestani e C. Nardocci, a cura di, *Genere, disabilità, linguaggio. Progetti e prospettive a Milano*, FrancoAngeli, Milano, pp. 75-90.
- V. Gheno (2021), *Femminili singolari. Il femminismo è nelle parole*, effequ, Firenze.
- V. Gheno (2022a), “Al margine della norma: pratiche di lingua ‘ampia’ per un’emersione sociale delle diversità”, *Circula. Revue d’idéologies linguistiques*, 16: 22-38.
- V. Gheno (2022b), “Schwa: storia, motivi e obiettivi di una proposta”, *Magazine Lingua Italiana Treccani*: https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/Schwa/4_Gheno.html (consultato il 19 novembre 2025).
- V. Gheno (2024), “Linguaggio ampio: una possibile strada verso la convivenza delle differenze”, in I. Biemmi (a cura di), *Quanti generi di diversità? Promuovere nuovi linguaggi, rappresentazioni e saperi per educare alle differenze e prevenire l’omofobia e la transfobia*, Firenze University Press – USiena Press, Firenze, pp. 57-68.
- M. Giani (2019), “L’estate della ‘portiera’: polemiche sul linguaggio di genere per il calcio femminile”, *Lingue e culture dei media*, 3, 1/2: 16-71.
- E. Gianini Belotti, a cura di (1978), *Sessismo nei libri per bambini*, Edizioni Dalla parte delle bambine, Milano.
- E. Gianini Belotti (2025 [1973]), *Dalla parte delle bambine. L’influenza dei condizionamenti sociali nella formazione del ruolo femminile nei primi anni di vita*, Feltrinelli, Milano.
- M. Gnerre (1987), “La differenza è morta. Viva la differenza”, *Italiano & Oltre*, 3: 110-111.
- R. Gualdo (2011), “Il linguaggio del diritto”, in R. Gualdo e S. Telve, *Linguaggi specialistici dell’italiano*, Carocci, Roma, pp. 411-477.
- R. Gualdo (2021), “Chiarezza e concisione negli atti processuali”, in R. Gualdo e L. Clemenzi, a cura di, *Atti Chiari. Chiarezza e concisione nella scrittura forense*, Sette Città, Viterbo, pp. 11-18.
- R. Gualdo e L. Clemenzi, a cura di (2021), *Atti Chiari. Chiarezza e concisione nella scrittura forense*, Sette Città, Viterbo.
- D.G. Guarino (2024), “Indagine sulle strategie di neutralizzazione del genere grammaticale nei gruppi Facebook L1 e L2”, *Lingue e culture dei media*, 8, 1: 116-128.
- Guida alla redazione degli atti amministrativi. Regole e suggerimenti* (2011), Istituto di teoria e tecniche dell’informazione giuridica del CNR – Accademia della Crusca, Firenze.
- S. Iannizzotto e L. Di Valvasone (2023), “La comunicazione istituzionale dell’Università tra semplificazione linguistica e strategie possibili per un linguaggio inclusivo”, in M.P. Monaco, a cura di, *La lingua italiana in una prospettiva di genere. Atti del Seminario online promosso dagli Atenei di Firenze e Udine con il patrocinio dell’Accademia della Crusca (1° marzo 2022)*, Firenze University Press, Firenze, pp. 69-80.
- C. Lavinio (2021), “Generi grammaticali e identità di genere”, *Testo e Senso*, 23: 31-42.
- A. Leone (1966), “Alcune considerazioni sulla formazione del femminile”, *Lingua Nostra*, XXVII: 64-66.

- A.L. Lepschy, G. Lepschy e H. Sanson (2001), “Lingua italiana e femminile”, *Quaderns d'Italia*, 6: 9-18.
- A.L. Lepschy, G. Lepschy e H. Sanson (2002), “A proposito di -essa”, in *L'Accademia della Crusca per Giovanni Nencioni*, Le Lettere, Firenze, pp. 397-409.
- G.C. Lepschy (1987), “Sexism and the Italian Language”, *The Italianist*, 7: 158-169.
- R. Librandi (2021), “Fra conservazione e aggiornamento: a cosa serve un dizionario?”, *MicroMega*, 5: 33-40.
- E. Lombardi Vallauri (2024), *Le guerre per la lingua. Piegare l'italiano per darsi ragione*, Einaudi, Torino.
- M. Loporcaro (2018), *Gender from Latin to Romance. History, Geography, Typology*, Oxford University Press, Oxford.
- S. Lubello (2016), “Usi pubblici e istituzionali dell'italiano”, in S. Lubello, a cura di, *Manuale di linguistica italiana*, De Gruyter, Berlin-Boston, pp. 417-441.
- M. Manera (2021), *La lingua che cambia. Rappresentare le identità di genere, creare gli immaginari, aprire lo spazio linguistico*, Eris, Torino.
- N. Maraschio (2011), “‘Donna’ e mestieri femminili: un piccolo sondaggio nelle cinque Crusche”, in P. Manni e N. Maraschio, a cura di, *Da riva a riva. Studi di lingua e letteratura italiana per Ornella Castellani Pollidori*, Franco Cesati, Firenze, pp. 285-295.
- N. Maraschio (2012), “Prefazione”, in C. Robustelli, *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo*, Comune di Firenze – Comitato Pari Opportunità, Firenze, pp. IX-XII.
- C. Marazzini (2023), “L'Accademia della Crusca e il linguaggio di genere”, in M.P. Monaco, a cura di, *La lingua italiana in una prospettiva di genere. Atti del Seminario online promosso dagli Atenei di Firenze e Udine con il patrocinio dell'Accademia della Crusca (1° marzo 2022)*, Firenze University Press, Firenze, pp. 15-20.
- C. Marazzini (2024), “Mettiamo tutto e tutti al femminile?”, *Italiano digitale*, XXIX, 2024/2: 63-65.
- A. Marcantonio e A.M. Pretto (2001), “Il nome”, in L. Renzi, G. Salvi e A. Cardinaletti, a cura di, *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. I, *La frase. I sintagmi nominale e preposizionale*, il Mulino, Bologna.
- M.S. Micheli (2020), *La formazione delle parole. Italiano e altre lingue*, Carocci, Roma.
- A. Miglietta (2022), “Morfologia diacronica e parità di genere”, *Italiano LinguaDue*, 1: 861-878.
- B. Migliorini (1949), “Senatrice”, *Il Tempo*, 16 gennaio.
- B. Migliorini (1956), *Conversazioni sulla lingua italiana*, Le Monnier, Firenze.
- B. Migliorini (1957), *Saggi linguistici*, Le Monnier, Firenze.
- B. Migliorini (1975), *Parole e storia*, Rizzoli, Milano.
- B. Migliorini (1990 [1963]), *La lingua italiana del Novecento*, con un saggio introduttivo di G. Ghinassi, Le Lettere, Firenze.
- B. Migliorini. (2002 [1961]), *Storia della lingua italiana*, Bompiani, Milano.
- S. Morgana (1981), *Le parole nuove*, Zanichelli, Bologna.
- M. Murgia (2017), “Il concetto di patria ha fatto solo danni. Cominciamo a parlare di Matria”, *L'Espresso*, 15 novembre, testo disponibile al sito: <https://lespresso.it/c/idee/2017/11/15/michela-murgia-il-concetto-di-patria-ha-fatto-solo-danni-cominciamo-a-parlare-di-matria/19704> (consultato il 19 novembre 2025).
- M. Murgia (2022), *God Save the Queer. Catechismo femminista*, Einaudi, Torino.
- M. Murgia e C. Tagliaferri (2021), *Morgana. L'uomo ricco sono io*, Mondadori, Milano.

- C. Nardone (2020), “Lingua, genere e annunci di lavoro: un’analisi sulla situazione attuale”, in A.L. Somma e G. Maestri, a cura di, *Il sessismo nella lingua italiana. Trent’anni dopo Alma Sabatini*, Blonk, Pavia, pp. 154-173.
- C. Nobili (2010), “Comunicazioni attraverso le bacheche universitarie”, in M.S. Sapegno, a cura di, *Che genere di lingua? Sessismo e potere discriminatorio delle parole*, Carocci, Roma, pp. 209-224.
- S. Ondelli, a cura di (2020), *Le italiane e l’italiano: quattro studi su lingua e genere*, EUT Edizioni Università di Trieste, Trieste.
- Y. Pani (2024), *Ci mancava solo lo schwa. POV tra puristi e progressisti*, a cura della Scuola Holden, Il Margine, Trento.
- Parlamento europeo (2018), *La neutralità di genere nel linguaggio usato al Parlamento europeo*, Parlamento europeo, Lussemburgo.
- E. Pepponi (2023a), “Ma nel calcio femminile, il quarto uomo si chiama quarta donna?”. La lingua speciale del calcio tra innovazioni, contatto linguistico e questione di genere”, in V. Orioles, a cura di, *Una scuola di linguistica. Fra tradizione e innovazione*, Il Calamo, Roma, pp. 157-173.
- E. Pepponi (2023b), “Lingua... di che genere? Riflessioni preliminari e proposte operative per una comunicazione istituzionale universitaria che superi il binarismo di genere”, in M.P. Monaco, a cura di, *La lingua italiana in una prospettiva di genere. Atti del Seminario online promosso dagli Atenei di Firenze e Udine con il patrocinio dell’Accademia della Crusca (1° marzo 2022)*, Firenze University Press, Firenze, pp. 81-94.
- E. Pepponi (2024), *Parole arcobaleno. Storia del lessico LGBT+ in Italia*, Mimesis, Sesto San Giovanni.
- M.L. Pierucci (2021), “Car* tutt*: degli usi dell’asterisco di genere nelle scritture pubbliche, fra diniego consapevole e adozione spontanea”, in R. Bombi, a cura di, *La comunicazione istituzionale in tempi di pandemia. Da sfida a opportunità*, Il Calamo, Roma, pp. 193-206.
- M. Pizzolato (2020), “A scuola di sessismo? Un’analisi di alcuni libri di testo delle primarie”, in S. Ondelli, a cura di, *Le italiane e l’italiano: quattro studi su lingua e genere*, EUT Edizioni Università di Trieste, Trieste, pp. 15-48.
- E. Porzio Serravalle, a cura di (2000), *Saperi e libertà. Maschile e femminile nei libri, nella scuola e nella vita. Vademecum I*, Associazione Italiana Editori, Milano.
- E. Porzio Serravalle, a cura di (2001), *Saperi e libertà. Maschile e femminile nei libri, nella scuola e nella vita. Vademecum II*, Associazione Italiana Editori, Milano.
- Presidenza del Consiglio dei ministri – Dipartimento della Funzione pubblica (1994), *Codice di stile delle comunicazioni scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche. Proposta e materiali di studio*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma.
- A. Riccio (2024), “Strategie linguistiche per la valorizzazione delle differenze di genere nei testi normativi delle università italiane. Un’analisi corpus-based”, in A.-M. De Cesare e G. Giusti, a cura di, *Lingua inclusiva: forme, funzioni, atteggiamenti e percezioni*, Edizioni Ca’ Foscari, Venezia, pp. 19-74.
- C. Robustelli (2000), “Lingua e identità di genere. Problemi attuali nell’italiano”, *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata*, XXIX: 507-527.
- C. Robustelli (2012a), *Linee guida per l’uso del genere nel linguaggio amministrativo*, Comune di Firenze – Comitato Pari Opportunità, Firenze.
- C. Robustelli (2012b), “Pari trattamento linguistico di uomo e donna, coerenza terminologica e linguaggio giuridico”, in R. Zaccaria, a cura di, *La buona scrittura delle leggi. Atti del seminario, Palazzo Montecitorio, Sala della Regina, 15 settembre 2011*, Camera dei deputati, Roma, pp. 181-198.

- C. Robustelli (2013), “Infermiera sì, ingegnera no?”, Accademia della Crusca, 8 marzo, testo disponibile al sito: <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/infermiera-si-ingegnera-no/736> (consultato il 19 novembre 2025).
- C. Robustelli (2014), *Donne, grammatica e media. Suggerimenti per l'uso dell'italiano*, a cura di M.T. Manuelli, GiULiA Giornaliste, Roma.
- C. Robustelli (2016a), *Sindaco e sindaca. Il linguaggio di genere*, Accademia della Crusca – Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma.
- C. Robustelli (2016b), “Linguaggio discriminatorio e testi istituzionali”, in S. Panizza, a cura di, *La qualità degli atti normativi e amministrativi. Atti della Giornata di studio e formazione, Pisa, 22 ottobre 2015*, Pisa University Press, Pisa, pp. 99-112.
- C. Robustelli (2017), “Donne al lavoro (medico, direttore, poeta): ancora sul femminile dei nomi di professione”, Accademia della Crusca, 21 febbraio, testo disponibile al sito: <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/donne-al-lavoro-medico-direttore-poeta-ancora-sul-femminile-dei-nomi-di-professione/1237> (consultato il 19 novembre 2025).
- C. Robustelli (2018), *Lingua italiana e questioni di genere. Riflessi linguistici di un mutamento socioculturale*, Aracne, Canterano (RM).
- C. Robustelli (2021a), “Lo ‘schwa’ al vaglio della linguistica”, *MicroMega*, 5: 6-18.
- C. Robustelli (2021b), “Lo schwa? Una toppa peggiore del buco”, *MicroMega*, 30 aprile, testo disponibile al sito: <https://www.micromega.net/schwa-problemi-limiti-cecilia-robustelli> (consultato il 19 novembre 2025).
- C. Robustelli (2023), “La lingua italiana come strumento di parità di genere nelle Università”, in M.P. Monaco, a cura di, *La lingua italiana in una prospettiva di genere. Atti del Seminario online promosso dagli Atenei di Firenze e Udine con il patrocinio dell'Accademia della Crusca (1° marzo 2022)*, Firenze University Press, Firenze, pp. 43-55.
- C. Robustelli e Marazzini C. (2015), “Forestierismi e professioni femminili: due settori degni di attenzione”, Accademia della Crusca, 22 dicembre, testo disponibile al sito: <https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/forestierismi-e-professioni-femminili-due-settori-degni-di-attenzione/7423> (consultato il 19 novembre 2025).
- A. Sabatini (1985), “Occupational Titles in Italian: Changing the Sexist Usage”, in M. Hellinger, ed., *Sprachwandel und feministische Sprachpolitik: Internationale Perspektiven*, Westdeutscher Verlag, Opladen, pp. 64-75.
- A. Sabatini (1986), *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana. Per la scuola e per l'editoria scolastica*, Presidenza del Consiglio dei ministri – Commissione nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna, Roma.
- A. Sabatini (1987), *Il sessismo nella lingua italiana*, Presidenza del Consiglio dei ministri – Commissione nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna, Roma.
- A. Sabatini (1993), *Il sessismo nella lingua italiana*, Presidenza del Consiglio dei ministri – Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma.
- F. Sabatini (1987), “Più che una prefazione”, in A. Sabatini, *Il sessismo nella lingua italiana*, Presidenza del Consiglio dei ministri, Roma, pp. 13-19.
- F. Sabatini e C. De Santis (2024), *Un italiano accogliente. Dialogo con Cristiana De Santis*, il Mulino, Bologna.
- M.S. Sapegno, a cura di (2010), *Che genere di lingua? Sessismo e potere discriminatorio delle parole*, Carocci, Roma.
- M.S., Sapegno a cura di (2014), *La differenza insegna. La didattica delle discipline in una prospettiva di genere*, Carocci, Roma.
- L. Serianni (1989), *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria. Suoni, forme, costrutti*, con la collaborazione di A. Castelvocchi, UTET, Torino.

- L. Serianni (1996), “Nomi professionali femminili”, *La Crusca per voi*, 13: 10.
- S.C. Sgroi (2008), “La mozione: problemi teorici, storici e descrittivi”, *Quaderni di semantica*, XXIX, 1: 55-117.
- S.C. Sgroi (2021), “La terminologia del genere grammaticale nelle grammatiche italiane del terzo millennio”, in F. Chiusaroli, a cura di, *Miscellanea di studi in onore di Diego Poli*, vol. II, Il Calamo, Roma, pp. 1423-1457.
- S.C. Sgroi (2024), “Grande grammatica italiana di consultazione, a c. di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi e Anna Cardinaletti; La grammatica dell’italiano antico e dell’italiano moderno. Bilancio, nuove proposte e prospettive future, a c. di Stefan Schneider, Giampaolo Salvi e Jacopo Garzonio”, *Lingua e Stile*, LIX, 1: 116-124.
- R. Simone (1987), “Le donne tra desinenze e discorsi”, *Italiano & Oltre*, 3: 99-100.
- M.G. Sindoni (2022), “Traiettorie della multimodalità: gli snodi teorici e i modelli applicativi”, *Italiano LinguaDue*, 14, 2: 19-46.
- D. Stewart (1987), “Forms for Women in Italian”, *The Italianist*, 7: 170-189.
- G. Sulis e V. Gheno (2022), “The Debate on Language and Gender in Italy, from the Visibility of Women to Inclusive Language (1980s-2020s)”, *The Italianist*, 42, 1: 153-183.
- S. Thanopoulos (2024), “L’ossessione del genere e la materia umana”, *Psiche. Rivista di cultura psicoanalitica*, 1: 225-236.
- A.M. Thornton (2004), “Mozione”, in M. Grossmann e F. Rainer, a cura di, *La formazione delle parole in italiano*, Niemeyer, Tübingen, pp. 218-227.
- A.M. Thornton (2006), “L’assegnazione del genere”, in S. Luraghi, A. Olita (a cura di), *Linguaggio e genere. Grammatica e usi*, Carocci, Roma, pp. 54-71.
- A.M. Thornton (2012), “Quando parlare delle donne è un problema”, in A.M. Thornton e M. Voghera, a cura di, *Per Tullio De Mauro. Studi offerti dalle allieve in occasione del suo 80° compleanno*, Aracne, Roma, pp. 301-316.
- A.M. Thornton (2016), “Designare le donne: preferenze, raccomandazioni e grammatica”, in F. Corbisiero, P. Maturi e E. Ruspini, a cura di, *Genere e linguaggio. I segni dell’uguaglianza e della diversità*, FrancoAngeli, Milano, pp. 15-33.
- A.M. Thornton (2020), “Critica cinematografica e critica d’arte: sono anche persone, non solo attività”, *Italiano digitale*, XV, 2020/4: 46-48.
- A.M. Thornton (2023), “‘Un mondo di uomini’ e come cambiarlo”, in M.E. Piemontese, a cura di, *Il dovere costituzionale di farsi capire. A trent’anni dal Codice di stile*, Carocci, Roma, pp. 215-236.
- M. Tiburi (2020), *Il contrario della solitudine. Manifesto per un femminismo in comune*, trad. di E. Del Giudice, effequ, Orbetello.
- M.M. Tuttoilmondo (2024), “‘La portiera (non) è quella della macchina’. Problemi di genere nel calcio delle donne”, *Lingue e culture dei media*, 8, 1: 225-237.
- UNI – Ente Italiano di Normazione (2024), *Comunicazione inclusiva: Linee guida per la parità di genere nel linguaggio*, UNI, Milano.
- Università degli Studi di Torino (2025), *Università. Sostantivo femminile. La lingua estesa a UniTo*, Università degli Studi di Torino, Torino.
- A. Valentini (1987), “Il sesso delle parole”, *Italiano & Oltre*, 3: 108-112.
- Vatican News (2020a), “Dal 29 novembre il nuovo Messale Romano nelle chiese del Lazio”, testo disponibile al sito: <https://www.vaticannews.va/it/chiesa/news/2020-10/nuovo-messale-romano-italia-liturgia-sacerdoti-diocesi-lazio.html> (consultato il 19 novembre 2025).
- Vatican News (2020b), “Celebrare Dio paterno e amorevole”, testo disponibile al sito: <https://www.vaticannews.va/it/chiesa/news/2020-11/celebrare-dio-paterno-amorevole-nuovo-messale.html> (consultato il 19 novembre 2025).

- M. Viale (2008), *Studi e ricerche sul linguaggio amministrativo*, CLEUP, Padova.
- P. Villani (2012), “Le donne al parlamento. Genere e linguaggio politico”, in A.M. Thornton e M. Voghera, a cura di, *Per Tullio De Mauro. Studi offerti dalle allieve in occasione del suo 80° compleanno*, Aracne, Roma, pp. 317-339.
- P. Villani (2023), “Dalle Raccomandazioni di Alma Sabatini al Codice di stile e oltre. I testi amministrativi in un’ottica di genere”, in M.E. Piemontese, a cura di, *Il dovere costituzionale di farsi capire. A trent’anni dal Codice di stile*, Carocci, Roma, pp. 196-214.
- G. Zarra (2017), “I titoli di professioni e cariche pubbliche esercitate da donne in Italia e all’estero”, in Y. Gomez Gane, a cura di, «Quasi una rivoluzione». I femminili di professioni e cariche in Italia e all’estero, Accademia della Crusca, Firenze, pp. 19-120.
- G. Zarra (2023), “Ideologie linguistiche e nomi femminili di professioni e di cariche”, *Circula. Revue d’idéologies linguistiques*, 17-18: 276-298.
- N. Zingarelli (2025), *lo Zingarelli 2026. Vocabolario della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna.

LINGUA E DIRITTI DELLE DONNE TRA DIMENSIONE NAZIONALE E SOVRANAZIONALE

Costanza Nardocci

SOMMARIO: 1. Una premessa... perché donne, perché diritti “delle donne”. - 2. Dalla prospettiva universalistica ai c.d. “diritti gender-specific”. - 3. Lingua e Costituzione: parole pari?. - 4. Verso “l’alto” e il *favor* verso il linguaggio *gender-inclusive*: le risposte del diritto sovranazionale. - 4.1. Le prime linee guida, dall’UNESCO al Consiglio d’Europa, passando per le Nazioni Unite, sino a “oggi”: l’Unione europea tra multilinguismo e linguaggio inclusivo. - 4.2. Il linguaggio inclusivo nella dimensione comparata: non solo “Occidente” e non tutti d’accordo. - 5. Per concludere: verso un *favor* globale per il linguaggio *gender-inclusive*?

1. Una premessa... perché donne, perché diritti “delle donne”

Lo studio delle relazioni tra identità e linguaggio e tra diritti umani “delle donne” e linguaggio si colloca al crocevia di temi classici delle scienze sociali e del costituzionalismo.

Se le connessioni tra linguaggio – inteso primariamente quale forma di espressione e di esternazione del pensiero, individuale e collettivo – e identità paiono più agevoli da tracciare (il primo costituisce, infatti, lo strumento che assicura la manifestazione della seconda), più intricate appaiono le ragioni che legano i diritti al linguaggio e, ancora di più, il secondo ai diritti umani “delle donne”.

Obiettivo dello studio, che qui si propone, è illustrare quanto, al contrario, forte se non addirittura inscindibile si riveli il legame tra la dimensione di genere del linguaggio e i diritti “identitari” delle donne e, ancora, come entrambi – il linguaggio da una parte, i diritti, dall’altra – si prestino a essere plasmati allo scopo di assicurare la realizzazione piena del principio di parità tra i sessi.

La premessa di partenza muove dalla concezione eminentemente universale dei diritti umani. Sin dalle prime teorizzazioni, i diritti umani sono stati concepiti quali diritti di titolarità di ogni essere umano, di ciascuna persona, negando così in radice l’esistenza di differenze.

La nota concezione universalista dei diritti umani implica, pertanto, che tutti gli esseri umani, in quanto eguali, godano degli stessi diritti senza distinzioni o deviazioni. Se si ammette che tutti gli esseri umani, tutte le persone, godono degli stessi diritti, ne dovrebbero derivare almeno due conseguenze fondamentali.

La prima è la pretesa che tutti gli esseri umani siano sempre e in ogni circostanza eguali tra di loro. La seconda che tutti i diritti umani sono, analogamente, eguali quali riflesso dell'identità, anch'essa eguale, delle caratteristiche di coloro che ne sono titolari.

Tuttavia, tale assunto sconta evidenti criticità se posto a raffronto con il dato sociale ed esperienziale, fatto al contrario di una realtà ricca di eterogeneità che si snodano lungo le linee etnico-razziali, di genere, culturali, religiose, solo per menzionarne alcune.

Lo scollamento tra la teorizzazione universalistica dei diritti umani e, viceversa, l'eterogeneità tra gruppi sociali e individui ha sollecitato una serie di interrogativi, che possono riassumersi in tre quesiti fondamentali: gli esseri umani sono davvero tutti uguali tra di loro? Gli esseri umani esercitano sempre gli stessi diritti umani? Tutti gli esseri umani invocano la tutela degli stessi diritti umani nelle stesse circostanze e a prescindere da alcuni fattori individuali o collettivi di natura identitaria?

E, ancora, osservando più da vicino la prospettiva di genere, tutte le donne, ammesso che si accolga la tesi che le differenzia dagli uomini, sono eguali tra di loro, oppure anche all'interno del "gruppo" donne, sia possibile operare ulteriori frammentazioni o categorizzazioni?

Lasciando per un momento indietro quest'ultima questione, vale in questa sede porre l'accento su un dato essenziale e, cioè, il progressivo smarrimento della concezione meramente universalistica dei diritti umani.

E, invero, la consapevolezza dell'esistenza di differenze tra gli esseri umani, in base a fattori di divisione, ossia qualità individuali come la razza, l'etnia, il sesso, la religione, le condizioni personali e sociali, volendo riprendere l'art. 3, comma 1, della Costituzione italiana¹ ha esposto a inevitabile tensione la concezione secondo la quale possono sempre e in ogni circostanza darsi diritti umani universali.

Viceversa, e a sostegno di quella che può essere definita come la tesi dei diritti specifici o delle differenze, l'eterogeneità tra esseri umani dovrebbe supportare la definizione e il riconoscimento di diritti umani di tipo diverso. Diversità che, a sua volta, dovrebbe riflettere le diversità tra esseri umani.

Se gli esseri umani, cioè, possono essere distinti gli uni dagli altri, analogamente, diversi dovrebbero essere i diritti umani di cui i primi – e le prime se si abbraccia la prospettiva di genere – sono titolari e possono be-

1. La letteratura in materia è vastissima. Tra tutti, si vedano Caravita, 1984; Paladin, 1965; Sorrentino, 2011.

neficiare. Se, allora, si giunge a mettere in discussione che i diritti umani siano sempre e comunque diritti di tutti, si comprendono le ragioni che hanno portato il diritto internazionale dei diritti umani, prima, il diritto costituzionale della seconda metà del secolo scorso, poi, sensibili alla prospettiva di genere e, vale a dire, inclini a riconoscere l'esistenza non solo di diritti umani, ma, e soprattutto, di diritti umani "delle donne", c.d. "*gender-specific*".

2. Dalla prospettiva universalistica ai c.d. "*diritti gender-specific*"

Quando la nozione di "diritto umano" si spoglia della dimensione eminentemente universalistica, si staglia sullo sfondo una sua prima lettura alternativa e, cioè, quella che ha ritenuto configurabili diritti di titolarità esclusiva "delle donne".

Detto altrimenti, se il diritto non è sempre e solo uno e universale, una prima differenziazione tra le persone umane, che poggia, appunto, sul sesso, può trovare una sua traduzione nella teorizzazione che affianca ai diritti umani, i diritti umani "delle donne" o *gender-specific*.

Per fare qualche esempio, tra i più classici tra i diritti umani *gender-specific*, si collocano i diritti riproduttivi collegati in senso ampio al corpo delle donne, dalla riproduzione alla maternità, ma non solo. Si pensi ai diritti al femminile legati alla sfera culturale e religiosa.

Questa attenzione alla dimensione di genere si è arrestata, per lungo tempo, al livello dell'enucleazione di diritti alternativi e aggiuntivi rispetto ai diritti umani classici, le libertà civili e politiche, i diritti sociali riferibili, in quanto tali, a tutti e tutte a prescindere, appunto, dal genere o dal sesso prediligendo qui un'interpretazione dei due termini sintonica.

Oltre alla possibilità di attribuire diritti "altri" alle donne, in quanto donne, si è in seguito affacciato un tema diverso, che riveste centralità in questa sede. Si tratta delle relazioni tra linguaggio e genere e, in particolare, della possibilità/doverosità di utilizzare formulazioni linguistiche che impieghino sia la declinazione femminile, che quella maschile, ovviando al ricorso al c.d. "maschile neutro" laddove si intenda riferirsi anche oppure solo alle donne.

Il tema del linguaggio, allora, sensibile al genere oppure *gender-inclusive* ha trovato spazio, come si dirà, prima sulla scena del diritto internazionale dei diritti umani, per poi penetrare in modo più importante il livello statale e costituzionale.

Prima di analizzare quali sono state le risposte e le strategie proposte, valga però premettere qualche cenno alle relazioni, altrettanto centrali e prodromiche alla disamina che segue, che si instaurano tra lingua, linguaggio e Costituzione.

3. Lingua e Costituzione: parole *pari*?

Se la lingua costituisce ormai pacificamente qualità individuale che assurge a elemento che osta a trattamenti diversificati sprovvisti di una giustificazione obiettiva e ragionevole, più complessa si rivela invece l'affermazione e la successiva attuazione di analogo principio, quando la disparità di trattamento si risolve non più (non solo) in condotte, attive ovvero omissive, bensì in comunicazioni verbali tramite l'impiego del linguaggio.

La Costituzione italiana si inserisce nel solco di questo approccio, guardando, almeno a una prima lettura, alla lingua quale fattore di discriminazione, lasciando sullo sfondo le ricadute che quest'ultima produce su un altro elemento di distinzione "classico", il sesso, così come la sua capacità di produrre essa stessa discriminazioni costituzionalmente illegittime.²

L'art. 3 della Costituzione, al suo primo comma, salvaguardia infatti espressamente entrambi i fattori, la lingua e il sesso, parificandone la funzione, cioè la vincolatività e percettività – sia orizzontale che verticale – per le fonti del diritto subordinate alla Costituzione così come per tutte le condotte individuali e collettive, che non possono risolversi in discriminazioni basate sulla prima, sul secondo, sull'intersezione tra di loro, oppure con altri fattori di discriminazione.

Sotto altro versante, e avvicinandosi a quella tesi che interpreta la lingua quale qualità che identifica la persona e che unifica un gruppo di persone tratteggiandone un'identità che non è solo individuale, bensì anche collettiva, la Costituzione parla di "lingua" all'art. 6 Cost., in tema di salvaguardia delle minoranze linguistiche storiche.

Il principio costituzionale in esame, come noto, offre protezione "con apposite norme", cioè differenziate in base alle rispettive specificità del gruppo sociale destinatario degli interventi legislativi, alle minoranze linguistiche storiche e, seguendo una certa giurisprudenza costituzionale più recente, anche a minoranze "nuove", come le comunità di immigrati.³

Anche in relazione all'art. 6 Cost., però, la Costituzione utilizza il termine "lingua", e non si occupa quindi propriamente del linguaggio.

Potrebbe dirsi, cioè, che la Costituzione, nella sua formulazione testuale e poggiando su un'interpretazione letterale, salvaguarda la parità tra i sessi, la parità tra le lingue, acconsente che comunità contraddistinte da una lingua comune possano essere destinatarie di provvedimenti che ne tutelino l'identità linguistica, ma protegge espressamente la c.d. "parità *nel linguaggio*".

2. Per un approfondimento delle relazioni tra lingua, linguaggio e principi costituzionali, si rinvia diffusamente a M. D'Amico, "Linguaggio, Costituzione e discriminazioni di genere", in questo volume.

3. Si tratta di interpretazione che sembra promanare dalla giurisprudenza costituzionale inaugurata dalla decisione Corte cost. n. 88 del 2011. Per un approfondimento sul contenuto dell'art. 6 Cost., si rinvia a Pizzorusso, 1993 e 1967. Si consenta, anche, il rinvio a Nardocci, 2016.

Per parità nel linguaggio si suole, in questa sede, riferirsi a formulazioni linguistiche che utilizzano la lingua italiana variandone le declinazioni – maschile e femminile – ostando al ricorso a formule mono-genere, presuntivamente neutrali, che prediligono e impongono in modo automatico e generalizzato il solo genere maschile.

La parità nel linguaggio costituisce, come qui si sostiene, uno sviluppo ulteriore del principio di parità tra i sessi assistito da esplicita tutela costituzionale, sì da suffragare un'interpretazione del testo costituzionale, che ritenga la promozione di un linguaggio inclusivo c.d. *gender inclusive* promanare direttamente da quell'insieme di norme, che declinano l'eguaglianza tra i sessi nei più diversi ambiti in cui essa conosce espressione e traduzione. Da questo punto di vista, occorre, peraltro, precisare che la c.d. "parità nel linguaggio" soffre non soltanto del difetto di un'esplicita copertura costituzionale.

Procedendo verso il "basso", nemmeno a livello legislativo essa ha, infatti, conosciuto adeguato svolgimento, seguendo un'impostazione che, quanto alle interferenze tra sesso e linguaggio, preferisce allentare il collegamento, occupandosi degli effetti deteriori del linguaggio solo con riferimento ad altri fattori tradizionali di discriminazione, come la razza, la religione, l'origine nazionale.⁴ Il richiamo è alla disciplina in materia di *hate speech*, ma anche di *hate crime*, cui si accennava in apertura e che presenta, tuttavia, una differenza fondamentale rispetto alla parità nel linguaggio di cui si discute. Il discorso d'odio si definisce tale perché la lingua costituisce un mezzo che sollecita l'adozione di condotte lesive del principio di eguaglianza, nonché violativo della dignità umana, così come salvaguardata a norma dell'art. 2 Cost. Trattando di parità nel linguaggio, invece, il primo non costituisce un mezzo per discriminare nel suo legame con l'ipotetica azione discriminatoria successiva e causalmente determinata, ma è esso stesso discriminazione già solo per come è scritto.

Muovendosi, quindi, dalla Costituzione alle fonti di rango primario, si assiste a una generale disattenzione nei confronti dell'attuazione del principio costituzionale di parità nella sua declinazione linguistica.

E ciò, poiché le parole e le formulazioni linguistiche, oltre che offendere, producono esse stesse discriminazioni già solo, come premesso, per come sono scritte e, quindi, ancora prima del significato che vi si attribuisce, oppure dell'azione che le si associa, oppure che ne può derivare.

4. Ci riferisce alla disciplina dettata dalla c.d. Legge Mancino (L. n. 205 del 1993): "Misure urgenti in materia di discriminazione razziale, etnica e religiosa". Il tentativo di ampliarne l'ambito applicativo includendo altri fattori di discriminazione, tra cui l'identità di genere, è al momento in cui si scrive ostacolata da un dibattito parlamentare restio ad allargare l'ambito applicativo della disciplina suddetta. In tema, si rinvia al disegno di Legge c.d. Zan, "Misure di prevenzione e contrasto della discriminazione e della violenza per motivi fondati sul sesso, sul genere, sull'orientamento sessuale, sull'identità di genere e sulla disabilità", approvato alla Camera dei deputati il 5 novembre 2020, ma non dal Senato della Repubblica.

La parità nel linguaggio, ancorché non (ancora) oggetto di attenzione specifica da parte del legislatore nazionale, trae, ciò nonostante, sicura copertura costituzionale da parte del principio di eguaglianza formale, che costituisce l'ancoraggio costituzionale per iniziative legislative che accolgano questa ulteriore e diversa prospettiva dalla quale osservare e attuare il principio di parità.

In definitiva, a fronte di una dimensione sovranazionale che, sin dalla fine degli anni Ottanta ha ragionato del tema del sessismo nel linguaggio, la Costituzione italiana accoglie due accezioni diverse della lingua – lingua come fattore di discriminazione e lingua quale elemento di identità collettiva – poggiando però allo stesso tempo le basi per interventi normativi che trovano proprio fondamento più che sulle norme che si richiamano alla nozione di lingua, a quelle che sanciscono solennemente il principio costituzionale di parità tra i sessi nella sfera pubblica e privata.⁵

4. Verso “l’alto” e il *favor* verso il linguaggio *gender-inclusive*: le risposte del diritto sovranazionale

4.1. Le prime linee guida, dall’UNESCO al Consiglio d’Europa, passando per le Nazioni Unite, sino a “oggi”: l’Unione europea tra multilinguismo e linguaggio inclusivo

Il diritto internazionale dei diritti umani, sebbene per ora soltanto nella forma di atti di *soft law* e in assenza di norme che affrontino specificamente il tema in esame, si è dimostrato particolarmente sensibile alle istanze favorevoli a una revisione linguistica, in quanto più possibile funzionali al contenimento delle derive sessiste nel linguaggio.⁶ Il diritto dell’Unione europea si è affacciato sulla scena invece solo più di recente, nel 2008, con una prima proposta, che incrocia contrasto del linguaggio sessista con la promozione del multilinguismo e su cui il Parlamento è tornato nel 2018 apponendo ulteriori interventi modificativi.

Volgendo lo sguardo alle prime strategie affermatasi a livello internazionale, è opportuno anzitutto prendere le mosse dalle linee-guida elaborate dall’UNESCO, per la prima volta, nel 1989 e aggiornate nel 1999 (UNESCO 1999).

5. In dottrina, per tutti, i numerosi contributi di M. D’Amico, tra cui, più di recente, D’Amico, 2020.

6. Per una ricostruzione dell’evoluzione in tema dai primissimi interventi ai tempi più recenti, si rinvia a Teso, Crolley 2013, 139 ss. Incidentalmente, si segnala che il diritto internazionale dei diritti umani ha, soprattutto sul versante continentale europeo, dimostrato una particolare sensibilità nei confronti della lingua, se non proprio del linguaggio. In questo quadro, può richiamarsi la Carta europea delle lingue regionali o minoritarie, adottata il 25 giugno 1992 dal Comitato dei ministri e aperta alla firma il 5 novembre 1992. In dottrina, tra i molti, Moring, Dunbar, 2008.

Prima di soffermarsi nel dettaglio sui meccanismi linguistici proposti, vale, in questa sede, premettere due aspetti.

Il primo riguarda la scelta di suggerire strumenti che correggano un utilizzo sessista del linguaggio non soltanto in relazione all'inglese, come noto lingua dalla ridotta complessità sotto il profilo dell'alternanza del binomio maschile/femminile, bensì anche con riferimento ad altre due lingue, il francese e lo spagnolo, emblematiche dell'impostazione, viceversa, tipicamente *gendered* delle lingue latine.

Il secondo elemento di interesse, più propriamente definitorio, riguarda poi l'attenzione prestata alla funzione assolta dalla nozione di genere e ai rischi connessi alla diffusione di un uso improprio della nozione in esame. In questo senso, l'UNESCO affermava, infatti, che: «gender is a danger of becoming such a vague word that it becomes overstretched, baggy and virtually meaningless» (ivi, 5) osservando, in aggiunta, che «[t]his would be unfortunate, both for the sake of the language and for the cause of sexual and gender equality» (*ibidem*).

Per quanto attiene agli interventi linguistici suggeriti dalle linee-guida del 1999, l'UNESCO si preoccupa di indicarne numerosi, tra i quali merita richiamare: l'eliminazione del ricorso strutturale al c.d. “maschile neutro”, ricorrente nella descrizione di incarichi e di posizioni apicali in ambito lavorativo, cui si affianca la richiesta di devolvere particolare attenzione al suo impiego sistematico nelle qualifiche e nei titoli professionali, al fine di apportarvi le doverose modifiche; ancora, all'affiancamento del femminile al maschile ogniquale volta sussista nella lingua considerata la doppia declinazione di genere, che in quanto tale rende irragionevolmente discriminatorio l'appellativo al maschile quando riferito a una donna; da ultimo, la preferenza per il plurale al posto del singolare, strumento peraltro efficace soprattutto per le lingue anglofone come l'inglese, che conoscono la doppia declinazione di genere solo al singolare, ma non anche al plurale.

Sul versante continentale regionale, il Consiglio d'Europa⁷ ha anch'esso proposto una propria strategia allo scopo di ridurre l'impatto della diffusione del linguaggio sessista, individuando quali finalità prioritarie: «the use, as far as possible, of non-sexist language to take account of the presence, status and role of women in society»;⁸ la modifica della terminologia impiegata dal legislatore e dalle pubbliche amministrazioni allo scopo di renderle conformi con il principio di parità tra i sessi; ancora, e questo è un aspetto che innova rispetto alle linee-guida dell'UNESCO, la promozione dell'uso di un linguaggio non sessista anche nei media.

Un aspetto peculiare dell'intervento del Consiglio d'Europa, che peraltro riflette la scelta di proclamare l'inglese e il francese quali lingue ufficiali

7. Si richiama, anzitutto, la Rec. No. R (90) of the Committee of Ministers to Member States on the Elimination of Sexism from Language, adottata dal Comitato dei ministri, il 21 Febbraio 1990, il cui testo può essere consultato a seguente link: <https://rm.coe.int/1680505480>.

8. *Ibidem*.

dell'organizzazione, è poi costituito dall'impostazione delle linee-guida, che suddivide i meccanismi linguistici delineati distinguendoli a seconda della lingua di riferimento.

L'inquadramento delle strategie suggerite dal Consiglio d'Europa, che tiene conto della caratterizzazione *gendered* o meno della lingua interessata, assume sicura centralità quanto alla più ampia utilizzabilità delle linee-guida da parte di ordinamenti non anglofoni, come nel caso dell'Italia, e dimostra la volontà di offrire agli Stati un ventaglio non solo variegato ed eterogeneo di soluzioni, ma anche maggiormente effettivo, in quanto suscettibile di calarsi entro le specificità di ciascuna realtà linguistica.

In estrema sintesi, per il Consiglio d'Europa, il contrasto del linguaggio sessista nella lingua inglese dovrebbe essere perseguito, anzitutto, tramite la sistematica preferenza per il plurale in luogo del singolare. Una scelta che, come è di tutta evidenza, costituisce il prodotto di una lingua che, come detto, conosce la doppia declinazione maschile/femminile solo nei pronomi singolari, ma non, invece, in quelli plurali.

Più strutturato e complesso l'intervento su una lingua *gendered*, come il francese. Il Consiglio d'Europa dimostra qui di optare per l'affiancamento del femminile al maschile, laddove manchi una specificazione del oppure della destinatario/a, e, ancora, per la scelta dell'uno o dell'altro genere in tutte le ipotesi in cui il genere della persona sia noto, così da rendere del tutto ingiustificato l'impiego del c.d. "maschile neutro".

A distanza di due anni dalla pubblicazione delle linee-guida del Consiglio d'Europa, nel 1992, sull'altro versante dell'Oceano sono state le Nazioni Unite ad adottare proprie linee-guida.⁹ Anche in questo caso, ritorna l'attenzione nei confronti di meccanismi linguistici che si oppongono all'impiego del maschile c.d. "neutro" soprattutto per riferirsi a incarichi e posizioni lavorative.

Una peculiarità dell'intervento delle Nazioni Unite va colta nella scelta di porre l'accento sul generale *favor* nei confronti del non impiego di uno dei due generi, laddove ciò sia possibile, limitando quindi al massimo la preferenza per l'uno oppure per l'altro, cioè per l'esplicitazione del genere, alle sole ipotesi in cui la declinazione maschile o femminile sia indispensabile ai fini della comunicazione. Le Nazioni Unite non si sono, però, occupate solo di parole, ma hanno preso in esame anche le espressioni che rinforzano stereotipi sessisti,¹⁰ proponendo anche in questa ipotesi qualche suggerimento e affiancando alla locuzione *less inclusive* una, viceversa, *more inclusive*.¹¹

9. Le linee guida delle Nazioni Unite possono essere consultate al seguente link: <https://www.un.org/en/gender-inclusive-language/guidelines.shtml> [consultato il 26 aprile 2025].

10. Esempi sono offerti da espressioni come: *She throws/runs/fights like a girl*; *In a manly way*; *Oh, that's women's work*; *Thank you to the ladies for making the room more beautiful*; *Men just don't understand*.

11. Ad esempio: *Guests are cordially invited to attend with their wives* v. *Guests are cordially invited to attend with their partners*; *Fathers babysit their children* v. *Fathers care for their children*.

Il percorso tracciato dalle primissime linee-guida non è rimasto isolato. Nei decenni successivi, sono state diverse le organizzazioni internazionali che hanno seguito le orme delle prime linee-guida, impegnando le proprie articolazioni interne a conformarsi a regole linguistiche rispettose del principio di parità.

È questo il caso della NATO,¹² dell'agenzia UN Women,¹³ ma anche, in ambito europeo, dell'EIGE.¹⁴

Sebbene con qualche decennio di ritardo rispetto all'attenzione che il tema ha conosciuto da parte del diritto internazionale e dei diritti umani in particolare, anche l'Unione europea ha scelto di intervenire nel 2008 con le sue prime linee-guida in materia.¹⁵

Vi sono alcune traiettorie dell'azione dell'Unione europea che meritano di essere sottolineate. In primo luogo, il Parlamento europeo ha scelto di soffermarsi sulla nozione di quello che, in italiano, è stato reso con l'espressione "linguaggio neutro o inclusivo". Il c.d. "linguaggio inclusivo" è qualificato alla stregua di «un linguaggio non sessista, inclusivo e rispettoso del genere» che persegue «[l]a finalità di (...) evitare formulazioni che possano essere interpretate come di parte, discriminatorie o degradanti, perché basate sul presupposto implicito che maschi e femmine siano destinati a ruoli sociali diversi» (Sabatini 1987, 3) precisando inoltre, come già evidenziavano le linee-guida delle Nazioni Unite del 1992, che «[l]'uso di un linguaggio equo e

12. Il riferimento è al manuale predisposto dall'organizzazione che può essere letto al seguente link nella sua versione integrale: https://www.nato.int/nato_static_fl2014/assets/pictures/images_mfu/2021/5/pdf/210514-GIL-Manual_en.pdf [consultato il 26 aprile 2025].

13. Le linee guida accolte da UN Women sono consultabili al seguente link: <https://www.unwomen.org/-/media/headquarters/attachments/sections/library/gender-inclusive%20language/guidelines-on-gender-inclusive-language-en.pdf?la=en&vs=2633> [consultato il 26 aprile 2025]. Interessa qui ricordare le tre strategie principali suggerite, ossia: «A) Use gender-neutral expressions; B) Use inclusive language, C) Use both feminine and masculine forms – as separate words – through the use of slashes» e la predisposizione di una apposita *checklist* per verificare la conformità o meno di un testo alle regole che sottostanno al linguaggio di genere. Un estratto di questa *checklist* è di sicuro rilievo, in questa sede: «[w]hen reviewing a text, the following are some of the questions that a writer should ask herself/himself: 1. Does the text contain any gender-specific expressions that could have been replaced with gender-neutral ones? For instance, does the text use the words “man” or “men” (used as single words or in compound words) to refer to people who may not be men? 2. Does the text contain the use of masculine forms in generic references, i.e. when referring to an unspecified group of people? 3. Does the text adopt any occupational or other gender stereotypes? 4. Does the text contain unnecessary references to sex or gender? 5. Does the text include the same kinds of information when referring to people of different genders?».

14. Di particolare interesse, in questa sede, il c.d. *toolkit* elaborato dall'EIGE, consultabile al seguente link: https://www.unige.ch/rectorat/egalite/files/9615/6525/1526/gender-sensitive_com_EU.pdf. [consultato il 26 aprile 2025].

15. Il documento, aggiornato al 2018, con le indicazioni suggerite per la lingua italiana, può essere letto al seguente link: https://m4.ti.ch/fileadmin/CAN/SGCDS/pari_opportunita/download/GNL_Guidelines_IT-original.pdf. Le indicazioni sposate dal Parlamento europeo, peraltro, riprendono ampiamente le elaborazioni di Sabatini 1987, che più volte si richiamano.

inclusivo in termini di genere (...) aiuta a combattere gli stereotipi di genere, promuove il cambiamento sociale e contribuisce al raggiungimento dell'uguaglianza tra donne e uomini» (*ibidem*). Un secondo aspetto caratterizzante promana, poi, dall'incrocio tra attenzione alla inclusività nel linguaggio e salvaguardia del principio del pluralismo linguistico.

Il multilinguismo viene, infatti, perseguito assiduamente dall'azione euro-unitaria, tratteggiandosi strategie preposte alla revisione della lingua in senso conforme al principio di parità tra i generi ma tenendo in adeguata considerazione le specificità di ciascuna delle lingue parlate nell'ambito degli Stati membri dell'Unione.

La tutela del multilinguismo promana, cioè, da insiemi autonomi di strategie e da meccanismi linguistici "tagliati" su ciascuna lingua¹⁶ e sulla base della preliminare distinzione tra: lingue sprovviste di genere, lingue che presentano il genere grammaticale, lingue, infine, che si connotano per il genere naturale.

Oltre le peculiarità strutturali e grammaticali di ciascuna delle suddette categorie, il Parlamento europeo non disconosce le problematiche comuni a tutte le lingue, inserendosi nel seminato già tracciato dal diritto internazionale dei diritti umani.

Qualche considerazione aggiuntiva può essere svolta con riferimento alle indicazioni suggerite per l'italiano a cui le linee-guida, aggiornate nel 2018, dedicano specifica attenzione.

Si prevede così l'«uso simmetrico del genere, ovvero esplicitazione della forma maschile e femminile», l'utilizzo di «termini collettivi», di «pronomi relativi e indefiniti» e, soprattutto, «dell'impersonale e del passivo»,¹⁷ poiché, si legge, «l'uso delle forme impersonali può risultare utile per evitare di ricorrere esclusivamente alla declinazione al maschile».¹⁸

Più ampio e particolarmente interessante è, infine, lo spazio dedicato all'impiego del termine "uomo" nella lingua italiana.¹⁹ Secondo il Parlamento europeo, residuerebbero alcune ipotesi in cui il ricorso alla parola "uomo" non denoterebbe una torsione sessista della lingua. Si tratta dell'ipotesi in cui il termine "uomo" è utilizzato come sinonimo di «"persona nel suo complesso di diritti e doveri" o "essere vivente", "essere umano" o ancora come sinonimo di "genere umano"».²⁰

16. Si legge, infatti, in questo senso, che: «[n]el contesto del multilinguismo in cui opera il Parlamento europeo, i principi della neutralità e dell'inclusività di genere nel linguaggio richiedono l'utilizzo di strategie diverse nelle varie lingue ufficiali, a seconda di come ciascuna lingua è strutturata dal punto di vista grammaticale».

17. Così, ad esempio, invece di scrivere: "i candidati invieranno il curriculum", si suggerisce di scrivere "si invierà il curriculum".

18. Cfr. il link: https://m4.ti.ch/fileadmin/CAN/SGCDS/pari_opportunita/download/GNL_Guidelines_IT-original.pdf.

19. Ivi, p. 11.

20. *Ibidem*.

4.2. *Il linguaggio inclusivo nella dimensione comparata: non solo “Occidente” e non tutti d’accordo*

La prospettiva comparata offre spunti ricchi e diversificati, mostrando prevalentemente un impegno nella promozione di un linguaggio *gender-inclusive* in alcuni settori della vita collettiva della società.²¹

Prevalentemente, perché non tutti gli Stati – e qui il riferimento è anzitutto e, invero non sorprendentemente, alla Francia –, che si sono espressamente opposti a revisioni oppure a modifiche linguistiche tese a, come si argomenta, snaturare l’impianto linguistico originario e tradizionale della lingua.

In Francia, ad esempio, oltre alla netta presa di posizione della Académie française,²² ben più significativamente, dal 2017, vige un divieto generalizzato di apportare cambiamenti alla formulazione di parole e locuzioni improntati alla logica della c.d. “inclusione linguistica” nelle comunicazioni ufficiali. L’opposizione nei confronti del linguaggio di genere o inclusivo non si è arrestata alla dimensione, potrebbe dirsi, di *soft law*. Il ministro della Pubblica istruzione francese, Jean-Michel Blanquer, ha, infatti, disposto, tramite una apposita circolare, l’utilizzo di un linguaggio *gender-sensitive* nelle scuole, considerandolo nocivo per il percorso formativo degli alunni e delle alunne francesi.²³ Recentissima, infine, è l’approvazione, nell’ottobre 2023, da parte del Senato francese, di una proposta di legge che giunge sino a vietare la definita *écriture inclusive*.²⁴

In senso analogo e, in verità per prima, si muove l’Argentina, dove la città di Buenos Aires, nel 2022, ha vietato l’impiego di strategie tese a diffondere il c.d. “linguaggio gender-incluso” all’interno delle aule scolasti-

21. Approfondisce diffusamente la problematica connessa alla modifica anche in senso inclusivo della lingua con particolare riferimento a quella impiegata in ambito normativo, Xanthaki, 2014.

22. Il riferimento è alla “Déclaration de l’Académie française sur l’écriture dite inclusive”, rilasciata il 26 ottobre 2017. Il contenuto della dichiarazione può essere letto al seguente link: <https://www.academie-francaise.fr/actualites/declaration-de-lacademie-francaise-sur-lecriture-dite-inclusive> [consultato il 26 aprile 2025]; analoghe dichiarazioni sono state, in seguito, ribadite nel 2021.

23. Il provvedimento è stato pubblicato il 6 maggio 2021. Oltre al rischio di un pregiudizio alla lingua francese, il decreto è stato sostenuto, inoltre, anche dalla ritenuta esigenza di tutelare i diritti degli alunni e alunne con disturbi nell’apprendimento, che vedrebbero acuite le proprie difficoltà a fronte delle modifiche linguistiche necessarie per la rivisitazione linguistica in prospettiva inclusiva. Riflessioni interessanti sul caso francese, sono offerte da Timsit 2017.

24. Il testo è, dalla fine di febbraio 2024, all’esame dell’Assemblea nazionale. Per un approfondimento sui contenuti del testo, si rinvia alla proposta pubblicata sul sito del Senato francese, consultabile al seguente link: <https://www.senat.fr/travaux-parlementaires/textes-legislatifs/la-loi-en-clair/proposition-de-loi-visant-a-interdire-lusage-de-lecriture-inclusive.html> [consultato il 26 aprile 2025].

che, tacciandolo di proporre una torsione incorretta della lingua²⁵ e simile approccio è stato adottato anche a livello statale nel 2024, con l'invito da parte del Presidente al governo nazionale di fare ricorso a un linguaggio *gender-inclusive*.²⁶

Oltre, quindi, a esperienze di vera e propria opposizione all'evoluzione o trasformazione del linguaggio, si inseriscono all'opposto interventi promossi da alcuni Stati che, ormai da decenni, si sono rivelati particolarmente attivi non solo a livello di dibattito pubblico e scientifico, ma, soprattutto, di interventi di impianto legislativo, amministrativo oppure anche solo meramente regolamentare.

Una posizione di primo piano la occupa il Canada, dove la British Columbia è giunta negli ultimi anni a portare a termine una revisione organica di tutti i testi legislativi vigenti. Si stima che siano addirittura seicento le formulazioni linguistiche soggette a modifica e più di settanta le leggi soggette a questo processo di rivisitazione della lingua.²⁷ Sempre in British Columbia, si segnala anche che la Provincial Court ha di recente introdotto una *policy* che impone agli/alle avvocati/e l'impiego della doppia declinazione maschile/femminile nel presentare sé e i/le rispettivi/e clienti.²⁸

Prima di questo intervento, si segnala la previsione di cui al paragrafo n. 1 dell'art. 33 dell'Interpretation Act, a norma del quale si stabiliva che: «[w]ords importing female persons include male persons and corporations and words importing male persons include female persons and corporations». Più di recente, peraltro, nel 2023, il Canada è tornato sul tema a livello federale tramite le c.d. Drafting Conventions for Acts.²⁹

L'esperienza canadese, sicuramente pionieristica anche perché inserita in un contesto istituzionale di multilinguismo, può affiancarsi alle iniziative promosse, talune a livello federale, altre solo a quello statale, dagli Stati Uniti.

Merita, in questa sede, anzitutto ricordare che è negli Stati Uniti che, a cavallo degli anni Sessanta e Settanta, il tema dell'opportunità di introdurre

25. La notizia, in estrema sintesi, può essere letta qui: <https://www.nytimes.com/2022/07/20/world/americas/argentina-gender-neutral-spanish.html> [consultato il 26 aprile 2025].

26. In tema, si rinvia alle notizie di stampa, tra cui, si veda il seguente link: <https://buenosairesherald.com/politics/government-to-ban-gender-neutral-language-in-national-public-bodies> [consultato il 26 aprile 2025].

27. Per approfondimenti, si rinvia al seguente link: <https://www.cbc.ca/news/canada/british-columbia/bc-makes-sweeping-changes-gendered-language-1.5946804> [consultato il 26 aprile 2025]. Le misure sono entrate in vigore l'11 marzo 2021.

28. La notizia è del 16 dicembre 2020 ed è stata, tra gli altri, riportata dal Canadian Bar Association, British Columbia Branch al cui link si rinvia: <https://www.cbabc.org/News-Media/In-The-Media/2020/Lawyers-to-give-pronouns-in-B-C-court-under-new-t> [consultato il 26 aprile 2025].

29. Il testo integrale può essere consultato al seguente link: <https://www.ulcc-chlc.ca/ULCC/media/Civil-Section-documents/Drafting-Conventions-approved-approuvees-Conventions-only-final.pdf> [consultato il 26 aprile 2025].

re meccanismi linguistici c.d. *non-gender biased* ha trovato ingresso, grazie alle iniziative intraprese nel settore privato da alcuni ordini professionali. Parimenti, meritevole di essere richiamato è anche l'impegno sviluppatosi nell'ambito di alcune realtà accademiche.³⁰

Per quanto attiene, invece, agli interventi di diritto positivo, a livello federale è sicuramente stata decisiva la scelta confluita nelle recenti modifiche del Regolamento interno del Congresso statunitense che, a partire dal gennaio del 2021, ha approvato una serie di misure emendative preposte a imporre il ricorso a un linguaggio non discriminatorio e sessista.

Accanto alle opzioni adottate a livello federale, merita richiamare le iniziative promosse da quegli Stati che hanno apportato modifiche ai rispettivi codici e legislazioni per eliminare qualsiasi *gender bias*. Così è stato nel caso del Minnesota, dello Stato di Washington Columbia, della Florida. Altri Stati, tra cui lo Stato di New York e di Rhode Island, si sono invece spinti ancora più in là, apportando modifiche alle rispettive Carte costituzionali.

Ancora, possono richiamarsi altre iniziative promosse sempre a livello statale, come nel caso delle modifiche adottate dalle Corti supreme di alcuni Stati, come il Texas e la California, che hanno approvato regolamenti di procedura interni ispirati alle logiche del *gender-inclusive language*, oppure che hanno introdotto manuali tesi a favorire l'impiego di un linguaggio inclusivo nei procedimenti giurisdizionali, richiedendone il rispetto da parte di avvocate/i e di componenti della giuria.³¹ A quest'ultimo proposito, altrettanto interessanti si dimostrano gli studi che si stanno sviluppando sulle potenzialità e sulle opportunità di un impiego di un linguaggio sensibile alle differenze di genere da parte delle Corti e del sistema giudiziario ampiamente inteso.³²

Non mancano, tuttavia, iniziative di segno contrario, sia a livello federale che statale.

A livello federale, si segnala la legge approvata dal Congresso statunitense nel febbraio 2023 che fa divieto di utilizzare fondi federali per il finanziamento di programmi funzionali alla promozione e utilizzo del c.d. "linguaggio inclusivo".³³ Mentre, milita, in senso contrario alla diffusione di un

30. Sempre negli Stati Uniti, si segnalano anche le iniziative importanti, anche se disorganiche, portate avanti da alcuni/e *Justices* della Corte suprema degli Stati Uniti. Per un approfondimento dell'evoluzione nell'impiego di un linguaggio *gender-inclusive*, si rinvia diffusamente a Rose, 2010, pp. 81 ss.

31. Esempi sono offerti sotto questo ultimo profilo, tra gli altri, dagli Stati della California con le sue California rules of Court del 2009 (cfr. il link: <https://courts.ca.gov/rules-forms/rules-court>); del Connecticut nel 2001, con riferimento alla giustizia penale (cfr. il link: <https://www.jud.ct.gov/ji/criminal/Criminal.pdf>); al Maryland, Criminal Pattern Jury Instructions, Sixth Circuit Committee, 2021 (cfr. il link: https://www.ca6.uscourts.gov/sites/ca6/files/documents/pattern_jury/pdf/crmpattjur_full.pdf).

32. In tema, si vedano Wirkus, Zarnow, 2024.

33. Si tratta del Productivity over Pronouns Act, il cui testo può essere consultato

linguaggio che valorizzi la eterogeneità di genere, l'azione intrapresa, ad esempio, dallo Stato dell'Iowa nel 2024 che si propone, all'opposto, di limitarne l'impiego nelle aule scolastiche.³⁴

Infine, restando sempre negli Stati Uniti, ma abbandonando la prospettiva normativa, si muovono: alcune iniziative "cittadine", come quella adottata dalla città di New York, sino a quelle intraprese dall'ordine degli avvocati e alle sollecitazioni provenienti dal mondo dell'editoria.³⁵

Gli esempi virtuosi non si arrestano all'esperienza dell'altra sponda dell'oceano. Si pensi, in questo senso, all'ormai famoso pronome neutro svedese *Hen*, inventato nel 2015 proprio allo scopo di ovviare, da un lato, all'impiego avversato del c.d. "maschile neutro", e, dall'altro, alla complessità nella comunicazione verbale derivante dal sistematico accostamento tra maschile e femminile.

Ulteriori manifestazioni di segno positivo si sono registrate in Germania, dove si richiama in particolare la Gender Equality Act (Landesgleichstellungsgesetz (LGG NRW), approvata dal Land del Nordrhein-Westfalen, dove si stabilisce che: «[l]aws and other legislation take linguistic account of gender equality. The linguistic equality of women and men must be met in internal and external communication in the workplace. Gender-neutral personal designations are to be used in forms. If these cannot be found, the feminine and masculine language form is to be used».³⁶

al seguente link: <https://www.congress.gov/bill/118th-congress/house-bill/985/text> [consultato il 26 aprile 2025]. Il testo si dimostra interessante anche per la proposta definizione di "linguaggio inclusivo", che andrebbe a ricomprendere le seguenti fattispecie: «(1) any form of communication that avoids using words, expressions or assumptions that would stereotype, demean or exclude people; (2) language that avoids bias towards a particular sex or gender; (3) preferred terms that attempt to represent an ongoing shift toward non-stigmatizing language; (4) language that emphasizes the importance of addressing all people inclusively and respectfully; (5) using an equity lens when framing information about disparities among populations; (6) any form of communication that classifies people by pronouns; (7) using preferred terms for select population groups while recognizing that there isn't always agreement on these terms; and (8) considering how communications are developed and looking for ways to develop more inclusive communications products».

34. Il testo può essere consultato al seguente link: <https://www.legis.iowa.gov/docs/publications/LGI/90/HF2060.pdf> [consultato il 26 aprile 2025].

35. Il riferimento è, tra gli altri, al Merriam-Webster Dictionary che ha aggiunto il *they* nel 2019 e alla Associated Style Pressbook che, analogamente, ha inserito il *they* come pronome *gender-neutral* nel 2017, ma anche alle modifiche adottate, ad esempio, dal *Washington Post* nel 2015 alla sua "Style guide", così come dal *New York times* che ha inventato, sempre nel 2015, un nuovo onorifico *gender-neutral*, *Mx*. (lo riporta, tra gli altri, l'*Observer*, cfr. il link: <https://observer.com/2015/11/the-new-york-times-adds-mx-to-the-honorific-mix/> [consultato il 26 aprile 2025]), peraltro successivamente aggiunto anche dall'Oxford English Dictionary.

36. La prima iniziativa in questa direzione era stata, però, promossa dall'Università di Lipsia nel 1987. Rimangono, tuttavia, alcune resistenze – dovute anche alle peculiarità del-

Nel Regno Unito, si segnala l'eliminazione della c.d. *Masculine rule* dal 1980, anche se non tutte le leggi si sono conformate a tale regola, così come l'iniziativa congiunta del Parliamentary and Government Legal Department, che ha adottato una propria "Guide to gender neutral drafting" nel 2019.³⁷

L'esigenza che il linguaggio si conformi e rispetti la eterogeneità e le differenze di genere non è però da considerarsi prerogativa del mondo occidentale.

La realtà del Medio Oriente conosce, infatti, anch'essa progetti pionieristici, che hanno interessato, rispettivamente, le lingue araba³⁸ ed ebraica.³⁹ In entrambi i casi, la *ratio* sottostante è costituita dalla volontà di superare la natura esclusivamente maschile oppure meramente binaria del linguaggio all'obiettivo di plasmarne le regole linguistiche.

Infine, sicuramente interessanti sono le realtà di alcuni ordinamenti che fanno ricorso alla doppia declinazione maschile/femminile nei rispettivi testi costituzionali. Si pensi alla Costituzione turca del 1982,⁴⁰ a quella del Sud Africa del 1996.⁴¹ Ancora, parimenti inclusivo può essere il ricorso, come già visto, al plurale, ma soltanto nel caso in cui la lingua in esame non distingua un plurale maschile da uno femminile, come nella Costituzione portoghese del 1976.⁴²

A voler tracciare un quadro di sintesi, accanto alla rigida opposizione rappresentata esemplificativamente dal caso francese e pure in assenza di leggi che rendano i meccanismi suggeriti dalle già descritte linee guida obbligatoriamente percettivi entro i rispettivi ordinamenti giuridici, l'analisi comparata attesta una accresciuta sensibilità istituzionale in favore dell'adozione di *policies* rivolte alla implementazione di un linguaggio che non riproduca relazioni diseguali tra i generi in ottemperanza ai principi costituzionali e sovranazionali di parità.

la lingua – all'introduzione per via legislativa di regole in tema di linguaggio *non gender-specific*.

37. Il testo è consultabile al seguente link: <https://www.interlawdiversityforum.org/guide-to-gender-neutral-drafting> [consultato il 26 aprile 2025].

38. Il riferimento è, in particolare, al progetto "WikiGender" della Arab Women Organization, cfr. il link: <https://www.wikigender.org/wiki/arab-women-organization/> [consultato il 26 aprile 2025].

39. Si segnala, in particolare, il progetto "The non binary hebrew project", che può essere consultato al seguente link: <https://www.nonbinaryhebrew.com/> [consultato il 26 aprile 2025].

40. Parte 3, capo 2, I, D, art. 104: «[t]he President of the Republic also exercises powers of election and appointment, and performs the other duties conferred on *him or her* by the Constitution and laws» (corsivo aggiunto).

41. Il testo della norma – capo 4, parte A "National Assembly", art. 46 "Composizione e elezione" – recita come segue: «(1) The National Assembly consists of no fewer than 350 and no more than 400 *women and men* elected as members in terms of an electoral system» (corsivo aggiunto).

42. Art. 4, rubricato Cittadinanza portoghese, secondo cui: «[a]ll persons whom the law or international convention consider to be Portuguese citizens shall be such citizens».

5. Per concludere: verso un *favor* globale per il linguaggio *gender-inclusive*?

L'andamento verso l'adozione di un linguaggio sensibile alle differenze di genere si è rivelato lungo e tortuoso.

Se il diritto internazionale dei diritti umani ha tracciato per primo la strada, con documenti di *soft law* tra di loro coerenti e decisivi nella direzione di una traduzione, anche nel linguaggio, del principio di parità tra i sessi, diverso è stato e continua a dimostrarsi l'atteggiamento degli Stati, e non solo a livello europeo.

Incongruenze sono emerse negli anni più recenti, unendo ordinamenti tra di loro anche geograficamente molto distanti in un percorso teso a ostacolare modifiche linguistiche funzionali a riconoscere uno status alla dimensione di genere anche nel linguaggio, scritto e parlato.

In questo senso, i casi di Francia e Argentina sono emblematici di una tendenza condivisa, anzitutto, dagli Stati Uniti. E, infatti, sebbene solo a livello federale e in modo non sempre univoco, gli Stati Uniti hanno sposato negli ultimi due anni un approccio interessante al tema del linguaggio inclusivo da monitorare, al fine di verificare se le opzioni promosse dal diritto internazionale dei diritti umani conosceranno piena realizzazione sul versante domestico.

Una uniformità di approccio non è, nemmeno, ravvisabile a livello di Unione europea, nonostante le linee guida del Parlamento del 2008, poi riprese nel 2018, se si considera, ancora una volta, che la Francia si sta muovendo in senso opposto e che difettano, allo stato, regolamentazioni legislative organiche in materia entro gli ordinamenti giuridici degli altri Stati membri.

Di fronte a uno scenario tanto complesso e variegato, almeno in punto di definizione delle strategie adottate oppure adottabili a livello statale, i meccanismi e le linee guida proposte e che costituiscono gli strumenti ritenuti più efficaci sul piano della piena affermazione della parità tra i sessi nel linguaggio, appaiono, ciò nonostante, tendenzialmente omogenee. E simile conclusione mantiene la propria pregnanza pure dinanzi alle profonde eterogeneità riscontrabili tra le lingue parlate nelle più diverse aree del mondo.

In definitiva, sembra che alla disomogeneità linguistica non corrisponda una altrettanto articolata e profonda differenziazione tra le tecniche volte a modificare il linguaggio in senso inclusivo, anzitutto e per primo nella prospettiva di genere.

Tra queste, vale annoverare, per prima cosa, l'impiego della doppia declinazione maschile e femminile per lingue *gendered* e, cioè, quelle che conoscono una differenziazione tra il maschile e il femminile sia al singolare che al plurale, come l'italiano oppure il francese.

In secondo luogo, in particolare per le lingue *genderless*, come l'inglese, l'impiego del plurale al posto del singolare sopperisce alle difficoltà di utiliz-

zare la doppia declinazione, ritenuta spesso foriera di un eccessivo appesantimento del linguaggio e della stessa comprensione del testo.

Altre opzioni paiono, invece, più complesse. Si pensi all'utilizzo del neutro sino all'invenzione del neutro in lingue che, originariamente, non lo prevedevano. Celebre è il caso della Svezia, che non ha peraltro mancato di sollecitare critiche.

Ancora, sebbene avversate da parte di linguisti e linguiste, si colloca il ricorso allo Schwa oppure all'asterisco, proprio al fine di evitare l'utilizzo della doppia declinazione maschile/femminile.

Andando forse anche oltre, alcune lingue hanno optato per la creazione e invenzione di parole "nuove", allo scopo di sopperire all'inesistenza di termini conati in entrambe le declinazioni. Tra questi, può richiamarsi il termine *chiarwoman*, sconosciuto perché utilizzato solo al maschile.

Da ultima, si colloca la strategia che si ritiene, meglio di altre, potrebbe supplire alle criticità che circondano le ostilità nei confronti di interventi che vadano a mutare oppure a sottoporre a torsioni più o meno severe le lingue "tradizionali". Ci si riferisce alla possibilità di sostituire ai pronomi, la ripetizione del nome proprio, così da ovviare alla necessità di fare ricorso alla doppia declinazione.

Quale che sia la strategia o la combinazione di strategie più efficaci, resta sullo sfondo un non ancora sopito dibattito sulla opportunità a monte di tradurre il principio di parità anche nel linguaggio. Se, però, è innegabile il collegamento tra linguaggio e stereotipi e tra questi ultimi e le diseguaglianze di genere, non potranno che essere sostenute iniziative volte alla effettiva concretizzazione della dimensione tutta interna alle parole del principio di parità tra i sessi, lasciando per un momento fuori il tema, pure meritevole di approfondimento, del superamento del linguaggio binario che, tuttavia, supera gli obiettivi del presente scritto.

Bibliografia

- B. Caravita (1984), *Oltre l'eguaglianza formale. Un'analisi dell'art. 3, comma 2 della Costituzione*, Cedam, Padova.
- M. D'Amico (2020), *Una parità ambigua. Costituzione e diritti delle donne*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- T. Moring, R. Dunbar (2008), *The European Charter for Regional or Minority Languages and the Media, Regional or Minority Languages*, Council of Europe Publishing, Strasburg.
- C. Nardocci (2016), *Razza ed etnia. La discriminazione tra individuo e gruppo nella dimensione costituzionale e sovranazionale*, Editoriale Scientifica, Napoli.
- L. Paladin (1965), *Il principio costituzionale d'eguaglianza*, Giuffrè, Milano.
- A. Pizzorusso (1967), *Le minoranze nel diritto pubblico interno*, Giuffrè, Milano.
- A. Pizzorusso (1993), *Minoranze e maggioranze*, Einaudi, Torino.

- L.M. Rose (2010), “The Supreme court and gender-neutral language: Setting the standard or lagging behind?”, *Duke journal of gender law & policy*, 81 ss.
- A. Sabatini (1987), “Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana”, in Ead., a cura di, *Il sessismo nella lingua italiana*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma.
- F. Sorrentino (2011), *Eguaglianza*, Giappichelli, Torino.
- E. Teso, L. Crolley (2013), “Gender-based linguistic reform in international organisations”, *Language policy*, 139 ss.
- A. Timsit (2017), “The push to make French gender-neutral. Can changing the structure of a language improve women’s status in society?”, *The Atlantic*, November 24, testo disponibile al link: <https://www.theatlantic.com/international/archive/2017/11/inclusive-writing-france-feminism/545048/> [consultato il 26 aprile 2025].
- UNESCO (1999), “Guidelines for gender-inclusive language”, testo disponibile al link: <https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000377299> [consultato il 26 aprile 2025].
- A. Wirkus, Z. Zarnow (2024), *Gender-Inclusive Language in the Courts*, The National Center for State Courts, 2022.
- A. Xanthaki (2014), *Drafting Legislation: Art and Technology of Rules for Regulation*, Bloomsbury Publishing London.

GENERE E POLIFONIA GIURIDICA: IL TEMA DELL'INTERRUZIONE VOLONTARIA DELLA GRAVIDANZA (IVG) NEL LINGUAGGIO LEGISLATIVO E GIUDIZIALE IN AMERICA LATINA

Naiara Posenato

SOMMARIO: 1. Introduzione. - 2. Lingua e diritto: gli elementari. - 3. Il diritto al di là della lingua e la polifonia del fenomeno giuridico. - 4. Diritto latino-americano tra tutela del concepito e IVG.

1. Introduzione

Le particolarità del linguaggio giuridico e la dinamica fra i cosiddetti “formanti giuridici” sono strumentali per comprendere la dissonanza tra normativa e interpretazione dottrinale e giudiziale nella creazione del diritto. Essi si rivelano altresì fondamentali per analizzare l’evoluzione di un tema tra i più rilevanti per la condizione della donna: la disciplina della pratica di interruzione volontaria della gravidanza (IVG).

La presente indagine si focalizza sul diritto latino-americano in materia, particolarmente rappresentativo del contrasto fra il diritto normativo, di matrice romana, specialmente protettivo nei confronti del concepito, e la tendenza giurisprudenziale volta a dare maggior spazio ai diritti della donna.

In questa prospettiva, l’analisi si concentra soprattutto sulla discriminazione dei diritti per differenza di genere, ancora prima che sugli usi linguistici relativi al genere grammaticale che rivelano le disuguaglianze di genere. Seppur gli usi linguistici rispettosi della parità di genere siano uno strumento politico centrale per l’affermazione dell’effettiva uguaglianza di genere, la comparazione rivela una realtà giuridica ancora più grave e lesiva alla piena cittadinanza delle donne, presente in certi ordinamenti.

2. Lingua e diritto: gli elementari

Il rapporto fra lingua e diritto è un tema intrinsecamente interdisciplinare e interessa, in primo luogo, la linguistica e il diritto, ma riguarda anche studi storici, filosofici e sociologici.

Questa attenzione da parte delle scienze sociali è motivata, in parte, dall'ampia portata e dalle affinità strutturali tra diritto e lingua. Entrambi, infatti, condividono il fondamentale ruolo di «strumenti che ordinano la dimensione sociale del soggetto: il linguaggio permettendo una efficiente comunicazione, il diritto permettendo una pacifica convivenza» (Grossi 2013, 27; Grossi 2015, 19).

Nell'ottica del giurista, il tema rientra nel campo di studio di più settori scientifici, come la filosofia del diritto, la teoria del diritto, la storia del diritto e la comparazione giuridica, dove può declinarsi sia in indagini relative alla "lingua del diritto", sia nel più vasto tema del pluralismo e del "diritto della/ alla lingua" (Jayme 2001, 27 ss.).

Nel primo ambito rientrano gli studi relativi alle specificità della lingua giuridica e al suo rapporto con la lingua volgare o con altri linguaggi specialistici (ad esempio della tecnica o delle scienze naturali).

È noto che il linguaggio giuridico si distingue dal linguaggio comune già a livello lessicale per l'uso di termini tecnici, talvolta burocratici, e di strumenti metaforici (ad esempio, "legame" e "scioglimento"). Adotta uno stile spesso desueto e ridondante, corredato da tecnicismi collaterali che lo rendono – secondo alcuni anche volutamente – elitario (Garavelli 2001).

Come altri linguaggi specialistici o di specialità, quello del diritto stabilisce rapporti complessi di compenetrazione con la lingua ordinaria, parallelismi e interferenze (Mantovani 2008, 17-22), variabili a seconda della storia e della cultura giuridica di riferimento (Graziadei 2005, 157 ss.).

Il rapporto tra il linguaggio giuridico e altri linguaggi tecnici solleva, tra le altre, la questione se i termini e le espressioni tecniche debbano essere interpretati secondo il loro significato originario, o se acquisiscano una diversa accezione quando vengono incorporati nel linguaggio giuridico. Tale fenomeno, intensificato nella contemporaneità, è talvolta indicato con il termine "internormatività" (Cornu 2021, 31; Jacometti, Pozzo 2018, 83 ss.).

Questo asse include pure il vastissimo tema dell'interpretazione del diritto, con particolare attenzione alla sua maggiore o minore consustanzialità con l'espressione linguistica. Tale questione, insieme a molte altre problematiche, riveste un interesse speciale per la scienza giuridica italiana.¹

Rilevano per lo studio della lingua del diritto anche le circolazioni giuridiche e linguistiche fra le varie esperienze giuridiche, tema di particolare interesse per il diritto comparato. Alla base di ogni riflessione in tal senso vi è l'assunto che la comprensione di un termine giuridico non può prescindere dalla sua dimensione storica ed è in costante rapporto con altri linguaggi e sistemi giuridici (Jacometti, Pozzo 2018, 25; Pozzo 2013).

Anche il tema della traduzione giuridica e le problematiche inerenti a questo processo, che comporta il passaggio dal proprio tessuto linguistico,

1. Che racchiude i contributi di una scuola tanto importante come variegata, e nomi quali Bobbio, Cesarini Sforza, Conte, Guastini, Levi, Luzzati, Scarpelli, Tarello, Zaccaria, ecc.

culturale e giuridico per entrare in contatto con l'alterità, ha acquisito grande rilevanza nell'attualità.² Tale importanza è particolarmente evidente quando si considerano le diverse specificità ed esigenze della traduzione giuridica nelle principali tipologie del diritto globale: il diritto internazionale, il diritto sovranazionale e il diritto transnazionale (Ferrarese 2006; Ferrarese 2008, 13 ss.). Almeno due ordini di problemi vengono tradizionalmente messi in rilievo in questo ambito: il primo riguarda i termini giuridici nella lingua e nel diritto di partenza, che non hanno corrispettivi nella lingua e nel diritto di arrivo (per esempio, si può ricordare la difficoltà di tradurre in italiano il termine inglese *torts*). Il secondo riguarda i termini giuridici che hanno un corrispettivo (giuridico) omologo nella lingua e nell'ordinamento giuridico d'arrivo, ma con un significato diverso (un caso classico riguarda la non equivalenza tra il termine giuridico italiano "contratto", l'inglese *contract*, e il francese *contrat*).

Il legame con il multilinguismo, sia nazionale che sovranazionale, è evidente. Tuttavia, quest'ultimo produce ulteriori dilemmi, come la convivenza di diverse lingue (o diritti) all'interno di una stessa cultura oppure, nel caso del multilinguismo sovranazionale, la necessità di reinventare il lessico giuridico o di armonizzarlo con quello di ciascun ordinamento giuridico nazionale che ne fa parte. La letteratura sul punto è consistente (Ajani 2010, 231 ss., Carli 2004, 59 ss.; Catenaccio 2008, 139 ss.; Chiti, Gualdo 2008; Ferreri 2010, 247 ss.; Ioratti Ferrari 2013).

Il secondo grande asse tematico "diritto della/alla lingua" ha invece come oggetto l'utilizzo della lingua dal punto di vista giuridico, così come la tutela giuridica della lingua nell'ambito della salvaguardia dell'identità culturale.

In questo ambito rientra, tradizionalmente, la tutela delle minoranze linguistiche rispetto alla lingua ufficiale nazionale (Skutnabb-Kangas 2006, 201 ss.).

L'interculturalismo ha recentemente portato altresì a un più ampio riconoscimento dei diritti linguistici individuali. Questo comprende il diritto di usare la propria lingua e di mantenere la propria cultura nell'ambito del processo educativo, per le persone private della libertà o comunque sotto custodia dello Stato, e in ambito processuale, dove tale diritto funge da strumento per la tutela effettiva di altri diritti (Skutnabb-Kangas, Phillipson 2016).

3. Il diritto al di là della lingua e la polifonia del fenomeno giuridico

La preliminare analisi dei rapporti funzionali tra diritto e lingua, di cui la breve rassegna precedente, porta necessariamente a rifiutare due semplificazioni.

2. La letteratura in materia è davvero sconfinata anche per una prima, fondamentale ricostruzione in questa sede.

In primo luogo, sebbene sia vero che la comprensione del fenomeno giuridico dipenda in larga misura dalla lingua e che il diritto si esprima prevalentemente attraverso di essa, ciò non avviene in modo esclusivo (Sacco 2009, 176 ss.). Nell'attualità, e soprattutto negli ordinamenti appartenenti alla tradizione giuridica occidentale (Varano, Barsotti 2024), il diritto assume come forma principale quella scritta – la dichiarazione di volontà proveniente da autorità – che sia il diritto legislativo o di fonte giurisprudenziale. Tuttavia, al di là del diritto proveniente da fonti formali o autoritative, esistono le cosiddette “fonti mute”: il diritto spontaneo o, se si preferisce, consuetudinario.

Nell'ambito del diritto nazionale – per quello internazionale e transnazionale la consuetudine è una fonte del diritto in senso assoluto – si tende a ritenere che il diritto muto sia particolarmente rilevante in certe esperienze giuridiche africane o latino-americane. Tuttavia, la verità è che la consuetudine ha un ruolo significativo anche in ordinamenti a base legale come l'italiano, pervadendo gran parte del diritto privato (Sacco 2010, 23-24). Ad esempio, nell'ambito del diritto di proprietà, dove è ammessa per consuetudine la raccolta dei frutti spontanei (funghi, bacche, more), benché la legge riservi al proprietario i prodotti della terra, o la pratica dello sci su fondi di proprietà altrui. O ancora nel diritto dei contratti, in cui l'art. 1374 del Codice civile, rubricato «integrazione del contratto» riserva a questo negozio gli effetti che ne derivano secondo la legge e secondo gli usi.

Si potrebbe obiettare, al riguardo, che il comportamento, elemento essenziale del diritto consuetudinario, sia comunque un'espressione linguistica. A tale proposito però, è stato opportunamente rilevato che esso non condivide tutti i connotati della lingua, inclusa l'arbitrarietà nella scelta dei segni (Sacco 2000, 121 ss.).

Una seconda approssimazione da evitare è quella di considerare l'esistenza di un unico e univoco linguaggio giuridico. Persino all'interno di uno stesso ordinamento giuridico nazionale, il diritto è un fenomeno polifonico. Esso va inteso come l'insieme di pratiche che determinando la produzione, realizzazione e circolazione di norme vincolanti in un determinato contesto.

Se considerato in questo modo, il diritto assume tanti linguaggi quanti sono i cosiddetti “formanti del diritto”, nel linguaggio comparatistico di Scuola sacchiana. Secondo una ricostruzione consolidata, i formanti sono almeno tre: legislazione, giurisprudenza e dottrina (Sacco 1992).³ Ognuno di essi ha un proprio linguaggio, un proprio stile che riflette elementi particolari.⁴ Altri fanno riferimento allo stesso fenomeno mediante la distinzione fra “lingua del diritto”, alludendo alla lingua delle norme o lingua legislativa o

3. Con ulteriori suddivisioni all'interno di ogni formante, come la massima giudiziaria e le ragioni del decidere, nel formante giudiziale, le dichiarazioni di scienza e le regole operazionali in quello legislativo, ecc.

4. Come quello delle sentenze o decisioni giudiziali, espressione della mentalità giuridica e dell'equilibrio dei poteri in ogni determinato ordinamento (Posenato 2017).

prescrittiva, e lingua “dei giuristi”, che comprenderebbe la lingua testimoniata da altri tipi di testo pertinenti alla comunicazione giuridica, come le sentenze e i trattati scientifici (Mantovani 2008, 33).

I formanti giuridici intrattengono relazioni sia intra-sistemiche, ovvero all'interno dello stesso sistema giuridico, sia intersistemiche, ossia con formanti (generalmente) analoghi di altri ordinamenti, incluse le normative sovranazionali, internazionali e transnazionali. Queste interazioni si riflettono nel linguaggio giuridico proponendo un nuovo inventario di problemi per l'interpretazione e la traduzione. Nelle relazioni giuridiche intra-sistemiche, in generale questi problemi sono determinati dal fatto che i termini giuridici non sono più riferiti al linguaggio giuridico di un unico ordinamento nazionale (Mazzarese 2008, 47). Si sottolinea, ancora, che tali dialoghi possono comprendere sia i rapporti autoritativi – l'applicazione del diritto straniero per il giudice nazionale sulla base delle norme di diritto internazionale privato, l'osservanza del diritto vincolante di fonte europea, – sia i rapporti di circolazione di modelli giuridici non fondati nell'obbligatorietà dell'osservanza – la circolazione delle opere di dottrina o il fenomeno del c.d. “dialogo fra i giudici”.

Tale concezione di natura strutturale dell'ordinamento giuridico e la sua suddivisione in formanti presenta analogia con altre tassonomie, ad esempio quelle offerte dalla linguistica. Dall'opportunità di fornire strumenti a traduttori e specialisti e partendo dalla macrostruttura di un testo, la disciplina si è molto impegnata nella tipologizzazione del linguaggio giuridico. Alcune proposte suddividono i testi in base alla loro funzione, in testi normativi o prescrittivi (leggi, contratti), interpretativi (dottrina) e applicativi (atti processuali) (Garavelli 2001, 22; Garzone 1997). Un'ulteriore classificazione si basa sul contenuto dei testi, suddivisi per area giuridica, per cui i testi sarebbero classificati nell'ambito del diritto privato, del diritto pubblico, e del diritto internazionale o europeo (Veronesi, Cavagnoli 1997).

Queste prospettive hanno il merito di mettere in evidenza che il linguaggio normativo o legislativo è da considerarsi soltanto un elemento del diritto. Infatti, tale sensibilità è fondamentale perché, oltre a rendere la complessità e la polifonia del fenomeno giuridico, costituisce la premessa necessaria per comprendere che, anche all'interno di uno stesso ordinamento giuridico nazionale, ci possono essere differenze fra il diritto espresso nei vari formanti o nei diversi testi giuridici, a seconda della loro funzione. In altre parole, il principio di unità della norma, secondo il quale la regola legale, quella dottrinale e quella giurisprudenziale dovrebbero avere lo stesso contenuto, può venire meno nella complessità del diritto vivente (Sacco 1992).

Ma vi è di più: nell'ottica della comparazione fra ordinamenti giuridici, emerge con maggior chiarezza il ruolo che ogni formante svolge nella creazione del diritto, andando oltre l'elemento dell'autorità e della natura costitutiva del linguaggio giuridico. Ad esempio, in alcuni ordinamenti latino-americani come l'Argentina e, in particolare, il Brasile, la dottrina si appropria

di uno spazio importante e peculiare tra le fonti del diritto pur non essendo formalmente riconosciuta come tale. Esprimendosi in forma corale attraverso i cosiddetti *Enunciados*, la dottrina brasiliana non solo interpreta, ma modifica la norma legislativa del *Código civil* e di altre normative, enunciando un diritto effettivamente applicato a livello giurisprudenziale e superando il riconoscimento formale tra le fonti autoritative del diritto (Posenato 2024, 17 ss.). E ciò anche se lo stile linguistico adottato dalla dottrina brasiliana non sempre segue i canoni del linguaggio normativo.⁵

La filosofia del diritto, analizzando il tema dell'interpretazione, aveva già messo in luce questa problematica: nemmeno la legge, l'enunciato normativo, nella sua natura autoritaria e costitutiva, è assoluta. L'interprete è infatti chiamato non solo a leggere la lettera della norma, ma anche a ricostruirne la finalità, la *ratio*, che può assumere contenuti diversi (Tarello 1965). Pertanto, la creazione del diritto avviene, di fatto, attraverso l'interazione della comunità dei giuristi (Monateri 1993), o comunità interpretativa (Lipari 2016) e dei suoi linguaggi.

La comprensione delle discrepanze tra normativa, interpretazione dottrinale e giurisprudenziale e del loro dialogo nella costruzione e creazione del diritto in ogni ordinamento giuridico – o, se si vuole, la consapevolezza della polifonia giuridica – è cruciale per affrontare una delle tematiche più rilevanti riguardanti la condizione femminile: la regolamentazione della pratica dell'interruzione volontaria della gravidanza (IVG). Questo aspetto del linguaggio giuridico e della dinamica della creazione del diritto assume un'importanza particolare in tale contesto.

4. Diritto latino-americano tra tutela del concepito e IVG

Oltre alla specialità già menzionata, il linguaggio giuridico è anche linguaggio dominante e gerarchico, perché attribuisce materialità a un discorso di potere. Questo elemento comporta, dal punto di vista linguistico, la scelta di forme grammaticali e sintattiche specifiche. Dal punto di vista di politica del diritto, può determinare un orientamento tendenzialmente conservativo di rapporti di poteri che, in una società patriarcale, restano prevalentemente appannaggio della componente maschile.

Tale caratteristica è segnatamente evidente in alcune aree del diritto e culture giuridiche, anche alla luce delle influenze storiche. È il caso del diritto latino-americano, addirittura riconosciuto da alcune autorevoli voci come un

5. Nel caso brasiliano, ad esempio, gli enunciati si presentano con forma e stile variati, talvolta adottando una conformazione vicina alla norma legislativa, imperativa e generale, talaltro presentandosi come illustrazione di criteri interpretativi di una norma o un'espressione; la pratica più recente vede ogni enunciato accompagnato da un breve paragrafo esplicativo (Cerqueira, Aguilar Vieira 2021, 211-213).

sottosistema giuridico romanistico, cioè caratterizzato da una linea di continuità con i principi del diritto romano comune (*Corpus iuris civilis*). Secondo tale Scuola, gli ordinamenti latino-americani presenterebbero caratteristiche marcatamente universalistiche, al contrario dello spirito nazionalista che permeerebbe i sistemi giuridici europei, e perciò si presentano come una tradizione giuridica in parte diversa dagli ordinamenti dell'Europa continentale, tale appunto da costituire un "sottosistema" della famiglia o tradizione di diritto romano-germanico (Catalano 1979, 637-640; Schipani 1991).

È noto agli studiosi del settore che la definizione dei confini di potere e di relazione tra gli individui nel diritto romano riconosce l'egemonia del maschile, condizionando per differenza di genere l'effettività della tutela dei diritti. Infatti, la condizione giuridica femminile nel mondo e nel diritto romano era di netta inferiorità e fortemente limitata nel godimento dei diritti, invece, riconosciuti agli uomini. Ciò sia nell'ambito della disciplina della famiglia e della parentela, in senso patriarcale e patrilineare che, ancora in modo più escludente, nei rapporti sociali di più ampio respiro come gli affari pubblici e/o politici (Cantarella 1981). I termini del latino giuridico solitamente utilizzati per designare la debolezza femminile, alla base della disciplina giuridica discriminatoria nel diritto romano, sono di solito *infirmitas* (e *imbecillitas*) e *levitas animi* (Quadrato 2001; Mercoliano 2011). Paradossalmente, alla donna era affidata la sopravvivenza stessa della cultura romana, dei suoi valori e tradizioni, mediante la riproduzione e l'educazione della prole.

Esattamente in ambito riproduttivo, il diritto romano pare garantire al concepito una tutela particolare che non trova riscontro nella maggior parte delle codificazioni occidentali odierne. Senza prendere posizione sulla questione se tale tutela derivi o meno dalla considerazione del concepito come soggetto autonomo per il diritto romano,⁶ va comunque rilevato che i principi romani assicuravano al concepito un'autonomia rispetto alla madre, svincolandolo dalle sue sventure, e lo consideravano alla stregua del nato (*in rebus humanis esse*) quando si trattava di riconoscergli un vantaggio.⁷ Il concepito era ampiamente tutelato nel suo diritto alla vita e, di conseguenza, l'aborto volontario era trattato nel titolo dedicato all'omicidio: D. 48.8 "Ad legem Corneliam de sicariis et veneficis" e punito con l'esilio della donna.

Tale caratteristica tutela giuridica riconosciuta al concepito prima della nascita è stata recepita dai primi codici civili latino-americani, in particolare quello peruviano, cileno, argentino e brasiliano (Catalano 1988, 45; Sessare-

6. Il tema, infatti, ha recentemente attirato l'attenzione di molti autori, che hanno portato sul punto tesi variegata e talvolta anche contrapposte. Per una breve ma efficace ricostruzione (Padovan 2016, 38 ss.).

7. «L'esecuzione della pena capitale contro una donna incinta deve essere differita a momento successivo al parto, e una donna incinta non può essere sottoposta a interrogatorio con tortura né condannata (Cfr. Ulpiano Digesto. 1.5.18; 48.19.3; Paul. Sent. 1.12.4)» (Catalano 2005, 105 ss.).

go 1991, 262 ss.). Con alcune poche modifiche introdotte nelle versioni più recenti, essi riconoscono al concepito l'immediata titolarità di certi diritti, il cui esercizio non è necessariamente subordinato alla nascita.

Data la centralità attribuita da tali ordinamenti alla persona, sono i diritti fondamentali e non quelli patrimoniali cui viene garantita in generale una tutela più attenta, mentre il patrimonio acquisisce il mero valore di strumento attraverso il quale un individuo può in futuro sviluppare la propria personalità. Così, mentre i diritti patrimoniali sono fruibili solo a partire dalla nascita e sono revocabili qualora il nascituro non venga alla vita, i diritti non patrimoniali, quale ad esempio il diritto alla vita – collegato al diritto alla salute e all'integrità fisica dell'embrione – sono indisponibili e non sono sottoposti ad alcuna condizione, oltre ad essere fruibili già prima della nascita. Tra tali diritti vi sono il diritto alla vita, all'integrità fisica e psichica, alla salute, alla nazionalità, fra gli altri. Questa soluzione contrasta con altre norme europee in materia di diritto del nascituro, fra cui quella italiana (art. 1 del Codice civile del 1942), dove soltanto qualche diritto di natura patrimoniale può essere riconosciuto al concepito, e comunque sotto condizione che nasca con vita.

Si afferma che la protezione del *nasciturus* a partire dal concepimento sia, pertanto, un elemento di unità e di originalità del diritto latino-americano anche rispetto alla tradizione giuridica di *civil law*, o continentale, che l'ha abbandonata nei secoli (Catalano 1988).

Tale elemento sistemico è identificato come una delle possibili cause dell'opposizione alla IVG, presente nella stragrande maggioranza degli ordinamenti latino-americani, anche se, naturalmente, la complessità della tematica trascende la sola tradizione giuridica. Infatti, sono molti gli ordinamenti della regione che, oltre a non garantire l'accesso all'interruzione volontaria della gravidanza in qualsiasi circostanza, anche di stupro o di rischio di vita per la madre, criminalizzano la pratica alla stregua di un reato contro la vita (González Vélez 2011, 10). Sono fatte salvo puntuali e recenti eccezioni, da ultimo quella Argentina,⁸ che si è aggiunta a Cuba, alla Guyana e all'Uruguay.

In Brasile è evidente il rigore della legislazione in materia di aborto: del tutto illegale fino al 1940 in quanto giudicato un "crimine contro la vita" ai sensi dell'art. 128 del Codice penale, è attualmente consentito in alcuni casi circoscritti: (1) in caso di accertato rischio di vita per la gestante; (2) in caso di stupro; e, soltanto dal 2012 e, grazie a una decisione della Corte con competenza costituzionale in Brasile (*Supremo Tribunal Federal, STF*), (3) in caso di anencefalia.⁹ Infatti, nell'ordinamento brasiliano specificamente, tale

8. In conformità alla L. n. 27.610 de acceso a la interrupción voluntaria del embarazo, promulgata nel 2021.

9. Attraverso la decisione, a maggioranza, del Supremo Tribunal Federal (STF) brasiliano, nell'ambito dell'Arguição de descumprimento de preceito fundamental (ADPF) 54, del 12 aprile 2012.

principio viene confermato all'interno del Codice civile del 2002, che all'art. 2 afferma: «*A personalidade civil da pessoa começa do nascimento com vida; mas a lei põe a salvo, desde a concepção, os direitos do nascituro*».

Recentemente, la tematica dell'interruzione volontaria di gravidanza è tornata di attualità, soprattutto in seguito alla sentenza della Corte suprema degli Stati Uniti nella causa “Dobbs v. Jackson Women’s Health Organization”, emessa il 24 giugno 2022.¹⁰ In una decisione con sei voti a favore e tre contrari, la Corte ha stabilito che la legge dello Stato del Mississippi, *Mississippi Gestational Age Act 2018*, che in generale proibiva l'aborto dopo quindici settimane, era costituzionalmente valida così come qualsiasi altra proibizione degli aborti elettivi prima della viabilità (cioè quando il feto è capace di vivere al di fuori del grembo materno, intorno alla ventiquattresima e ventottesima settimana). Tale decisione ha dunque revocato la protezione costituzionale all'IVG negli Stati Uniti che era stata garantita soprattutto in seguito a “Roe v. Wade” (410 U.S. 113, 1973), effettuandone l'*overruling* (Potenzano, Smorto 2023, 160 ss.). È prevedibile una regressione del diritto all'aborto negli ordinamenti statali statunitensi, in parte già concretizzata.¹¹

Le reazioni a Dobbs non hanno portato ovunque agli stessi risultati:¹² il rischio di indebolimento del diritto all'aborto in seguito alla sentenza della Corte suprema statunitense è invece all'origine della sua inedita costituzionalizzazione, avvenuta in Francia, mediante un processo legislativo conclusosi l'8 marzo 2024. Mediante l'introduzione dell'*alinea* 18 all'art. 34 della Costituzione francese, relativa alla competenza del legislatore,¹³ si è garantita una maggior stabilità al diritto di interruzione volontaria della gravidanza in quell'ordinamento giuridico.

Anche in America Latina si riscontra una tendenza volta al temperamento della previsione contenuta nel Diritto civile della tutela assoluta del concepito prima della nascita, e delle norme penali specifiche di persecuzione della pratica di aborto come un reato. Questo movimento non interessa soltanto il legislatore, ma anche e in modo particolare il formante giudiziale, che sembra maggiormente aperto alle varie istanze sociali.

Certo, sono passi timidi, ma che segnano una tendenza, quella della decriminalizzazione del diritto all'aborto. In Cile, nel 2017, è stata promulgata

10. 142 S. Ct. 2228 (2022).

11. Per una mappa aggiornata della legislazione in merito per ogni stato degli Stati Uniti si veda il link: <https://reproductiverights.org/maps/abortion-laws-by-state/> [consultato il 26 aprile 2025].

12. In risposta alla situazione negli Stati Uniti, il 9 giugno 2022, il Parlamento dell'Unione europea ha adottato una risoluzione per esprimere la propria preoccupazione e invitare i Paesi dell'Unione europea a depenalizzare l'aborto. L'11 aprile 2024 è stata approvata una risoluzione che propone l'inclusione del diritto all'aborto nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea.

13. Che dispone che: «*La loi détermine les conditions dans lesquelles s'exerce la liberté garantie à la femme d'avoir recours à une interruption volontaire de grossesse*».

la *Ley* n. 21.030, che regola la depenalizzazione dell'IVG in tre casi specifici: pericolo per la vita della donna; inviabilità fetale di carattere letale; e gravidanza a seguito di violenza sessuale. Successivamente, due degli Stati con maggior popolazione in America latina, Colombia¹⁴ e Messico,¹⁵ hanno condannato giudizialmente la criminalizzazione della pratica dell'IVG, erodendo un sistema legislativo orientato in senso espressamente contrario. In Brasile, è attualmente in discussione dinnanzi il STF una controversia per la depenalizzazione dell'aborto.¹⁶ La giudice estenditrice Rosa Maria Weber ha già votato a favore della depenalizzazione dell'interruzione volontaria di gravidanza nelle prime dodici settimane di gravidanza. Tra le varie motivazioni, adduce che la tutela al concepito non è contenuta nella Carta costituzionale di quell'ordinamento giuridico.¹⁷

Il tema è in costante evoluzione e rappresenta un osservatorio privilegiato per rilevare involuzioni e, talvolta, regressi nella tutela dei diritti (D'Amico, Liberali 2022). Questi fenomeni sono spesso il risultato dell'incidenza di stereotipi sul ruolo e sulla posizione della donna nella famiglia e nella società. Allo stesso tempo, si registrano progressi significativi, che tengono conto dei cambiamenti vissuti dalle donne riguardo al proprio corpo, alla propria sessualità e maternità, nonché al proprio ruolo sociale. In questo contesto, in America Latina il formante giudiziale sembra oggi più attento a garantire un più equo bilanciamento con i diritti fondamentali delle donne.

Bibliografia

- G. Ajani (2010), "Coerenza del diritto privato europeo. Il problema del multilinguismo", in J. Visconti, a cura di, *Lingua e diritto. Livelli di analisi*, Edizioni Universitarie di Lingue Economia e Diritto, Milano.
- V. Barsotti; V. Varano (2024), *La tradizione giuridica occidentale*, Torino, Giappichelli, Torino.
- E. Cantarella (1981), *L'ambiguo malanno. Condizione e immagine della donna nell'antichità greca e romana*, Roma.
- A. Carli (2004), "Plurilinguismo e lingue minoritarie nella politica linguistica europea", *Revue française de linguistique appliquée*, 9.
- P. Catalano (1979), "Derecho romano y Países latinoamericanos (elementos de resistencia de origen romanístico del sistema jurídico latinoamericano: los ejemplos de Guatemala, Costa Rica, Venezuela y Colombia)", *Revista general de legislación y jurisprudencia*, 79.

14. Cfr. República de Colombia, Corte cost., sent. C-055-22, del 21 febbraio 2022.

15. Corte suprema de la Nación, Amparo en revisión 267/2023 (ponente: ministra Ana Margarita Ríos Farjat), del 6 settembre 2023.

16. Cfr. STF, Arguição de descumprimento de preceito fundamental 442 DF, n. 0002062-31.2017.1.00.0000, dell'8 marzo 2017.

17. Il testo del voto è accessibile al link: <https://www.stf.jus.br/arquivo/cms/noticiaNoticiaStf/anexo/Voto.ADPF442.Versa771oFinal.pdf> [consultato il 26 aprile 2025].

- P. Catalano (1988), “Osservazioni sulla ‘persona’ dei nati alla luce del diritto romano (da Giuliano a Teixeira de Freitas)”, *Rassegna di diritto civile*, I.
- P. Catalano (2005), “Il concepito ‘soggetto di diritto’ secondo il sistema giuridico romano”, in ISLE (AA.VV.), *Procreazione assistita: problemi e prospettive*, Atti del convegno di studi di Roma, 31 gennaio 2005, Schena Editore, Fasano.
- P. Catenaccio (2008), “Aspetti linguistici e discorsivi del recepimento nel diritto inglese della direttiva 1993/13/CE del consiglio concernente le clausole abusive nei contratti stipulati con i consumatori”, in G. Garzone, F. Santulli, a cura di, *Il linguaggio giuridico. Prospettive interdisciplinari*, Giuffrè, Milano.
- G. Cerqueira, I. de Aguilar Vieira (2021), “Les énoncés interprétatifs: un Moyen de restructuration du droit commercial brésilien”, in Ph. Simler, N. Rontchevsky, J. Lasserre Capdeville et T. de Ravel d’Esclapon, *Mélanges en l’honneur de Michel et Patricia Storck*, Paris, Dalloz.
- E. Chiti, R. Gualdo (2008), *Il regime linguistico dei sistemi comuni europei. L’Unione tra multilinguismo e monolinguisimo*, Giuffrè, Milano.
- M. Cornu (2021), “La langage du droit dans le contexte de transformation des sociétés contemporaines”, in J.P. Dufiet, M.-C. Jullion, éd., *Les nouveaux langages au tournant du XXI^e siècle*, LED, Milano.
- M. D’Amico, B. Liberali (2022), “La legge 194 non si tocca”, in La Rivista Gruppo di Pisa, *Dibattito aperto sulla giustizia e il diritto costituzionale*, 3.
- M.R. Ferrarese (2006), *Diritto sconfinato. Inventiva giuridica e spazi nel mondo globale*, Laterza, Roma-Bari.
- M.R. Ferrarese (2008), “Interpretazione e traduzione. Da una cultura giuridica ‘introvertita’ a una cultura giuridica ‘estroversa’”, in E. Ioratti Ferrari, a cura di, *Interpretazione e traduzione del diritto*, Cedam, Padova.
- S. Ferreri (2010), “La lingua del legislatore europeo”, in J. Visconti, a cura di, *Lingua e diritto. Livelli di analisi*, Edizioni Universitarie di Lettere Economia e Diritto, Milano.
- B.M. Garavelli (2001), *Le parole e la giustizia*, Einaudi, Torino.
- G. Garzone (1997), “Inglese giuridico e generi testuali nella prospettiva didattica”, in L. Schena, a cura di, *La lingua del diritto*, CISU, Roma.
- A. González Vélez (2011), *Una mirada analítica a la legislación sobre interrupción del embarazo en países de Iberoamérica y el Caribe*, CEPAL, Santiago (Serie Mujer y Desarrollo).
- M. Graziadei (2005), “Artificial reason”, in B. Pozzo, a cura di, *Ordinary Language and Legal Language*, Giuffrè, Milano.
- P. Grossi (2013), *Prima lezione di diritto*, Laterza, Roma-Bari.
- P. Grossi (2015), “Un dialogo con i comparatisti su lingua e diritto”, in B. Pozzo, M. Graziadei, a cura di, *Categorie e terminologie del diritto nella prospettiva della comparazione*, Giuffrè, Milano.
- E. Ioriatti Ferrari (2013), *Interpretazione comparante e multilinguismo europeo*, Cedam, Padova.
- V. Jacometti, B. Pozzo (2018), *Traduttologia e linguaggio giuridico*, Wolters Kluwer-Cedam, Milano.
- E. Jayme (2001), “Langue et droit. Rapport général”, in J.H. Bridge, ed., *Comparative Law Facing the 21st Century*, UKNCC, London.
- N. Lipari (2016), *Dottrina e giurisprudenza quali fonti integrate del diritto, Jus civile*, vol. 4.

- D. Mantovani (2008), “Lingua e diritto. Prospettive di ricerca fra sociolinguistica e pragmatica”, in G. Garzone, F. Santulli, a cura di, *Il linguaggio giuridico. Prospettive interdisciplinari*, Giuffrè, Milano.
- T. Mazzaresse (2008), “Interpretazione e traduzione del diritto nello spazio giuridico globale”, in E. Ioratti Ferrari, a cura di, *Interpretazione e traduzione del diritto*, Cedam, Padova.
- F. Mercoliano (2011), *La condizione giuridica della donna romana: ancora una riflessione*, in *Teoria e Storia del Diritto Privato*, IV.
- P.G. Monateri (1993), “Giurisprudenza”, in *Digesto italiano*, Sezione civile, UTET, Torino.
- M. Padovan (2016), *Il corpo e la sua condizione giuridica in Roma antica*, tesi di dottorato presentata alla Scuola di Dottorato di Ricerca in Giurisprudenza, XXVIII Ciclo, Università degli Studi di Padova.
- N. Posenato (2017), *Lo stile delle sentenze. Profili di attualità di diritto comparato*, Cleup, Padova.
- N. Posenato (2024), “L’arricchimento dei codici civile per opera della dottrina e del giudice – *quid novi?*”, in N. Posenato, G. Cerqueira, éd., *Le code civil enrichi. Méthodes contemporaines d’interprétation législative contraignante hors litige*, SLC – Société de législation comparée, Paris.
- R. Potenzano, G. Smorto (2023), “Abortion in the U.S. after *Dobbs v. Jackson Women’s Health Organization*. A comparative perspective”, *Actualidad Jurídica Iberoamericana*, n. 19.
- B. Pozzo (2013), “Traduzione giuridica” (s.v.), in *Digesto delle discipline privatistiche*, Sezione civile, UTET Giuridica, Torino.
- R. Quadrato (2001), “*Infirmis sexus et levitas animi*: il sesso ‘debole’ nel linguaggio dei giuristi romani”, in F. Sini, R. Ortu, a cura di, *Scientia Iuris e linguaggio nel sistema giuridico romano*, Giuffrè, Milano.
- R. Sacco (1992), “Formante” (s.v.), in *Digesto delle discipline privatistiche*, Sezione civile, UTET, Torino.
- R. Sacco (2000), “Lingua e diritto”, *Ars interpretandi*, 5.
- R. Sacco (2009), *Antropologia giuridica*, il Mulino, Bologna.
- R. Sacco (2010), “Azione, pensiero, parola nella creazione del diritto”, in J. Visconti, a cura di, *Lingua e diritto. Livelli di analisi*, Edizioni Universitarie di Lingue Economia e Diritto, Milano.
- S. Schipani (1991), “I codici latino-americani della «transfusión» del diritto romano e dell’indipendenza. Verso codici della «mezcla» e «codici tipo»”, in Id., a cura di, *Dalmacio Vélez Sársfield e il diritto latinoamericano*, Cedam, Padova.
- C.F. Sessarego (1991), “El derecho de las personas en lo Códigos Civiles de Argentina (1869) y Perú (1984) y la unidad del sistema jurídico latinoamericano”, in S. Schipani, a cura di, *Dalmacio Vélez Sársfield e il diritto latinoamericano*, Cedam, Padova.
- T. Skutnabb-Kangas, R. Phillipson (eds) (2016) *Language rights, 4 vols.*, Routledge, London.
- G. Tarello (1965), *Osservazioni sull’individuazione dei precetti. La semantica del neustico*, *Rivista trimestrale di diritto e procedura civile*, XIX, 2.
- D. Veronesi, S. Cavagnoli (1997), *Glottodidattica settoriale modularizzata: l’italiano per giuristi ed economisti*, Accademia Europea, Bolzano (Quaderni-Arbeitshefte, n. 4).

Lingua, traduzione, didattica
diretta da A. Cardinaletti, G. Garzone, L. Salmon

Ultimi volumi pubblicati:

CARMELA BERTONE, *Fondamenti di grammatica della Lingua dei segni italiana*.

LAURA SALMON, MANUELA MARIANI, *Bilinguismo e traduzione*. Dalla neurolinguistica alla didattica delle lingue.

MIREIA CANALS-BOTINES, RAFFAELLA LEPRONI, *Storytellers, Storymakers*. Narrative strategies for (English) L2/LS Early Teaching and Learning.

CARMELA BERTONE, *La poetica del silenzio*. Approccio alla poesia in lingua dei segni.

LAURA SALMON, *Teoria della traduzione*.

CHIARA BRANCHINI, ANNA CARDINALETTI (a cura di), *La lingua dei segni nelle disabilità comunicative* (disponibile anche in e-book).

GIOVANNA CARLONI (a cura di), *Insegnare italiano a stranieri*. Percorsi operativi.

ANTONELLA NEGRI (a cura di), *Insegnare Italiano a stranieri*. Percorsi formativi.

PAOLO DRIUSSI, *Guida alla lingua ungherese* (disponibile anche in e-book).

RENATO ONIGA, *Il latino*. Breve introduzione linguistica.

MARTINA BELLINZONA, *Linguistic Landscape*. Panorami urbani e scolastici nel XXI secolo (disponibile anche in e-book).

CECILIA BOGGIO, ALESSANDRA MOLINO (a cura di), *English in Italy*. Linguistic, Educational and Professional Challenges.

MAURO FERRARESI, *Il lavoro del traduttore*. Aspetti linguistici e semiotici.

FRANCESCA PISELLI (a cura di), *Langages et terminologies de la participation* (disponibile anche in e-book).

GLORIA COCCHI, *Basic English Syntax*.

GIAN LUIGI DE ROSA, *Mondi doppiati*. Tradurre l'audiovisivo dal portoghese tra variazione linguistica e problematiche traduttive.

ANNA CARDINALETTI, GIULIANA GARZONE (a cura di), *L'italiano delle traduzioni*.

VALENTINA CRESTANI, *Die periphere Übersetzung Deutsch – Italienisch*. Audiovisuell und Leicht (disponibile anche in e-book).

ANNA CARDINALETTI (a cura di), *Test linguistici accessibili per studenti sordi e con Dsa*. Pari opportunità per l'accesso all'Università (disponibile anche in e-book).

STEFANIA CAVAGNOLI, MIRCA PASSARELLA (a cura di), *Educare al plurilinguismo*. Riflessioni didattiche, pedagogiche e linguistiche (disponibile anche in e-book).

ELISA ALBERANI, *I linguaggi specialistici del portoghese*. Approcci teorici e pratiche traduttive (disponibile anche in e-book).

GLORIA COCCHI, *Advanced English Syntax*.

FEDERICA RICCI GAROTTI, *La lingua scortese della pubblicità e della propaganda* (disponibile anche in e-book).

Open Access

FRANCA ORLETTI (a cura di), *Comunicare il patrimonio culturale*. Accessibilità comunicativa, tecnologie e sostenibilità.

ROBERTA PEDERZOLI, VALERIA ILLUMINATI (a cura di), *Tra genere e generi*. Tradurre e pubblicare testi per ragazze e ragazzi.

GIOVANNA CARLONI, *Digitally-Enhanced practices and open pedagogy in English-Taught Programs*. Flexible Learning for Local and Global Settings in Higher Education.

COMUNICARE CITTADINANZA E INCLUSIONE

Come viene espresso il genere nei linguaggi dell'amministrazione? In che modo le scelte linguistiche contribuiscono a includere o escludere soggetti e identità nei testi che regolano l'accesso ai diritti e alla cittadinanza? Il volume affronta tali questioni in una prospettiva esplicitamente multilingue e comparativa, mettendo per la prima volta a confronto più lingue e contesti socio-politici e culturali (nella fattispecie russo, arabo, cinese, tedesco, inglese, spagnolo, francese e italiano). Attraverso l'analisi di casi di studio centrati su testi amministrativi di varia natura, i contributi mostrano come il genere venga codificato, negoziato o reso invisibile nei discorsi istituzionali. Il volume è rivolto a studiosi e studiose di linguistica e traduzione, nonché a chi opera nei campi della comunicazione pubblica, delle politiche linguistiche e dell'uguaglianza di genere.

Contributi di V. Algeri, C. Bertulesi, P. Cotta Ramusino, V. Crestani, M. D'Amico, M. Dota, M.A. Golfetto, D. Licandro, G. Mapelli, C. Nardocci, N. Posenato, G. Sergio, L. Tommaso, D. Vellutino.

Giuseppe Sergio è professore associato di Linguistica italiana presso l'Università degli Studi di Milano. Si è occupato di italiano moderno e contemporaneo, anche nelle sue declinazioni letterarie e paraletterarie, del contatto linguistico, della didattica dell'italiano e dei linguaggi della pubblica amministrazione, del giornalismo, della pubblicità, della radio e della moda. Per i nostri Tipi ha co-curato i volumi: *Comunicare cittadinanza nell'era digitale. Saggi sul linguaggio burocratico 2.0* (con P. Cattani; 2018) e *I linguaggi amministrativi nel mondo. Un viaggio attraverso il web* (con M.-C. Jullion; 2020).